Digitized by Google

DISPENSA 17ª

# DOCUMENTI

PER LA

# STORIA UNIVERSALE

DI

## CESARE CANTÙ

---

**Religioni**

volume unico

PARTE II.

---

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1842

*Questa dispensa contiene la 2ª parte del Vol. Religioni;*
Sono fogli 11 1/8 di stampa di facce 32, al prezzo di centesimi 20 cad.,
IMPORTA....*L.* 2. 22 1/2.

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
CANTU'
6/69

3/5

AM

# SULLE RELIGIONI

## DOCUMENTI

ALLA

# STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

VOL. UNICO

PARTE II.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1842

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Torino—STAMPERIA SOCIALE—Con perm.

tare come al tramontar del sole, la loro voce deve ripetere: « Le preghiere valgono meglio che il sonno. »

RELAND, *Catech. musulm* art Sunna.

## c) *Beni di fortuna.*

### BRAMA.

Quanto possediamo oltre il necessario, appartiene agli altri.

*Panscia-Tantra.*

### FO.

La dottrina di Fo tende a distruggere la distinzione delle Caste e la ineguaglianza della fortuna fra gli uomini.

CREUZER, t. I. 30?.

### CONFUCIO.

Non negate di commovervi alla sorte dell' indigente, dell'orfano, del pupillo, e di tutti gli sventurati (*Ta-Hio, Memorie*, t. I. 450. *Scientia sinensis*, lib. I. p. 25). Non siate duro inverso coloro che sono privi d'appoggio (*Sciù-king*, 168), siate anzi padre a loro come a tutti.

CONFUCIO *a Tsée-Kung*. PASTORET, 445.

### ZOROASTRO.

Siate l'amico del povero.

*Vendidad-Sadé, Fargard* 3.

### OSIRIDE.

Vivete di poco.

L'uomo stesso non è che miseria.

PLUTARCO, *Iside*.—ERODOTO lib. I.

### ORFEO.

Le ricchezze d'un avaro sono come i raggi del Sol cadente. I soccorsi del ricco sono la fortuna del povero. L'uso solo delle ricchezze ne forma il possedimento. Il ricco che a se stesso nega il necessario commette sacrilegio.

SOCRATE, MENANDRO, EUSEBIO, EURIPIDE ap. *Stobeo*, pp. 129, 131, 133.

## NUMA.

Onorate l'umile fortuna, perchè è abbietta cosa l'amar le ricchezze; conviene sdegnarle per sè, e non usarle che al bene altrui. Il possesso d'una grande fortuna è alla virtù pericoloso.

PLUTARCO, *vita di Numa*.—CICER. *de offic.* I. 68.— PATERCOLO II.

## ODINO.

Siate umani verso i poveri che incontrate sulla vostra via. Ho visto scintillar il fuoco nella sala del ricco, ma alla porta stava la morte.

HAMAVAAL, traduz. d'AMPÈRE, *Lettere e viaggi*.

## MOSÈ.

Chi aumenta coll'usura i proprii beni, gli ammassa per chi avrà pietà dei poveri; chi distorna gli occhi dall'indigenza, sarà maledetto. Assisti il tuo prossimo per quanto puoi, ma non espor te medesimo al bisogno d'essere soccorso.

*Proverbi*, XXVIII. 8. 27. *Ecclesiast.* XII. 14.

## GESÙ CRISTO.

I ricchi di questa terra facciano il bene; siano ricchi in opere buone, pronti a donare, ed a far parte dei loro beni. È più agevole ad una gomena il passar nella cruna d'un ago, che ad un ricco l'entrare nel regno de' cieli. Il Signore dirà ai giusti: Ogni volta che sentiste pietà dei poveri, sentiste pietà di me. L'amor delle ricchezze è la radice di tutti i mali. (Traduco *gomena*, invece di *camello* che leggesi nella vulgata mal propriamente; così pure varii interpreti tedeschi, *ein Schiffseil*. C.)

## MAOMETTO.

L'opera di coloro che fanno elemosine per compiacere Iddio, è simile ad un granello seminato in luogo fertile, ove sopravviene una leggiera pioggia a moltiplicarne i frutti. Il vero credente deve ai poveri la quarantesima parte de' suoi

beni. Quando l'elemosina esce dalle mani d'un uomo, gli dice cinque belle parole; Io era piccola e m'ingrandisti; rara, e mi moltiplicasti; nemica, e mi rendesti amabile; passaggera, e mi rendesti durevole; tu eri il mio custode, ed io divengo tua guardia.

*Corano*, cap. della Vacca — BELAND *Catechismo musulmano*. — MAOMETTO ad ALI, *Bibliot. orient.* t. VI. 601.

## D) *Scienza.*

### BRAMA.

La scienza fa conoscer tutto, eccetto il cuor del malvagio; guardati di affidarla all'uom vizioso!

*Panscia-Tantra*, MENU, lib. II. LANGLOIS, 248.

### FO.

I budda sono incaricati di vivificare il mondo colla parola, e debbono esser pronti a suggellar col proprio sangue la dottrina che insegnano.

CREUZER, t. I. 287. 305.

### CONFUCIO.

Istruire gli altri è già metà della virtù.

Non siate avversi a coloro che hanno l'intelletto angusto.

*Sciù-king*, 126. 263.

### ZOROASTRO.

È vietato d'esperimentare il primo effetto della scienza e de' suoi rimedii sopra un discepolo di Zoroastro; ma si debbe per questa prova scegliere un infedele; e se un medico, dopo essere stato in giudizio convinto d'ignoranza, continua ad esercitar la sua professione, e danneggia alcuno, le sue membra saranno tagliate a pezzi.

*Vendidad-sadé*, *Fargard* 3.

### OSIRIDE.

Osimandia fece pubblica la sua biblioteca, per mostrare che quelli che possedono la scienza, debbono diffonderla;

ma quanto alla scienza religiosa è dover de' sacerdoti d'asconderla al volgo.

DIODORO SICULO. — ERODOTO lib. II.

## ORFEO.

Non siate savio per voi solo. Illuminar gli uomini, è un farsi pari agli dêi.

ANACARSI, PITAGORA, MUSONIO ap. *Stobeo*, pp. 115, 201, 329.

## NUMA.

È nostro dovere di comunicare altrui le cognizioni da noi aquistate, e condurre altrui alle fonti a cui attignemmo.

SENECA, *Epist.* 6.— CICER. *de Finibus*, III. 65.

## TEUTATE.

La potenza appartiene alla scienza.

MICHELET, *Storia di Francia*, t. I. 49.

## ODINO.

Non confidar la storia del passato che alla tua memoria.

TACITO, *Costumi Germ* — STRAB. — CESARE, *Comment.* — *Edda*.

## MOSÈ.

Guai a quelli che chiamano il male bene, ed il bene male, che fan delle tenebre luce, e della luce tenebre, e *che abusano così della scienza!* Coloro che la possedono, debbono comunicarla a quelli sopra i quali hanno autorità.

ISAIA, V. 20. PASTORET, *Mosè*, 489.

## GESÙ CRISTO.

Dà l'istruzione al popolo per salvar te medesimo e quelli che ti ascoltano; il servitore del Signore dev'essere dolce, ed atto ad insegnare.

Si chiederà molto a quelli che molto avranno ricevuto.

Andate ad istruir tutte le nazioni, e non dimenticate, che l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola ch'esce dalla bocca di Dio.

San PAOLO I *a Tim.* IV. 16. II idem, II. 24. — San MATT. IV. 4.

### MAOMETTO.

Tutta la vostra scienza adoperate a farvi un tesoro di meriti in cielo; la scienza senza le opere somiglia un albero infruttuoso.

Dottore, predica a te stesso.

*Takki.* — *Bibliot. orient.*, t. II. 43.

(Avanti a Dio santo, l'inchiostro del letterato vale quanto il sangue del martire. *Corano.*)

---

## TAVOLA XXX

## DOVERI

RIGUARDANTI

A) LA COSTANZA. B) LA PRUDENZA.
C) L'ISTRUZIONE RELIGIOSA. D) L'ISTRUZIONE PROFANA.

---

### A) *Costanza.*

### BRAMA.

La preda non manca mai al leone.

Il saggio mostra volto eguale così nella prospera come nell'avversa fortuna, nè si lascia abbattere dall'una, nè insuperbir dall'altra.

*Pânscia-Tantra.* — DUBOIS, *Costumi degli Indiani*, 489.

### FO.

Allorchè l'intelletto è giunto ad una intera purezza, e la sua sostanza è del tutto spogliata di sè e vuota del suo essere, si ha la perfezione della forza morale.

*Giorn. Asiat.* VII. 238.

## ZOROASTRO.

Stringerai un patto co' cinque sensi; 1° co' tuoi occhi perchè nulla guardino di cattivo; 2° colle tue orecchie affinchè nulla odano che sia pernicioso; 3° col tuo palato affinchè nulla gusti di cattivo; 4° colle tue mani affinchè nulla tocchino di sozzo; 5° sii sempre forte, sempre santo, sempre puro; la forza e la sublimità siano tuo retaggio: la vita dev'essere un perpetuo combattimento contro lo spirito del male.

ENRICO LORD, *Storia dei Baniani*, cap. VIII. *Jescht-Sadès* §. 29. p. 90. 91. *Zend-Avesta* 591. t. III. p. 70. 71. 75.

## CONFUCIO.

Tre principali virtù agevolano l'adempimento dei doveri, sono insite in tutta la vita e ricorrono ad ogni momento: una è la costanza morale.

*Scientia Sin.* part. II. p. 61. 62. — PASTORET 176.

## OSIRIDE.

L'uomo percosso dalla sventura debbe rimanere imperterrito sotto ai suoi colpi.

*Sentenza pitagorica tolta ai sacerdoti egizii.*

## ORFEO.

Impara a sopportare le avversità coraggiosamente.

Saper soffrire, saper astenersi quando il dover lo chiede, ecco la saviezza.

BIANTE in *Diogene Laerzio.* — PITAGORA.

## NUMA.

Il più nobile impero è quello che sopra se stesso si esercita. Stolta cosa è il voler comandare altrui, quando non si sa comandare a se stesso; l'anima nostra deve rimanere la medesima così nella prospera come nell'avversa fortuna.

CICER. *Offic.* I. 67. P SIRO.

## TEUTATE.

Un uomo non deve temere che una cosa sola, la caduta del cielo.

ARRIANO, *Sped. d'Aless.* — STRAB. III. — MARCHANGY, *Gall. Poet.* 38.

## ODINO.

Un uomo deve esser moderatamente saggio ed accogliere la morte con un sorriso.

HAMAVAAL. — MALLET, *Introduz. alla storia di Danimarca.*

## MOSÈ.

Ricevi volontieri quanto t'accadrà; sii paziente nel dolore, e sopporta placidamente le mutazioni che t'affliggeranno. La serenità del cuore è la vita dell'uomo.

Non temer la morte come un fanciullo teme la verga, ma ricordati continuamente, non esser la nostra vita che un'ombra.

*Eccl siast.* 2. 4. 6. 22. 23. 30. *Catech. del culto ebraico* 131.

## GESÙ CRISTO.

Siate fermi, immutabili, abbondando sempre nell'opera del Signore, certi come siete della rimunerazione che vi aspetta; e per non lasciarvi abbattere, considerate attentamente Gesù Cristo che soffrì tanta contraddizione per parte dei peccatori. Se taluno, dice Gesù Cristo, vuol venir dietro di me, rinunzii a se stesso, prenda la sua croce e mi segua: perchè chi vorrà salvare la vita, la perderà, e chi l'avrà perduta per amor mio, la troverà. Siate fedeli sino alla morte e vi darò la corona di vita. Attaccatevi fortemente al bene.

San PAOLO I *ai Cor.* XV. 58. *Ebrei* XII. 3. II *Tim.* II. 11. 12. *Rom.* XII. 9. — MATT. XVI. 24. — *Apoc.* II. 10.

## MAOMETTO.

Quelli che nelle loro afflizioni sono pazienti, otterranno il perdono delle colpe. Non abusate della prosperità, sopportate coraggiosamente l'avversità ed accoppiate alla costanza la pazienza. Chi ha la forza di correggersi dei proprii difetti, fa basire di rabbia i suoi emoli.

*Coran. cap di Hod.* t. I. 29. 71. 96. 101. 105. 147. 185. 225. 257. 248. *Bibliot. Orient.* t. II. 70.

## B) *Prudenza.*

### BRAMA.

Non ti legar affatto col malvagio; il carbone macchia, tinge o brucia; nè disprezzate le cose piccole, chè molte paglie unite arrestano un elefante. Il savio non parla nè della sua età, nè delle sue perdite, nè de' suoi errori, nè della sua famiglia, nè degli amori della sua donna, nè delle ricette del suo medico.

*Estratto dal Panscia-Tantra.*

### ZOROASTRO.

Non basta fare il bene, bisogna farlo con prudenza.
Vivete ed operate sempre con senno.

*Vendidad-Sadé. Izeschnè* 46 *ha*, p. 202. *Jeschts-Sadès*, *Zend-Avesta*, t. III. 118.

### CONFUCIO.

La prudenza diriga tutte le vostre azioni; come la pietà filiale consiste nell'amare i nostri simili, così la prudenza nel conoscerli, e nel sapere quali fuggire, ed a quali dobbiamo attaccarci.

*L'Un-Yu*, part. I p. 8.

### OSIRIDE.

Non rivelar i misteri al volgo degli uomini.

Erodoto, lib. II. —Diodoro Siculo, I.

### ORFEO.

La religione aveva scolpito in fronte ad uno de'suoi tempii: « O uomo, conosci te stesso. » La prudenza c'impone come dovere sopra ogni altro lo studio, che ci permette di provedere a tutte le nostre necessità. L'uomo istruito porta tutto con sè. Nella procella adoriamo l'eco. Chi non sa tacere non è degno di parlare. Non uccidete mai il gallo.

Aristide, Diogene Laerzio, Vitruvio *Prefaz.* VI. Pitagora, Pittaco.

## NUMA.

La prudenza specialmente consiste nella ricerca del vero perchè in ogni cosa chi conosce il vero può rettamente operare.

CICER. *de Officiis* I. 15. 16.

## ODINO.

Niuno è forte contro tutti.

Niun amico in cammino v'ha più sicuro di una gran prudenza, la quale val meglio che i tesori e nutre il povero. Guarda bene da ogni lato prima d'andar avanti, perchè tu non sai dove il tuo nemico sia nascosto.

HAMAVAAL, *trad. d'Ampère.*

## MOSÈ.

Un'anima senza prudenza non è un bene; custodisci il tuo cuore più d'ogni cosa che custodir si possa; guàrdati dall'occasione e t'allontana dal male.

Non confidar in te stesso sino al momento della morte. Chi è precipitoso ne'suoi passi pecca.

*Prov.* 192. 4. 23. *Catech. del culto ebraico,* 131. *Proverb.* XIX. 10.

## GESÙ CRISTO.

Siate prudenti come serpi, e semplici come colombe. Miei diletti, non prestate fede ad ogni sorta di spiriti, ma esaminateli tutti per sapere quali vengono da Dio; sottoponete tutto alla prova, e ritenete ciò ch'è buono. Esaminate voi stessi.

San MATT. X. 16. — San GIO. IV. 1. — San PAOLO II *Corint.* XIII. 5. I *Tessal.* V. 21.

## MAOMETTO.

Siate prudenti giacchè i piaceri della vita sono passeggeri e la vita del mondo è simile alla pioggia che cade dalle nuvole, essa penetra nella terra a nutrirvi le piante che alimentano gli uomini e gli animali. Crescono le piante, la terra del loro ornamento si abbella, ed i suoi abitanti contano sopra nuove ricchezze, ma tutto a un tratto o nell'oscurità della

notte od alla luce del giorno Iddio manda la desolazione e le messi spariscono.

*Corano*, t. I. cap. IV. v. 79. X. v. 25. p. 212.—PASTORET 330.

## c) *Insegnamento religioso.*

### BRAMA.

La sapienza è miglior ausiliare della forza.

La scienza dice al bramino: Io sono un tesoro di cui ti è confidata la custodia; non lasciarla al vizio che ne guasterebbe tutto il pregio, ma se un uom puro si presenti, puoi confidargliela.

*Estratto dal Panscia-Tantra*, MENU' lib. II. LANGLOIS 248.

### FO.

Il vero saggio deve difendere la sua dottrina col farne risplendere la purezza.

*Parole di Nanec*, MARLÈS, t. II. d. 261.

### ZOROASTRO.

Non basta leggere i precetti della religione, ma devesi eziandio studiarli, ed imprimerseli nella memoria.

O voi che lunghi giorni vivete, se nessuno s'istruisce e nissuno ascolta la vostra parola, tutto diverrà preda dell'ingiustizia e della morte. Come potrassi esser puro senza l'intelligenza della legge?

*Jeschts-Sadès* §. 18 p. 47. *Izeschnè* t. II. 169. *Zend-Avesta.*

### CONFUCIO.

Bisogna formarsi nel proprio cuore una specie di solitudine per entrare talvolta a studiare la interna volontà che ci dirige. Lo studio della divina legge purifica il cuore nel silenzio del ritiro.

*Ta-Hio*, e *Ciong-Yung*; *Sciencia sinensis*, part. I. pag. 15. *Memorie intorno ai Chinesi*, t. I. 444. 445. *Siù-king*, 102.

### OSIRIDE.

I sacerdoti egizii insegnavano essere i libri sacri alle malattie morali efficaci rimedii. Dovevano eglino nei loro stu-

dii abbracciar tutte le scienze, ma sovra ogni altra quella della religione.

DIODORO SICULO I. — CLEMENTE ALESSANDR. *Strom.* VI. 4.

## ORFEO.

È cosa da arrossire l'aver consacrato tanti anni a scienze profane, e non aver un momento da dedicare allo studio dei proprii doveri.

GALENO, *Aforismi.*

## NUMA.

Non v'ha studio degno di stima fuor quello che ci fa migliori. La prima cosa da studiare è la sapienza, cioè la serie dei doveri dalla religione prescritti.

QUINTILIANO I. 8. — SENECA *de Benef.* VII. 1.2. — *Viaggio di Policleto* t. II. 401.

## TEUTATE.

È vietato scrivere i dommi della religione, ma dovete solo studiarli.

Simile alla lampada del tempio d'Ammone, il savio illumina il popolo ascondendo la mano che versa l'olio: ed antepone all'eco il silenzio. Le parole sono freccie, e scoccate più non possono rattenersi.

CHINIAC 62. — CESAR. VI. — MARCHANGY, t. II. 62.

## MOSÈ.

Se tu vedi un uomo assennato, cercalo di buon mattino e logora col tuo piede la soglia della sua porta; contempla perfettamente la legge del Signore, e medita sempre i suoi comandamenti: allora egli aqueterà il tuo cuore, ed il desiderio che nutri d'esser savio ti darà la saviezza.

L'intelletto dell'uomo sia una lampada divina, e scruti le più profonde cose. Medita la mia legge nella tua casa e nel camminare per le vie: la notte negli intervalli del sonno, ed il mattino allo svegliarsi.

*Eccles.* VI. 36. 37. *Proverb.* 20. 27.

## GESÙ CRISTO.

Illumini Iddio il vostro spirito affinchè sappiate a quali

speranze vi chiama; crescete nella cognizione di Dio; istruitevi ed ammonitevi l'un l'altro. Se taluno abbisogna di saviezza, da Dio l'implori che a tutti generosamente la concede. Risplenda la vostra luce al cospetto degli uomini. Abbiate cura di voi e dell'istruzione.

San PAOL. *Ebr.* III. 13 I *Tim.* IV. 16. *Efesi* I. 18. *Coloss.* I. 10. III. 16. — San MATT. V. 16. — San GIAC. I. 5.

## MAOMETTO.

Lo studio del Corano è di maggior merito che ogni buona opera.

Senza la scienza della religione l'uomo non è che un animale che può prendere tanto la destra quanto la sinistra.

Conoscer Dio e la sua legge, ecco l'opera più eccellente per un fedele.

L'albero della scienza religiosa consola insieme di rezzo colla sua ombra, e di cibo co'suoi frutti.

*Corano*, cap. del decreto di Dio. — D'HERBELOT, *Bibl.* t. II. 356. 554. 316.

## D) *Insegnamento profano.*

## BRAMA.

Il malvagio fornito di scienza è un serpente colla testa ornata di gemme. Anche un papagallo ripete quanto gli si insegna; ma intendere quanto si dice è uno degli attributi della sapienza.

Nulla dobbiamo trascurare per conseguire la scienza.

*Estratto dal Panscia-Tantra.* — LANGLOIS 247.

## ZOROASTRO.

Non fate della scienza l'arte d'ingannare e di sedurre.

*Jeschts-Sadès.*

## CONFUCIO.

Illuminare il proprio intelletto è dovere del saggio; studiate le lettere, amate le arti belle, nutritevi delle lezioni e degli esempi dell'antichità.

*Scientia sinensis*, lib. I. p. 1. *L'Un-Yu*, p. 5. 88.

## OSIRIDE.

La scienza è un fuoco che arde chi troppo le si accosta. Fu un dio nemico degli uomini, il gigante Teuto, che loro comunicò la scienza.

*Tradiz. Egiz. citata da* G.G. ROUSSEAU, *Discorso sulle lettere, 2. part.*

## ORFEO.

Sa molto chi conosce la propria ignoranza.

Fra l'istruito e l'ignorante corre la differenza medesima che passa tra il cavallo selvaggio ed il domato.

La scienza dà la forza.

La scienza e la saviezza sono quanto v'ha di più forte fra gli uomini.

DIOGENE LAERZIO, SOCRATE, ARISTIPPO, PLATONE, PROTAGORA.

## NUMA.

La scienza è il cibo dell'anima. I libri ci danno ammonizioni che non ardirebbero darci i nostri amici.

PLUTARCO, *Apoftegmi.*

## TEUTATE.

La religione vi proibisce d'imparare a leggere e scrivere.

CHINIAC 36.

## ODINO.

Perfezionate il vostro intelletto, perchè il pensiero solo sa quel che al cuore conviene. Allo Scaldo gli onori e la gloria, allo Scaldo la corona regale.

HAMAVAAL, *Sassone* l. V.

## MOSÈ.

Il cuor del saggio cerca l'istruzione; chi la disdegna disprezza l'anima propria, e l'istruzione è la vita dell'uomo.

Ma guardati di voler penetrare oltre il mondo, giacchè le ricerche corruppero più d'un intelletto; perchè Mosè aveva nascosto la faccia vedeva più lontano.

*Prov.* 15. 32. *Id.* 4. 13. *Catech. del culto ebraico* 139.

## GESÙ CRISTO.

Cercate l'istruzione, nè trascurate i doni che in voi sono. La casa fabbricata dalla saviezza, fia raffermata dall'intelligenza. Accoppiate alla virtù la scienza; chiunque fa male odia la luce. Congiungete la scienza alla temperanza e camminate come figlioli di luce.

San Paolo I *Timot.* IV. 14. — San Pietro II *Epist.* I. 5. 6. — San Gioan. III *Ep.*

## MAOMETTO.

Allontanati dagl'ignoranti, e temi d'esser fra loro annoverato.

Un dervis trae se stesso fuori dell'onde, un sapiente ne trae fuori anche gli altri. Nulla nel mondo ti tenga attaccato a sè fuorchè la scienza; sii dotto o discepolo dei dotti, od almeno amico alla scienza.

*Corano*, cap. dei limbi. *Bibl. Orient.* t. VI. 356. 560.

# TAVOLA XXXI

## DOVERI

VERSO NOI MEDESIMI

## RIGUARDO AL CUORE

A) UMILTÀ. B) PENITENZA. C) STIMA DI SÈ.
D) CARITÀ RELIGIOSA.

---

### A) *Umiltà.*

BRAMA.

Non far mai conoscere le buone azioni fatte; se tu guardi al disotto di te, ti trovi ben grande, se guardi alquanto al disopra, ti troverai ben piccolo.

DUBOIS, *Costumi degl' Indiani*, t. II. p. 495.

CONFUCIO.

La modestia e l'umiltà sono virtù da ricercarsi avanti ogni cosa. Diffidate delle lodi che vi si danno in tuon melato che sono opere dell'adulazione e della menzogna, e non fate sentire la superiorità della vostra dignità, nè quella della vostra condizione.

*L'Un-yu*, part. V. p. 88; part. I. p 8.

ZOROASTRO.

I pensieri superbi ed orgogliosi si reprimano.

*Jes:hts-Sadès*, §. 15. 17. 18. p. 35. 39.

ORFEO.

La gloria del saggio è d'essere virtuoso senza cercare di parere; e debbe tuttavia chiedere la pubblica stima, della

quale non possiamo toglierci d'essere cupidi senza confessar d'esserne indegni. Non so che una cosa, diceva un sapiente, di non saper nulla; e nulla havvi di più ridicolo, che un uomo piccolo, il quale si stima grande.

*Anacarsi*, t. V. p. 403; VI. 406; PLATONE, SOCRATE, EURIPIDE in *Stobeo* 181.

## NUMA.

Se volete diventar virtuoso, cominciate dal persuadervi di non essere.

La dignità, la bellezza, la fortuna, il potere, tuttociò non è l'uomo.

EPITTETO in *Stobeo* 49.

## ODINO.

Val meglio adulare altrui che se medesimo.

HAMAVAAL.

## MOSÈ.

Non siate savio ai vostri proprii occhi; là ove sarà orgoglio, sarà confusione; ma dov' è l'umiltà, ivi è pure la saviezza; il Signore distruggerà la casa dei superbi; ogni uomo insolente è un'abbominazione avanti al Signore; Dio solo è grande, e non è onorato che dagli umili. — Qual uomo potrà dire, l'anima mia è senza macchia, e sono puro di ogni peccato? — Non pigliare troppa certezza del perdono, per aggiunger peccato a peccato.

*Prov.* III. 7; *Parab.* XX. 19; XXI. 2; XV. 25; XVI. 5; *Sap.* III. 21; *Eccles.* V. 45.

## GESÙ CRISTO.

Allorchè farete l'elemosina, la vostra sinistra non sappia quello che fa la destra; l'elemosina rimanga segreta; e vostro padre che vede quanto si fa in secreto, ve ne darà la ricompensa. Chiunque s'abbassa sarà innalzato, e chiunque s'innalza sarà abbassato; voi nulla avete, che non abbiate ricevuto; e se l'avete ricevuto, perchè glorificarvene? Siate ornati di umiltà, perchè Dio resiste agli orgogliosi, ma fa grazia agli umili. Avverta ciascuno di noi a non aver di sè

più alto concetto di quel che debba, ma di serbare sentimenti modesti. Nostra gloria è la testimonianza che la nostra coscienza ci rende; nulla fate per vanagloria, e ciascuno di voi si reputi al disotto degli altri.

San MATT. VI. — San LUC. XVIII. — San PAOLO, *Fil.* II. 3; *Corint.* I. 4. 7; *Rom.* XII. 13; II *Corint.* I 19. — San PIET. I. *Ep.* V. 5.

## MAOMETTO.

Dio non ama i superbi. Non lodatevi da voi stessi. Otterranno il perdono dei loro peccati gli umili di cuore.

*Corano*, cap della Stella, delle Donne, di Hod.

## B) *Pazienza.*

## BRAMA.

Il savio mostra volto eguale così nella prospera come nell'avversa fortuna, non lasciandosi nè abbattere dall'una, nè acciecare dall'altra.

DUBOIS, *Costumi degl'Ind.*, t. II. p. 189.

## FO.

Non v'ha male alcuno che non bisogni soffrire quando la religione lo impone.

DE MARLÈS, t. II. 278.

## CONFUCIO.

Chi reprime gl'impeti della collera, rimarrà al coperto di qualunque pericolo. Conviene saper soffocare o moderare almeno la collera, il timore, la tristezza, la letizia ed altre profonde agitazioni, dalle quali la rettitudine dell'anima può rimaner alterata.

GROSIER, p. 463; *Ta-hio* e *Ciong-yung*; *Scientia sinensis*, p. I. p. 15; lib. II. 41.

## ZOROASTRO.

Si cade in colpa abbandonandosi alla collera. La collera,

gli occhi maligni, lo sguardo sprezzante, l'ostinazione sono delitti

*Jeschts-Sadès*, p. 30. 31. 33. 39.

## ORFEO.

Noi dobbiamo mostrare, così nella prospera come nell'avversa fortuna, animo uguale, e basta che riguardiate la sciagura d'altrui per apprendere a sopportare la vostra.

Chi vuol morire lo protesti ai magistrati, e muoia.

Hai bel fare, o dolore! io non confesserò mai che tu sia un male.

*Anacarsi*, t. V. 403. — CICER. *a Sulpicio* IV. 5. — PLUTARCO *vita di Solone*. — POSIDONIO.

## NUMA.

Trionfare sulla collera è trionfare sul più formidabile nemico.

Rimedio a tutti i mali è la pazienza.

P. SIRO.

## TEUTATE.

La religione dipingeva ai Galli la pazienza coi colori della viltà; e dovevano risentirsi di tutte le ingiurie ed affrontare tutti gli sdegni. Allorchè tuonava, lanciavano frecce contro il cielo.

ARISTOT. *Morali*, lib. III. cap. X.

## MANCO-CAPAC.

È pei Peruviani un dovere di patir i più orribili tormenti senza versar una lacrima.

*Cerem. relig.* t. VI. 104.

## MOSÈ.

L'uomo collerico eccita risse; il paziente placa quelle che sono già accese. Non cercar di vendicarti, e non serbar memoria delle ingiurie. Non abbandonar il tuo cuore alla tristezza, e non affliggere te stesso col proprio consiglio, giacchè la gioia del cuore è vita dell'uomo. Volentieri accogli quanto ti accade; sii paziente nel dolore, e sopporta con dolcezza i

mutamenti che ti avvengono; credi in Dio e ti soccorrerà; cammina nella via retta ed in lui spera.

*Parab.* XV. 18; *Levit.* XIX; *Eccles.* XXX. 22. 25.

## GESÙ CRISTO.

Dio per nostro bene ci castigà; siate pazienti nell'afflizione nè vendicatevi da voi, perchè sta scritto: A me è serbata la vendetta. Se nel momento di deporre la vostra offerta sull'altare, vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate l'offerta avanti all'altare, e prima d'offrirla al Signore andate a riconciliarvi col vostro fratello. Se montate in collera, non peccate però, e non tramonti il Sole sulla vostra collera. Felici coloro che procurano la pace, perchè saranno chiamati figlioli di Dio? Siate in pace con tutti gli uomini; noi vi preghiamo di sopportare i deboli e d'essere pazienti verso tutti.

San PAOLO *Ebr.* XII. 10. 11; *Rom.* XII. 17; I *ai Tessal.* V. 14. — San MATT. V. 9. 23. 21

## MAOMETTO.

Avvezzatevi alla pazienza, giacchè una grande ricompensa è promessa a coloro che sopportano le afflizioni coraggiosamente. Se vi vendicate, la vendetta non superi l'offesa; quelli che soffriranno pazientemente faranno opera meritoria.

*Corano*, cap. del Bottino; di Hod; t. II. cap XVI. v. 137. pag. 24.

### c) *Stima di sè.*

## BRAMA.

La vita è un nulla dopo smarrito l'onore; operar nulla per la propria fama, è un morir vivente.

L'uomo è obbligato di non adoperar il suo potere contro la debolezza. Il leone disprezza il grido dello sciacallo, e non s'irrita che al romor del fulmine.

*Panscia-Tantra.*

## FO.

Si asconde sempre sotto la più leggera menzogna, un fondo di viltà.

*Giorn. asiat.* t. VII. 235.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

## CONFUCIO.

La decenza animi tutte le vostre opere; ma quello che si adorna d'apparente saviezza, allorchè ha l'anima in balìa della corruzione, non differisce dallo scelerato, che il giorno pare onesto, mentre occupa la notte nel furto.

DE GUIGNES, *l'Un-yu*, part. 9. p. 128.

## ZOROASTRO.

Sia l'anima vostra scevra d'ogni falsità, e guardatevi di abbassarvi sino alla menzogna, e di condurvi gli altri.

*Jeschts-Sadès*, p. 158. 159. 160.

## OSIRIDE.

Lo spergiuro sia dannato a morte.

ERODOTO, lib. II.

## ORFEO.

Noi dobbiamo rendere all'anima nostra, dopo Dio, i più grandi onori; nè dobbiamo allo stimolo del piacere venderla o sagrificarla. Avanti ogni cosa è da porre la stima di sè. Non istimate mai alcuno più di voi stesso.

*Anacarsi*, t. VII. 30; PITAGORA ap. *Stobeo* 317.

## NUMA.

Rispettate voi stesso, per quanto v'importa la vostra felicità, giacchè il rimorso è il cancro dell'anima.

PLUTARCO ap. *Stobeo* 183.

## ODINO.

Val meglio viver bene che molto.

HAMAVAAL.

## TEUTATE.

L'infame sia seppellito nella mota.

TACITO, *Costume dei Germani*.

## MANCO-CAPAC.

Nulla fate di cui abbiate ad arrossire.

*Cerem. relig.* t. VI. p. 60.

### MOSÈ.

L'uomo adempirà quanto promise; fuggirà la menzogna: la bocca che mente uccide l'anima. Felice chi non è dalla propria coscienza condannato.

Debbesi la fama alle ricchezze anteporre. Abbi cura delle tua riputazione.

*Sap.* I. 11; *Num.* XXX; *Exod.* XXIII; *Levit.* XIX; *Eccles.* XLI. 14.

### GESÙ CRISTO.

Tu non sarai spergiuro, ma ti sdebiterai verso il Signore di quello che gli avrai promesso con giuramento. Non giurar affatto, e sia la tua parola *sì, sì, no, no*; quanto si dice di più viene dallo spirito maligno. Astienti da tutto quello che ha apparenza del male, e non conformarti al secolo. Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi.

San MATT. V. 34. 37. — San PAOLO *Tess.* V. 22; *Rom.* XII. 2; I *Corint.* XV. 33.

### MAOMETTO.

O credenti, siate nelle vostre testimonianze veraci, anche quando vi rechino detrimento. Avvezzatevi alla generosità, coloro che obbediscono agl'infedeli per essere grandi nel mondo s'ingannano a partito, giacchè ogni grandezza deriva da Dio, ed avanti a Dio sarà grande chi avrà adempito le sue promesse.

*Corano*, cap. delle donne, del bottino, della razza di Gioachino, t. I. p. 29. 34. 76. 85. 96.

## D) *Carità religiosa.*

### BRAMA.

La benevolenza verso le creature è la religione.

*Panscia-Tantra.*

### CONFUCIO.

Ricordatevi dell'influsso dell'esempio sui costumi degli uomini. Non basta al savio il perfezionare, convien che dia opera eziandio alla perfezione altrui.

*Memorie intorno ai Chinesi*, t. I. p. 466.

## ZOROASTRO.

Guardatevi dal recar soccorso a quelli che operano il male.

*Jeschts-Sadès*, p. 158. 159. 160.

## OSIRIDE.

Colonnette, ornate del nome d'Ermete, offrivano ai passaggeri le sante massime della morale, formando una specie di catechismo popolare.

Erodoto lib. II.

## ORFEO.

Avendo l'innocenza giovanile diritto ad essere da noi rispettata, guardiamoci dall'offrire a'suoi sguardi alcun che di vergognoso. Noi dobbiamo condurre gli uomini alla virtù. non solo coi nostri insegnamenti, ma eziandio coi nostri esempi.

Non rimiriamo con occhi di lince gli altrui difetti.

Seneca *ep.* 6. — Sosicrate ap. *Stobeo* 18[1].

## NUMA.

È già essere virtuoso il condurre altrui alla virtù.

Il più grande servigio che alla patria render si possa è di formar per essa genti dabbene.

Musonio ap. *Stobeo* 358. — Seneca *de Tranquill.* 5.

## MOSÈ.

Scrivete i miei comandamenti sulla soglia e gli stipiti della vostra porta, perchè siano d'insegnamento ai figlioli d'Israello e alla virtù li conducano.

Guardatevi dallo svelare gli altrui falli, e non parlatene nè ad amici nè a nemici.

*Deuter.* VI; *Eccles.* XIX. 8. 9.

## GESÙ CRISTO.

Abiti la parola di Cristo abbondantemente in voi, con ogni sorta di sapienza, istruendovi ed esortandovi reciprocamente con salmi, con inni e cantici spirituali. Cercate d'aver i doni spirituali per edificazione della Chiesa, e se taluno viene a

cadere in qualche errore, voi che siete spirituali, con ispirito di dolcezza indirizzatelo. Non dimenticate che chi ritrae un peccatore dal suo traviamento salva l'anima dalla morte, e copre una moltitudine di peccati. Il vostro fratello debole, per cui Gesù Cristo è morto, non pera a vostra cognizione.

San PAOLO, *Colosf.* III. 16; I *Corint.* VIII. 11; *Galat.* VI. 1. — San GIAC. V. 19.

### MAOMETTO.

Mettete pace fra i vostri fratelli. Se tu vai agli infedeli per istruirli, e ti rispondano che tu ricanti un'antica canzone, replica: Quel che v'insegno è la luce della fede e la grazia di Dio: ma in tempo di guerra date la morte agl'infedeli.

*Corano*, cap. dei Limbi.

---

## TAVOLA XXXII

# DOVERI

## RIGUARDO AL NOSTRO CORPO

**A**) LAVORO. **B**) CASTITÀ. **C**) TEMPERANZA.

---

### A) *Lavoro.*

### BRAMA.

È colpa il rinunziare ai lavori, giacchè l'uomo non è fatto solamente per adorar Dio; ed è un uccidere la società, opera di Dio medesimo, il voler rinunziare alle opere civili.

*Bagavat-Gita*, lib. XXVIII. — LANGLOIS, 255.

## FO.

La virtù consiste nel sospendere ed annientare le proprie facoltà, nel distaccarsi dal mondo materiale, nel vivere unicamente la vita dell'anima e tralasciare ogni azione, giacchè la scienza è da anteporsi alle opere più meritorie.

Grosier, 584. — Creuzer, t. I. p. 282. 652.

## CONFUCIO.

Non v'ha cosa di cui col lavoro non si giunga al fine. Se anche portassi ogni giorno solamente un canestro di terra, al fine, continuando, innalzerò un monte.

L'*Un-Yu*, part. I. p. 5. 8. 58.

## ZOROASTRO.

Ormuz raccomanda agli uomini il lavoro, padre della virtù e che procura tanto bene in guiderdone. La mano dell'agricoltore fa nascere tutti i frutti, ed è il pugnal d'oro di Scemscid che fende la terra.

Anquetil, *Compend. rag.* p. 610.

## OSIRIDE.

La legge chiedeva conto ai cittadini dei loro mezzi di sussistenza, per costringere al lavoro i renitenti; ed ogni uomo convinto d'ozio era dannato a morte.

Erodoto, lib. II.

## ORFEO.

L'ozio avvilisce, e non il lavoro; tutta la vita del savio è azione. Far nulla è far male.

Esiodo, Aristotele, *Morali* lib. I'. XIII. *Anacarsi*, V. 403. 404. — Euripide ap. *Stobeo* 195.

## NUMA.

I censori castigavano l'eccessiva pinguedine siccome frutto dell'ozio (Aulo Gellio VIII. 22). Il corpo è un servo dell'animo, cui convien tenere in attività continua (Cicer. *Off.* I. 79). Il corpo dell'uomo è come il ferro, che per mancanza

d'esercizio irrugginisce (AULO GELLIO XI. 2). Chi sa amare i campestri lavori, sa amare anche la virtù. (COLUM. I).

## TEUTATE.

Uomo, tu sei libero; sii senza possessi, ma fuggi l'ozio.

TACITO, *dei costumi dei Germani.* — CHIMIAC, 36.

## ODINO.

Levatevi di buon mattino se volete arricchire; lupo che dorme non guadagna la sua preda.

HAMAVAAL. — MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca.*

## MOSÈ.

La via del pigro è come una siepe di pruni, e la via del giusto non ha chi l'arresti. L'ozio genera la menzogna, l'avarizia, la prodigalità e la dissolutezza (*Catec. ebraic.*). Va alla formica, o pigro (*Prov.* VI. 6). Tu mangerai il tuo pane col sudor della tua fronte, disse il Signore (*Genesi*). Il lungo dormire fa portar vesti lacere; l'ozio insegna molta malizia; il figliolo savio raccoglie nell'estate; chi dorme durante la messe è un figliolo che fa vergogna; se tu nulla ammassasti in gioventù, come troverai qualcosa in vecchiaja?

*Prov.* XIX. 15, *Eccles.* V. 25.

## GESÙ CRISTO.

Studiatevi di lavorar colle proprie mani, affinchè vi comportiate onestamente, e non abbiate bisogno di nulla (san PAOLO, *Tessal.* IV. 11. 12. X. 5). Noi ci affatichiamo lavorando colle proprie mani (san PAOLO, I *Corint.* cap. VI). Il servo inutile sarà gettato nelle tenebre esteriori (san MATTEO XXV. 30). Opera come un buon milite di Gesù Cristo (san PAOLO, II *a Tim.* II. 3). Chi non vuol lavorare non merita di mangiare (san PAOLO *ai Tessal.* II).

## MAOMETTO.

La scienza senza le opere è un albero senza frutto.

Un asino che porta la sua soma val meglio d'un leone che divora gli uomini.

FAKHI. — *Bibliot. Orient.* t. VI. 553.

### B) *Castità.*

#### BRAMA.

Siccome la tartaruga si ritira e s'asconde nella sua scaglia, non altrimenti deve il savio ripiegarsi verso se medesimo, e staccare i sensi dagli oggetti che possono sedurlo. Egli dev'essere come una lampada solitaria, la cui luce non è da soffio di vento agitata, ed i vani desiderii debbono passar sull'anima sua come le aque dei fiumi sul mare, senza alterarne la calma.

*Bagavat-Gita*, lib. II.

#### FO.

Fo raccomanda agli uomini di aver costumi puri.

*Gunaasi*, VII. 235.

#### CONFUCIO.

Non è necessario rinunciare ai piaceri, ma sì usarne moderatamente.

*Scientia sinensis*, lib. II. 41. 42.

#### ZOROASTRO.

Chiunque alla libidine s'abbandona, di un terzo diminuisce le pure sorgenti che copiosamente scorrono; gli alberi più maestosi, il ricolto dei frutti e delle messi, gli uomini sani, grandi e vittoriosi, colpisce il mondo come un serpe crudele: ed il diresti un lupo che si slanci contro tutto quanto avvi nel mondo!

*Vendidad-Sadè, Fargard* 18. p. 410.

#### OSIRIDE.

Lava il tuo corpo due volte il giorno e due volte la notte, e pensa che l'anima tua dev'essere più pura che il tuo corpo. La continenza è la forza.

ERODOTO, lib. II. — PLUTARCO, *Iside*. — PITAGORA, *secondo i sacerdoti egizii.*

## ORFEO.

Uno sguardo arrestato con diletto sulla beltà insinua nel cuore un veleno mortale. Non iscegliere a sposa la donna più ricca o più bella, ma la più pura. La porta del tempio fia chiusa agli adulteri. È l'amore un principio di follia.

*Anacarsi*, V. 403. 404. — PLUT. *apofteg.* — SOLON. *leggi.* — TEOFRASTO ap. *stobeo*, 377.

## NUMA.

La corruzion dei costumi i più felici doni della natura contamina (ORAZIO, *Odi* lib. III. 6). Se l'anima nostra è d'origine celeste, non sono i diletti dei sensi che noi dobbiamo cercare, ma quelli che la virtù ci porge (QUINTILIANO XII). La più lauta dote che recar possa una donna ad uno sposo è la castità (ORAZIO, *Odi* lib. III. 24). La dignità attribuita a Vesta, dea della castità, la maniera con cui furono puniti gli attentati di Sesto e d'Appio, attestano il rispetto dei Romani alla costumatezza. Quel che più imploravano nelle pubbliche preci per la gioventù era la castità.

ORAZIO, *Poema secolare.*

## TEUTATE.

Onora la natura. Sia l'adultero sepolto nel fango.

STRABONE. — CESARE *Comment.* — *Edda*

## ODINO.

Non cercate di sedur la donna d'altri.

HAMAVAAL.

## MOSÈ.

Abbiate cura di circoncidere il vostro cuore. Quanto è bella la razza degli uomini casti! Allorchè la castità è congiunta allo splendore della virtù, la sua memoria è immortale avanti Dio, ed avanti gli uomini onorata; è ammirata presente, deplorata assente; trionfa ed è onorata per sempre come vittoriosa, dopo aver nei combattimenti riportato il premio.

*Deuteron.* X. *Sapienza* IV. 12.

## GESÙ CRISTO.

Beati quelli che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Voi imparaste che fu detto agli antichi « Non commetterete adulterio; ed io vi dico che chiunque rimirò una donna con un cattivo desiderio, ha già commesso l'adulterio in cuor suo. Non regni il peccato nel vostro corpo mortale; guardatevi dall'accondiscendere a'desiderii sfrenati; non abbandonate al peccato le membra del vostro corpo, affinchè gli servano d'armi d'iniquità. Ciascuno di voi da ogni sozzura si guardi, e non imiti i pagani che non conoscono Dio. Non s'oda fra voi parola disonesta; fuggite là impurità; qualunque peccato che l'uomo commetta è fuori del suo corpo, ma l'impuro pecca contro il proprio corpo; per quanto preziosa sia una cosa, non può compararsi a un'anima casta.

San MATTEO cap. IV: — San PAOLO *ai Romani* XIII. 3. *Tessal.* IV. 4. 5. *Efes.* IV. 29.

## MAOMETTO.

Evitate la dissolutezza; il qual delitto è il cammino dell'inferno. Una eterna riprovazione aspetta coloro che si abbandonano a colpevoli diletti; ed un gran numero di fiorenti città non fu distrutto se non perchè s'abbandonarono alla dissolutezza ed alla voluttà. Quelli che son dati a vita mondana riceveranno il guiderdone delle loro opere; il fuoco eterno sarà la loro ricompensa. Quelli che non hanno il mezzo di menar moglie, vivano castamente finchè l'abbiano. Guardatevi da cattivi pensieri, che a cattive azioni conducono.

*Coran.* 4. v.28; t. I. p. 82; t. II. 17. 34. p. 29; t. I. cap. II. 16. 18. p. 225 226; capp. della Luce, delle Clausure.

## c) *Temperanza.*

### BRAMA.

Chi dispregia il proprio corpo, trionfa agevolmente sulle sue passioni, e la virtù si agevola.

*Sonnerat*, lib. II. p. 127. 135.

### FO.

La religione vieta l'uso del vino.

*Giorn. asiat.* t. VII. p. 235.

### CONFUCIO.

In tutto serbate il mezzo. Quanto d'esser uomini sono indegni coloro, che abusando dei mezzi dalla natura dati a ristaurar le nostre forze ed a conservarle, tutti i loro giorni consumano nell'eccesso del vino e della mensa! Presieda la frugalità ai vostri banchetti.

*L'Un-Yu*, pagg. 1. 8. 9. 131.

### ZOROASTRO.

Non è permesso neppur al principe l'ubbriacarsi che una volta all'anno.

HYDE, cap. XXXIV. 413.

### OSIRIDE.

La sobrietà era la virtù degli Egiziani; la religione loro ne faceva un dovere, fissava la quantità e la qualità dei cibi di cui potevano nutrirsi.

BOSSUET, *Storia univ.* — CREUZER, t. I. 797.

### ORFEO.

Minori bisogni abbiamo e più ci avviciniamo alla divinità. Serba il vino pei vecchi. Non convien vivere per mangiare e bere, ma mangiare e bere per vivere. Nulla di troppo; la continenza e la temperanza sono il principio della sapienza. Allorchè si vuol giungere alla virtù che è la patria

dell'uomo, non bisogna ascoltare la voce dei diletti più di quella delle sirene.

*Anacarsi*, V. 403. 404.— PLUTARCO, *Vita di Numa.* — AULO GELLIO, XIX. 2; TALETE, PITAGORA, SENOFANE, SOCRATE ap. *Stobeo* 47.

## NUMA.

Il fuggiasco diletto, cagionato dall'ebbrezza, s'espia spesso con patimenti che durano tutta la vita. Il dormir troppo abbrevia la vita. Il savio si accontenta di poco.

SENECA, *Epist.* 59.— CIC. *dei Fini* V. *Tuscul.* V.

## TEUTATE.

Ubbriacati per disputare, ma sta a digiuno per decidere.

TACITO, *Costumi dei Germani.*

## ODINO.

L'uccello dell'oblivione canta avanti coloro che s'inebbriano, e loro rapisce l'anima. Il ghiotto mangia la propria anima. Sanno le greggie abbandonar i pascoli, ma l'intemperante non sa abbandonar la mensa. Giammai si scorge meglio un uomo che sa poco siccome quando parla molto.

HAMAVAAL, MALLET, AMPÈRE, *tra l. dell'Edda.*

## MOSÈ.

La legge vi vieta di portar vesti tessute di fili diversi, di bere eccessivamente vino e di abbandonarvi al giuoco.

Non rendetevi insaziabili nei vostri piaceri; vi mettete un coltello nella gola se il vostro appetito vi domina (*Eccles.* XXXVII). L'uomo intemperante, privato del senso e della ragione che Dio ci ha dato, si assomiglia al bruto; inetto a guidar i proprii passi, diventa il ludibrio di quanto lo circonda, e cade in tutti i mali che sono il frutto della dissolutezza.

*Eccles.* IX. 2. 3; *Levitico* XIX. 19. *Compend. d'istruz. morale e religiosa adottato dal concistoro israelitico*, p. 32. 33.

## GESÙ CRISTO.

Siate sobrii e vigilanti alla preghiera; non vivete secondo la cupidità degli uomini, nell' impudicizia, nelle crapule e negli eccessi del mangiare e del bere; accoppiate alla scienza la temperanza; guardatevi che i vostri cuori non siano dalla crapula e dagli eccessi del vino aggravati, e che in quel giorno Iddio all' improviso non vi colga; non inebbriatevi del vino onde nasce la dissoluzione; vi lice provar ogni cosa, ma non è sempre bene il farlo. Vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dalle carnali cupidità che all'anima fanno guerra. Esortate i giovani alla temperanza.

1 *Epist.* di san PIETRO IV. 17; II *Epist.* cap. I. — san PAOLO, *Efes.* V. 18. II *a Tito*, II. 6.

## MAOMETTO.

Astenetevi dal vino per tema di diventar perversi; il demonio adoprerebbe il vino per accendere fra voi dissensioni, e divertirvi dalla memoria di Dio e dalla preghiera, o credenti! Non pregate Dio allorchè siete nell' ebbrezza, ma aspettate di poter intendere quel che diciate.

Frutto della temperanza e dell'astinenza dalle cose del mondo è la pace dell'anima.

*Coran.* t. I. p. 120. 121. v. 93. 94. cap. della Tavola. — BUZUK, *Bibliot. orient.* t. II.

# TAVOLA XXXIII

# OPINIONI RELIGIOSE

## TRA CUI È DIVISA LA CHIESA CRISTIANA

INTORNO

A) AL SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA. B) ALL'AUTORITÀ IN MATERIA DI FEDE. C) ALLA TOLLERANZA. D) ALLE INDULGENZE. E) ALLA GRAZIA. F) ALLA INVOCAZIONE DEI SANTI. G) AL CULTO DELLE IMMAGINI.

---

### A) *Sacrifizio della Messa.*

### CATTOLICI.

L'adorazione interna che noi a Dio rendiamo ha segni esterni, il principale dei quali è il sacrifizio che non può essere offerto che a Dio solo; perchè il sacrifizio venne istituito per fare una pubblica confessione ed una solenne protesta della sovranità di Dio e della nostra assoluta dipendenza (BOSSUET, *Esposiz. della fede cattolica*, art. I). Il sacrifizio della messa, di cui quello di Melchisedecco era l'immagine, fu istituito da Gesù Cristo, ed è lo stesso sacrifizio della croce. Il nostro Salvatore vi è sacrificatore e vittima tutto ad un tempo; e non è solo un sacrifizio di lodi, di rendimenti di grazie, ed una commemorazione del sacrifizio offerto sulla croce, ma sì veramente un sacrifizio propiziatorio che ci riconcilia con Dio, utile a tutti i fedeli, così a quelli che vivono siccome a quelli che, essendo morti nel Signore, le loro colpe interamente non espiarono.

*Catech. del Conc. Trid.* p. II. cap. LXXX. II-VI.

## GRECI.

Dicono doversi abolire il canone della messa dei Latini come ripieno d'errori (CAUCUS, *Storia delle eresie appo i Greci mod.* art. XIII); e tuttavia poche mutazioni v'introdussero, se non che invece di pregar per il papa, pregano pel santo sinodo.

PERRIN, *Storia di Russia*, t. I. 49.

## LUTERANI.

La scrittura dichiara che ogni sacrifizio espiatorio è ormai abolito da quel di Gesù Cristo che non può ripetersi, poichè è di valore eterno. (Sebbene, per necessità, qui si trovino a fronte le verità d'ordine divino colle opinioni umane, il lettore cattolico, ajutato anche da quanto si dice nel corpo del Racconto, distinguerà bene le une dalle altre; e massime avvertirà come le eresie sieno in contraddizione, non solo colla decisione dei Concilii e colla tradizione perpetua della Chiesa, ma ben anche tra sè. C.)

*Catech. Luterano*, ediz. di Parigi 1820, p. 38.

## CALVINISTI.

Noi non prestiamo fede al sacrifizio della messa, perchè la Scrittura santa c'insegna, che il sacrifizio offerto dal nostro Signore è unico e perfetto. Gesù Cristo, dice san Paolo, non offre se medesimo più volte. Noi siamo santificati dall'oblazione del corpo di Gesù Cristo che fu fatta una sola volta.

*Catech di Ginevra*, 1819, p. 120.

## ANGLICANI.

Il sacrifizio di Gesù Cristo fatto una volta, la redenzione, la propiziazione e la soddisfazione per tutti i peccati del mondo, sia originali che attuali, sono perfetti e compiuti. Tolto quest'unico sacrifizio, non havvi altra espiazione per le pene; epperciò i sacrifizii della messa, in cui dicevasi che il sacerdote offriva Gesù Cristo per remission d'una pena o d'un fallo, sia di viventi che di morti, non sono che invenzioni bestemmiatorie e pericolose imposture.

*XXX Sinod.* 1562.

## B) *Autorità in materia di fede.*

### CATTOLICI.

Essendo la Chiesa stabilita da Dio custode delle scritture e della tradizione, noi dalla sua mano le scritture canoniche riceviamo; impariamo da lei la tradizione, e per mezzo della tradizione il vero senso delle scritture. Professa perciò la Chiesa di non dir nulla da sè e di nulla inventar di nuovo nella dottrina; ma essa non fa che seguire e dichiarare la divina rivelazione, colla interior direzione dello Spirito Santo che le è data. Allorchè essa parlò per bocca de' suoi pastori convocati, s'insegna a' suoi figlioli che debbono umilmente ricevere il primato di san Pietro, principe degli apostoli, nella persona de' suoi successori, ai quali per questa ragione è dovuta la sommessione e l'obbedienza che i concilii ed i santi Padri a tutti i fedeli sempre insegnarono.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica.*

### GRECI.

I Greci non riconoscono per verun modo la primazia del papa e l'autorità della romana Chiesa; e negano che questa sia la vera Chiesa cattolica e che sia superiore a tutte le altre. Di tutti i concilii generali non ammettono che i sette primi sino al secondo Niceno (CAUCUS, *Storia delle eresie*). Alcuni dottori eziandio non ammettono che i quattro primi concilii generali.

PERRIN, *Storia di Russia* t. I.

### LUTERANI.

È la Chiesa la riunione dei discepoli del Redentore in una società religiosa; ha per fondamento e capo unico Gesù Cristo, e per legge unica e immutabile il vangelo. I pastori come gli apostoli debbono reputarsi mandati da Cristo e tenenti da lui il loro ministero, e come tali non possono insegnar altra dottrina che la sua. Questa dottrina non posson attingerla che nelle scritture sante, rigettando ogni altra fonte di religioso insegnamento; vegliando a reprimere il male, non debbono adoperare alcun mezzo violento, es-

sendo loro vietato ogni spirito di dominio. I membri della Chiesa debbono rispettar i regolamenti ch'essa fa per la conservazione del buon ordine e dei buoni costumi, ma questo dovere non giunge a tanto da lasciarsi imporre credenze non fondate sulle sante scritture, o pratiche superstiziose.

*Catech. Luter.* Parigi 1820. p. 60. 64. 65. 66. 67.

CALVINISTI.

Non lice prendere altra norma di credenza e di condotta che la Scrittura santa. Niuna chiesa particolare può dirsi infallibile, se pure non avesse ricevuto da Dio questo glorioso privilegio. Ora la Chiesa romana non potrebbe comprovare d'averlo ricevuto, e san Paolo dandole ammonizioni ammetteva ch'essa potesse cader nell'errore (*Catech.* 110); Gesù Cristo non istabilì in suo luogo nè vicario, nè capo visibile, e solo dal VII secolo i vescovi di Roma assunsero questo titolo.

ANGLICANI

Quel che dai pastori si prescrive come necessario alla salute, non ha peso nè autorità, se non provasi che questi precetti dai libri santi siano tratti. Il pontefice di Roma non ha sul regno d'Inghilterra giurisdizione di sorta. Il supremo governo della Chiesa, alla maestà reale attribuito, non è già l'amministrazione della parola e dei sacramenti, ma la prerogativa di tener in dovere tutti gli ordini e tutti gli stati, da Dio alla sua fede commessi.

*Professione di fede del* 1571.

## c) *Tolleranza.*

CATTOLICI.

Fuori della Chiesa cattolica non v'ha salute. (Bossuet).

Non bisogna tuttavia reputar fuori dal seno di lei colui che peccò una volta contro la fede, ma quegli solo che ostinatamente difende empie opinioni. Tre sorte di persone non fanno parte della Chiesa, gl'infedeli, gli eretici o scismatici,

e gli scomunicati (*Catech. del Conc. Trid.* p. 80. ediz. 1713). Non convien già, dice sant'Agostino (XLIII *Epistola a Glorio*) porre nel novero degli eretici neppur quelli i cui errori sono i più perniciosi, allorchè trovandovisi legati solo per la sventura che ebbero i loro padri di lasciarsene sedurre, si pigliano cura di cercar il vero, presti a sciogliersi dei proprii legami appena esso appaja ai loro occhi. Sono eglino eretici, dice Salviano (*della Providenza* cap. V), ma senza saperlo; s' ingannano, ma di buona fede. Come verranno essi di questo errore puniti? Dio solo il sa.

## GRECI.

Scomunicavano essi una volta, al giovedì santo, il papa e tutti i vescovi latini come eretici e scismatici.

CAUCUS, *Storia delle eresie greche.*

## LUTERANI.

Considerata la differenza dei lumi e della istruzione, è impossibile che i membri della Chiesa, intorno ai punti fondamentali, non abbiano diverse opinioni, e che i riti del culto esterno da loro osservati, gli uni dagli altri non differiscano. Gli apostoli nel lasciare ai cristiani per questo riguardo ogni libertà di coscienza, li esortano a reciprocamente sopportarsi, ed a rimaner uniti nella professione dei punti fondamentali della religione e nella carità fraterna (*Catech. Luter.* p. 71. 72). Ci lice dar opera alla propagazione del vero, ed a cercar di ritrarre gli uomini dall'errore e dal vizio; ma ci è vietato entrare in contesa coi nostri fratelli intorno alle loro opinioni religiose. Fedeli alla tolleranza, dobbiamo guardarci d' inquietare, per falso spirito di proselitismo, coloro che delle nostre credenze non sono partecipi.

*Catech.* 148.

## CALVINISTI.

Ciascuno verrà giudicato secondo i lumi della propria coscienza, e secondo le leggi divine che avrà potuto conoscere; e così i cristiani verranno giudicati secondo la legge del van-

gelo. La Scrittura santa impone come dovere ai cristiani di sopportarsi, malgrado le differenze di opinione religiosa che fra loro trovar si possano (*Rom.* 14). Si debbono solo separare da una Chiesa quando insegni o comandi cose al vangelo evidentemente contrarie, come la Chiesa romana.

*Catech. Ginev.* p. 103. 104. 108. 109. *Dichiaraz. dei pastori.*

## ANGLICANI.

Si debbono riguardar come scomunicati quelli che osano affermare potersi salvar ciascuno nella sua legge o nella setta da lui abbracciata, purchè viva secondo questa legge e dietro i lumi naturali, perchè le sante Scritture ci accertano non poter noi salvarci che pel nome di Gesù Cristo.

*Professione di fede del* 1562. art. 18.

## D) *Indulgenze.*

## CATTOLICI.

Quando la Chiesa impone ai peccatori opere penose e laboriose, ed essi umilmente vi si sottopongono, ciò chiamasi *soddisfazione;* e quando, avendo riguardo al fervor dei penitenti o ad altre buone opere da lei prescritte, essa attenua alcun poco la pena a loro dovuta, ciò chiamasi *Indulgenza.* Il Concilio Tridentino, in proposito delle indulgenze, non ci propone di creder altro, se non che la facoltà di accordarle fu alla Chiesa concessa da Gesù Cristo, e che il loro uso è salutare. Al che aggiunge il Concilio, che debbe tuttavia serbarsi moderazione, per tema che la disciplina ecclesiastica dalla soverchia agevolezza non rimanga snervata; e ciò dimostra che la maniera di disporre le indulgenze riguarda la disciplina.

Bossuet, *Espos. della fede cattolica.*

## LUTERANI.

Dio giudicherà gli uomini secondo i lumi che avranno potuto conseguire, avuto riguardo alle loro proprie opere, e non già alle altrui, che non possono loro attribuirsi.

*Catech. Luter.* 46.

## CALVINISTI.

A Dio solo il giudicio appartiene. Il vangelo che non riconosce punto negli uomini il diritto di rimettere i peccati, meglio non riconosce quello di accordar le indulgenze. La dottrina della Chiesa romana sulle indulgenze tende a distruggere nei giusti lo spirito di umiltà, alla santificazione dei peccatori si oppone, loro insegnando come possano contare sul merito altrui; ed è finalmente contraria sì al concetto che aver dobbiamo della divina giustizia, come alla Scrittura santa, che dichiara, ciascuno dover render conto a Dio per sè.

*Catech. Ginevr.* 178.

## ANGLICANI.

Le opere che si chiamano di superrogazione non possono senza orgoglio reputarsi commendevoli; perchè gli uomini dichiarano con queste opere di far per Dio più di quello che debbono.

*Profess. di fede del* 1562. p. 11.

## E) *Grazia.*

## CATTOLICI.

Riguardo alla giustificazione, noi crediamo che i nostri peccati ci siano rimessi gratuitamente dalla divina misericordia per cagion di Gesù Cristo, e che noi siamo giustificati gratuitamente, perchè nessuna delle cose che precedono la giustificazione, sia la fede, sia le opere, non possono meritar veramente questa grazia. I precetti, le esortazioni, le promesse, le minacce e i rimproveri del vangelo abbastanza dimostrano che bisogna che noi speriamo la nostra salute dal moto delle nostre volontà, colla grazia di Dio che ci soccorre; ma è principio fondamentale che il libero arbitrio non può far nulla che ad eterna felicità conduca, finchè non è dallo Spirito Santo mosso e sollevato.

BOSSUET. — *Concil. Trid.* 55. cap. 9.

## GRECI.

I Greci professano intorno alla necessità della grazia e delle buone opere la stessa credenza dei Latini.

PERRIN, *Storia di Russia*, p. 46.

## LUTERANI.

Il peccatore che approfitta dei soccorsi della grazia, è ricondotto dalla via di perdizione inverso Dio, che in considerazione della sua fede in Gesù Cristo e delle sue opere gli perdona i peccati. Quest'è quel che la Scrittura chiama *giustificazione*, e tutti gli uomini possono divenirne partecipi. Non può essa meritarsi dalle nostre sole virtù che sono imperfette: ma è piuttosto l'effetto della grazia divina, che dei nostri deboli sforzi (*Catech. Luter.* p. 53. 54). Deboli e peccatori noi non possiamo colle sole nostre forze innalzarci a quella perfezione che il vangelo richiede (*Catech.* p. 47). Noi dobbiamo aspettar tutto dalla intercessione e dai meriti di Gesù Cristo, e questa fede è condizione espressa della salute.

*Catech.* p. 57.

## CALVINISTI.

Le nostre buone opere non possono per se stesse darci diritto alla vita eterna, perchè sono imperfette, e non possono avere alcuna proporzione con una felicità eterna, e nell'usarle noi non facciamo che adempire ad un indispensabile dovere.

*Catech. Ginevr.* p. 127.

## ANGLICANI.

Tal è, dopo la caduta del nostro primo padre, la condizione dell'uomo, che colle sue forze naturali non può convertirsi e prepararsi alla fede, ed unicamente pei meriti di Gesù Cristo e per la fede, non per le nostre opere, nè pei nostri meriti noi siamo giustificati. Le opere fatte avanti alla grazia, se non sono effetto della fede in Gesù Cristo, non sono punto a Dio accette.

*Profess. del clero anglicano al sinodo del* 1562. art. 10.

### F) *Invocazione dei Santi.*

#### CATTOLICI.

Invocare i Santi, secondo il giudizio del Tridentino concilio, altro non è che ricorrere alle loro preghiere per impetrare i beneficii di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Infatti quanto impetriamo colla interposizione dei Santi, l'impetriamo per Gesù Cristo ed in nome suo; poichè i santi stessi non pregano che per mezzo di Gesù Cristo, e solo in nome suo vengono esauditi.

BOSSUET, *Esposiz. del catech. rom.* parte IV. p. 3.

#### GRECI.

Non vogliono celebrare le solennità della Vergine, degli Apostoli e degli altri Santi, istituite dalla Chiesa cattolica e dai Padri, negli stessi giorni dei Latini, ed inoltre disprezzano molti santi canonizzati dopo lo scisma. Del resto la loro divozione verso la Vergine è portata al massimo punto.

CAUCUS, *Storia delle eresie*, cap. XII.

#### CALVINISTI.

Ogni culto reso alle creature, siccome quello che nella Chiesa romana si rende agli angioli ed ai santi, è dal primo comandamento condannato (*Catech. Ginevr.* 134). La invocazione non viene commendata da passo alcuno della Scrittura, ed è inutile perchè la intercessione di Gesù Cristo ci basta. Non abbiamo che un solo avvocato presso al Padre, dice l'Apostolo.

I *Epist.* san GIO. II. 1. *Dichiarazione dei pastori.*

#### ANGLICANI.

La dottrina della Chiesa romana riguardo all'invocazione dei Santi, è una dottrina frivola, immaginaria, non appoggiata su testimonianza alcuna della Scrittura, e contraddicente alla parola di Dio.

*Profess. del sinodo del* 1562.

## c) *Culto delle Immagini.*

### CATTOLICI.

Il concilio di Trento espressamente divieta di credere nelle immagini alcuna divinità o virtù, per cui si debbano riverire; di chieder loro alcuna grazia o confidarvisi; ma vuol che tutto l'onore si riferisca agli originali che rappresentano.

BOSSUET, *Esposiz. del Catech. Trid.* 55. 25.

### GRECI.

I Greci grande importanza attribuiscono al culto delle immagini; ma pigliano alla lettera il divieto del Decalogo, e non si vedono nelle loro chiese nè statue nè immagini in rilievo.

CAUCUS, *Storia delle eresie greche.* — PERRIN, *storia di Russia*, t. I. p. 54.

### CALVINISTI.

Se non si deve rendere alla Vergine ed ai Santi alcun onore religioso, per più forte ragione non bisogna renderne alle immagini con cui si rappresentano, il che sarebbe esporre il popolo al pericolo di cader nell'idolatria (*Catech. Ginevr.* 135). Il decalogo vieta questa specie di culto, e Gesù Cristo disse alla Samaritana: « Dio è spirito; bisogna che quelli che l'adorano, il facciano in ispirito ed in verità. »

San GIO. IV. *Dichiaraz. dei pastori.*

### ANGLICANI.

La dottrina della Chiesa romana riguardante il rispetto ed il culto delle immagini è frivola, immaginaria, non appoggiata su testimonianza alcuna della Chiesa, e contraddicente alla parola stessa di Dio.

*Sinodo* del 1562.

# TAVOLA XXXIV

# OPINIONI

## TRA CUI SI DIVIDE LA CHIESA CRISTIANA

INTORNO AI SACRAMENTI

DEL

A) BATTESIMO. B) PENITENZA. C) CONFERMAZIONE.
D) EUCARISTIA. E) ESTREMA UNZIONE.
F) ORDINE. G) MATRIMONIO.

---

### A) *Battesimo.*

### CATTOLICI.

Non potendo i bambini supplire alla mancanza di battesimo cogli atti di fede, speranza, carità, nè col voto di ricevere quel sacramento, così noi crediamo che se nol ricevono di fatti, non partecipino in alcuna guisa alla grazia della redenzione, e per tal modo, morendo in Adamo, non hanno parte alcuna con Gesù Cristo.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica.*

### GRECI.

I Greci ribattezzano i cristiani, che si dispongono alla comunione, quando han ragione da richiamar in dubbio la validità del primo battesimo, seguendo in ciò l'esempio dei Latini. I padrini e le madrine di un fanciullo contraggono fra loro una spirituale parentela che loro impedisce di contrarne altra fra sè.

CAUCUS, *Storia delle eresie greche*, II. — PERRIN, *Storia di Russia*, t. I. 46.

## LUTERANI.

Col battesimo, primo sacramento amministrato in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, noi veniamo ricevuti membri della Chiesa. L'aqua adoperata nel battesimo è l'immagine della purificazione che provar debbe l'anima del battezzato. L' uomo vi si obbliga a serbare la sua coscienza pura, e riceve in ricambio la promessa della divina grazia, della rimessione delle pene, e dei soccorsi dello Spirito Santo. La Chiesa ammette sin dalla nascita i fanciulli al sacramento del battesimo.

*Confess. d'Augusta nel Compendio della dottrina cristiana*, Parigi 1820. 72. 73. 74.

## CALVINISTI.

La Chiesa Romana aggiunse all'istituzione del battesimo diverse pratiche inutili e superstiziose, che la semplicità di questo sacramento alterano, ed il fine principale ne oscurano. La giustizia di Dio non ci permette di credere, ch'egli voglia escludere dalla salute i fanciulli che muoiono senza battesimo, o per cagione della lor morte inaspettata, o perchè i loro parenti trascurarono di presentarli al battesimo.

*Catech. Calvin.* Ginevra 1819. p. 114.

## ANGLICANI.

Il battesimo non è solo un segno di credenza, una testimonianza di separazione fra quelli che sono cristiani, e quelli che no; ma eziandio un segno di rigenerazione, pel quale quelli che furono battezzati ricevono le promesse della Chiesa riguardanti la remission dei peccati; sono segnati figlioli di Dio con un suggello visibile di adozione dallo Spirito Santo; son nella loro fede confermati, ed in forza della invocazione divina, nella grazia fortificati. Il battesimo si deve conservar nella Chiesa, perchè trovasi colla istituzione di Gesù Cristo perfettamente concorde.

*Profess. di fede della Chiesa anglicana al sinodo del* 1562. art. IX.

## (B *Penitenza.*

### CATTOLICI.

Noi crediamo esser piaciuto a Gesù Cristo che coloro che col battesimo all'autorità della Chiesa si sottoposero, e che dipoi violarono le evangeliche leggi, vengano a subir il giudicio della medesima Chiesa nel tribunale della penitenza, in cui essa esercita la facoltà che le venne concessa di rimettere e ritener i peccati.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica.*

### GRECI.

Ammettono essi il sacramento di penitenza, negando però che la confessione auriculare sia di precetto o di diritto divino; ma quantunque lo stimino solo di diritto positivo ed ecclesiastico, niuno tuttavia oserebbe comunicarsi senza essere confessato.

CAUCUS, *Storia delle eresie*, XXII. III. IV. — PERRIN, *Storia di Russia*, t. I. 47.

### LUTERANI.

Noi dobbiamo confessare a Dio i nostri falli per chiedergliene con profonda umiltà il perdono; e bisogna parimenti confessare i nostri falli ai nostri simili allorchè gli offendemmo. Gli atti pubblici di confessione e d'assoluzione che i pastori fanno, sono a confermarci in questi salutari sentimenti opportunissimi. I pastori annunciano la rimessione dei peccati a quelli che sono sinceramente pentiti, il che Dio solo può sapere; e il pastore perciò non può che *annunciare* il perdono e non *perdonare* in luogo di Dio.

*Catech. Luter.* 1820, *Confess. d'Augusta*, p. 78.

### CALVINISTI.

Il diritto di rimetter i peccati ad altri non può appartener che a Dio; Dio solo può condannarci o farci grazia, perchè egli solo può conoscere la sincerità del pentimento. La Chiesa romana s'attribuisce un dritto che non appartiene se non a Dio, e che può inspirare ai peccatori una pericolosa sicu-

rezza: laddove i pastori debbono restringersi a promettere il perdono dei peccati, a patto della fede e del pentimento. La Chiesa cristiana non tiene la penitenza per sacramento.

*Catech.* p. 94. 111.

## ANGLICANI.

La penitenza non deve tenersi in conto di sacramento evangelico.

*Profess. di fede della Chiesa anglicana nel Sinodo* 1562. art. XXV.

## c) *Confermazione.*

## CATTOLICI.

L' imposizione delle mani dai santi apostoli praticata a confermar i fedeli contro le persecuzioni, avendo il suo principal effetto nella discesa dello Spirito Santo e nell'infusione dei suoi doni, non potè dai nostri avversarii rigettarsi sotto pretesto che lo Spirito Santo visibilmente sopra noi non discenda. Laonde tutte le Chiese cristiane religiosamente lo serbarono sin dal tempo degli apostoli, usando eziandio il santo crisma a mostrare la virtù di questo sacramento con una rappresentazione più espressa della interiore unzione dello Spirito Santo.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica*, art. 8. 15. 17.

## GRECI.

Pongono la confermazione nella classe dei sacramenti, ma la danno nello stesso tempo del battesimo, senza intervento del vescovo.

PERRIN, *Storia di Russia*, t. 1. 46.

## LUTERANI

Gli apostoli costumavano d'impor le mani ai cristiani battezzati per comunicar loro doni straordinarii. Quantunque siffatta consuetudine più non produca lo stesso effetto, è serbata ancora per l'ordine nell'atto della rinnovata alleanza battesimale (*confermazione*), in cui la Chiesa riceve la pro-

fession di fede di coloro, che battezzati nell'infanzia, all'età della ragione son pervenuti.

*Catech Luter.* 1820, *Confess. d'Augusta*, p. 75.

## CALVINISTI.

Noi non estimiamo già la confermazione un sacramento, ma un personal legame ad adempire le promesse che al momento del nostro battesimo già da noi si fecero, e crediamo che Dio produca nelle anime nostre i frutti dello Spirito Santo colla voce della nostra coscienza, colla lettura e la predicazione della sua parola, cogli avvenimenti di cui siamo gli oggetti ed i testimonii insieme, e con diversi soccorsi che alle nostre preghiere concede. Gesù Cristo ci dice, che Dio dà il suo Spirito a tutti quelli che glielo chieggono. Se taluno manca di sapienza, a Dio la chiegga il quale a tutti generosamente la concede.

*Catech. Ginevr.* 1819. p. 91.

## ANGLICANI.

La confermazione non è un sacramento evangelico.

*Professi. del* 1562. art. XXV.

## D) *Eucaristia.*

## CATTOLICI.

La presenza reale del corpo e del sangue di nostro Signore nel sacramento dell'eucaristia, è solidamente stabilita dalle parole dell'istituzione, da noi intese alla lettera; e non convien meglio interrogarci perchè ci attacchiamo al senso proprio, che interrogare un viaggiatore perchè segua la via battuta. Nulla troviamo nelle parole da Gesù Cristo usate per l'istituzione di questo mistero, che ci obblighi a prenderle in senso figurato; e stimiamo questa ragione bastante per determinarci a riceverle nel senso proprio.

Bossuet, *Esposiz. della fede cattolica.*

## GRECI.

Rifiutano di adorare il Santo Sacramento nella messa dei preti latini, che consacrano pane senza lievito; dicono che le

parole ordinarie, in cui i preti latini fanno consistere la consacrazione, non bastano ad operarla, se non vi si aggiungono alcune preghiere e benedizioni dei Padri; e reputano obbligo dei laici di comunicarsi sotto le due specie, ma non di comunicarsi tutti gli anni.

CAUCUS, *Storia delle eres. greche.*

## LUTERANI.

La santa cena, secondo sacramento, fu parimenti da Gesù Cristo istituito, ed è ordine di lui che tutti i Cristiani vi partecipino. Il pane e il vino nella santa cena visibilmente adoperati, sono l'immagine del cibo spirituale, che a fortificare l'anima nostra ci viene offerto. Appellasi comunione perchè tende ad unirci più strettamente a Gesù Cristo e gli uni agli altri, ed è nel tempo stesso il memoriale della morte del Salvatore.

*Catech. Luter. della confess. d'Augusta*, Parigi 1820, p. 76 e 77.

## CALVINISTI.

La transustanziazione è contraria ai nostri sensi, alla ragione ed alla Scrittura, che non parla giammai d'un miracolo nella cena. I nostri sensi non ci fanno vedere, toccare e gustare che pane e vino; la ragione ci fa sentire che un corpo non può capire in uno spazio più piccolo della propria natural grandezza, nè trovarsi in più luoghi al tempo stesso; finalmente la Scrittura chiama pane e vino quel che nella santa cena si riceve, e c'insegna che fino al ristabilirsi d'ogni cosa, Gesù Cristo dee rimanersi in Cielo. Colle parole, *questo è il mio Corpo*, Gesù Cristo intendeva dir semplicemente: questo rappresenta il mio Corpo. Nella pasqua giudaica dicesi parimenti al figurato: *ecco il pane senza lievito, e le erbe amare, che i nostri padri mangiarono, uscendo d'Egitto.* La separazione del calice è contraria a questo decreto di Gesù Cristo: *bevetene tutti.*

*Istruzione di* Veruet, t. II, 425; *Catech. Ginevr.* 118.

### ANGLICANI.

Il corpo di Gesù Cristo si dà, si riceve e si mangia nella cena, ma solamente in un modo divino e spirituale. Il pane che frangiamo è una comunione del corpo di Gesù Cristo; e parimenti il calice della benedizione è la comunicazion del suo sangue; la cena non è solo un segno di reciproca benevolenza, ma piuttosto un sacramento della nostra redenzione per via della morte di Gesù Cristo. Il calice del Signore non dee negarsi ai laici.

*Profess. di fede del clero anglicano al sinodo del 1562.*

## E) *Estrema Unzione.*

### CATTOLICI.

Avendo lo Spirito Santo, secondo la testimonianza di san Giacomo, congiunto all'estrema unzione la esplicita promessa della rimession dei peccati e del sollievo del malato, nulla manca a questa santa cerimonia per essere un vero sacramento. È solo da osservarsi, che secondo la dottrina del Tridentino concilio, il malato, più secondo l'animo che secondo il corpo vien confortato, e siccome è principal fine della nuova legge il bene spirituale, così questo dalla santa unzione dobbiamo aspettarci.

BOSSUET.

### GRECI.

Pongono l'estrema unzione nell'ordine dei sacramenti, come i Latini: e solamente con ceremonie più lunghe e complicate l'amministrano.

CAUCUS, *Stor. delle eres. greche.*

### CALVINISTI.

Noi non reputiamo sacramento l'estrema unzione, perchè gli apostoli e i primi cristiani non la reputarono tale: perchè non fu Gesù Cristo che la istituì, e perchè al fine ed al significato d'un sacramento non corrisponde.

*Catech. Ginevr.* p. 111. 112.

### ANGLICANI.

L'estrema unzione, dalla chiesa anglicana non vien noverata fra i sacramenti.

*Sinodo del* 1562, art. XXV.

## F) *Ordine.*

### CATTOLICI.

L' imposizione delle mani, che i ministri delle cose sacre ricevono, è accompagnata da una virtù tanto presente dello Spirito Santo, e da una infusione tanto intiera della grazia che debbe porsi nel novero de' sacramenti.

Prima di conferir il diaconato, il vescovo avverte coloro che presentansi a riceverlo, doversi essi imporre la legge di una perpetua continenza.

BOSSUET, *Espos. della fede.— Catech. del Conc. Trid* p. 286, ediz. 1713.

### GRECI.

Credono, poter un prete ritornar alla condizione di laico, nè essere il suo carattere indelebile; approvano il matrimonio dei preti, contratto avanti l'ordinazione, e negano che il soddiaconato sia ordine sacro.

CAUCUS, *Stor. delle eresie gr.* XXXI.

### LUTERANI.

Ai nostri giorni, come al tempo degli apostoli, i pastori sono ammessi all'esercizio del santo ministero, dopo essere stati riconosciuti capaci coll'atto della imposizione delle mani. Gli straordinarii doni che una volta conferiva, essendo cessati, non può considerarsi che come fatto di ordine, laonde venne chiamato appunto col nome di *Ordinazione*.

La dottrina evangelica non esige dai pastori la rinuncia al matrimonio.

*Catech. Luter.* p. 66. 67.

### CALVINISTI.

La Chiesa cristiana non reputa gli ordini un sacramento, crede bensì che Gesù Cristo confidò la cura di governar la sua Chiesa, prima agli apostoli, poscia ai pastori da lui stesso instituiti, affinchè diano opera alla perfezione dei santi, agli uffizii del loro ministero, ed alla edificazione del corpo di Gesù Cristo. La religione non impone loro l'obbligo del celibato.

*Catech. Ginevr.* 1819, p. 108. 111. 169.

### ANGLICANI.

I vescovi, i preti ed i diaconi non sono da alcun comandamento di Dio obbligati al celibato, e rinunciar al matrimonio. La loro ordinazione non è un sacramento; tuttavia non può alcuno amministrar i sacramenti della Chiesa fuorchè ne abbia ricevuta la legittima missione. Noi abbiamo per legittimamente istituiti coloro che lo sono in conformità al trattato di ordinazione, pubblicato sotto Edoardo VI.

*Sinodo del* 1562.

## G) *Matrimonio.*

### CATTOLICI.

Quando si consideri che Gesù Cristo diè al matrimonio una forma novella, riducendolo a due persone indissolubilmente unite, e quando veggasi, che questa unione è il segno della eterna unione di lui colla sua Chiesa, agevolmente s'intenderà come il matrimonio dei fedeli venga dallo Spirito Santo e dalla grazia accompagnato, e loderassi la divina bontà, che abbia per tal modo voluto consacrare la sorgente della nostra nascita.

BOSSUET.

### GRECI.

Credono potersi sciogliere il matrimonio per cagion d'adulterio; e gli sposi così separati poterne contrar un altro; tuttavia il prete che benedice quest'altro matrimonio, s'espone ad essere chiuso in un convento.

PERRIN, *Stor. di Russia*, t. 1. 48. XV. XVI.

### LUTERANI.

Il matrimonio fu da Dio istituito per unir *in maniera indissolubile* e coi nodi più intimi l'uomo colla donna, e vieta per conseguenza la Scrittura ogni arbitraria separazione fra due sposi da questo legame congiunti.

*Catech. Luter.* 1820, p. 165. 166.

### CALVINISTI.

La Chiesa cristiana non riconosce il matrimonio come un sacramento; ma solo come un legame indissolubile, che impone agli sposi il dovere di serbare inviolabile fedeltà.

*Catech. Ginevr.* 1819, p. 111. 170.

### ANGLICANI.

Il matrimonio non si deve riguardare come un sacramento evangelico.

*Profess. del Sinodo anglicano del* 1562, art. XXV.

---

## TAVOLA XXXV

# SETTE RELIGIOSE

## DELL'IDOLATRIA.

---

### NEGRI.

I Feticci sono le divinità dei Negri; ed i sacerdoti indicano loro come Feticci ora alberi, ora animali, ora stromenti, ora ornamenti, ai quali attribuiscono il potere di deviare i fiumi, le malattie ed ogni specie di sciagure. Le divinità sono per essi quel che sono i manitù pei Canadesi, i talismani per gli Orientali: le pongono nei campi, nelle capanne, o le portano

con sè: le pregano sera e mattino, e di quanto han di più bello le adornano. Il giorno che appo loro corrisponde alla nostra domenica, mangiano, bevono e danzano in onore dei Feticci: ed i loro sacerdoti non lavorano punto, ma dal prodotto della vendita dei Feticci traggono il vitto. Sopra queste subalterne divinità, alcuni Negri pongono un Dio supremo, ma gl'imprecano come autor del male, ed odiano il Sole che è la sua immagine perchè gli arde.

OVINGTON, *Viaggio a Suratte.* — *Cerem. relig.* t. VII. Africa 8. — ERODOTO.

## GIAPPONESI.

Fra le religioni differenti, che tengono diviso il Giappone, si distingue quella di Sinto, eroe semideo, fondatore di un culto novello, successore del quale è il Diari o pontefice supremo del Giappone. I Sintoisti riconoscono un Dio supremo agli altri, credono pure all'immortalità dell'anima e alle pene e premii di un'altra vita: ma persuasi che la divinità suprema non s'occupi affatto degli uomini, non adorano che le subalterne ministre di essa: le quali più agli uomini vicine, le necessità di questi meglio conoscono. Credono che le umane leggi giudichino del bene e del male, e che possa il dairi decretare gli onori ed il titolo di santo e di semideo a chi ben visse: e credono che la santità specialmente derivi dalla purezza dell'anima e del corpo, e dalla cura usata nel far il pellegrinaggio d'Isia, ch'è come la terra santa dell'imperio; e nel fuggire l'aspetto di persone impure o lorde di sangue: entrando nella pagoda si mettono ad una finestra, in cui v'ha uno specchio, che è simbolo della divinità, e per essa tutti i pensieri del cuore umano riflette.

KEMPFER lib. I. c. X. — DUPUIS, *Compendio dell'origine di tutti i culti*, p. 62.

## SIAMESI.

L'esposizione che i migliori autori ci lasciarono della religione dei Siamesi, è piena di contraddizioni e d'inesplicabili stranezze. Credono all'esistenza d'un Dio corporeo e spirituale ad un tempo; che cominciò ad essere e muore per rinascere, o per lasciar luogo ad un uomo che diventa Dio, il quale go-

verna in luogo del Dio che sparve. Credono il mondo eterno e pur destinato a perire nel fuoco, per essere di nuovo creato, e secondo loro, gli uomini continuamente vanno perdendo delle loro forze morali e fisiche, sicchè al fin del mondo avranno appena un piede di statura, e saranno estremamente corrotti. La morale degli Siamesi a cinque precetti negativi si riduce: non uccidere, non rubare, non mentire, non commettere immondezze, non mangiare o bere smodatamente. La religione loro insegna, che pene aspettano i cattivi oltre la tomba; e che le felicità promesse ai buoni nell'altro mondo sono ineffabili, e stimano pure difficile ai secolari di non peccare, e la virtù unico retaggio dei talapoini o sacerdoti. Venerano Dio sotto il nome di Sommona-Codom, nato da un fiore, uscito anch'esso dall'umbilico d'un fanciullo, che nuotava sull'aqua, e che solo esisteva avanti Dio: un altro Sommona-Codom annunziato dal primo, deve venire un giorno a rinnovellar la faccia della terra. Il fondo della loro religione è lo stesso di quel della religione di Fo, di cui mutarono il nome, od è piuttosto come tutte le religioni dell'antichità un'adorazione della natura.

LALOUBÈRE l. l. 380. 381. 387. — TACHARD, *Viaggi di Siam*, l. I. lib. VI. — DUPUIS, *Compendio dell' origine di tutti i culti*, 25.

## SCITI.

Gli Sciti mutarono in dio Zamolxi che diede loro dottrine religiose, ed istituì misteri, in cui il dogma dell'immortalità dell'anima veniva insegnato agl'iniziati, e dopo essersi nascosto tre anni in una caverna, comparve all'improviso; ed il suo ritorno alla luce parve una risurrezione. La religione degli Sciti somiglia a quella che insegnavano Pitagora ed Orfeo, tanto da far credere che il suo fondatore o con questi filosofi o coi loro discepoli abbia avuto relazioni. Ammette essa infatti il dogma della metempsicosi e della risurrezione dei corpi; come pure attribuisce mistiche facoltà ai numeri ed alle lettere. Da un altro lato poi ha rapporti evidenti con quella degli Scandinavi. Abaris o Zamolxi, come Odino, percorre l'universo sopra una freccia; compone come lui canti di con-

giura, e libera i popoli da tutti i flagelli; i suoi runi sono pure caratteri in forma di freccia; e sono la parola che porta dappertutto la luce, come i raggi lanciati dal Sole: e finalmente, come Odino, Abaris si diede la morte per accreditar la propria dottrina. Gli antichi Sciti s'erano fatta una divinità della terra, da cui traevano alimento per sè e per le loro mandre.

Creuzer, t. II. part. II. 270. 272 e seg. — Dupuis, *compendio dell'origine di tutti i culti*, 22.

## TARTARI.

I Tartari Mongoli non hanno altro Dio che il Dalai Lama, o sacerdote universale, da'suoi adoratori reputato immortale; i quali si stimano fortunati quando possono avere degli escrementi suoi, cui custodiscono accuratamente e come cosa sacra, che allontana da loro le malattie ed ogni specie di sciagure. Pongono nella prima classe dei doveri morali, d'onorar Dio, di non offender alcuno, e di render a ciascuno quanto gli è dovuto: ed affermano di non adorar che un Dio solo, che si manifesta nel Dalai Lama, per l'istruzione degli uomini; dopo il quale onorano i semidei o genii emanati dalla divinità, ed i santi, che dopo aver praticata la virtù sulla terra, sono ammessi nel cielo a partecipare della divinità. Nell'adorazione del Dalai Lama o Dio fatto uomo, si riconosce la dottrina di Brama o di Fo, dall'ignoranza alterata.

De Guignes, *Note sulla st. gen. dei Tartari*, 310. *China illustrata.*

## CINGULESI.

Credono all'esistenza di un Dio supremo e tutelare dell'universo, cui chiamano Buddu, ed adorano pure il diavolo sotto nome di Xaca. Le loro secondarie divinità sono i nove pianeti, ai quali attribuiscono un irresistibile influsso, oltrechè ogni provincia ha i suoi dêi particolari. Il culto dei Cingulesi consiste in sacrifizii e preghiere; e quando non impetrano quel che implorarono dai loro numi si credono in diritto di disprezzarli; il collegio dei sacerdoti ha tre ordini, sottomessi ad uno stesso pontefice, il quale è onorato al pari di un re; ed è vietato ai sacerdoti di lavorare ed ammogliarsi;

non debbono mangiare che una volta al giorno ed astenersi dal vino. Le loro feste solenni sono di due sorta; le une consacrate a Buddu, che ha cura delle anime: le altre agli dêi terrestri, che hanno cura dei viventi. Allorchè quegl' isolani sono malati, consacrano al demonio un gallo rosso, ricorrono ai talismani, ai voti, alle preghiere; tengono per l'azione più meritoria l'arricchire i sacerdoti, e danno ai poveri per una massima di carità, cui estendono anche verso gli stranieri medesimi. Per divozione, tutte le mattine e tutte le sere gettano fiori appiè degli altari degli dêi, ed avanti le loro immagini, e dicono le loro preghiere camminando. Il dogma della metempsicosi è diffuso generalmente fra loro, ed hanno per tal modo gran terror della morte; è ai loro occhi atto di pietà il piantar alberi intorno alle tombe dei morti; ma chi adempie a questo dovere non tarda a morire, e la religion lo consola promettendogli il cielo.

KNOX, *Relazione d'un viaggio a Ceylan*, cap. V. part. IV. — RIBEIRO, lib. I. cap. IV. — DUPUIS, luogo citato, 44.

## *Antichi abitanti della* SAMOTRACIA.

Nella forma primitiva della religione dei Cabiri, o dei forti (anche in ebraico *cubir* significa forte), e nella quale Axieros od il fuoco Efesto tiene il primo grado, siccome feconda sorgente degli dêi e dell'universo, si disvela una dottrina d'emanazione, pari a quella che trovammo in Egitto. Tutto, dicevano gl'iniziati, proviene da un Ente unico, e tutto vi rientra. Quanto al volgo, invece del dio Pan, ebbe una serie di dêi visibili, d'astri divinizzati, e di corrispondenti leggi; e quel ch'è certo, si è che l'adorazione dei pianeti e del loro capo supremo, in tutti i rami di questa religione si ritrova, e vi si attaccava così il dogma dei demoni o genii, come quel dei premii e delle pene dopo la morte.

Il fuoco Efesto, Axieros, è in questo sistema la forza primitiva della natura, il principio generatore degli esseri; ed al disotto di lui sono Axiokersos ed Axioxersa, Marte e Venere; la cui unione, col ministero d'un quarto personaggio Casmilos, Hermes o la Intelligenza, produce la grande opera della generazione. Questi dêi sono le potenze supreme, ed il loro

congiungimento è simbolo dell'armonia del mondo: principio creatore è il fuoco; principio distruttore è Marte o la discordia; principio riproduttore è Venere o l'amore; onde la discordia congiunta all'amore genera l'armonia. Nell'isola di Samotracia erano stati istituiti misteri in onore di questi dêi scopo dei quali era la santità dell'anima o il perfezionamento morale. Severi esperimenti, la confessione dei commessi falli, sagrifizii espiatorii, e purificazioni precedevano l'ammissione dell'iniziato, ed il sacerdote che presiedeva all'iniziazione chiamavasi Coos, ed aveva la facoltà di assolvere dall'omicidio, ma non dallo spergiuro.

Creuzer, t. II. part. I. 293. 296. 320. 323. 324.

## ASIA MINORE.

Noi ritroviamo dappertutto nelle religioni dell'Asia minore, il culto della natura, le cui forze personificate divengono altrettante divinità. Avvi in principio una potenza unica da cui emanano le altre; vi si discopre poscia una forza attiva, onde fassi un dio maschio, ed una forza passiva, onde si fa una dea. Talvolta ad esprimere, che la divinità basta a se medesima, si dipinge Androgine. Gli elementi, i corpi celesti, le leggi che li reggono, i fenomeni da queste leggi generati, sono adorati come opere d'un Dio supremo: ed a questi le adorazioni del volgo si arrestavano. Il solo pensier dei savii saliva più alta mêta; ed indi a questi riti particolari, ed accomodati alle loro credenze, come le meste cerimonie che celebravano la morte d'Adone, immagine del Sole, scendente verso l'inferiore emisfero; come le feste deliranti, che segnavano in primavera la sua ascensione sull'orizzonte: indi il culto reso alla stella Venere, che regna in cielo nella notte, e che presiede alla riproduzione; indi le dodici fatiche di Ercole (Ηρακλεης), od il cammino del Sole, attraverso i dodici segni del Zodiaco, il viaggio di Bacco o Dionisio nell'Oriente e nelle Indie, ed al ponente nell'Esperia. Ma intendesi, che se il Sole fu pertutto il Dio padre della natura, animata e fondata dal Dio dello splendore, il *Veggente* o il profeta per eccellenza, il capo armonioso del celeste esercito, cui sottopone ai proprii movimenti ed al proprio influsso, dovette aver nomi di-

versi e differenti attributi, presso i differenti popoli del globo, che per cagione del loro sito geografico, non lo vedevano sotto lo stesso punto di vista; indi derivano le somiglianze e le differenze, che fra le religioni dell'Asia minore, della Grecia, della Fenicia si osservano.

CREUZER, I part. l. II. dalla pag. 1 all'87. — DUPUIS, passim. — CICER. *Della natura degli dei.*

## FENICI.

La cosmogonia fenicia si rappresenta come una parola divina concepita ed espressa dalla medesima intelligenza suprema, e scolpita poscia per suo ordine in celesti caratteri dalle divinità planetarie, e dalla Casta sacerdotale al resto degli uomini comunicata.

Il tempo, il desiderio e la nube erano, secondo quei di Sidone, i tre grandi principii d'ogni cosa; dall'unione dei due ultimi naquero l'aria maschio e l'aria femmina, che produssero alla loro volta l'ovo dell'universo, prima del quale esisteva tuttavia il *môt*, o limo primitivo; indi alcuni animali da principio privi di sentimenti, poscia dotati d'intelligenza; quindi il Sole, la luna e le stelle. Il soffio primitivo e la notte generarono Protogonos (*primogenito*) che spezzò l'uovo del mondo in due parti, dell'una formandone il cielo e dell'altra la terra. Pare che il Dio supremo adorato dai Fenici fosse il Sole, *Aos*, Adone. Fra le feste d'Adone le une erano consacrate al dolore, le altre alla gioja; nel giorno del lutto lo sparire o l'abbassarsi del Sole si deplorava; e nei giorni d'allegrezza, il suo ritorno o la sua ascensione solennizzavasi.

CREUZER, l. II. part. I. p. 12. 13. 46. 47. 477.

## CARTAGINE.

I Cartaginesi credevano all'esistenza d'un grande spirito delle divinità o d'una providenza, avean l'idea d'un inferno e d'un paradiso, altari in onor dell'Erebo, e riconoscevano un genio della morte. La natura della religione cartaginese era melanconica fino alla crudeltà; aveva quasi una sete di sangue, e circondavasi delle immagini più nere; imponeva silenzio agli affetti più sacri della natura, sviliva gli animi con

superstizioni a vicenda atroci e dissolute: una dea presiedeva ai pubblici consigli dei Cartaginesi, che si tenevano la notte, e la storia narra partiti terribili che ivi si discutevano. Ercole dio dello splendor solare, fu il protettor di Cartagine, come di Tiro, ma il sangue ne macchiava la luce. Il culto di Saturno presso i Romani rappresentato come autor dell'età dell'oro, chiedeva ai Cartaginesi vittime umane; e così il Dio supremo veniva da loro adorato con un terror religioso così profondo che non osavan pronunziare il suo nome proprio, e si accontentavano di accennarlo sotto il nome dell'Antico e dell'Eterno (altrettanto praticano gli Ebrei per obbligo religioso). Allorchè si esamina l'insieme di quella religione tutto conduce a credere, che il loro Dio supremo, chiamato Baal in fenicio, Χρονος in greco, Saturno in latino, altri non fosse chè Apollo, a cui erano consacrati i cavalli e gli elefanti. Accanto ad Apollo ponevano Astarte sovrana degli astri o Venere. Avevano pure eroi ed eroine dalla religione santificati; le anime stesse dei morti che avevano ben vissuto, partecipavano alla gloria degli dêi, ed andavano verso le regioni superne a ricongiungersi alla famiglia di coloro, la cui abitazione è nella luce.

Silio Italico, lib. I. 92. — Creuzer, t. II. part. I. 237. 247. 250. 251. 252. — Muenter, *Relig. di Cartagine*, pag. 150. — Bellerman. V. 15.

## ETRURIA.

Gli storici etruschi pongono nel primo seggio fra gli dêi, Giano-Giove (Dianus, Dios), il quale loro appariva come dio della natura; ed è la personificazione del cielo, o dell'anno, il cui primo mese è a lui consecrato; è il genio che presiede ai beni della terra, e li dispensa; possiede qual dio delle porte, la chiave delle sorgenti feconde. Simile a Osiride, è come lui, il Sole; la porta dell'Orto e dell'Occaso sono insieme sotto la sua custodia; è mediatore fra gli dêi e gli uomini, e quindi ha doppia faccia; è pure il guardiano del tempo, anzi il tempo medesimo; finalmente è Giano padre nel senso più sublime. La potenza divina rientra nel seno ond'era uscita, rivelandosi sulla terra per mezzo del Sole e

dei figlioli del Sole: ritirato in sè il Dio diventa Padre eterno, fonte di tutti gli dêi, focolare ardente di tutti gli esseri. A questo dio del tempo si congiunge sua sorella Camasena, o donna pesce, come Iside a Osiride, per indicare essere l'aqua col tempo l'origine delle cose; offrivasi ad ambedue un sagrificio al rinnovarsi dell'anno, ed in quel giorno i cittadini ricambiavansi piccoli presenti, chiamate *strennæ*, avviluppati in foglie d'alloro. Al culto di Giano s'aggiungeva quello degli dêi lari, od angeli custodi di ciascun uomo e di ciascun focolare, i quali s'onoravano con libazioni ad ogni solenne banchetto. I morti, o Mani, o Lemuri, avevano pure le loro feste chiamate Caristie, che si celebravano con un convito domestico, destinato a ricondur la concordia fra parenti che si trovassero divisi. Come in Egitto ponevasi Ermete accanto ad Osiride, ed in Tracia Sileno accanto a Bacco, così la religione degli Etruschi poneva pure il dio secondario Tagete accanto a Giano. Il dio uscito da un solco della terra tocca il seno di sua madre (*tango, tago*), e la feconda; istruisce l'agricoltore intorno ai mezzi di conseguir abbondanti ricolti; presiede alle vicissitudini delle stagioni, annunzia il corso degli astri, le meteore celesti, ed interpreta il volo degli uccelli. La natura melanconica della religione etrusca l'avvicina all'egiziana; e fa suppor in essi quella profondità di concetti, che innalza il pensiero umano oltre i volgari interessi. Ammettevano il dogma dell'anima del mondo, cui appellavano Tina; avevano dodici grandi dêi chiamati *Consenti*; ma spesso il loro Tina pareva identificarsi con Giano, e che questi dodici gran dêi non fossero che emanazioni di esso dio supremo. Alla teologia etrusca è intimamente collegata l'arte della divinazione; la quale suppone che gli abitanti dell'aria siano mossi da divino impulso; e che la folgore sia annunziatrice agli uomini della volontà degli dêi.

Creuzer *Simbolik* t. II. part. II. 404. 430. 432. 434. 436. 438. 439. 450. 451. 462. 466.

FINE DELL'ATLANTE O CODICE SACRO.

## N° II

# DIVINITÀ INDIANE.

Il corpo delle dottrine religiose delle Indie si compone di molte sette, fra le quali primeggiano, il *Bramismo*, il *Visnuismo*, il *Sivaismo* ed il *Buddismo*. Cominceremo dalla prima, siccome quella il cui fondatore sembra essere riguardato pel primo legislatore delle Indie.

### BRAMISMO.

Il *Bramismo* è una setta già potentissima, al presente poco numerosa nell'isolamento della sua purità originale; ma siccome essa riunisce molti dêi che altri adorano isolatamente e di modo speciale, forma ancora un insieme potentissimo. Il Bramismo è religione mista, materiale nelle forme, spiritualista in molte particolarità, e compiacentesi soprattutto di raccomandare, pria di qualsiasi cosa, il rispetto pei sacerdoti o *Bramini*.

Bram, o Parabrama, o *Bugavan*, o *Suaiambuva*, o *Suaiambu*, è nelle Indie l'essere supremo, eterno, irrivelato, assoluto, la cui immensità abbraccia tutto. Questo essere supremo si divide in tre emanazioni, che insieme formano una trinità o *trimurti*, composta degli dêi *Brama*, *Visnù* e *Siva*. Bram è tutto in sè; egli non agisce, ma confida la sua potenza alla trimurti e ad una folla di divinità subalterne, preposte

al governo del mondo. Lo rappresentano con un cerchio entro un triangolo.

Parte di popolo indiano crede a questo essere supremo più che non l'adori, e adotta la intera trinità; ma milioni di settarii offrono un culto speciale ai membri riuniti o isolati della trinità: così taluni adorano il solo Brama, ciò che forma il Bramismo, donde il nome di Bramini dato ai sacerdoti indiani; talaltri conservano tutta la loro venerazione per Visnù, da dove risulta il Visnuismo; e infine i terzi settarii che hanno fede in Siva soltanto, rappresentano i membri del Sivaismo.

Ma la setta più numerosa, se non nelle Indie propriamente dette, almanco nelle contrade che attorniano questa parte dell'Asia, è la religione di Budda, che noi faremo conoscere quando avremo parlato di tutto ciò che riguarda la trimurti, procreata dal grand' essere supremo indiano. Del resto faremo pria di tutto osservare, che la metemsicosi forma il principio fondamentale di ciascuna di queste differenti sette; ondechè le diverse trasformazioni o emanazioni che s'incontrano, non sono che conseguenze e sviluppi di questo principio.

Bram ebbe per mogli Sakti o *Parasakti*, o *Adisakti*, la quale in conseguenza è la più alta delle divinità, o piuttosto l'unica dea. È la grande energia, la vitalità occulta di ciò che esiste.

Dicasi lo stesso di Maja, vero sinonimo di Sakti, sposa di Bram. *Maja-Sacti-Parasacti* è la madre della trimurti o trinità indiana, la madre universale: essa produce i mondi, è l'energia produttrice.

Alla testa di questa trinità indiana noi troveremo dapprima Brama, che soprannominano pure *Abariecdi* o l'illimitato; *Acariri* o l'incorporeo; *Assuara*,

o il dato all'ultimo; *Adarjuvaja*, o somigliante a se stesso; *Agiajoni*, *Aham*, *Aankara*, *Ananda*, o senza cominciamento, cioè l'infinito; *Bramanda*, *Kamalassana*, o assiso sopra il loto; *Hiraniagarba*, *Issuara*, o il signore; *Narajana*, *Parabara*, o l'eccellente; lo chiamano pure, come Bram, *Parabrama*, o il gran *Brama*; *Parama*, o il benefattore; *Paramassuara*, o il signore altissimo; *Pragiapati*, *Suadacal* e *Suadassatta*, e *Suaiambu*, o che è per se stesso; *Ciaturanana*, o a quattro faccie.

Questo Brama, prima persona della trinità o trimurti della teologia indiana, passa pel creatore di tutte le cose, e per essere procreato egli stesso da Bram, per una serie di trasformazioni o di emanazioni rimaste ignote. Nato con quattro teste, suppongono che dimorasse lungo tempo immobile, muto e immerso nella contemplazione, assiso sopra l'umida *kamala* o *palma*, altrimenti detta il loto, pianta che fu il teatro della sua nascita. Alla fine si fece sentire una voce, che lo trasse dalla sua contemplazione, consigliandogli d'implorare Bagavan che, come sappiamo, non è altro che Bram. Tosto Brama si pose a pregare, e Bagavan gli apparve sotto la forma di uomo a mille teste; questa meraviglia trasportò di gioja Brama, il quale cantò allora le lodi dell'altissimo. Questi canti lusingarono aggradevolmente Bagavan, che volle ricompensare il suo favorito: cacciò dunque le tenebre, gli fece vedere tutti i mondi giacenti in germe e come addormentati; poi gli diede il potere di far uscire quei mondi da quel luminoso abisso. Dopo avere passato cento anni divini, o trentaseimila anni umani, ad ammirare questo panorama, Brama si pose all'opera della creazione. Dapprincipio produsse le sette *suarga*, o sfere stellate, rischiarando

i corpi risplendenti dei *devata*, o dêi-genii, che noi vedremo nascere e dei quali indicheremo in appresso le diverse categorie; poi creò *Mritloka*, o la terra, coi suoi due luminari, infine formò i sette *patala*, o regioni inferiori, cui danno lume otto rubini, posti sulla testa di otto serpenti. Questi Patala, coi Suarga, formano i quattordici mondi, di che vedremo parlar molto frequente la mitologia degli Indiani.

Dopo la formazione dei mondi, Brama volle popolare l'immensità. In primo luogo egli si occupò dei puri spiriti, coll'intenzione di farseli servire d'ajuto in questa gigantesca opera. Ma dopo la loro nascita, *Muni* o *Lomo*, i nove *Richi*, tra i quali si osserva *Nareda* o *Nardman*, si consacrarono alla vita contemplativa, e ricusarono di cooperare alle sue fatiche. Allora egli si ammogliò con sua sorella, la bella *Sarassuati*, e n'ebbe cento figli, il cui primogenito, *Dakscia*, procreò cinquanta figlie. Tredici di queste figliè si unirono a *Kasiapa*, il primo Bramino nato da *Marici*, figlio di Brama. Una di queste tredici spose, *Aditi*, partorì i *Devata*, o genii luminosi e benefici; poi *Diti*, sorella d'Aditi, partorì la folla dei *Daitia* o *Asura*, o genii funesti e amici delle tenebre e del male.

Intanto la terra rimaneva senza abitanti, quando per popolarla, Brama, dicono taluni, trasse da se stesso *Manu-Suiambuva* o *Manu-Vaivasvata* che, secondo altri, fu al contrario formato prima di Brama e non è che una personificazione di Bram. Che che ne sia, adottando questa creazione di Manù per Brama, aggiungeremo che questi gli diede inoltre per moglie *Satarupa*, e disse loro di crescere e moltiplicarsi.

D'altra parte, la cosmogonia dei *Veda* o libri sacri

degli Indiani pretende che Brama non popolò così la terra, ma che diede nascimento a quattro figli, *Braman*, *Ciatria*, *Vaisia* e *Sudra* che uscirono, il primo dalla sua bocca, il secondo dal suo braccio dritto, il terzo dalla coscia dritta, e il quarto dal piede dritto; poi diede loro spose, cioè, una moglie dell'empia razza degli Asura a Braman; *Katruoni* a Ciatria; *Vasiani* a Vaisia; e *Sudrani* a Sudra: mogli di cui le tre ultime essendo uscite dal suo braccio, dalla sua coscia e dal suo piede sinistro, ne risultò la divisione della razza umana in quattro Caste o tribù, cioè: i *Bramini* o Brami, nobili nati dalla sua testa, e soli idonei d'insegnare la legge e di pascersi agli altari degli dèi; i *Ragia* o *Razeputi*, o re nati dalle sue braccia o spalle; i *Baniani* o *Vaisia*, o negozianti nati dalle sue coscie e dal suo ventre; e i *Sudra* o artigiani, nati dai suoi piedi. Da questo momento, dicono, egli proibì qualunque alleanza tra le Caste, e scrisse sul fronte di tutti gli uomini quello che dovea loro succedere dalla loro nascita sino alla morte; dottrina fatalista, che armonizza benissimo coll'indolenza asiatica, e molto simile all'azione del *destino* nella mitologia greca.

Però la mitologia indiana diede pure a Suaiambuva, o prima emanazione di Brama, dopo il suo matrimonio con uno chiamato *Satadrupai*, una figlia nominata *Agdi* o *Devagdi*, che ebbe nove figlie ed un figlio, il quale portò il nome di *Kapica o Visnu*, poi Agdi fece un pellegrinaggio sulle rive del Bendu-Carassu o fiume Bendu, camminò pure nella via della perfezione, o *Sangiaioga*, e ottenne il Saiteam o beatitudine; in seguito ella si dileguò, nè ritornò più sulla terra.

Le figlie d'Agdi furono maritate a nove dei più antichi patriarchi, di modo che Kali sposò *Marici*;

ANNUCUI, *Atteria* o *Atri*; STRÀTI, *Angarassa* o *Angira*; AVIRPUCI, *Paulastia*; KETI, *Pulaia*; KRII, *Kruta* o *Kratu*; KIATI, *Prugu* o *Brigu*; ARUNDATI, *Vasicta*, e SANTI, *Adarvan*. Da queste unioni risultarono le quattro Caste fondamentali di cui parlammo.

Questo BRAMAN o *Ram* era dunque figlio primogenito di Brama che lo creò dalla bocca, mentre i suoi tre altri fratelli e le tre sorelle uscirono da meno nobili membra. A lui Brama diede i quattro *Veda*, o libri sacri come le quattro parole uscite dalle sue quattro bocche. Braman dapprima non avendo moglie, se ne dolse con suo padre, che angustiato dai suoi pianti, gli diede una della maladetta razza dei giganti. E naque da questo legame la razza dei *Bramini*, sacerdoti fondatori della religione di Brama, i quali, prima d'insegnare agli Indiani la legge di Dio scritta nei Veda, dovevano, per 57 anni, applicarsi alle più dure privazioni, serbare il più profondo silenzio e fino evitare di tossire, di sputare o sternutare. Tuttavolta si suppone la loro origine anteriore a quella di Brama, il quale non saria stato che un di quegli austeri filosofi, cacciati dall'Egitto da Cambise, e a cui attribuirono se non l'invenzione, almanco l'importazione nelle Indie del dogma della metemsicosi. Supposero che l'anima di Brama, dopo la sua morte, passasse successivamente in ottanta corpi differenti, finchè animasse quello di un elefante bianco; pure presso gli Indiani quest'ultima trasmigrazione è la più grande felicità che deve arrivare ai benemeriti mortali.

Cominciando la spiega del Bramismo, dicemmo che era una religione mista, che riunisce nelle sue forme il materialismo, confondendo però lo spiritualismo in molti suoi particolari; abbiam già potuto formarci

un' idea del suo materialismo, ma non ancor potuto giudicare delle basi spiritualiste di questo sistema dei Veda.

L'antica credenza dei Bramini, dice l'*Upanisciat*, o racconto teologico dei Veda, è la più antica religione patriarcale; essa è proprio esclusivamente terrestre; pure sulla terra, sotto terra, ne' cieli e negli inferni, nulla uguaglia il potere del Bramino; egli sottomette la morte che sottomette tutti gli altri uomini; e la parola è la spada di Bramino, perchè con essa egli conquide tutto, domina sopra tutto, e, come figlio di Brama, è la parola della vita, o *Pranava* o verbo incarnato, anteriore agli dêi ed ai mondi, tipo di fuoco che serve ad accendere la fiamma del sacrificio. Da questo fuoco furono procreati i *Veda* o le scienze, i *Deva* o gli dêi, ed i *Laka* o i mondi. Il Bramino è dunque il dio Brama in persona, l'essere supremo, il creatore dei mondi.

Secondo un poema chiamato il *Lataka* o *Panisciat*, che fa ugualmente parte dei Veda, ecco come ebbero origine i mondi.

Il dio creatore, che è un immenso focolare, gettò il *Tapa* o incendio dell'amore divino nel cuore di *Kama*, che produsse la semenza di tutte le cose; allora arrivò la *Buddi* o intelligenza creatrice dei mondi, che divenne il fuoco dai sette raggi, o *Saptarcir*, e si manifestò coi *sette Puruscia*, o potenze creatrici, alla cui unione si accorda il Maandscia, o il grande splendore.

Bentosto questo fuoco, che avea tutto compreso nella sua origine, inviluppò delle sue fiamme l'universo, e lo rituffò nel seno delle tenebre universali; allora questo fuoco centrale divenne il *Visvarupa* o l'anima ignea di tutti gli esseri, di tutti i mondi;

egli fu il fuoco artistico, il *Visvakarma*, o il grande artefice dell' universo, cioè Brama dio creatore di cui la Casta dei Sudra o Paria ha fatto un vero Vulcano; perch' essi suppongono che il *Tedscia* o lo splendore di questo dio accompagni ciascun essere vivente alla sua nascita e si ritiri alla sua morte.

L'universo essendo stato fecondato dal soffio di questo fuoco divino, l'*Aum* o verbo creatore apparve, spinto da *Prana*, o dal soffio ispiratore: allora egli disperse le tenebre primitive e domò i *Daitia* o Titani primitivi che s'opposero alla sua volontà, perchè *Aum*, in cui risiedono i *Pusurca* o dêi dei sensi, cioè il dio della parola, della vista, dell'udito, del tatto, dell'odorato, dell'organo centrale e interno, è il *Mana* o uomo primitivo perfetto. Tuttavia egli durò lung'ora per divenire vittorioso, perchè tutte le volte che voleva intuonare lo *Udgita*, o inno della creazione ispirato da *Kalpana*, o l'invenzione, i Daitia o Titani vi confondevano il *Papma*, o disaccordo, altrimenti detto il male fisico e morale, ed impedivano a quest' inno di sorgere con tutto lo splendore. Infine il *Pranaya* o parola della vita soffiò sulla creazione, e il verbo trionfò nel puro disinteresse e nella pura umiltà dell'esistenza; allora, dice il poema, l'*Aum* sollevò la parola, emanata dal verbo, la trasportò fuori dai colpi della morte; e la parola, così riscossa, divenne il fuoco che risplendette e bruciò; soltanto egli l'occultò nel *Ganaam*, o caverna, e nel *Susciram* o cavità del cuore, altrimenti detto *Guha*, o il mistero.

Questa parola, o fuoco dell' intelligenza creatrice, si manifestò nel *Visvakarma*, o grand' artefice che diede le forme a tutte le parti dell' universo e corpo a tutti i pensieri.

Allora, sotto la figura di *Nara* o di *Purascia*, o

dell' uomo, questa fiamma intelligente e creatrice entrò nelle aque per rischiararla, e fece nascere gli dêi chiamati *Taumatra*, o molecole sensitive, dêi che divennero gli elementi dei *Maabuta*, o grandi elementi che il *Vikara* animò dell' evoluzione interna, donde risultò che il creatore incorporeo nelle aque prese la forma di *Bramanda*, o dell'uovo, e produsse l'*Hiraniagarba*, o feto luminoso, donde Brama uscì infine dio perfetto e dio onnipotente.

D'allora, questo *Maanatma*, o grande spirito, dispiegò la *Buddi*, o intelligenza creatrice, e si alzò il Sole divino; d'allora pure egli fu il Sole dei Soli, lo *Adyakscia*, o occhio supremo brillante nell'etere, e il *Parame Vioman*, o il fuoco brillante del cuore; fu il *Vidyut Puroscia*, o folgore animata e spirituale; ma tutto insieme, dietro questi grand' atti della creazione, apparve la morte che divorò tutto nel suo passaggio; pure, al suo appressarsi, il tutto spinse un grido di spavento e sen fuggì. Trattanto *Abagam*, o l'essere senza timore, cioè Brama, si presentò e fece fuggire la stessa morte. Allora fulminò i mondi, e lasciò il *Muni* o il *Kavi*, o l'uomo saggio, spettatore silenzioso di questi grandi combattimenti; ma questo saggio possiede un essere divino, Sole che brilla invisibile al di dentro del suo cuore; è il verbo divino, è la diversità, o *Nanatvam*, che per lui rappresenta però l'unità del creatore. Questo saggio, armato di questa parola divina, fondò i cinque fuochi di sacrificio, o i sacramenti obbligatorii pei capi di famiglia braminica, chiamati sacrificii: *Auta*, o quello dei saggi, *Huta*, o l'oblazione al fuoco, o sacrificio degli dêi; *Prauta*, o sacrificio degli spiriti, composto delle bricciole del sagrificio degli dêi; *Bramyauta*, o l'offerta dell' ospitalità, o il sacrificio degli uomini; e il

*Prasita*, o *Shradda*, o oblazioni destinate a placare le ombre degli antenati, ed ottener loro un soggiorno permanente nell' orbe lunare, dove i saggi o severi *Pitri* vegliano sui loro discendenti; tale è insomma l'origine spiritualista del bramismo indiano. Adesso indichiamo col *Mana-Darma-Sastra*, o raccolta delle leggi di Manù, come i Bramini hanno modificato questa cosmogonia dei *Veda*.

Bram, dice questo libro, avendo un giorno voluto riprodursi, si trasformò in aque primordiali, su cui bentosto si vide galleggiare *Bramanda*, o l'uovo d'oro, che diede nascimento a Brama, chiamato per questa ragione *Hiraniagarba*, o lo stampo d'oro, e *Nariana*, o il galleggiante sulle aque. D'allora, Brama divenne il tipo del mondo o *Macrocosmo*, e dell' uomo o *Microcosmo*. Poi fu chiamato *Porc* o *Puruca*, o uomo creato dall'uomo-dio. In seguito di questa nascita, si videro svilupparsi tre altre emanazioni del grande essere: *Mana*, o l'intelligenza indefinita; *Aankara*, o l'intelligenza determinata, o il principio dell'individualità; e *Maanatma*, o la grand'anima del mondo, o la vitalità universale, scortate da cinque sensi, vivificate da *Maanatma* e determinate da Aankara. Da questi cinque elementi, *Brama-Mana* formò tutti gli esseri inanimati; allora si videro svolgersi successivamente gli dêi, i genii, il sacrificio, i veda, il fuoco, l'aria, il Sole, la trinità eterna, i tempi e le divisioni del tempo, le stelle, i pianeti, i fiumi, le aque, le montagne e le quattro Caste che noi conosciamo.

Infine Brama creò la specie umana dividendo la sua propria sostanza, e diventando, da *Purucia* ch'egli era prima, *Puruca-Viradii*, o uomo-donna. Quest'er-

mafrodito produce Manù, che diviene in seguito creatore subalterno del mondo visibile.

Infine, la *Mimansa*, o filosofia supposta di questo stesso Manù, indica una terza cosmogonia un po' differente delle due precedenti. *Maja*, diss'egli, fece uscire l'altissimo dalle sue ineffabili profondità, il *mare di latte* e di *Kama*, o l'amore.

Bram divenuto suaiambù, prese ancora il nome di *Adi-Budda*, e diede luogo a cinque Budda, di cui ciascuno ebbe un figlio, e che formarono i dieci genii celesti, di cui l'uno, grazia all'operazione misteriosa di *Padma-Pani*, diede nascimento alla triade indiana; soltanto allora Brama prese per sè il nome di *Ragia*, o re; Siva, quello di *Tama*, e Visnù, quello di *Saltona*.

Dopo la sua nascita, Brama, per ordine di Padma-Pani, creò gli ovipari, i vivipari, i Deva, o dêi, i *Daitia*, o demonii, o malvagi genii, e i *Manuscia*, o uomini, e nel medesimo tempo formò il cielo pegli dêi, i luoghi inferiori o *Patala*, varii inferni dove i demonii soggiornano e castigano le anime dei colpevoli; e le regioni intermedie per l'altre creature; ma sopra queste diverse dimore egli alzò undici o quattordici abitazioni, tra le quali osservansi quattro specie di paradiso, o sacri soggiorni. Il primo e il più elevato, chiamato *Brama Loka*, o *Sastialoka*, è riserbato per Brama e i Bramini; sotto, a mezzodì trovasi il *Veikunta*, o dimora di Visnù, promessa a tutti i settarii di Namaun; più lungi incontrasi il *Kailasa* o *Kelasa*, o paradiso di Siva, in cui gli adoratori di questo dio si abbandonano ai sensuali piaceri, sotto la direzione di *Nandry*, primo ministro di Siva, e di *Bringny*, *Bima* e *Kordurguyta*, luogotenente di questo

ministro; poi infine, nella parte più bassa, si cade in un quinto paradiso chiamato *Suarga* o *Sorgon*, che è quello d'Indra, ove gli dêi del secondo ordine si abbeverano dell'amrita, e delle dolci bibite che loro compongono i due celebri medici *Scinata* e *Komasa*; ove i Gandarva e gli Apsara, colle loro musiche e colle danze incantano gli dêi con una voluttuosa melodia; poi infine attorno il ricinto di questa dimora sacra la folla dei *Deuta* si diletta a mangiare il frutto color d'oro del delizioso Kalpa, o a bere il latte senza uguale della vacca *Kamadenin*; infine, sotto di Suarga, egli pose *Buloka*, o *Mrilloka*, altrimenti detta la terra.

In quanto ai gruppi principali delle creazioni di Brama, secondo il bramismo, sono al numero di tredici:

1° I Manù primitivi: *Manù Suaiambuva*, o *Suaiamba*, *Suarot-Sciscia*, *Uttama*, *Tamassa*, *Reivata*, *Tiakscioscia* e *Vaivacuta*. I sette Manù secondarii: *Suria-Savarni*, *Dakscia-Savarni*, *Brama-Savarni*, *Herma-Savarni*, *Rudra-Savarni*, *Rutsceja* ed *Agni-Savarni*, che non hanno ancora fatta la loro apparizione.

2° I sette Risci, i Maharsci, i Devarsci e i Raciarsci, sopra i nomi o i caratteri dei quali regna la più gran divergenza.

3° I dieci Bramadika o Pragiapati, che spesso furono considerati come analoghi ai *Maharsci*.

4° Gli otto Vassù, protettori e regolatori delle otto regioni del mondo, chiamati *Indra*, *Jama*, *Niruti*, *Agni*, *Varuna*, *Kuvera*, *Vaica*, *Icana*.

5° Gli otto o dieci Sacti, o Matri, chiamati *Bramini* o Brami, *Maessuari*, Kaumari, Vesnavi, o *Naraiani*, *Varsci*, *Kauveri*, *Narasini* o secondo altri pure *Ciamunda*, *Ciandika-Aparadgita*.

6° I sette Muni, capi delle sette sfere celesti, spesso considerati come sacerdoti o Bramini, ma quasi sempre riguardati come facenti parte dei Risci.

7° I dodici Aditia, coi Deva, i Devata, i Sura, d'una parte, e con i Daitia, i Danava, i Raksciaca e gli Asura, dall' altra.

8° Rudra, che esce dal fronte di Brama e procrea gli undici Rudra.

9° I *trecentotrentaduemilioni* di Divinità inferiori, che popolano tutti i mondi e animano tutte le parti della natura, tra cui si trovano le sette belle Gopi, o lattaje, nodrici e amate da Crisna, dio dei pastori, altrimenti detto Visnù.

10. I Ciubdara, o abili artefici, nel numero dei quali figura il divino architetto Visuakarma.

11. I Ragini o note musicali personificate, alla testa di cui si trova *Maacuragrama*.

12. I Gandarva, o musici, alla testa di cui si osserva la bella Ramba.

13. I *seicentomilioni* d'Apsara, o silfidi leggeri, che allettano colle loro danze e i canti la Corte deliziosa dove regnano Indra e Indrani.

Dopo queste diverse creazioni, Brama, inorgoglito della sua potenza, si credette, se non l'uguale di Bram o di Bagavan, almanco il primo della triade; si proclamò dunque superiore a Visnù, insultò a Siva modificatore o reggitore del mondo, e s'appropriò una parte dello spazio dei mondi; di modo che dopo aver locato sopra dei Suarga le abitazioni divine, non vi lasciò più spazio dove mettere *Naraka* o *Patala*, o l'inferno, che d'allora fu rigettato nei luoghi più scuri e profondi.

Allora pure Brama fu preso d'amore incestuoso per sua sorella e figlia *Sarassuati*, che si sottrasse

invano ai suoi importuni sacrilegii; invano chiese un rifugio nei quattro punti cardinali, giacchè per tutto ritrovava suo padre. Tuttavia infine ella chiese al cielo soccorso, e tosto, per secondarla, suo padre alzò una quinta testa sopra le quattro che già possedeva; ma Maadeva o *Siva*, o il gran dio a cinque teste, s'irritò di vedere che volesse dividere con lui quest'onore, ed abbattè questa testa ambiziosa. D'allora Brama ed il suo soggiorno, *Bramaloka*, furono precipitati dall'alto dei Suarga nel fondo degli abissi di Naraka o degli inferni; poi, dopo essersi curvato sotto gli ordini dell'altissimo, Brama fu condannato a restare sulla superficie di Mritloka o la terra, come in un purgatorio, per subirvi quattro incarnazioni durante il corso di quattro età. Apparve dunque successivamente sotto le sembianze di Kakabusonda o *Caybossum*, o corvo poeta, durante la satiajuga, o prima età; cantò allora la guerra tra Bavani moglie di Siva, e i *Daitia*, comandata dall'infame *Maessuari*; sotto la figura di Valmiki, paria, brigante e scrittore, egli apparve durante la duaparajuga, o seconda età; sotto la forma di Viasa e di Muni, poeta ed autore, egli venne durante la tretajuga, o terza età del mondo; e infine sotto figura di Kalidasa, o il gran poeta drammatico, egli arrivò durante il secolo nero.

Qui noi termineremo ciò che abbiamo bisogno di dire sopra Brama, per far bene comprendere la cosmogonia e la teologia degli Indiani; solo faremo osservare che queste incarnazioni di Brama hanno tutte un carattere materiale.

I Bramini, o sacerdoti indiani, capi dei settarii di Brama, invocano regolarmente questo dio mattina e sera, gettando tre volte dell'aqua col concavo delle

mani sulla terra e verso il Sole, che essi adorano in seguito come la più bella immagine dell'eterno. A mezzodì rinnovano essi i loro omaggi offrendo a Dio un semplice fiore, e nel sacrificio del fuoco gli presentano del burro fresco chiarificato, nel medesimo tempo che ad Agni.

Le pitture indiane rappresentano sempre Brama con quattro teste, lunga barba e quattro mani, tenendo nell'una la catena misteriosa da cui pendono i mondi e il libro della legge, e il calamo o stilo da scrivere, di cui qualche volta egli si serve per tracciare le parola divina sur una foglia di palma; in un'altra mano porta un vaso coperto; spesso tiene mollemente la sua sorella-figlia-sposa Sarassuati, o pure è posto sopra una foglia di loto, e preme, guarda, o sembra covare l'uovo del mondo; ma per l'ordinario è montato sul cigno-aquila *Stamsa*, la cui fantastica bellezza riunisce l'eleganza del cigno agli artigli potenti e alle larghe ali dell'aquila. In quanto ai rapporti di Brama cogli dêi greci-romani, sono abbastanza sensibili per non aver bisogno d'essere indicati.

Intanto passiamo in rivista i tredici gruppi dei differenti esseri formati da Brama; poi faremo conoscere Visnù e Siva, e tutto che si rattacca a questi due altri membri della trimurti indiana.

Sarassuati, sorella, moglie e figlia di Brama, resistette lungo tempo ai desiderii di Brama, ma finì col soccombere e lo rese padre di *Nareda*, dio della saggezza, di *Daksa*, e di sei *Ragia*, o re; Sarassuati presiede alla scienza, alla armonia, alla musica. La rappresentano nelle braccia del suo sposo, o pure sola, tenendo un libro o una lira nelle mani.

Manù, figlio di Brama, è un essere tutto proprio,

immaginario, fuori della linea degli esseri reali; è l'incivilimento personificato. Nelle Indie egli passa per il legislatore per eccellenza; è l'uomo in tutte le sue fasi e divenuto civile; è il primo uomo, il primo legislatore, il primo patriarca di cui i Menù non sono che l'efflorescenza. Tra questi Menù si contano *Suaiambuva*, *Suaratscica*, *Uttama*, *Tamaca*, *Raivata*, *Ciaksciuscia*, *Vaivassuata*.

I Richi, indifferentemente chiamati Muni o Pragiapati o Bramadika, cioè creati da Brama, sono esseri soprannaturali di una perfetta santità, che hanno nei libri sacri degli Indiani una fisonomia tra umana e celeste; son dunque della specie dei penitenti assorti nella divinità; essi occupano, dicono gl' Indiani, uno spazio situato a quattromilioni quattrocentomila leghe oltre il pianeta di Saturno. Si conoscono sette Richi celebri, a cui si dà il soprannome di Maarchi o grandi Richi, di Devarchi o divini Richi, e di Ragiarchi, o re Richi; e chiamansi *Kasiapa*, *Atri*, *Vasicta*, *Visuamitra*, *Gotama*, *Baraduagia* e *Giamadagni*. Dopo la caduta di *Tricanku*, Visuamitra creò nella regione del sud un' altra Indra, una famiglia di Maksciatra e sette altri Richi.

Dobbiamo osservare che riguardansi abitualmente i Bramadika o *Pragiapati*, come genii particolari, creati da Brama per partecipare sotto i suoi ordini alla creazione e all' ordinanza dei mondi. Essi tengono il primo grado dopo i quattordici Menù ed hanno per subordinati i Pitri, che abitano la luna e che eseguiscono le particolarità delle operazioni de'Bramadika o genii benefici.

I Vassù, chiamati pure *Acta-Dikon-Palagas*, figurano quasi immediatamente appresso Brama: sono al numero di otto, e ciascuno d'essi governa una

delle otto regioni del mondo; e chiamansi *Indra*, *Jama*, *Varuna*, *Niruti*, *Agni*, *Paulastia*, *Pavana o Vaju* o *Maruta*, *Issania* o *Issana*. I tre primi sono i più grandi fra questi dèi secondarii.

Indra, il primo degli otto Vassù, governa la regione dell' *Est* dove si trova l' etere, i suarga, il giorno, e infine i cieli visibili; è il re dei buoni genii, è il padrone delle nubi. Egli è il figlio di *Kasiapa* e d'*Aditi*. Sposò *Indrani* che lo rese padre di una figlia chiamata *Devani*. Egli abita Suarga, o il Paradiso nella città aeria d'*Amravati*, la cui beltà sorpassa ogni immaginativa. Dalla sua brillante dimora egli osserva le contrade di cui è guardiano. Lo rappresentano con quattro braccia, una benda sugli occhi ed un uncino nelle mani, vestito di rosso, e montato sopra un elefante chiamato *Iravat*, che sembra superbo di quel divino peso; qualche volta egli tiene in mano un fiore di loto.

Devani, figlia d' Indra, fu la rivale di *Viliama*, come l'una delle due mogli di *Kartikaia*, o *Sanda*, figlio di *Siva*. Questa Devani era incaricata di allontanare le malattie, i dolori, gli spiriti maligni, e di far aver prole alle genti maritate. Le attribuirono corpo giallo, due mani sole, con ricche maniglie ed altri ornamenti all' orecchie, alle braccia, al naso, al collo, ai piedi, e attorno al corpo; tiene nella mano il fiore chiamato *Ciankariniirpu*. La sua immagine, come pure quella della sua rivale, si vede sempre al fianco di quella del suo sposo.

Jama, uno degli otto Vassù, comanda nella regione del *Sud*, ed è il dio della notte, della morte e degli inferni; giudica le anime separate dai corpi, e governa il *Naraka*, o inferno, ed i neri spiriti delle tenebre; egli è ugualmente figlio d'Aditi e di *Ka-*

*siapa*. Il luogo dov' egli risiede si chiama *Jamolaka*; ivi giudica se l'anima che si è separata dal corpo merita d'andare nei Suarga o nell' abisso del Naraka. Lo rappresentano con viso infiammato e aria minacciante, vestito di stoffe di colore giallo-arancio, e portato da un bufalo, tenendo nella mano o un bastone, o un flagello, o una spada, attributi della vendetta.

Varuna o Pratsceta, è il Vassù guardiano della regione dell'*Ovest*; egli presiede a tutte le aque. Lo riguardano pure come il benefattore e il purificatore degli uomini, l' irrigatore ed il fertilizzatore delle terre e delle piante, e il protettore della navigazione. Egli ritiene, dicono, prigioniere nel fondo dell'aque, le anime dei peccatori, che non devono ritornare sulla terra se non dopo lunghe prove, e purgate da tutte le loro brutture. Attorno di lui si aggruppano serpenti e cocodrilli. Lo rappresentano vestito di bianco, coronato di un loto, montato sur un cocodrillo o sopra un serpente che percuote spesso con una lunga sferza.

Nirutia o Niruti è il Vassù che ha in guardia la regione del *Sud-est* del mondo, presiede ai genii maligni, è vestito di giallo oscuro, ed è portato sulle spalle di un uomo.

Agni è il Vassù il cui impero s' estende sulla regione del *Sud-ovest*; lo considerano come il dio del fuoco, nella più grande estensione della parola; è la potenza clarifica che esiste nei cieli e sulla terra. Lo rappresentano con due faccie, l' una simbolo della creazione; l'altra della distruzione. Le sue due teste sono coronate di fiamme. Due delle sue quattro braccia sono armate di spade. Egli è vestito di stoffa

violetta e portato sopra un ariete. Gli offrono olio di coco e burro chiarificato.

Paulastia o Kuvera o Kublia, Vassù presidente al *Nord*, i tesori occultati sono sotto la sua protezione, abita ordinariamente a *Laka*, nel centro di una spessa foresta. Gli *Iaksa* e i *Kinnora* sono suoi ministri, e distributori delle sue larghezze. Lo rappresentano sempre in una grotta profonda, difeso dall'aqua, col fuoco e gli artigli del dragone, il cui occhio brilla come una fornace. È abitualmente montato sopra un cavallo o sopra un carro chiamato *Puspaka*, tirato da due cavalli bianchi, magnificamente ornati; è vestito di rosa, la testa cinta di una corona, e in mano lo scettro.

Pavana, o Vaju, o Vagon, o Maruta, è il Vassù comandante nel *Nord-est*; presiede all' aria, ai venti, ai sensi, agli odori, e per conseguenza ai suoni e alla musica. Egli penetra tutte le creature, abbraccia tutte le cose, è quasi *Maanatma* o l'anima universale. È il padre di un celebre musico chiamato *Hanuman*, che sembra in fondo identificarsi con lui. Questo Pavana, o Maruta-Pavana, ha sotto i suoi ordini gran numero di genii subalterni chiamati *Maruta*; è vestito di turchino, montato sopra una gazella.

Issania, o Issana, o Ishana, è il Vassù che comanda nel *Nord-ovest*; egli sembra una vera incarnazione di Siva, che noi faremo conoscere più tardi; cioè, è un dio modificatore del mondo; veste di nero o di grigio, e monta sopra un toro.

Gli otto Vassù sembrano essere provisti ciascuno di una sposa, e si crede queste spose appartengano al gruppo delle *Matri*.

Queste MATRI o SACRI sono dunque otto o dieci dee, uscite dal seno dell'alta *Maamaja*. Come i fiori di una pianta, queste divine efflorescenze non presero nascimento che nella fusione dei culti. Tre di esse, *Brami*, *Kaumeri*, *Kauari*, appartengono al culto di Brama; *Vaisnavi*, *Varai*, *Naracigni* o *Naraiani* appartengono al culto di Visnù; *Maessuari*, *Tsciamunda* e *Tsciandika* sono emanazioni di Siva. *Aindri* appartiene a Visnù e a Brama.

Ed eccoci naturalmente arrivati à parlare degli *Aditia*, genii solari che si fanno discendenti di Brama, secondo la seguente genealogia.

Brama, creatore delle idealità prototipe, dovette sposare SACTI, perchè la danno spesso per moglie di Brama: da questa Sacti, il creatore Brama ebbe da una parte *Marici*, o la luce, e dall'altra parte cento figli, di cui dieci Pragiapatia, oltre *Dakscia*.

Questo DAKSCIA, figlio primogenito di Brama, è il primogenito della creazione, uscì dal dito grosso del piede di questo dio, di cui è il pontefice per eccellenza. Fu egli che offrì a lui il gran sacrificio emblema della creazione, e lo sostenne nella lotta che ebbe contro Siva. Questi, dopo la lotta, sposò *Sati*, figlia di Dakscia e di *Pracuti*. In effetto, questo Dakscia ebbe per moglie *Pracuti*, *Devi* o *Birini*, figlia del saggio Berana. Oltre *Sati*, Dakscia ebbe ancora quarantanove altre figlie, tra le quali *Dacina*, o *Suria*, o *Savitri*, o il Sole che maritò alla luna, donde uscirono i *Soriavansi* e i *Somavansi*, che sono i *Ciudravansi* o dinastie croiche degli Indiani. Un giorno Dakscia offrì un gran sacrificio a cui invitò tutte le sue figlie eccetto Sati, la quale, per vendicarsi di quest'offesa, si precipitò nelle fiamme del sacrificio. Siva informato della morte della sua sposa, giurò

vendicarla. Tosto strappò dal suo fronte due capelli, i quali si cangiarono in giganti, rovesciarono il sacrificio, e distrussero tutta la razza di Dakscia, che aveva organizzato il sistema planetario; onde lo chiamano pure il padre dell'astronomia. In quanto alle figlie di Dakscia, dieci sposarono *Derma*, ventisette *Ciandra*, e tredici *Kasiapa*.

Questo Kasiapa o lo spazio, era nato da *Marici*, o la luce; sposò tredici figlie di Dakscia, tra cui si trovarono *Aditi* e *Diti*.

Da questo matrimonio con Aditi o Addi, analogo a *Suria* o *Savitri*, o vero giorno-sole primordiale, risultarono dodici *Aditia* o *Adidinana*, o Soli mensili, ma egli ebbe da Diti dodici *Daitia*, o genii maligni e tenebrosi.

Questi Aditia, al numero di dodici, sono riguardati dagli Indiani come altrettanti Soli mensili, opposti ai Daitia; questi son dunque gli analoghi dei dodici numi d'Egitto, dei dodici gran dèi di Roma e dell'Etruria. Ecco quali sono questi Aditia coi mesi e costellazioni zodiacali, che si trovarono sotto il loro potere, come pure le divinità indiane a cui ciascuno obbedisce, e le divinità greco-romane, a cui essi corrispondono.

Varuna, sommesso a *Sarassuati*, corrisponde a Minerva, e presiede a Ciaitra o marzo, e alla costellazione di Meca, o l'ariete. Suria, sommesso a *Lakmi* o *Sri*, corrisponde a Venere e presiede a Vaissaka o aprile, e alla costellazione di Joava o Vrica, o Maica, cioè il Toro. Veani, sommesso a *Indra*, corrisponde ad Apollo, e presiede a Giaicta, o maggio e alla costellazione di Metuna o i Gemelli. Banu, sommesso a *Budda*, corrisponde a Mercurio, e presiede ad Acada o giugno, e alla costellazione di Carkata o

il Cancro. Indra o Devendren, sommesso a *Brama*, corrisponde a Giove e presiede a Sravana o luglio, e alla costellazione di Sina o il Leone. Ravi, sommesso a *Pritivi* o *Gandopi*, corrisponde a Cerere, e presiede a Badra o agosto, e alla costellazione di Kania o la Vergine. Goabasti, sommesso a Maja, corrisponde a Proserpina, e presiede ad Acuina o settembre, e alla costellazione di Tula o la Bilancia. Jama, sommesso a *Siva*, corrisponde al dio Marte, e presiede a Cartika o ottobre, e alla costellazione di Vriscika o lo Scorpione. Suarnareta, sommesso a *Bavani*, corrisponde a Diana, e presiede a Margasirca o Agrajana o novembre, e alla costellazione di Danu, o il Sagittario. Divakara, sommesso a Ganesa, corrisponde a Vulcano, e presiede a Psuca o dicembre, e alla costellazione di Makara, o il Capricorno. Mitra, sommesso a *Indrani*, corrisponde a Giunone, presiede a Maga o gennaio, e alla costellazione di Kumba o dell'Aquario. Visnù, sommesso a *Visnù*, corrisponde a Nettuno, presiede a Falguna o febbrajo, e alla costellazione di Matsia, o Mina, o i Pesci.

Per compiere la spiega di ciò che si riferisce al tempo annuale, mensile o ebdomadario presso gli Indiani, daremo il nome degli dêi indiani, e dei giorni ai quali presiedono. Così Suria presiede a *Suriadivaca* o *Aditiadinam* o domenica; Soma a *Somadivaca*, o *Somadinam* o lunedì; Mangala a *Mangaladinam* o martedì; Buda a *Budadinam* o mercoledì; Vibraspati a *Vibraspatidinam* o giovedì; Sukra a *Ussadivaca* o *Sukradinam* o venerdì; e Sana a *Sanadinam* o sabato.

È duopo ricordarsi che Brama creò al tempo stesso e gli Aditia, e i Deva o Devata, o *Deveta*, o *Dewtah*, o *Dewta*, o *Dewrhert*, o Soura, dêi e genii benigni, che bevvero il divino liquore, chiamato amrita, divinità

che gli Indiani dividono in molte categorie, cioè: 1° Bram e *Maia*, sua moglie, non che i tre membri della trimurti e i loro sposi: 2° gli otto Vassù: 3° i quattordici Menù coi Muni; 4° i dieci Bramadika o Pragiapati; 5° i Richi, Devarchi, Ragiarchi; 6° i due Marua, cogli dêi figli dei membri della trimurti; 7° i Kimara, genii che cantano le lodi della foresta di Alaca dove fanno soggiorno; 8° i Gimburuderi e gli Jaksa, genii che distribuiscono le ricchezze della stessa foresta; 9° gli Scidleri; 10. i Vitiaderi o Vitiadara; 11. i Garuda; 12. i Ganderva e gli Apsara; 13. i Pidurderadegati o guardiani dei morti; 14. i Rudra; 15. i Ciubdara o artefici celesti lavoranti sotto gli ordini di Vicounaitra; 16. i Pitri; 17. i Genii o Pianeti. Ma qualche volta applicano pure la denominazione di Devata sino ai malvagi genii conosciuti sotto il nome generico di *Asvapna*.

In quanto ai Daitia, o Asura, sono genii maligni, quasi tutti figli di Diti e di Kasiapa, e che non poterono arrivare a bere dell'amrita. Quantunque dêi infimi, si videro lottare contro gli dêi superiori. Li rappresentano sotto la forma di serpenti a due piedi e spesso sotto altre forme bizzarrissime. Essi abitano i sette Patala o regioni inferiori del mondo. L'un di essi e il più conosciuto è Sambara, daitia voluttuoso che importunò *Rati*, vedova di *Kama*, colle sue assiduità. Un giorno avendo saputo che Kama era stato ridotto in cenere da Siva e che egli doveva rinascere sotto la forma di *Pradjumua*, egli alzò il nuovo nato, lo gettò nell'Oceano, poi sforzò Rati a soddisfare la sua passione brutale. Ma Pradjumua una volta ritornato al mondo, e instrutto dell'infame condotta di Sambara, s'impadronì di lui e lo esterminò colle proprie mani.

Dopo i Daitia vengono i Danava o Danù, ugualmente maligni genii, ma figli di *Danù* e di *Kalanemi*: due volte essi fecero la guerra ad Indra, e lo assediarono nella sua celeste dimora; la prima volta fu liberato da Visnù, e la seconda dalle freccie di *Dusmantara*, Ragia o re d'Hastinagara.

Se passiamo ai Ragini o Raghini, o ninfe musicali dell'India, arriviamo ai sistemi musicali degli Indiani. I loro sistemi fondamentali sono al numero di quattro, e sono attribuiti a *Issuara*, *Barata*, *Pavana* e *Kallinata*; in seguito trovansi i suoni che non sorpassano sei o sette, e sono sommessi a *Suara*, e i *Raga* o modi musicali indefiniti, ma di cui sei furono primamente distinti e anche divinizzati; si chiamano *Berava*, *Malava*, *Sriraga*, *Hindola* o *Vassanta*, *Dipaka* e *Megha*. In quanto ai Ragini, sono Raga divenuti sistemi musicali, i cui primi, al numero di quattro, portano i nomi di *Issuara*, *Barata*, *Pavana*, *Kallinata*. Questi Ragini, inventori e rettori della musica, camminano e agiscono leggermente in cadenza; la loro vita è tutta ritmica, e sono l'immagine tutta divina delle scienze; l'una delle numerose pitture allegoriche del sistema musicale presso gl'Indiani, pitture chiamate Ragamana, mostra una Ragini danzante sull'orlo di un pozzo, dond'esce uno sgorgo d'aqua sovrabbondante; ella porta un vina o specie di lira nella mano destra; una bilancia che ha due urne a guisa di bacini nella mano sinistra; si vede ai suoi piedi l'Empido o guscio di testuggine, che serve di primo vina, ed è seguita da quattro Ragini.

Dopo le ninfe musicali, Brama fece apparire il popolo dei Gandarva, o musici, alla testa di cui bisogna porre Gandarva, specie d'Apollo citarista, o diosole musico; capo dei Gandarva o musici di secondo

ordine, che riempirono colle loro voci armoniose tutte le sfere. Fu Gandarva che ricevette dalla mano di *Suaiambuva* la fidanzata, e la rimise al dio *Agni*, o dio del fuoco, ond'egli la santificò prima ch'ella arrivasse nelle braccia del suo sposo.

Se adesso noi seguiamo le divinità subalterne poste dopo le precedenti troviamo:

Aienar o Ajena Rapen, figlio della bella *Moani-Maja*, dio e protettore del buon ordine, che sorvegliava la polizia del mondo; presedeva alla prosperità dei beni della terra, e quantunque dio benefico, gli hanno offerto lunghissimo tempo sagrificii di sangue; glie ne fanno ancora, immolando sopra i suoi altari galli e capretti. Gli altari a lui dedicati son sempre nelle campagne, come pure le sue cappelle tutte ornate di capretti di terra cotta.

Amoga, sposa dell'eremita *Santanù*: un giorno che si trovava sola nella grotta del suo sposo, Brama essendosi travestito da sacro mendicante, si presentò a lei e cercò sedurla, tanto la trovò bella; Amoga respinse con indegnazione le sue proposizioni, e lo minacciò della vendetta di Brama: allora il Dio vedendo che non poteva vincerla si ritirò. Quando tornò il suo sposo, ella gli raccontò il successo; egli lodolla molto della sua castità, poi le disse che ella avrebbe potuto senza macchiare la fede conjugale, cedere alle istanze, perchè era Brama. Vinta dai ragionamenti di suo marito, ella si trovò dappoi incinta, e diede in luce un figlio in mezzo alle aque. Santanù pose il nuovo nato sulle rive del lago, donde scaturì un fiume che chiamano *Bramaputra*.

Angiani, fanciulla indiana di bellezza meravigliosa, era quasi sempre immersa nella contemplazione. Visnù, avendo sparso sull'orecchio di questa giovine

beltà del liquore prolifico, la rese madre del celebre dio-scimia *Hanuman*.

Ardanari, dio indiano, rappresentato coi due sessi, è l'ermafrodita delle Indie, l'emblema della divinità prima che ella sia divinizzata.

Aruna, cocchiere del Sole presso gli Indiani. Lo rappresentano assiso nel centro dei segni dello zodiaco, circondato da un disco dentellato, da cui partono otto raggi principali, che si dirigono sopra le otto regioni del mondo. Aruna siede nella parte anteriore del carro, è seguito da migliaja di dèi e di genii benefici che cantano le sue lodi. Egli aveva sposato *Aruni*, che qualche volta conduceva il cavallo a sette teste, attaccato al carro del Sole.

Atri o Atterien, fu celebre per la penitenza che fece sul monte Trikudam. Un giorno gli dèi Brama, Visnù e Siva, accompagnati dalle loro mogli, e portati sulle loro sacre cavalcature, gli apparvero in tutto lo splendore della loro gloria, e gli dissero che egli era una parte di loro stessi. Egli sposò *Anucuei* la quale mise al mondo *Tibaterien*, che sgorgò dalla essenza di Visnù. In seguito ella divenne madre di *Duruvacen*, per opera di Siva; infine Brama s'incarnò nel seno di questa sposa, che diede il giorno a *Ciandra*, o dio-luna.

Buda, genio del pianeta Mercurio, non deve essere confuso con Budda, capo del buddismo. Quello di cui noi parleremo, era figlio di *Tara* e di *Ciandra*, dio della luna, che aveva rapita Tara a suo sposo *Vriaspati*. Questi, ajutato dai suoi amici, battè Ciandra rapitore della sua moglie che ricondusse a casa, ma senza volerle dar parte del suo letto, perch' ella era incinta per opera del rapitore. Appena Buda fu al mondo, Vriaspati, incantato della sua beltà, l'adottò

e gli insegnò la scienza degli dêi. In capo di un anno, *Sukra* s'impadronì del fanciullo e lo iniziò in tutti i misteri dei Daitia. Buda fece in questa scienza tanto rapidi progressi, che i Daitia si dolsero con *Sudra*, loro sovrano, il quale ordinò di allontanare il fanciullo, ma Sukra vi si oppose con tutte le sue forze. Allora un Daitia troncò la testa di Buda; tosto Sukra la chiamò in vita; un altro pose Buda in pezzi, ma Sukra lo ricompose; un'altra volta i Daitia riuniti l'invilupparono, e bruciarono il suo corpo, ma Sukra lo risuscitò. I Daitia, genii maligni, ridussero le sue ossa in polvere impalpabile, e la presentarono a Sukra in una bibita che trangugiò; ma essendosi accorto della frode, egli animò del suo proprio seno Buda, il quale pertanto non poteva uscire senza spezzare l'inviluppo che lo conteneva, e dare inevitabilmente la morte a Sukra. Questi, vinto dalle pressanti sollecitudini di sua figlia, che ardeva d'amore per Buda, consentì d'insegnare a questo embrione certe formole misteriose, e potenti tanto da rendere la vita ad un morto, e poi si lacerò il seno. Appena Buda sortì dal seno del suo signore, gli rese la vita che aveva perduta per lui. Buda, avendo riconosciuto la sua nobile origine, ricusò la mano della figlia di Sukra. Questa vergine, sdegnata del rifiuto, lo maledisse e fu dopo questa maledizione che Buda non godè di tutta la gloria che meriterebbe tra gli dêi, e fu semplicemente incaricato di condurre il pianeta di Mercurio, e di presiedere al mercoledì.

Bruin, divinità suprema presso i Geogbi, setta dei Baniani che proibisce il matrimonio e s'oppone ad ogni rapporto tra l'uomo e la donna; ha creato il mondo, è tutto luce, e nissun occhio può sopportare la sua vista; onde non può essere rappresentato.

Pure egli si è manifestato sulla terra, incarnandosi sotto le sembianze di Meci, fervido servitore della divinità.

Cintra-putrin è un dio della morte, che tiene registro delle azioni delle anime.

Dassarata o *Dassaraden*, *Dessaraden*, o *Assaraden*, re indiano possessore d'un vasto impero, di cui Ajodia era capitale, usciva dalla razza dei figli della luna: sposò tre mogli, *Keikeii*, *Sumatra* e *Kaukalia*, che lo resero padre di quattro figli: *Barata*, *Laksman*, *Satrugna* e *Sri-rama* o *Visnù*. Fu obbligato di esigliare Rama, cosa che gli causò tanta pena che ne morì di dolore.

Darmadere, bove che fanno nelle Indie dio della virtù.

Devagi, figlia di *Devoga*, sposò *Vacudeva*, che mise al mondo sei figli; un settimo chiamato *Balarama* fu trasportato dal suo seno nel seno di *Ragani*, sua damigella. Visnù volendo incarnarsi nel suo seno e nascere da lei, riempì Vacudeva dei raggi della sua gloria, e lo fece unire con Devagi, che tra gli abbracciamenti del suo sposo e nel momento della concezione, divenne brillante come la luna al suo alzarsi. Il gigante Kansa, che Visnù dovea far perire, istrutto della sorte che lo minacciava, s'impadronì dei due sposi, per impedire che Visnù non venisse al mondo; ma, malgrado tutti i suoi sforzi, Visnù naque, e gli dêi Brama e Siva discesero dai cieli per rendergli omaggio. Devagi ed il suo sposo erano designati insieme sotto il nome Demavati.

Danuantara, o *Danavandri*, saggio dei primi tempi, si rese celebre nella medicina, di cui lo riguardano come il dio. Si slanciò dalla cima del monte Merù, tenendo nelle sue mani un barile pieno del divino

liquore chiamato amrita. Questo saggio non ha tempio particolare, ma è onorato congiuntamente con Visnù di cui è una delle faccie.

Data e Vidata, fanciulle che abitavano il Nagaloka, o dimora dei serpenti. Assise presso un telajo, si occupano a tessere vestimenti con fili neri e bianchi; presso loro si trovano 1° una ruota a dodici denti, girata da sei giovani; 2° Pargiamia dio della pioggia, montato sopra Agni, dio del fuoco, che ha preso la forma di cavallo. I fili bianchi e neri sono i giorni e la notte, la ruota è l'anno indiano, diviso in sei stagioni.

Durga, dea indiana, è l'emblema della saggezza armata ed invincibile. Trionfò del terribile Maesciassura, che, dopo un combattimento di cento giorni, si era impadronito del trono celeste d'Indra. Essendosi ritirata nell'aque del Gange, ella vi riceve i numerosi devoti, che ogni giorno presso la morte corrono, gettandosi in questo fiume sacro.

Duruvassa o *Durvasas*, figlio d'*Atri* e d'*Ansucoi* sua moglie, fu un santo celebratissimo, per carattere irascibile reso rinomato nella mitologia indiana. Un giorno che egli incontrò Indra montato sopra il suo elefante, gli offrì una corona; Indra l'accettò e fece montare Duruvassa sul suo elefante, il quale essendosi impadronito della corona colla sua proboscide, la gettò a terra e le sovrappose i piedi. Allora Duruvassa furioso proferì spaventevoli maledizioni contro il re dei Vassù che perdette tosto il trono dei cieli.

Druva, figlio d'*Utanavata* e di *Sunati*, all'età di cinque anni vedendo un giorno suo padre carezzare *Utania*, figlio della seconda regina, corse da lui per dividere le sue tenerezze. Respinto da suo padre,

si occultò in un deserto per menar vita contemplativa; Nereda l'istrusse e in capo di sei mesi aquistò un potere miracoloso; Visnù gli apparve e svelogli l'avvenire. In seguito ritornò da suo padre che lo ricevette colla più gran gioja, e gli cesse la corona. Il suo regno fu glorioso, piacevole e brillante, e durò ventiseimila anni. Spirato questo tempo, Visnù gli inviò un carro sfolgorante d'oro che lo alzò nei cieli con sua madre Sunati, con gran dolore de'suoi popoli, di cui era l'idolo.

Gaurd, dea dell' abbondanza; si celebrano con molta pompa a Odei le feste istituite in suo onore. I suoi adoratori portano le statuette di questa dea, formate di una certa terra consacrata, custodita dai sacerdoti. Gl'iniziati a questi misteri sono quasi sempre donne. Il giorno della raccolta dell' orzo che è stato seminato dai sacerdoti, le donne cantano inni intorno al campo sacro, trasportano spighe, e attaccanle ai turbanti dei loro mariti. Poi in processione portano la statua della dea, la cui testa è ornata di spighe e di pietre preziose, tenendo nelle mani un loto, emblema dell'abbondanza; vanno verso la riva, le iniziate discendono nelle barche, e vanno nelle diverse cappelle, alzate in suo onore per implorarne i favori.

Mritiu porta pure il nome di Jama, o il domatore degli uomini, di *Sraddadeva*, o il dio degli olocausti funebri, e di *Lakapala*, o l'uno dei quattro guardiani del mondo visibile, posti nei punti cardinali. Mritiu è adunque il dio degli inferni; è il figlio di *Vivasvat*, altrimenti detto il Sole; alloga tra gli dèi antichissimi o *Pitri* le anime a cui fa traversare il *Veterani* o fiume Stige degli inferni indiani. Come *Jama*, egli è fratello di Manu-Vivasvata o primo uomo, e allora

egli regna con *Baria*, sua moglie, sopra il mezzodì nelle Indie meridionali, soggiorno dei démoni; governa e giudica i morti, mentre che suo fratello Manù il *Darma-Radscia*, o re della giustizia, governa e giudica i vivi nel nord della terra, nell'Indie settentrionali, soggiorno degli dêi.

Mritiu, ha per ministri gli *Amatia*, e per messaggeri li *Douta*.

Niksciuba o *Ksciuba*, una delle mogli di *Martanda* o il Sole, era figlia di *Vissuamitra* capo dei Sciubdara. Ksciuba non potendo sopportare gli sguardi abbaglianti del suo sposo, sen fuggì e non lasciò che la sua ombra nel palazzo di Martanda. Questi si rivolse allora al padre del suo sposo per ritrovarla: Vissuamitra gli disse ch'ella non rientrerà da lui che quando egli avrà permesso che gli si taglino i suoi raggi. Quest'operazione durò cent'anni, dopo di che Ksciuba ritornò presso il suo sposo.

Pra-Mogla, uno dei due discepoli di *Samanakodom*, è celebrato per la sua carità. Volendo mitigare le sofferenze dei dannati, cercò di estinguere le fiamme rovesciando la terra e togliendo tutto quello che brucia negli inferni, ma non potè riuscirvi. Mettono nei tempii la sua statua dietro quella di Samanakodom.

Ratoc-laut-kidul, dea adorata in Batavia, soprattutto dai cacciatori che si riuniscono tutti i venerdì nelle sue cappelle situate ordinariamente sopra rupi, e brucianvi incensi in suo onore e credono con questo mezzo essere sicuri d'ogni sinistro accidente durante la raccolta dei nidi, loro caccia abituale.

Salagramma, pietra fetiscia che gli Indiani adorano come un vero dio, e che conservano come la più preziosa reliquia.

Tevetat, nemico di *Samanakodom* suo fratello,

non cessò per tutta la vita di perseguitarlo e di tendergli imboscate. Egli possiede tutte le scienze a un supremo grado. Vedendo che suo fratello, malgrado ogni suo scaltrimento, era divenuto dio, egli negò la sua divinità e lo sfidò di provare con un prodigio l'alto grado dove i suoi adoratori lo ponevano. Tosto si vide alzare nell'aria un trono d'oro, arricchito di pietre, scesero angeli dalle nubi e cantarono le lodi di Samanakodom. Allora Tevetat formò una alleanza di tutti gli animali contro lui; non potendolo vincere colla forza, ricorse all' incanto del linguaggio e formò uno scisma che divise il mondo in due parti. Tevetat finì coll' essere inghiottito in un immenso mare, che fece uscire dalla sua capigliatura disciolta l' angelo che presiede alla terra, difendendo Samanokodom; dipoi fu precipitato negli inferni ove è crocifisso, bruciato e coronato di spine.

Sotto il nome di Ragia, segnano nelle Indie molti re divinizzati; quantunque questo nome genericamente indichi re. Ecco alcuni di questi *re-dei*.

Ariciodren, ragia indiano, figlio del Sole e celebre per la sua saggezza, per la fedeltà negl'impegni, ed il suo orrore per la menzogna. Egli possedeva la virtù ad un sì alto grado che la perdita dei suoi Stati, di suo figlio che aveva carissimo, e della libertà, non poterono cavargli un solo mormorio. Lo rappresentano come una pietra piantata ritta e sempre dinanzi al Codelet, o luogo ove bruciano i morti. Depongono il cadavere innanzi questo grande idolo, interrano a'suoi piedi qualche moneta di rame, un pezzo di tela di lino, un pugno di riso; poi un paria dice ad Ariciodren che avendo ricevuto il tributo, egli non può più opporsi al passaggio del corpo.

Devadi o Débadi, ragia della razza dei Cindra-

pute; era figlio di *Pradiba*: si distinse colle sue mortificazioni durante il regno di *Sandana* suo fratello. Egli aveva la potenza di rendere la gioventù e la forza ai vecchi col solo toccare. Indra geloso di questo bel privilegio, impedì cadesse una sola goccia di pioggia per dodici anni nell'impero. I Bramini consultati per questa mancanza di pioggia, risposero che Sandana, il quale non aveva voluto dividere l'impero con suo fratello, ne era causa. Il re offrì allora a Devadi la metà de' suoi Stati che questi ricusò; ma poi venne la pioggia e fu tutto scordato.

Eiadia, ragia figlio di *Naguca*, conquistò grande estensione di terreno, che distribuì ai suoi figli. Quand' egli divenne vecchio, volendo ritornare in gioventù, pregò insieme alla sua sposa *Suta* il dio *Sukra* di accordargli questo favore. Il dio gli disse che ciò non poteva essere che temporario, e che non l' otterrebbe se non quando avesse trovato qualcuno che si caricasse de' suoi anni; i suoi figli ricusarono, eccetto *Puruvuca*. Attonito di questo tratto d' amor filiale, e dopo aver goduto alquanto tempo questo brillante privilegio, Eiadia abdicò in favore di Puruvuca, e si ritirò nella solitudine.

Gotama, ragia indiano, aveva sposato la bella Aalia. I Richi gli fecero subire le persecuzioni le più terribili; e per perderlo furono a trovare *Ganesa* e lo pregarono d'andare sotto la forma di una vacca a tormentare Gotama. Questi, impaziente alle molestie di questa vacca, la percosse e tostò cadde morta; ma Siva, instrutto di questa perfidia, purificò Gotama nelle aque del Gange.

Indratuima o *Indradumena*, ragia indiano, essendosi abbandonato un giorno alle delizie dell'amore

in un bagno colla sua sposa, senza avere pria di tutto offerto i suoi omaggi a Pragiapati-Agastia, fu cangiato in elefante. Essendo sotto questa forma, tutti gli elefanti femmine cercarono e riuscirono a fargli commettere delle infedeltà alla sua sposa; poi sostenne una lotta contro un enorme caviale, e sarebbe perito se Visnù non gli fosse comparso e non lo avesse reso alla sua forma primitiva. I Bramini che ripetono ogni giorno la leggenda di Indratuima, ottengono il perdono dei loro peccati.

Sagara, ragia celebre d'Ajodia, figlio di *Bau* e di *Kalindi*, riconquistò gli Stati che suo padre aveva perduti in una guerra contro i Ketria, e meritò per la sua equità il soprannome di giusto. Egli sposò due mogli, l'una *Kessini*, da cui ebbe un figlio chiamato Hamania; l'altra *Sumati*, da cui ebbe sessantamila figli. Egli aveva offerto novantanove volte il sacrificio del cavallo, e si preparava pel centesimo, quando Visnù s'impadronì della vittima; tosto indisse a tutti i suoi figli di ritrovare il cavallo rapito; ma egli morì al termine di mille secoli, senza aver trovato il corsiero. Gli successe suo figlio Assuman.

Vassudeva, ragia figlio dei figli della luna, successe a suo padre *Surassena* e sposò *Devaki*, sorella di *Kansa*. Questi conoscendo che sua sorella metterebbe al mondo un figlio che sarebbe funesto a suo zio, volle strangolare *Devaki* il giorno stesso delle nozze, ma il suo sposo la salvò. Il matrimonio ebbe luogo; però essi furono obbligati di vivere sotto gli occhi del tiranno, che non mancò di mettere a morte tutte le creature maschie della sua sorella; infine essi salvarono Krisna che naque ottavo.

## VISNÙ.

Fondo della setta dei *Visnuisti* o adoratori di Visnù è lo spiritualismo; essi ammettono soprattutto il principio dello *statu quo*; sono dunque essenzialmente conservatori.

Visnu, detto anche *Vuisnù* e *Visnù*, prende pure i nomi di *Danuantari*, *Narajana* o pesce, *Varaa*, *Naracing*, *Vamana* e *Trivikrama*, *Parassu-Rama*, *Rama*, *Krisna*, *Budda*, *Kalki*, *Kapila*, *Saka*.

Visnù, seconda persona della trimurti indiana, è il conservatore della creazione tratta dal nulla da Brama, e destinata ad essere rispinta da Siva nell'istesso nulla. Visnù deve incarnarsi dieci volte; già nuove incarnazioni o *avatara* hanno avuto luogo, e la decima verrà a mettere termine alla sinistra epoca in cui viviamo. Queste dieci incarnazioni hanno avuto luogo da mille in mille anni divini, o da trecentosessanta in trecentosessantamila anni umani, a cui bisogna sempre aggiugnere alla fine di ciascun *iuga* o periodo d'incarnazioni, il crepuscolo dell'ultimo periodo e l'aurora di quello che comincia; di che risulta che i quattro *iuga* si compongono del totale di quattro mila, tremila, duemila, e mille anni divini; il primo periodo contiene quattro incarnazioni o trasformazioni tutte in diversi animali; il secondo periodo ne contiene tre; il terzo due, e il quarto una.

La prima incarnazione o *maciavataram* ebbe luogo sotto il settimo *menu-vaivassuta*, ed ebbe per oggetto di rendere agli uomini e ai Deva i quattro Veda, involati a Brama durante il suo sonno dal robusto

*Raksciassa-hajagriva*. Visnù apparve sotto forma di un piccolo pesce a *Satiavrata*, gli annunziò un diluvio universale, e lo consigliò di costruire un vascello per salvarsi; poi divenne pesce cornuto e gigantesco, uccise Hajagriva, e divenne il settimo Manù, chiamato Vaivassuta.

La seconda incarnazione o *kurmavataram*, ebbe luogo quando gli dêi e i Daitia si riunirono per comporre l'amrita, liquore divino che doveva dare l'immortalità, come pure l'impero e il potere dei due mondi. Visnù prese la forma di una testuggine per sostenere il monte Merù, che si affondò giù nel mare, ed impedire che la terra cangiasse d'aspetto e s'inabissasse sotto alle aque. Allora tre dee uscirono dalle aque, cioè *Sarasvadi*, dea delle scienze e dell'armonia, che Brama prese per isposa; *Lakmi*, dea delle ricchezze, che essendo apparsa la prima, cadde in mano di Visnù il salvatore del mondo; poi *Mondevi* o la dea della discordia, laida e verde, di cui Siva fu obbligato contentarsi; allora l'amrita fu raccolta in un vaso, ed offerta agli dêi da *Danuantari*.

La terza incarnazione *Cuvaraa*, *Vataram* o *Addivaraavataram* ebbe luogo per impedire il gigante *Eruniakascia* d'inabissare il mondo una seconda volta, e Visnù si metamorfosò in un cinghiale chiamato *Varaa*, sollevò la terra sulle sue zanne, e la ritolse una seconda volta dall'abisso di *Somudra*.

La quarta ebbe luogo per vincere il gigante *Eruniakasiapa*, il cui orgoglio sacrilego aveva provocato il corruccio di Visnù. Questa volta egli prese la forma d'un uomo lione, chiamato *Naracing*, perchè questo gigante non poteva essere vinto nè da un dio, nè da

un uomo, nè da un animale; e lo strangolò sulla soglia del palazzo.

Nella quinta incarnazione, Visnù prese la forma di un semplice nano o *trivikrama*, o a tre passi, sotto abito del bramino *Vamana*. Allora egli addimandò all'empio *Bali-Maabali*, possente Asura che voleva dominare gli dèi, la concessione di tre passi di terreno. Questo Asura avendo avuto l'imprudenza di accordarglieli, tosto Visnù in questi tre passi abbracciò la terra, il cielo e l'inferno. A questa vista, Balì si confessò vinto e si contentò di regnare negl' inferni.

La sesta ebbe luogo per punire l'insolenza dei *Suriavansa*, o figli del Sole; egli divenne Brama e guerriero, prese il nome di *Parassurama*, e coll'ascia che egli portava distrusse la Casta empia dei *Ketria*, o discendenti di Ketria, figlio di Brama. Visnù colmò nel medesimo tempo di benefizii i Bramini e fece uscire dal seno delle aque le coste del Malabar.

Nella settima incarnazione egli prese il nome di Rama, e conquistò il Lanka o Ceilan, e distrusse il tiranno *Ravana*.

Nell'ottava, sotto la forma di *Krisna*, egli disfece *Kansa*, *Giaracanda*, *Durio-Dana*; fece guerra ai *Pandos* e ai *Koros*, poi avvenne la morte di questo Krisna, a cui successe Budda, nona incarnazione di Visnù, personaggio che fu poi isolato dal visnuismo ed elevato sopra la trimurti, come il gran dio degli dèi, e riconosciuto da *Adribudda*, *Maadeva*, *Suaiambua* e *Bagavan*. Che ch'egli ne sia, i Visnuisti non l'ammettono che in qualità di nona incarnazione; del resto ei sarà potentissimo sino all' arrivo della decima ed ultima incarnazione di Visnù; la quale

allora deve decidere l'epoca della distruzione del mondo, e terminare il *Kalijuga*, o età nera dei nostri tempi; allora egli apparirà sotto la forma minacciante del cavallo sterminatore Kalki, e con un colpo di piede ridurrà il globo in polvere.

Visnù figura ancora in una folla di avventure mitiche della religione visnuità. Lo ravvisano pure sotto i tratti del grande ed eterno Kapila, in volare il cavallo di *Sagara* e polverizzare con un movimento delle sue narici i sessantamila figli di una zucca. Sotto la forma dell'avvenente *Moanimaja*, rapì dalle mani degli *Asura* il fiasco divino che contiene l'*amrita*; rese infedele la bella *Andiani*, sposa del gigante *Jalendra*, in favore di Siva, e le fece concepire per l'orecchio la scimia miracolosa *Hanuman*.

Visnù ebbe per isposa la bella *Lakmi* o *Lakscini* e *Moanimaja*, che si trasformò pure sotto le diverse incarnazioni di *Sita*, *Rada* e *Rukmini*.

Uniscono pure come assessori o aggiunti alla divinità di questa coppia, e del pari li riveriscono, *Seca*, o la vacca sacra; *Garuda*, o l'aquila fantastica; *Kamadenu*, o il serpente celeste; *Hanuman*, *Sugriva*, *Indra*, o la scimia divina, e gli altri Vassù, e *Danuantari*.

Non abbiamo veduto in queste diverse trasformazioni di Visnù che il secondo membro della trimurti indiana; ma il visnuismo considera questo dio di una maniera molto estesa. In effetto, ora Visnù si abbassa e sacrifica per salvare la terra da certa perdita, e s'incarna come membro della trimurti, poi rappresenta le veci di *Suria* o Sole, e molto più umile ancora di *Aditia* o Sole mensile, perchè Indra, questo dio bramita, per la sua purezza, la sua beneficenza, il suo splendore, la sua tendenza verso

i cieli, la sua corte brillante di danze, di suoni e di canti, è in realtà Visnù, e Visnù nello stato di dio secondario. Ma d'un'altra parte, Visnù abbandona sovente l'umiltà di queste rappresentanze, e lo vedono alzarsi qualche volta anche uguale a Brama. Allora, dice Creuzer, egli è il dio per eccellenza, il rappresentante dell'essere invisibile da cui ha ricevuto la sua missione: potente, misericordioso, come lui; facendo grazie ai suoi nemici, e non esigendo dai suoi adoratori che fede, amore, disprezzo delle cose terrene ed abnegazione di se stesso: allora, da per sè egli fa i santi e dà la muki o la beatitudine eterna; perchè allora egli è *Narajana*, *Bagavan*, e pure *Bram* residente nel centro dei mondi e costituentesi l'unità del tutto. In effetto egli si trova il primo nato della creazione, il primo e il creatore degli altri Deva, quello che galleggia sulle aque primitive o mare di latte sotto il nome di *Narajana*, mollemente adagiato sulla foglia di Acuata, o sul vasto serpente *Adiseca*, cioè la durata primordiale, altrimenti chiamata *Ananta* o senza fine, le cui teste innumerabili formano sopra la sua testa una vôlta vivente; infine Visnù è il personaggio misterioso, oscillante sopra le aque, e dal centro del quale parte un tronco di palma o loto, con petali fioriti, dal cui mezzo si vede sorgere Brama, mentre che *Rudra* o *Siva-Rudra* naque da una goccia di sangue che cadde dalla fronte di questo gran dio.

Rappresentano Visnù ritto, o presso di Lakimi, che lo stringe tra le braccia. La sua tinta è turchina e le sue quattro mani tengono ora la palma o loto, ora il sanca, specie di buccina, o lo scettro del mondo, ed ora il cacra, o ruota fiammante e dentellata, o l'*agneiastram* o freccia di fiamme simile alla folgore

o alla clava dei Rama; altre volte le sue mani sono alzate e vuote spandendo benedizioni sopra i mortali. I suoi occhi rassembrano ai fiori del loto, il suo viso brilla d'eterna gioventù. Sulla sua testa si vede una corona a tre ordini, e ricchi vestimenti coprono la sua persona elegante. In mezzo del petto scintilla il magnifico diamante *kustrola* o *kaustubamani*, talismano, il cui fuoco illumina tutte le cose. Egli ha scelto per dimora il *Vaicunta*, paradiso sublime, situato all'oriente; la sua cavalcatura è ora lo sparviere, o l'aquila, o il fantastico *Garuda*, brillante unione d'uomo e d'aquila, ora *Hanuman*. Gli è consacrata la grande ape azzurra. Il suo culto è sparso nell' India tutta, e de' suoi tempii i più celebri sono quelli di Giagannata e di Cillambaram.

Se ritorniamo adesso su tutto ciò di che abbiamo parlato superficialmente nell'articolo generale intorno a Visnù, ed entriamo in più grandi particolari, troviamo:

Satiavrata, ragia servidore di *Narajana*, o dello spirito galleggiante sulle aque. Un giorno che questo buon Satiavrata facea le sue purificazioni nel fiume Kritamala, prese un piccolo pesce, che ripose in un vaso; fra poche ore il vaso fu troppo picciolo, onde egli lo pose in un tino; bentosto il tino fu picciolissimo, e fu lo stesso di uno stagno, di un lago, di un fiume; sicchè fu obbligato di metterlo nell' oceano. Allora il dio pesce si mise a parlare e gli disse: « Fra sette giorni, per punire *Hajagriva*, che ha divorato i Veda, tutto sarà sommerso, ma tu vedrai un gran vascello in cui entrerai con una copia di tutti gli animali, e delle sementi di tutte le piante. » Fra sette giorni si compì la predizione, e quando le aque

furono ritirate, *Satiavrata* fu scelto per settimo Manù e prese il nome di *Vivassuata*.

Ma passiamo ai personaggi che Visnù ebbe a combattere e alle principali trasformazioni di questo dio; il primo dei nemici di Visnù che noi scorgiamo è

Eruniaksa o *Hiraniaksa*, figlio di *Kasiapa* o lo Spazio, e di *Diti*; essendosi reso padrone del globo terrestre, Eruniaka lo precipitò nel mare: e già questo globo cominciava ad affondarsi e andava a perdersi, e *Suajambù* e *Satadrupi*, prima delle coppie umane, erano per essere sommersi, quando Visnù, per ordine di Brama, prese la forma di un cinghiale, si presentò ad Eruniaksa, lo mise in pezzi, e ricondusse la terra sopra le aque.

Erunia o *Erunia-Kasiapa*, o *Erunia-Casyapa*, o *Hirania*, o *Hirania-Casiapa*, era figlio di Casiapa e di Diti sua sposa. Era una specie di gigante titano. Egli si ribellò contro Visnù per vendicare il fratello Eruniaksa. Erunia nell' origine era talmente devoto che meritò d' ottenere dagli dêi il favore di non essere ucciso, nè dagli dêi stessi, nè dagli uomini. Altero di queste prerogative, osò dunque insultare Visnù; tosto questo dio prese la forma di uomo-lione, s'impadronì di lui e l'immolò sulla soglia del suo palazzo, nel crepuscolo, perchè egli non poteva essere ucciso, nè durante la notte, nè durante il giorno.

Bali-Mahabali, o *Bali*, era ugualmente un terribile gigante, aveva ottenuto la sovranità dei tre mondi, ciò che lo rese talmente arrogante, che si risguardava come superiore agli dêi. Visnù nojato da quest' arroganza, prese la forma del bramino-nano *Vamana*, si presentò a Bali e gli chiese tre passi di terreno; Mahabali sorrise e glieli accordò; tosto Vamana sviluppò

le sue immense gambe, misurò con un passo la terra, coll'altro il cielo, e col terzo andò ad abbracciare gli inferni. Allora Mahabali conoscendo la sua inferiorità, lo ritenne per suo padrone e l'adorò, e Visnù per ricompensarlo di questa sommessione, quantunque tardiva, gli lasciò la sovranità degli inferni.

In quanto a Rama, settima incarnazione di Visnù, egli era figlio di *Dasarata*, re d'Ajodia, e della bella *Caucalia*, quella delle sue mogli che amava più. Pertanto con *Sumatra*, sua seconda moglie, Dassarata ebbe due gemelli, *Lakmana* e *Satrukna*; e dalla terza egli ebbe *Kei-keii*; ma di questi quattro figli Rama fu il più celebre. Visnù non s'incarnò senza pena, perchè *Ravana* suo nemico, avendo saputo questo progetto d'incarnazione, rapì Caucalia per immergerla nell'oceano, ma Visnù la salvò per miracolo, ed egli potè incarnarsi. Una volta trasformato, egli ebbe per istitutore il venerabile *Vasicta*, che l'istruì nella conoscenza dei Veda o libri divini e nella morale, e Rama vi fece pronti e grandi progressi. Ravana non abbandonando il suo progetto di distruzione, fece uscire dalla sua fronte un serpente, che s'impadronì di Rama e lo stava per divorare, quando l'aquila Garuda arrivando a proposito lo mise in pezzi. Durante l'infanzia di Rama, il celebre corvo *Kaka-Buconda* o Brama lo servì senza tregua, e fece passare negli occhi del fanciullo il fluido risplendente che egli mandava. Rama arrivato alla pubertà, seguì, malgrado di suo padre, il celebre bramino *Visuamitra* in un lungo viaggio, si perfezionò nelle scienze e soprattutto nell'arte della guerra dove più tardi si distinse: uccise da prima un gran numero di genti, e di più il demonio femmina *Taraca*, *Suvau* e *Mariscia*, ufficiali del despota Cingulese, poi rientrò vittorioso in

Lanka. Egli abbandonò pure Visuamitra agli Asura e lo seguitò alla corte di Gianaka; ben tosto *Sida*, figlia di questo re, essendo stata promessa al più destro e vigoroso, divenne sposa di Rama, che prescelto fra i numerosi concorrenti, condusse questa bella e giovine sposa nel palazzo dei suoi padri. Allora Dasarata volle dargli l' impero, ma la regina *Barata* vedendo quest'atto contrario agl'interessi di suo figlio Kei-keii, pretese dal re l'esiglio di Rama, a titolo di un giuramento che egli le aveva fatto di assentire alla prima grazia ch' ella dimanderebbe. Dasarata fu dunque obbligato di esigliare suo figlio per dodici anni. Rama si ritirò nell'immensa foresta di Dandaka, seguito dal suo fratello Lakamana. Quivi egli sterminò le genti che infestavano i boschi, e dopo aver subito il tempo del suo esiglio, ritornò in Ajodia; ricusò il trono, e continuò a perseguitare li Daitia sino nel Decan. Allora Smurianaka, sorella di Ravana, divenne innamorata di Rama, ma questi sdegnò i suoi voti; onde per vendicarsi, questa principessa irritata fece rapire Sita sua sposa; invano Rama fece mille sforzi per riconquistarla; gli bisognarono ben molti anni, e pure non potè giungervi che dopo numerosi e sanguinosi combattimenti. Riportata questa vittoria sopra l'empio Asura, che nessun dio poteva vincere, Rama non avendo più da fare sulla terra, fabbricò un tempio sulle rive dell' Hanuman, in onore di Siva, e risalì colla sua casta sposa nel Vaikuta, sua celeste dimora, donde veglia colla sua bella Sita alla felicità degli uomini.

Questo Ravana suo nemico, era, egualmente che il suo fratello Kumbacarna, un celebre gigante; Ravana aveva dieci teste, e Kumbacarna era sempre divorato da una fame insaziabile. Nella loro audacia

essi osarono attaccare i cieli, ma Indra li respinse. Ravana vergognoso si diede alle penitenze le più rigorose, e consacrò a Siva cento anni della sua esistenza, le sue dieci teste e dieci mani. Siva gliele rese e gli diede il privilegio di non esser ucciso che dopo aver perduto un milione di teste. Allora egli riprese il corso delle sue depredazioni e dei suoi delitti. Avendo poi saputo che Visnù voleva incarnarsi nel seno di Cancalia sposa di Dasarata, per trionfare di lui sotto la forma del suo proprio fratello Kumbacarna, egli rapì questa regina e volle affogarla, ma Visnù seppelo, strappolla dalle sue mani, s'incarnò sotto la figura di Rama, e precipitò Ravana negl'inferni. In quanto a Kumbacarna, egli divorò dalla sua nascita cinquecento *Apsara*, più cento donne di *Muni* e gran numero di vacche e di Bramini. A questa vista Brama lo minacciò d'annichilarlo s'egli continuasse a divorare così tutto ciò che incontrasse. Allora Kumbacarna si sottomise, e promise di non divorar più nulla per diecimila anni, promessa, dicono gl'Indiani, che continua sempre ad attenere.

Smurianaka, era sorella di Ravana e governava il Gianatana invece di suo padre. Rama, perseguitando i Daitia, arrivò in questa contrada; tosto la regina fu presa di amore ardente per l'eroe, e cercò con tutti i mezzi di parteciparli il suo fuoco; ma Rama fu insensibile ai suoi voti e restò fedele alla sposa Sita. Allora Smurianaka, furente per questa insensibilità, giurò di vendicarsene sopra quella che ne era causa. Andò dunque a trovare suo fratello Ravana, e d'accordo con lui, essi rapirono Sita, e la imprigionarono in Lanka, capitale della contrada, il cui governo era stato usurpato da Ravana.

Krisna, ottava incarnazione di Visnù, nacque a

*Matura* da *Vassudeva* e dalla bella *Devaki*, della razza degli *Jadu*. Intanto *Kansa* fratello di quest' ultima, avendo saputo dall'oracolo che ella metterebbe al mondo un figlio che gli strapperebbe la corona e la vita, avea cura, mentre partoriva, di strangolare i suoi figli maschi: già egli ne avea strangolato sette; infine Visnù venne alla luce, ma questa volta sua madre si comportò tanto bene, che lo sottrasse al furore di Kansa. Più tardi egli volle farlo morire, avviluppandolo in un macello generale dei fanciulli in tenera età, fatto dai Daitia; ma questa crudeltà non ebbe i risultati che Kansa poteva aspettarsi; perchè Krisna, quantunque fanciullo, uccise i Daitia che venivano per eseguire gli ordini di Kansa suo zio. Malgrado questa vera vittoria, Devaki temendo con ragione pel suo figlio, lo confidò al re pastore *Nanda* e alla sua sposa *Jacodà*, che lo trasportarono a *Nandagrama*, loro patria. Quivi le donne dei Daitia, il cui latte corrotto non era che un veleno mortale, vollero vendicarsi della morte dei loro sposi, e s'offrirono a quest'effetto per nodrire il fanciullo; ma Krisna che scoprì le loro intenzioni, succhiò senza inghiottire qualche goccia di quel latte, poi stringendo coi suoi denti il seno d'una di queste nodrici, fece travasare nelle sue vene questo terribile veleno che l' uccise al momento. Kansa inviò in seguito il serpente *Kalimaga* contro Krisna che l' uccise ugualmente. Malgrado le persecuzioni incessanti di Kansa, Krisna crebbe e si fece ammirare ed amare pei prodigi e per la beltà; perchè per lui era un giuoco l'immolare i più robusti giganti, rimovere colla punta del dito i monti più alti, danzare sulla testa di Kalinaja, e incantare coi suoni del flauto, ch'egli avea inventato, le jene e gli scia-

cali. Le avvenenti pastorelle di Gokulam, spettatrici di questi miracoli, sospirarono per lui, ogni loro pensiero era per esso, il loro amore andò in fine tanto lontano, che con la permissione di Bavani, sposa di Siva, esse tradirono i loro mariti in favore di Krisna, che per altro le abbandonò tosto e ritornò a Matura, dove egli fu ricevuto da Kansa con segni di benevolenza; ma questo zio perfido non tardò a suscitargli terribili e numerosi nemici, cui Krisna vinse senza difficoltà. In fine, per terminare questa guerra, egli s'armò contro Kansa stesso, e s'impadronì del trono mentre che suo fratello *Bala-Rama* immolava tutti i parenti di Kansa.

Dopo un altro combattimento lungo e terribile contro *Dantavactra*, *Diaracanda*, e *Sicupala* à cinque teste, seconda incarnazione di Hiraniaka, Krisna sposò *Rukmini*, che lo rese padre di molti figli, tra cui osservano *Praidumna*. Ma mentre egli si abbandonava alle delizie dell'amore, la famiglia di *Barata*, da cui nacque questo dio, riclamò il suo intervento, perchè *Duriodana*, capo dei *Koros*, o del ramo primogenito dei figli di *Judù*, essendosi impadronito dell'autorità, esercitava le più tremende persecuzioni contro i *Pandos*, ramo cadetto. Allora questi Pandos proscritti e costretti all' indigenza, si posero ad errare invocando vendetta. Inteso questo grido, Krisna accorse in loro ajuto, e prese per compagno *Argiuna*, uno d'essi. Da questo momento il coraggio dei Pandos fu rianimato, e la gran guerra arse nel centro di *Maa-Barata*, o la grande India: Duriodana, vulnerabile solamente nella coscia, cadde schiacciato sotto la mazza di *Bima*, primogenito dei Pandos; allora *Juddictira*, uno di questi Pandos, prese possesso degli Stati di suo padre, e Krisna dopo essersi coperto di gloria, risalì nel

cielo portato sopra una nuvola luminosa; ma altri dicono che egli spirò inchiodato con una perfida freccia sopra un albero, dall'alto del quale egli predisse le disgrazie dell'età nera, disgrazie che cominciarono a pesare sopra gl'Indiani trentasei anni dopo la morte di Krisna.

Lo rappresentano fanciullo con una mano e due piedi a terra: ora egli è danzante, ora medita, ora accumula gli attributi dell'essere supremo. In Krisna ciascuno riconoscerà Apollo-pastore, Apollo-Pitone, Bacco, Ercole e Giove, nè mancano analogie con Cristo, la cui storia, del resto, fu benissimo conosciuta dagl'Indiani nei primi secoli del cristianesimo; ond'è possibile che i loro sacerdoti abbiano modificato la favola e le leggende dei loro antichi dèi, dopo saputi gli evangeli. Che che ne sia, non si può negare l'anzianità della creazione favolosa di Krisna, nè le guerre che insanguinarono l'India pel culto di Visnù e di Siva. I Greci stessi ebbero conoscenza di queste dissensioni religiose. Ma terminiamo ciò che vogliamo dire sopra questa grande incarnazione di Visnù, e passiamo ai particolari che vi si attaccano.

Intanto per dilucidare questa guerra dei Pandos, è ben di sapere che Tariati mise al mondo Jadu, il sivaita ed avolo della dinastia solare; più Kuru il visnuita e avolo della dinastia lunare, padre di Santanu che da Ganga ebbe Bicama, e da una seconda moglie divenne padre di Viscitraviria, quale lasciò tre figli *Dritactra* il cieco, *Vidura* e *Pandu* erede del trono, ma che fu obbligato di difenderlo contro i Koros suoi cugini.

Questi Pandu che formano la celebre razza dei Ketria, traggono dunque il nome da Pandu, figlio di *Viscitraviria*, sposo di *Madri*, incarnazione di *Lakmi*,

e marito ugualmente di *Kunti*, sorella di *Vassudeva*. Pandu ebbe cinque figli che chiamano pandos, cioè: *Bima*, *Argiuna*, *Juddictira*, *Nakula* e *Saadeva*. Questi cinque fratelli ebbero pure da sostenere una lunghissima lotta coi Koros loro cugini, che li forzarono a esulare. Krisna indignato della vittoria dei Koros, marciò verso Hastinapura, sede dell'impero dei Koros, e disse a *Duriodana* ch'egli si presentava come vendicatore dei Pandos. Tosto si dichiarò la guerra, e la vittoria coronò gli sforzi di Krisna e dei cinque Pandos nei piani dei Kurukatra; poi i cinque fratelli si riunirono e fecero un sacrificio solenne alla grande *Bavani*, e *Juddictira* loro fratello fu dichiarato re.

Kalki, di cui abbiamo detto una parola, sarà la decima incarnazione di Visnù; allora egli apparirà brillante, di una bianchezza senza uguale, sotto la figura di un cavallo slanciato a galoppo, i cui tre piedi soli poseranno sulla terra; il quarto sarà alzato per la vendetta. Quand'egli lo lascierà cadere sulla terra, i peccatori saranno precipitati negli abissi, la terra ridotta in cenere, e la testuggine che sostiene il mondo si precipiterà nel mare, che ruoterà ella stessa nel vuoto, ed opererà l'annichilamento completo del mondo.

Hanuman, *Hanumanu* o *Aunuma*, o *Pavana* o *Maruta*, o re dei venti, o *Vaiu*, o aere puro, era un dio-scimia. Egli fu ministro di *Sugriva*, re delle scimie, e marciò unitamente con lui contro Ravana, re usurpatore di Lanka, e si distinse molto sul campo di battaglia. Pria della vittoria, egli si pose ai ginocchi di Rama, che veniva a soccorrerlo, e lo adorò; poi si pose alla coda delle materie accensibili, e corse a mettere il fuoco nella capitale di Lanka. Lo riguardano come l'inventore del terzo sistema di musica

presso gl' Indiani. Lo rappresentano alla testa di scimie che fabbricano un ponte di massi, il quale dovea condurle a Lanka. Quando lo rappresentano solo, egli ha ordinariamente un ventaglio alla mano o una lira. Egli è qualche volta metà uomo e metà scimia; ha una cappella in tutte le pagode di Visnù.

Nanda era un celebre pastore, che avea per isposa *Jacoda*. Quando questa mise al mondo una figlia, incarnazione di Kali, i due sposi la cangiarono col giovine Krisna che era nato da *Devaki* e da *Vassudeva*, ma Kansa, a cui i figli di Devaki portavano ombra, avendo voluto immolare questa fanciulla, Kali ne la impedì. Nanda menò Krisna nel suo Stato, dove la sua sposa nodrillo del suo latte.

In quanto a Kapila, di cui Visnù prese la figura per avere il cavallo destinato ad essere sacrificato da Sagara, è un vecchio saggio, una emanazione di Visnù, un essere eterno, infinito. Kapila abità il centro del globo, ove i sessantamila *Iksvakava* lo trovarono assorto in una profonda meditazione, presso il bel corsiero; essi lo percossero e l'ingiuriarono; alla fine il vecchio riscosso violentemente, li folgorò con lo sguardo.

Satiagit, adoratore del Sole, era di una tale pietà, che il dio gli diede in ricompensa un magnifico rubino. Krisna gli domandò questa pietra preziosa, ma egli non volle dargliela e la confidò a suo fratello Prassana che la mise nelle pieghe del turbante, poi andò a caccia e non ritornò più. Satiagit allora accusò Krisna di avergliela rapita; questi per lavarsi di tale sospetto, percorse tosto con Satiagit i boschi dov'era Prassana, ritrovò la gemma e la rimise a Satiagit, che volendo ringraziarlo di questo favore,

gli diede a sposa sua figlia *Satiabama*. Poco stante egli morì assassinato.

Se passiamo alle otto spose o amanti di Visnù, la prima che si presenta è

Lakmi, chiamata pure Sri o la fortunata e madre del mondò; Kamala o *Padma*, o il fiore di loto; Padmalaja o l'abitante del loto; Luki o *Loadjanitri* o *Lakamata*, o la terra; Gauli o l'abbondante; Maani-Maja, o l'avvenente.

Latcmi, o Lackmi, come pure *Mudevi*, sua rivale, naque dalle onde dell'oceano latteo, sbattuto dagli dêi e dai Daitia, riuniti per estrarne l'amrita; è la più amata delle mogli di Visnù. Il manghiere e il loto le sono consecrati: ella abita nella gola delle vacche e porta mammelle piene di latte, con una corda annodata al braccio. Il suo culto è legato a quello di Visnù, e tutti due ricevono gli onori in comune; offronsi loro riso e latte. La rappresentano col petto nudo, la testa coperta di una mitra e nella mano il loto. Ella tiene qualche volta un fanciullo nelle braccia e gli dà le mammelle; ha pure presso un sacco aperto e sembra versare sulla terra le ricchezze e l'abbondanza, come una semenza feconda, simile in molti punti a Cibele, a Iside, a Vesta e soprattutto a Venere. Ella forma con *Sarassuati*, moglie di Brama, e con *Bavani*, moglie di Siva, una vera trimurti femminile, quantunque possa guardarsi pure come una delle *Matri-Sacti*, o emanazione di Bavani.

Mudevi, o *Sakti* o *Kali*, o la nera, o *Randrani*, o il mare delle lacrime, seconda moglie di Visnù, e rivale di Lakmi, è una dea nera e funesta, producente la discordia e la miseria; ella isterilisce i terreni e dissecca le anime: è la personificazione

dell'infortunio, delle visioni, del freddo, dell'inerzia e della sterilità; infine è la morte. La rappresentano di color verde; sua cavalcatura è l'asino; in mano porta una bandiera, in mezzo a cui un corvo stende le sue ali sinistre. Quest' agghiacciante dea non trovò sposo fra gli dêi; alla per fine, dicono, Visnù se ne incaricò nella speranza di migliorare il suo carattere, ma perdette il tempo, e sempre ella rimase la nemica irreconciliabile della sua rivale Lackmi, e di quanto è buono e bello, laborioso e produttivo, sulla terra come nel cielo. Pure finì ella con cadere nelle braccia di Siva, che fu obbligato di farne una delle sue mogli.

Le amanti di Visnù, che chiamano *Sita*, *Rada*, *Satiabama*, *Rukmini*, sembrano semplici incarnazioni di Lakmi, perchè sotto le forme di Sita, ella s'unì a Rama, e lo rese padre di *Kusua*, a cui abbandonò l'impero, e sotto quelle di Rada, è una di quelle belle Gopi o lattaje che si lasciarono invaghire dal giovine Krisna.

Kuki o *Loki*, dea dei grani e dell' abbondanza, è pure una delle forme di Lakmi. La rappresentano attorniata o coronata di spighe, e premendo coi piedi l'uva di una vite carica di frutto che passa per le sue due mani. Celebrano tutti gli anni due grandi feste in suo onore.

In quanto a Satiabama, era figlia di *Satiagit*, e fu una delle otto spose o amanti favorite di Visnù-Krisna, di cui ella disputava il cuore a *Rukmini*. Fu ella che spinse il suo sposo a combattere Indra per torgli l'albero della saggezza, e che gli fece prendere le armi contro i parenti di Rukmini. Accompagnata dal figlio di Devaki, ella fece il giro delle Indie, della terra e dei cieli. Fu causa della guerra

in cui il gigante da cinque teste perì. *Bumi* o la terra lacrimosa, sendosi gettata ai suoi ginocchi dandole una collana di gemme, pregolla intercedere presso Krisna pèl figlio di *Bumacura*, affine di fargli ottenere il trono di cui suo padre era stato spogliato perdendo la vita; ciò ch'ella fece ed ottenne.

Da questi diversi matrimonii o amicizie di Visnù risultarono molti figli, ma non ne citeremo che

Pragiumna, figlio di Krisna e di Rukmini, è pure *Kama*, dopo ridotto in cenere da Siva, irritato di essere stato ferito dalla freccia che faceva amare. *Sambara*, terribile figlio della terra, preso dagl'incanti di *Rati*, vedova di Kama, gettò Pragiumna nell'oceano; bentosto un pesce inghiottillo; ma questo pesce essendo stato pescato, fu offerto a Rati che l'aprì e scoperse il fanciullo, lo crebbe, e gli insegnò i mezzi per trionfare di Sambara: allora Pragiumna vi riuscì, poi s'alzò a mezzo dell'aria.

Nel corso di questo articolo di Visnù è stato sovente quistione di un'aquila e di un serpente.

Garuda era il nome dell'uccello che porta Visnù, il suo corpo è di un'aquila, e la testa di giovine; il suo collo è ornato di un collare bianco. Aditi sua madre e sposa di *Kasiapa*, divenne incinta di due uovi. Impaziente di districarsene, ella ne spezzò uno, e l'altro che conteneva Garuda non venne a suo termine che molti secoli dopo. Appena fu egli nato, protesse la madre dai giganti funesti, e le arrecò l'amrita o liquore che dà l'immortalità.

In quanto al gran serpente mitologico degl'Indiani, esso si chiama Adiseca, Adicescia, Seca, Ananta, Anarden, Vacudii e Sarparagia, o il re dei serpenti. Non aveva in principio che cinque teste, due delle quali formavano l'origliere di Visnù, due altre

sostenevan le sue mani, e la quinta gli serviva di seggiola. Più tardi gliene venne una sesta; pure Visnù pose su questa nuova testa una nuova mano; e tosto l'una e l'altra si moltiplicarono sino a mille, numero cui s'arrestarono. Nel tempo della creazione del mondo, gli dêi, allora semplici mortali, risolsero di fare un liquore che li rendesse immortali. Adicescia gli ajutò in questo lavoro portando il monte Merù nel mare di latte, e forzando colla pressione delle sue robuste anella a lasciar cadere i suoi arbori, i suoi fiori, le sue frutta nel mare, le cui aque combinate coi loro succhi preziosi, formarono la divina amrita. Rappresentano Adicescia, ora che presta una delle sue teste a Visnù per origliere, ora che adombra il capezzale di questo dio con sette o otto delle sue teste.

Parlando di Visnù è ancora stato parola di molte divinità o anche cose divine riserbate agli dêi: son tali

L'Amrita, o *bevanda d'immortalità*. Gli dêi che, prima della confezione di questa bevanda divina, erano mortali dall'origine, divennero immortali dopo averne bevuto. Per comporre questo divino liquore trasportarono l'immenso monte Merù sino sulle rive del mare di latte; poi *Visnù-majarana* lo pose sulla testa di *Garuda*, suo favorito uccello che lo portò in mezzo al mare: allora il serpente *Adicescia* forzollo, come sappiamo, a spogliarsi dei suoi sughi preziosi, i quali combinati colle onde lattee, formarono il divino liquore chiamato *amrita* o *ambrosia*.

Assonasa, o arbore di Dio, o fico religioso, è un arbore fetiscio, inviato dal Nilo dagli dêi per difendere *Visnù-tartaruga* o Budda, secondo i Tibetani.

Darra, erba fetiscia della famiglia delle boragini,

è una reliquia tanto preziosa che gl'Indiani la credono nata da qualche pelo di Visnù-tartaruga.

Fulocky, pianta fetiscia della specie delle basilee, è riguardata nelle Indie come la sposa di Visnù; pure le sue virtù conservatrici sono immense, e l'offrirla a Visnù nel mese di Cartica o di novembre, è fargli un sacrificio preferibile a centomila vacche.

Darma, d'*Harmaragia*, re saggio, procreato dal sangue dei Ciandraponti, era figlio di *Pandu* e di *Kundi*; primogenito dei Podava, che condusse contro i Koros, i quali vinse per l'ajuto di Visnù. Egli aveva sposata *Garavata* o *Drovati*, che lo rese padre di due figli, *Davaga* e *Nima*.

Indragiumna, re d'Utkala, fabbricò un tempio a Krisna secondo i suoi ordini: nella ceremonia della inaugurazione di questo tempio, tutti gli dêi furono invitati e condotti presso il re da Brama. Il luogo dove fu fabbricato il tempio si chiamò Giagrenat, e ben tosto vi cressero una città dell'istesso nome, frequentata da gran numero di pellegrini che vi si rendevano da tutte parti, e dove la ricchezza delle feste è immensa. Rappresentanlo di color azzurro.

Maga, figlio del Sole, abitava una regione misteriosa nel paese dei Saci. *Samba*, potente nell'Iambù, essendo stato guarito dal Sole, volle per riconoscenza dedicargli una statua d'oro, che egli aveva fatto eseguire in suo onore: fu dunque a cercare Maga, lo levò sovra l'aquila bianca di Visnù, e lo depose in Sambapura, ove Maga consacrò la statua del Sole, e ricevette in ricompensa la città di Sambapura con grandi ricchezze.

Mucù-Kunta, ragia della dinastia dei Suriavansi, ajutò gli dêi a combattere i Daitia, e gli dêi gli die-

dero in ricompensa il privilegio di dormire sino alla venuta dei Krisna.

Raù e Ketù, Asura che soli hanno potuto gustare l'amrita. Visnù avvertito di ciò dalla luna e dal Sole, nel momento che il divino liquore non aveva ancora inumidito che le labbra di Raù, lo decapitò. Il suo corpo rimase sulla terra, ma la sua testa alzossi in cielo, dove essa fa parte della testa del dragone; e lì, risovvenendosi sempre della delazione del Sole e della luna, egli cercò divorarli; e qualora fa un nuovo sforzo si dichiara un eclissi.

Quantunque il Sivaismo o l'adorazione speciale di Siva rimonti a un'alta antichità nelle Indie, e che il Visnuismo abbia pure preso nascimento dopo di lui, pure abbiamo posto il Sivaismo per ultimo, perchè nella trimurti indiana Siva è il terzo personaggio, e sopra tutto perch'egli fu, come abbiam veduto, vinto da Brama e da Krisna. Del resto il Sivaismo è un panteismo a forme fiammeggianti, colossali e sanguinose. Siva, come dio del fuoco, è lo spirito vitale del mondo: dà la vita agli uni, e distrugge gli altri; tale è veramente il fondo della credenza del Sivaismo. Ma vediamo le favole di cui gl' Indiani hanno attorniato il dio di questa setta importante, o almanco il terzo personaggio della trinità indiana.

Siva, o il gran dio del Sivaismo, porta i nomi di Bagi, o il beneficante; *Bavà*, o che fa esistere; *Bima*, o il terribile; *Buddeca*, o il signore dei saggi; *Sciuli*, o armato di tridente; *Divanica*, o il dio dei mondi; *Gangadara*, o che porta il *Gange* sulla testa; *Hara*, o il distruttore; *Issa*, o il signore; *Issuara*, o il gran dio *Fallico*; *Kalabri*, o coi capelli arricciati; *Maadeva*, o il gran dio; *Maessa* o *Maessuara*, o il gran signore; *Majudieja*, o il vincitore della

morte; *Mada*, o il guerriero; *Nilakanta*, o che inghiotte il pesce; *Ugra*, o l'orribile; *Ursciadragia*, o il produttore della pioggia e della tempesta; *Pasciuati*, o il marito della vacca; *Rudra*, o che fa piangere; *Sivalinga*, o il dio fallico; *Ciandradara*, o che porta la luna sopra la testa; *Trilatcana*, o il dio a tre occhi; *Tripurandaga*, o l'abitante delle tre città, il cielo, la terra e l'inferno; *Vamadeva*, o il dio nano; *Virubakea*, o cogli occhi fieri; *Vioma-Gescia*, o il signore del cielo.

Siva è la terza persona della trimurti indiana. Considerano volgarmente questo dio come distruttore, ed in conseguenza come il nemico di Brama creatore, e di Visnù il conservatore. Però la distruzione presso Siva non è un annichilamento completo, perchè non attacca realmente che le forme; e l'oggetto distrutto da Siva esiste ancora sotto un'altra. Siva in conseguenza, tuttochè distruttore, è anche produttore, ma produttore solamente di nuove forme; egli è dunque il gran modificatore dell'universo, è la divinità guardata dal cattivo lato, il maligno genio circondato da tutti i vizii: voluttuoso all'eccesso, vuol godere tutte le donne, uccise *Cama*, che l'avea infiammato di fuoco vivissimo per *Bavani*, divenuta sua sposa, e da cui ha due figli, uno *Ganesa*, dio dell'anno, dell'intelligenza e dei numeri; l'altro *Skanda*, dio della guerra. Per ingenerare Ganesa, egli si trasformò in elefante, e in gallo per generare Skanda. Tra le altre donne che furono sue innamorate, contano *Angiani* e *Anga*. Siva ebbe ancora due figli: uno *Vereva*, nato dal suo respiro; l'altro *Virabadra*, risultato dal suo sudore. Abita ordinariamente il monte Merù, chiamato pure *Maa-*

*meru*, *Sumeru*, *Kailasa*, *Alaja* o *Suralaja*, uno dei punti più elevati degl' Himalaja.

Siva si è incarnato molte volte, ma le sue più celebri incarnazioni sono quelle conosciute sotto il nome di *Markandeja* e di *Kandopa*. Poi gliene attribuiscono altre meno certe, come quelle chiamate *Maescia* e *Maesciassara*, e *Kumbakarna*, *Iranio*, *Iraniaksa*, *Kussa*, *Giarassanda* e *Sissupala*.

Attorno di Siva aggruppano inoltre *Agni*, o lo spirito del fuoco; *Mudevi*, o la discordia o la guerra, o la cattiva fortuna; *Sama*, o pianeta sinistro; *Manarssuani*, o il protettore dei mesi, delle stagioni e dell'anno, e *Issania*.

Danno a Siva cinque teste, quattro mani e tre occhi nella testa principale. Egli è portato sopra il toro *Nandi*; tiene in una mano il tridente, nell'altra il Padma; l'aqua celeste cade sulla sua fronte coperta di spessi capelli. Quando lo rappresentano come dio del male, gli danno denti acuti; allora esce il fuoco dalla sua bocca aperta; sopra la sua testa infiammata è un diadema formato di cranii umani; il suo corpo è cinto di serpenti, le sue mani sono armate della spada e della fiamma; la tigre rimpiazza il toro: infine il suo corpo è di un bianco cenericcio. Se noi vogliamo conoscere i circostanti di Siva, cominciamo a studiare le sue mogli e le sue innamorate; la prima si chiama *Bavani* o *Parvati*, o la regina dei monti; *Anjani*, *Anga*, *Mudevi*, *Prakriti*, o la perfetta, o, altrimenti detta, la moglie; *Ardvisur*, o l'irrigazione primitiva; *Asadevi*, o Bavani la vergine; *Bagavati*, o la santa; *Sciva*, o la buona; *Devi*, o la dea; *Durga*, o la guerra; *Ganga*, o il Gange; *Hainavati*, o la innamorata d' Himala; *Issuari*, come analogo femminile di Siva; *Kali*, o il

tempo-Siva femminizzato; *Kartiajani*, o la lavoratrice; *Maessuari*, o analogo femminile di Siva; *Uma*, o l'innamorata; *Narasacti*, o la grande energia; *Rudrani*, o che fa piovere, come moglie di Siva-Rudra; *Sacti*, o l'energia; *Sarvamangalam*, o la felicità universale.

*Bavani* o *Parvati*, cioè la regina dei monti, figura appresso di Siva, come noi abbiamo veduto Lakmi o Sri e Sarassuati figurare presso di Visnù e Brama; Bavani è dunque una delle altissime dee che insieme formano presso gl' Indiani una vera trinità femminile. Questa Bavani è una sorella-figlia-sposa di Siva; pure qualche volta, istessamente che suo marito, ella diviene creatrice, e allora si rapprossima a Sacti; altre volte ella è nell' istesso tempo distruggitrice e creatrice; e infine nella sua unione con Siva, ella formò l'ioni-lingam, o riunione umana di due poteri generatori; presiede pure ai parti, al governo delle miniere e ad ogni genere di produzioni. Sotto questo punto di vista di generatrice degli esseri, gl'Indiani la prendono ancora per la luna come sorgente della umidità primitiva che il calore del Sole rende produttiva per la terra feconda e per l'aqua caratterizzata dal Gange, poichè, dicono sempre gl'Indiani, l'unione dell'aqua e del fuoco ingenera e perpetua il mondo; per taluni ella si trasforma in animale, e si trova la vacca che si accoppia a Nandi, o toro di Siva: più spesso è un' Iside magica, che studiasi di incantare i giovani mortali che piaciono agli dèi, e di unirli a questi stessi dèi; sempre principio di attività, ella opera o protegge la produzione.

Per sua essenza e sue funzioni, Bavani non dovette sempre trovarsi d'accordo con Siva. In effetto, vediamla, debole donna, possedendo semplicemente

l'Ioni, o la forma generatrice femminile, armata di tutto punto, montata sopra un lione, sopra un toro o sopra il Lingam, o Fallo indiano. Ella atterrò il gigantesco *Maessasura*; pure altre volte, dea spaventevole, noi la scopriamo gastigare i colpevoli e precipitarli nelle fiamme dell'abisso; osserviamo tuttavia che essa conserva sempre qualche germe di riproduzione per ridar nascimento a chi le piace; vedonla pure ebbra di gioja per essere stata creata da Bram, adorarlo come dio supremo, celebrarlo nei suoi inni, danzando e dando nascimento ella stessa a tre uovi, da cui uscirono, dicono le leggende più accreditate, Brama, Visnù e Siva. Spesso ammettono dunque una Bavani madre e anteriore al mondo, alla creazione de' tre gran dèi, e per conseguenza a quella di tutti gli altri dèi non che degli uomini, degli animali e degli esseri inanimati: nondimeno, questo Bavanismo, o culto antico di Bavani, dovette fondersi con quello dei tre dèi, donde venne l'unione di Bavani con Siva, mentre che per pacificare gl' Indiani, riunirono i tre culti per formare una trimurti maschia, come simbolo centrale della religione degl' Indiani.

Non faremo i raffronti che esistono tra Bavani e Diana, Giunone, Ilitia, Venere, Arianna ed Europa; sono troppo sensibili; consacreremo solo qualche linea a indicare le sue feste le più celebri. Esse hanno luogo i 7, 8 e 9 di *Cetra*, o marzo-aprile; è la festa della primavera, istituita dal re Surata; poi il 10 di *Giaicta*, o maggio-giugno, o l'anniversario della nascita di Ganga; poi i 6, 7, 8 e 9 giorni lunari d'*Acuina*, o settembre-ottobre; festa d'autunno, consacrata a *Bavani Durgakali*, notabile per la quantità immensa di animali e soprattutto di bufali, che

immolano a' suoi altari; viene in seguito il 14 di *Margasirca*, o novembre-dicembre, in onore di Bavani-Gori, durante la quale mangiano molte focaccie di riso, e la festa del 4 di *Maga*, o di gennajo-febbrajo.

Rappresentano Bavani spesso sotto la forma della sua incarnazione in Badrakali, o mostro femminile che noi faremo conoscere nel paragrafo seguente; altre volte la vedono pure rappresentata sopra il fronte degli dêi, col segno dell' Ioni; composto di due linee bianche verticali e parallele, nel cui mezzo scuopresi una terza linea rossa; infine per ornamento, Bavani porta spesso un lungo collare di teste umane che discendono ovalmente dal suo collo sino alle sue ginocchia.

Bavani è riguardata da alcuni scrittori come una dea che porta pure il nome di Badrakali; ma si fa ancora un personaggio distinto di questa Badrakali, ugualmente moglie e figlia di Siva; se non che la fanno provenire dalla testa di Siva, senza il concorso d'alcuna dea. La sua vita non fu senza tempesta, perchè il gigante *Darida*, che avea ricevuto da Brama un libro e manigli a cui era attaccato, mentre egli n'era possessore, il privilegio di non poter essere ucciso nè ferito da uomo, volle combattere Issuara-Siva; allora Issuara gli oppose una moglie chiamata *Sarga*, che le troncò tosto la testa; ma a questa testa ne successero delle nuove, e il gigante fu ancora più audace. Issuara imbarazzatissimo, si vide obbligato di andare per consiglio a Visnù, che fece allora uscire istantaneamente dal fronte d'Issuara, per l'occhio che brilla in mezzo di questa parte del suo viso, una donna gigantesca chiamata *Badrakali*, o *Petrakari Pagoda*, avente otto faccie, sedici mani

nere come il carbone, occhi grandi, zanne di cinghiale per denti, un elefante per ogni orecchia a uo' d'orecchini, serpenti attortigliati al corpo per vestimenta, e penne di paone per chioma. Le sue mani erano armate di una spada, di un tridente, di una scure, di una sciabola, d'un dardo, di una picca, di una scimia, e della Ciakra, o ruota mistica. Nascendo, Badrakali si gettò sopra il gigante per sette giorni, e gli fece una guerra accanita, ma inutilmente. Alla fine, indovinando ch' ella dovea privare il suo nemico di questi talismani, ella li fece scaltramente torre da Sarga dalla dimora di Darida, e d'allora egli soccombette. Ebbra di questa vittoria, ella ritornò al padre che, trovandosi nel bagno, non volle riceverla. Però, forzato di comparire innanzi a lei, egli si tagliò un dito e le diede a bere il sangue che uscì da questa ferita. Pertanto, poco soddisfatta di quest'accoglienza, strappò la catena di globi d'oro dal suo collo, e gettolla contro la testa d' Issuara, la cui faccia fu tosto coperta di bolle. Allora Issuara per calmare la sua implacabile figlia, le diede due compagne, *Virapatra* e *Kuetrakuela*, più un vascello di legno di sandalo, in cui ella potrebbe viaggiare senza esser veduta; ma avendola inquietata nel suo schifo i cacciatori e le scimie, suo padre le fece pur dono d'una scimia, nel corpo della quale soggiornò qualche tempo l'anima di Badrakali, poi ella sposò il figlio del ragia di Kuleta sulla costa di Malabar. Questo sposo essendo stato accusato di furto da un orefice di Pandi, ed avendo subito il supplicio del palo, Badrakali corse per ritrovare gli avanzi di questo fedele sposo; interrogò le montagne, gli alberi, gli uccelli; questi le risposero, ma un manghiero essendo rimasto muto, ella

lo coprì della maledizione e condannò il suo legno a servire di pira onde bruciare i cadaveri; poi un Paria avendole indicato la palma che era servita di istromento di morte al suo marito, ella colmò di benedizioni e di doni questo povero Paria. Di poi avendole suo padre data un'armata di Asura o genii funesti, ella fece saccheggiare Pandi ed immolare l'orefice alla sua vendetta.

Nel Coromandel, la leggenda concernente Badrakali non è più la stessa; in questa contrada le danno più comunemente il nome di Mariatala o Renugi; ella è allora moglie del penitente *Cmadigini* o *Imadakni*, e madre di *Parasu-Rama*, o sesta incarnazione di Visnù. Ella possedette, dicono, il privilegio di trasportare aqua senza brocca, sotto forma di un globo, sino all'istante che sua sorella cesse ai desiderii dell'amore, vedendo i Gandarva. Noi non ritorneremo sulla favola di Parasurama, solo aggiungeremo che Mariatala ebbe ancora un altro figlio chiamato Ratavareja, e ch'essa è l'impura *Ciandala*, o la gran divinità dei Paria, che si figurano ch'essa guarisca specialmente dal vajolo. Ma tutti gli altri Indiani temono più Badrakali che non l'amino. Per tutto, ed anche nei luoghi più ritirati, e più secreti, si vede la testa di questa dea, mentre la figurano con statue senza testa, alla porta del santuario. A fianco di Bavani vediamo ancora presentarsi come altra incarnazione

Asadavi, forma di Bavani-vergine; dea dei guerrieri e delle amazoni; ella era adorata in Craunsa.

Ganga, o *Ganga-Grannuca*, o il Gange personificato; non è altra cosa che la dea Bavani, o almanco *Mariatala*, siccome riviera primordiale. Ganga è uscita dal pollice del piede di Visnù. Il Gange è per gl'In-

diani il fiume sacro per eccellenza; fare purificazioni nel fiume, morire pei suoi ordini, esservi sepolto, è la suprema felicità pegl'infervorati settatori di Visnù, di Brama e di Siva.

Kali o *Maakali* cangia di nome secondo l'impiego che le danno. Ella è Bavani-Durga, mentre accompagna il suo sposo Siva negl'inferni per giudicare le anime, e se sono colpevoli punirle. Si vede sedente sullo stesso trono che Siva-Rudra, ed opprimere con lui le anime dei peccatori, e precipitarle nelle fiamme. Sulla terra, le offrono vittime umane; da questa Kali sono venute le Kali o dee protettrici delle città.

Dietro queste spose di Siva possono attaccarsi presso le une delle altre

Santanu, bisavolo dei *Pandos* e dei *Koros*, e patriarca della dinastia lunare; egli era stato dapprima *Gana*, discepolo di Siva; nei pellegrinaggi che faceva a questo dio che regnava sopra il Kailasa, egli divenne amante di Ganga, e questa ne lo ricompensò; Siva, punto da questa fiamma adultera, cangiò Gana in scimia, e condannò Ganga a vivere lontano da lui, sposo oltraggiato. Dopo ch'essi ebbero subito tutti due una nuova trasmigrazione, Gana rinacque sotto la forma di Santanu, figlio di Kuru, fratello di Sadu, e Ganga trovata sulle rive del fiume che porta il suo nome fu adottata dal ragia di Canogie. Pervenuta all'età da marito, essa sposò Santanu: mise al mondo sei figli ed annegolli appena nati. Santanu salvò l'ultimo rapendolo, e gli diede il nome di *Bima* che divenne uno dei più illustri eroi dell'Indie. Lorchè Ganga si fu riassorbito nelle aque dal Gange, Santanu sposò una seconda moglie e ne ebbe un figlio chiamato *Viscitraviria*.

Gioilla era seguace di Bavani; questa essendo stata

chiesta in matrimonio da *Soana*, Gioilla fu inviata dalla sua innamorata verso questo dio per vedere se degno di lei: ma la cameriera se ne invaghì, e gli comunicò la sua passione, facendosegli credere Bavani. Questa dea per vendicarsi della servente, la sfigurò, e gettò il suo amante nelle onde; le lacrime di Gioilla formarono un fiume che porta il suo nome.

Kamu-Kama o Cama, o *Kamaveda*, o *Mammadin*, è il dio Cupido degl' Indiani; lo rappresentano sempre giovine, portando sulle spalle un arco fatto di canna di zucchero, e freccie formate di fiori; ha per isposa *Rati*. Dopo essere stato fulminato da Siva, egli risuscitò sotto il nome di *Adojoni;* doveva prima il giorno a *Caajapa* e a *Maja*; nella sua seconda nascita, egli il dovette a *Krisna* e alla sua favorita Rukmini. Ordinariamente egli è montato su pappagalli; pure qualche volta è posto sopra un enorme elefante.

Kausiki venne al mondo uscendo dal seno di Bavani, mentre questa si bagnava nelle onde del Gange. I giganti e *Cianda Munda* avendola scoperta, furono tosto ad annunziare a *Sumba* l'apparizione della più sfavillante beltà che si fosse ancora veduta. Il re desiderò averla nel numero delle sue mogli e la fece chiedere a Bavani da *Sugriva;* la dea gli rispose ch'ella non sarebbe sposa che del suo vincitore. Tosto ebbe luogo la guerra, e Sumba fu vinto. Kausiki si chiama pure *Ambika*.

Ganesa o Viguaressa o Pollear, dio dell' intelligenza, della prudenza e dell'anno, era figlio di Parvati e di Siva; avea testa d'elefante, sopra corpo umano; veglia alla porta della dimora celeste di Bavani; s' oppose che i Ganor, servitori di Siva,

portassero parole di pace a Bavani; allora egli combattè solo contro le forze riunite di Siva e dei suoi alleati, e spezzò il tridente dello sposo di sua madre. Un giorno che voleva conoscere coloro che gli rendevano omaggio o che lo trascuravano, montò sopra un topo e percorse il mondo. In una lotta che egli ebbe con *Skanda*, per sapere quale dei due sarebbe il padrone, fece col suo topo il giro della Trinità, mentre che Skanda si divertì a fare il giro del mondo; dopo questo facilissimo viaggio, egli disse agli dèi: « Io son girato attorno del creatore, del conservatore e del distruttore, ho dunque fatto il giro del cielo e della terra, così il mio viaggio è terminato. » Skanda confessossi vinto, e così Ganga fu dichiarato il sovrano.

Skanda, o *Subramania*, è il dio della guerra e figlio di Siva e di Bavani che lo mise al mondo in un bagno. Egli sposò *Ciandaravali* e *Amurdavali*, figlie di Visnù e di Lakmi. Skanda desolata pel trionfo di suo fratello Ganesa, ebbe una rissa violenta coi suoi parenti, e per dispetto lasciò la brillante dimora di Kailasa, sen fuggì nel paese di Kraunsa, e gettò la sua spada nelle montagne che cingono questa contrada; più tardi lo videro comparire in Lanka come uno degli dèi superiori dell' isola. Rappresentano Skanda montato sopra un superbo pavone, dandogli sei teste; egli abita ordinariamente il Kailasa, o i monti di Kraunsa.

Verava o *Veiravert* o *Vairavert* è il terzo figlio di Siva; egli naque dal suo respiro; umiliò Brama quando si proclamò il più grande degli dèi e gli tagliò la quinta testa. Ricevette nel cranio della testa di Brama il sangue dei Deverkel e dei Muni che aveva uccisi. Lo rappresentano di color azzurro con

tre occhi e due denti simili alle zanne del cinghiale. Egli ha un vezzo di teste attorno al collo, i serpenti formano la sua cintura, i suoi capelli rossi somigliano a fiamme danzanti, le campanelle guarniscono i suoi piedi, e le sue quattro mani tengono la ciankra, o ruota fiammante, il tidi, una corda ed il cranio di Brama. Vaivaca alla fine dei secoli dovrà venire a distruggere tutto per ordine di Siva.

Maessa, o *Maessasura*, è il gran signore dei funesti genii che chiamano Asura. Questo re dalla testa di bufalo, attacca qualche volta gli dêi, e gli sforza d'andare a mendicare sulla terra. Ma all'ultimo, gli dêi vengono sempre a vendicarsi di Maessa col soccorso delle grandi divinità, Brama, Visnù e Siva, che unisconsi alla possente Maamaja, la quale è alta come una montagna.

Kansa, figlio d'*Ugrasena*, re di *Matura*, è un'incarnazione di Siva, e per conseguenza l'antagonista di Visnù. Lorch'egli ascese sul trono, l'oracolo l'avvertì che un figlio di sua sorella sarebbe un giorno padrone del mondo. Allora Kansa, per impedire la nascita di questo fanciullo, volle avvelenarlo o ucciderlo, o farlo perire nel combattimento. In fine, dopo migliaja di prove, Visnù-Krisna lo petrificò e l'uccise.

Giarakanda, principe celebre della dinastia lunare, regnava nell'inferno di Sikata; ebbe due figlie che diede in matrimonio a Kansa il quale perì nella guerra che sostenne contro il luminoso Visnù. A questa notizia, egli offrì un solenne sacrifizio a Maadeva, e giurò di non prendere nodrimento alcuno prima d'aver vendicato Kansa; si pose alla testa di numerosa armata, ed assediò gl'ladù in Matura; ma fu battuto più tardi; ajutato da un gran numero d'al-

leati, presentò di nuovo il combattimento e non fu più felice; infine soccombette in un combattimento singolare con *Bima*.

Vrinda, moglie di *Gialendra*, è una specie d'incarnazione di Lakmi. Un giorno *Nareda*, impaziente di fare anticamera presso Visnù, maledisse Lakmi che doveva introdurla, e le augurò la disgrazia di sposare un gigante; tosto Lakmi naque sotto la forma di *Vrinda*. Maritata con Gialendra, la sua castità fu tale che suo marito accordolle d'essere invulnerabile e di non cadere sotto i colpi di Siva; ma Visnù avendo preso la forma di Gialendra, fece soccombere Vrinda, e perdere con ciò a Gialendra il privilegio dell'invulnerabilità, e fu causa, per ciò, che Siva lo fece uccidere. Vrinda conoscendo la frode di Visnù, lo maledisse.

Questo Gialendra era dunque un gigante rimasto invulnerabile, tanto che la sua moglie gli fu fedele. Un giorno egli volle che Siva gli cedesse Bavani: sulla sua negativa, egli preselo e pretese forzarvelo; allora s'attaccò tra loro una lotta terribile, e Siva non avrebbe potuto vincere mai, se Visnù stesso non avesse presa la forma di Gialendra, e non avesse trionfato per questo mezzo della virtù di Vrinda; col che Gialendra cessò di essere invincibile, e Siva lo uccise.

Vriksa, famoso gigante, offrendogli il soma, lacerando brani del suo corpo, e bruciandoli sul suo altare, infine, tagliandosi la testa e gettandola nella braciera ardente in suo onore, ottenne da Siva una forza decupla di quella che avea prima, e il prezioso dono di ridurre in cenere quanto toccherebbe. Essendo innamorato di *Parvati*, volle tentare su Siva stesso il potere che avea ricevuto; ma Siva, instrutto

di questa intenzione, scansollo, e Visnù venne in soccorso di Siva, rivestendo le forme di Parvati e fingendo di condiscendere ai suoi voti. Allora egli poselo sulla testa, e così fecelo ridurre in cenere da per sè.

Parassu-Rama, figlio di *Giamadagni* e di *Renuka*, era un celebre bramino e zelante sivaista, che mostrò molto valore nella sua tenera infanzia, onde Siva volle essere suo precettore. L'allievo divenne tosto il turcimanno del suo maestro, e dichiarossi contro Bavani e contro la sua propria madre cui troncò la testa, come pure a *Ganesa*, figlio di Bavani. Egli combattè e vinse i Ketria che erano causa della morte di suo padre e di sua madre. Più tardi i Ketria avendolo forzato a lasciare la patria, egli chiese al dio del mare di accordargli tanto terreno quanto ne potrebbe percorrere una freccia scoccata. Il dio gli accordò questo favore e la riva del Malabar alzandosi subitamente, divenne il suo appanaggio, donde egli cacciò tutti i Bramini e li maledisse.

Cheneradi, dio degli artigiani e del commercio. Lo rappresentano assiso sopra una balla di riso e con un martello alla mano; in faccia a lui è un sacco che riempie quanto desidera, agitando semplicemente il suo martello.

Queste diverse sette occultano, nel fondo delle loro dottrine, l'idea della presenza di un dio in tutto ciò che è, e di una vita eterna più o meno felice per le anime dopo la loro trasmigrazione; ma in questi diversi sistemi, il benefizio dell'uguaglianza non sussiste neppure nella adorazione degli dêi; egli è tolto dalla divisione delle Caste. L'artigiano nato dai piedi del dio, non può farsi sacerdote o Bramino, nato dalla testa di Brama; e l'influenza di questi sacer-

doti è talmente rimasta onnipossente sopra le popolazioni dell' India, che i governatori inglesi sono spesso obbligati di mettere a profitto questa influenza per far versare le imposte nelle casse dello Stato.

Questi sacerdoti o Bramini che non ponno in nessuna circostanza abbassarsi per diventare artigiani, non ottengono il sacerdozio pel fatto solo della nascita; ma sono obbligati d'aquistarlo rendendosene degni con una serie di ceremonie che cominciano all'età di cinque anni dal cordone misterioso; una volta possessori di questo talismano, essi lo portano sempre con loro, e devono guardarsi d'ogni sozzura esteriore; allora pure sono incaricati di determinare i buoni o cattivi giorni, di stornare coi *Mantram* o preghiere le maledizioni o i maleficii, di purificare le sozzure, di celebrare i matrimonii e i funerali, di dare un nome ai nuovi nati; di benedire le case, di tirare gli oroscopi, di cacciare gli spiriti maligni, di pubblicare l'almanacco indiano, di offerire agli dêi il puce o sacrificio, e di guardare i mia o tempii.

Ciascuno degli dêi della trimurti ha i suoi Bramini particolari; ma tutti vanno a testa nuda, sono poverissimi, e vestiti di una semplice fascia in tela, che attornia il loro capo sin sopra le anche, e la cui estremità cade sul davanti. I primi di questi sacerdoti sono i *Guru*, o patriarchi. Oltre i Bramini, si conoscono ancora nelle Indie gli *Anacoreti*, martiri veri della loro credenza, per le pratiche religiose dure e crudeli a cui si sottomettono; poi vengono i *Saniassi*, che sono i più antichi e i più rispettati; li credono discendenti dei vecchi Bracmani e poveri com'essi: vivono di limosine e si vestono di stoffe gialle; poi i monaci di Visnù, chiamati *Pandarù*, *Tabasci* e *Casè*-

*Patiè-Pandarù*; i primi si destinano al matrimonio, vivono di limosine, percorrono le vie con un fascio di piume di pavone sotto il braccio, e la figura e il petto macchiato di brutture. I *Tabasci* fanno voto di castità e non differiscono dai Samiassi se non perchè vivono in società. Il *Casè-Patiè-Pandarù* non parla mai, dimanda l'elemosina percuotendosi le mani, va quasi nudo, e mangia sul posto quanto gli danno. I *Santadaven* formano una Casta a parte, in cui non può entrare nissuno, salvo maritandosi tra loro e nascendo religioso; poi i *Wecenavin* cantando e accompagnandosi con un istromento; essi formano ugualmente una tribù particolare e non differiscono dai Santadaven se non perchè portano sulla testa un vaso di rame, in cui ripongono le limosine buscate.

Tutti questi monaci non fanno allo stesso dio speciale loro divozioni. Gli uni si consacrano a Siva, gli altri a Visnù, e si fanno tra loro una guerra molto viva. Quelli consacrati a Visnù portano il nome collettivo di *Tadin*, si cuoprono di cenci e mendicano battendo sopra un tamburo, sopra triangoli di ferro, e facendo suonare le campanelle sospese al loro collo.

Altri dêi hanno pure i loro monaci, come quelli di *Supramania*, che per divozione, durante una delle loro feste, si fanno sospendere ad un uncino per le carni del dorso. Conosciuta l'esagerazione dei sacerdoti e degli anacoreti, non fa meraviglia la facilità con cui i semplici Indiani si torturano o sacrificano la loro vita per gli dêi; durante il *Tirunnal* o festa del carro, padri e madri, tenendo nelle braccia i fanciulli, si precipitano per essere schiacciati sotto le ruote del carro sacro, che porta l'idolo del dio riverito, carro che migliaja di devoti trascinano piamente attraverso una folla entusiasta. Ma non bisogna at-

tribuire lo stesso entusiasmo alle *Satie* o spose che si fanno bruciare coi cadaveri dei loro mariti, perchè generalmente essi vi sono forzate dai bramini o dai parenti del morto, e sempre sono ebbre andando a questo supplicio. Le feste di *Pongol* e del Sole sono pure celeberrime; del resto, gl'idoli di questi dêi sono chiusi nei tempii chiamati *Pagode* o *mia*, dei quali alcuni sono ricchissimi e splendidissimi.

---

## N° III

## DELL'UNITÀ DI DIO PRESSO GL'INDIANI.

TRATTATO DI

RAGIA RAM-MOHUN-ROY.

Intorno a questo bramino, venuto in Europa per ridurre d'accordo le opinioni dell'Oriente coll'Occidente, premetteremo il cenno che sulla propria vita egli medesimo scriveva ad un suo amico nel 1830.

= Io scendo da bramini d'alta sfera, dediti da tempi remotissimi ai doveri religiosi della loro schiatta, sino al mio quinto avolo per linea paterna, il quale, saranno cenquarant' anni, abbandonò gli esercizii spirituali per gli affari ed interessi del mondo. I suoi discendenti ne seguirono l'esempio, ed ottennero successi diversi, ora elevati ad onori, ora disgraziati, quando ricchi, e quando in bisogno. Ma i miei parenti ma-

terni, essendo dell'ordine sacerdotale per professione e per nascita, ed appartenendo ad una famiglia che niun'altra conosceva a sè superiore, si sono consecrati unicamente sino a questo giorno alle osservanze religiose ed alla divozione, preferendo la pace e la tranquillità dello spirito ai sogni agitati dall'ambizione e a tutte le lusinghe della grandezza mondana.

Per desiderio di mio padre, io mi conformai agli usi della mia schiatta paterna e studiai le lingue persiana ed araba, indispensabili tutte due per quelli che s'addicono alla Corte dei principi maomettani dell'India; mentre che, per adattarmi pure agli usi de' miei parenti materni, mi applicai al sanscrito e alle opere di teologia scritte in questa antica lingua.

Ero sui sedici anni quando composi un'opera che metteva in dubbio la validità del sistema idolatrico degl'Indiani, e che cominciò a gettare qualche freddezza tra' miei prossimi parenti e me. Datomi allora a viaggiare, traversai differenti paesi, e nei confini dell' Indostan e fuori, animato da grand'avversione per la potenza britannica stabilita nell'India. Quando toccai i venti anni, mio padre mi chiamò e mi rese la sua grazia. Allora vidi la prima volta Europei, e cominciai a lagnarmi con essi, e divenni bastantemente istruito nelle leggi e nei governi loro. Trovandoli generalmente più intelligenti, più regolari e moderati dei nostri, abbandonai i pregiudizii che nudriva contro di loro, e mi trovai disposto in lor favore, perchè mi persuasi che, colla loro amministrazione, arriverebbesi più prontamente e più sicuramente a migliorare i miei compatrioti; ottenni la confidenza di molti di loro, che me la manifestarono in casi importanti. Le mie discussioni moltiplicate coi bramini intorno alla idolatria e alle superstizioni

loro, la mia opposizione al costume di bruciarsi le vedove dopo la morte dei loro mariti, ravvivarono ed accrebbero contra me le loro animosità; e mercè la influenza loro sulla mia famiglia, mio padre fu nuovamente obbligato a negarmi in palese il suo favore, quantunque continuasse secretamente a fornirmi danaro.

Morto mio padre, la mia arditezza si accrebbe. Profittando dell'arte tipografica recentemente stabilita nell'India, pubblicai varii scritti contro l'idolatria, nella mia lingua nativa ed in altre straniere. Queste pubblicazioni sollevarono tale risentimento contro di me, che fui infine abbandonato da tutti, eccetto che da due o tre amici scozzesi, a cui ho sempre conservato viva riconoscenza.

Quello che manifestavasi in ogni mia controversia, non era una opposizione pel bramismo, ma una critica della sua corruzione, e mi sforzavo di mostrare, che l'idolatria dei bramini era contraria alla pratica degli avi loro, ed ai principii degli antichi libri e delle autorità cui essi professavano rispetto ed obbedienza. Malgrado la violenza dell'opposizione e della resistenza che incontrarono le mie opinioni, molte rispettabilissime persone, tra' miei parenti e gli estranei, cominciarono ad adottare i miei sentimenti.

Provai allora un vivo desiderio di visitare l'Europa, d'ottenere, per mezzo d'una osservazione personale, una conoscenza più profonda dei suoi costumi, delle consuetudini, della religione e delle istituzioni sue politiche. Differiva però di eseguire questo progetto sino a tanto che gli amici che partecipavano a' miei sentimenti si fossero accresciuti di numero e di forza. I miei voti essendosi infine realizzati, m'imbarcai in novembre 1830 per l'Inghilterra, dove giunsi

in aprile 1831, incaricato dall'imperatore di Deli di portare alle autorità le querele contro le usurpazioni dei suoi diritti commesse dalla Compagnia delle Indie orientali. =

---

*Volgarizzamento di un compendio del Vedanta, o Soluzione di tutti i Veda; opera la più celebre e più meditata della teologia braminica, che stabilisce esser uno l'Ente supremo, e che egli solo è l'oggetto della propiziazione e del culto* (1). Da Ram-Mohun-Roy. Calcutta 1816, e Londra 1832.

## PREFAZIONE

*Ai credenti nel solo vero Dio.*

La più gran parte dei bramini e delle altre sette d'Indiani sono proprio nell'impossibilità di giustificare quest'idolatria che continuano a praticare. Quando quistionano su tale soggetto, invece di dare argomenti ragionevoli in appoggio della loro condotta, essi dicono che basta di citare il costume dei loro avi come autorità positive. Alcuni tra loro si sono mal vôlti contro me, perchè avessi abbandonata l'idolatria pel culto del vero ed eterno Dio. Per difendere la fede mia e dei nostri primi padri mi sono sforzato, da qualche tempo, a convincere i miei compatrioti della vera significazione dei nostri libri sacri, e a provare

(1) *A translation of the Vedanta, the most celebrated and revered work of brahmanical theology; by Ram-Mohun-Roy a learned brahmin.*

che la mia mutazione non merita il biasimo che alcune persone irriflessive sono state sì pronte a buttare sopra di me.

Il corpo compiuto della teologia indiana, delle leggi e della letteratura, è contenuto nei *Veda*, che si afferma essere contemporanei della creazione. Queste opere sono estremamente voluminose; ed essendo scritte nel più elevato e metaforico stile, sono, come puossi ben supporre, in molti passi confusi e contraddittorii in apparenza. Più di duemila anni fa, il gran *Viasa*, riflettendo sulla perpetua difficoltà che nasce da queste sorgenti, compose con molto discernimento un compendio completo di tutte; e conciliò pure i testi che parevano in contraddizione. Quest'opera chiamò *Vedanta*, designazione composta di due parole sanserite, che significa: *La soluzione o la fine d'ogni Veda*. Egli continuò ad essere rispettato nella più alta maniera da tutti gl'*Indiani*; e in luogo degli argomenti troppo diffusi dei *Veda*, citano sempre lui, reputandolo d'altrettanta autorità. Ma avviluppato nelle spesse ombre della lingua sanserita, e i bramini *non permettendo che altri l'interpreti fuor di loro*, oppure di toccare in libro qualunque di questa specie, il *Vedanta*, quantunque perpetuamente citato, è poco conosciuto, e per conseguenza la pratica di un piccolo numero d'Indiani va conforme ai suoi precetti.

Per continuare la mia difesa, io, quanto me l'hanno permesso le mie facoltà, ho tradotta quest'opera sconosciuta sin qui, come pure un compendio che ne è stato fatto nelle lingue indostana e bengala; ed ho distribuito gratuitamente queste traduzioni ai miei compatrioti, per quanto le circostanze me l'hanno permesso. La traduzione presente è un tentativo di

rendere lo stesso compendio in inglese, per cui spero provare a' miei amici europei, *che le pratiche superstiziose che deformano la religione indiana non hanno nulla di comune collo spirito puro dei suoi insegnamenti.*

Ho osservato, che negli scritti e nelle conversazioni molti Europei mostrano desiderio di velare ed addolcire le forme dell'idolatria indiana, e che sono propensi a far credere, che tutti gli oggetti del culto siano considerati dagli adoratori come rappresentazioni emblematiche della suprema divinità. Se tal fosse realmente il caso, potrei essere forse condotto ad esaminare il soggetto; ma la verità è, che gl'Indiani dei nostri giorni non considerano la cosa così, ma credono fermamente alla esistenza reale di Dio e delle infinite divinità, che hanno in dominio una potenza intera ed indipendente; e per rendersi propizie esse, e non il vero Dio, si sono eretti tempii e compite liturgie. Eppure non c'è dubbio, ed il mio solo scopo è di provarlo, che ciascun rito derivi dall'adorazione allegorica della vera divinità; ma oggi tutto questo è scordato, e agli occhi di un gran numero, è eresia il pur menzionarlo.

Spero non presumeranno che io abbia l'intenzione di stabilire la preferenza della mia fede su quella degli altri uomini. Il risultato della controversia sopra tale soggetto, comunque moltiplice essa sia, non deve mai riuscire soddisfacente; perchè la facoltà ragionevole che conduce gli uomini alla certezza nelle cose ch'essa può attendere, non produce alcun effetto sulle quistioni che sono fuori della sua comprensione. Io non posso se non affermare, che se il ragionamento e i precetti del senso comune menano per induzione alla credenza di un essere saggio, increato,

che sostiene e governa quest'immenso universo, noi dobbiamo pure considerarlo come l'esistenza suprema la più potente, sorpassando di molto le nostre facoltà di comprendere e di descrivere. E quantunque gli uomini di spirito *non coltivato*, ed anche alcune persone *istruite* (ma in questo punto acciecate dal *pregiudizio*) scelgano con premura, come oggetto di loro adorazione, qualche cosa che possano sempre vedere, e che pretendono *sentire*, l'assurdità di tale condotta non è per ciò diminuita d'un grado.

Le mie continue riflessioni sopra i riti sconvenienti, o piuttosto ingiuriosi, introdotti dalla pratica particolare dell'idolatria indiana, la quale, più che tutt'altro culto pagano, distrugge il legame della società, nell' istesso tempo che m' ispirano compassione pe' miei compatrioti, mi hanno spinto ad impiegare tutti gli sforzi possibili per isvegliarli dal loro sonno d'errore; e, rendendoli famigliari colle loro scritture, farli meno incapaci di contemplare con vera divozione l'unità e l'onnipresenza del dio della natura.

Seguendo questa via, in cui sono diretto dalla mia coscienza e sincerità, mi sono esposto, io nato bramino, ai lamenti ed ai rimproveri pur anco di alcuni miei parenti, i cui pregiudizii sono potenti, ed il cui vantaggio temporale dipende dal sistema presente di religione. Ma io sopporterolli tranquillamente, fossero ancora di peggio; sperando che arriverà giorno ove saranno considerati con giustizia i miei umili sforzi; forse riconosciuti con gratitudine. In ogni caso, che che gli uomini possano dire, io non sarò privo di questa consolazione, che i miei motivi possano essere accetti da quest'Essere che riguarda in segreto, e ricompensa manifestamente.

## COMPENDIO DEL VEDANTA.

L'illustre VIASA (1), nella sua celebre opera, il *Vedanta*, fa capire dapprima essere assolutamente necessario pel genere umano di aquistare la conoscenza dell'Essere supremo, che è il soggetto del discorso di tutti i *Veda*, del *Vedanta*, come pure d'altri sistemi di teologia. Ma trova, secondo i passi seguenti dei *Veda*, che questa ricerca sia ristretta in limiti strettissimi. « L'Essere supremo non è comprensibile per « vista, o per altro organo dei sensi; non può essere « manco concepito col mezzo della divozione o delle « pratiche virtuose. Egli vede ogni cosa, quantunque « non sia mai veduto; intende ogni cosa, quantun- « que non mai inteso. Non è nè corto, nè lungo; è « inaccessibile alla facoltà intelligente; non può es- « sere descritto da parola umana; è fuori dei limiti « della spiegazione dei *Veda* o della concezione uma- « na. » VIASA pure, secondo risulta dai diversi argomenti coincidenti col *Veda*, trova che la conoscenza esatta e positiva dell'Essere supremo non sia nei limiti della comprensione umana, cioè che; *quale* e *come* che sia l'Essere supremo, non può essere definitivamente affermato; per ciò ha nel secondo testo spiegato l'Essere supremo dai suoi effetti e dalle sue opere, senza cercare di definire la sua essenza; nella stessa maniera che noi, i quali non conosciamo la

(1) Il più grande dei filosofi e poeti indiani, VIASA raccolse e divise i *Veda* in cento libri o capitoli; perciò è comunemente chiamato VEDA-VIASA. Il vocabolo *Viasa* è composto della preposizione disgiuntiva o intensiva *vi* e di *as*, *dividere*; onde significa quello che *divide*, che *distribuisce*.

vera natura del Sole, la spieghiamo come causa della successione dei giorni e delle epoche. « Colui da cui « la nascita, la conservazione e l'annichilamento del « mondo sono regolati, è l'Essere supremo. »

Noi vediamo quest'universo variato, sorprendente, come pure la nascita, la conservazione e l'annichilamento delle sue differenti parti; e ne inferiamo naturalmente l'esistenza di un essere che regola e dirige tutto, e lo chiamiamo il Supremo; come, alla vista di un vaso, conchiudiamo che un abile artista lo ha formato. Il *Veda*, alla stessa maniera, dichiara l'Essere supremo « Colui da cui procede l'universo, che è il sovrano « dell'universo, è l'Essere Supremo. » (Taittiria).

Il *Veda* non è supposto un essere eterno, quantunque sia qualche volta onorato di questo epiteto; e la sua creazione per opera dell'Essere supremo è così dichiarata nello stesso *Veda*: « Tutti i testi e tutte le « parti del *Veda* furono create; » e anche nel terzo aforismo del Vedanta, Dio è dichiarato essere la causa di tutti i *Veda*.

Lo *spazio vuoto* non è concepito come causa indipendente dal mondo, malgrado la seguente dichiarazione del *Veda*: « Il mondo procede dallo spazio vuoto, » perchè il *Veda* dichiara pure « Lo spazio vuoto « è stato prodotto dall'Essere Supremo, » e il *Vedanta* dice (1): « Come l'Essere Supremo è evidentemente « nel *Veda* dato per causa dello spazio vuoto, del-

(1) Nel testo sanscrito citato, appartenente ai *Veda*, o al *Vedanta*, il vocabolo che il bramino Ram-Mohun-Roy ha volgarizzato in inglese con *God* (Dio) è Brama: non è dunque il Dio cristiano che deve intendersi per questa parola, ma il Dio supremo che è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e che ha ricevuto differenti nomi nei differenti linguaggi umani.

« l'aria e del fuoco, nissun di essi può essere sup-
« posto la causa indipendente dell'universo. »

Neppur l'*aria* è considerata come il sovrano dell'universo, quantunque il *Veda* dica in altro luogo: « Ogni creatura esistente è assorbita nell'aria; » perchè il *Veda* afferma inoltre che « il soffio, la facoltà « intellettuale, tutti i sensi interni ed esterni, lo spa-« zio vuoto, l'aria, la luce, l'aqua e la terra estesa, « procedono dall'Essere Supremo. » Il *Vedanta* dice pure: « Dio è designato dal testo seguente del *Veda* « come un essere più esteso di tutta l'estensione dello « spazio; » cioè: « Questo soffio è più grande del-« l'estensione dello spazio in tutte le direzioni, » come leggesi nel *Veda*, dopo il discorso riguardante il soffio comune.

La *luce*, di qualunque natura sia, non è tenuta pel sovrano signore dell'universo, secondo l'asserzione seguente del *Veda*: « La pura luce di tutte le luci è « la sovrana di tutte le creature; » perchè il *Veda* dichiara inoltre che, « il Sole e tutti gli altri (astri) « imitano Dio, e tolgon da esso la loro luce. » La stessa dichiarazione s'incontra nel *Vedanta*.

Non è la *natura*, che può essere designata dai seguenti testi del *Veda*, come causa indipendente del mondo, cioè: « L'uomo che ha conosciuto questa *na-* « *tura* che è un Essere eterno, senza principio e « senza fine, è libero dall'attacco della morte, » perchè il *Veda* afferma che « Nissun essere è uguale o « superiore a Dio; » e il *Veda* dice: « Conosci Dio « solo; » e il *Vedanta* esprimesi così: « La natura « non è il creatore del mondo, e non è rappresen-« tata così dal Veda, » perchè dice espressamente: « Dio col suo sguardo ha creato l'universo. La na-« tura è un essere insensibile, priva di vista o intel-

« letto, e conseguentemente incapace di crcare il « mondo regolare. »

Gli *atomi* non sono supposti causa del mondo, malgrado la seguente dichiarazione: « Questo (creatore) « è l'essere il più sottile, il più tenue. » Perchè un *atomo* è una molecola insensibile; e dalla addotta autorità è provato che nissun essere privo di intelligenza può essere autore di un sistema combinato con tant'arte.

L'*anima* non può dai testi seguenti indursi come il sovrano signore dell'universo, cioè: « L'anima che « è unita all'essere risplendente, gode della felicità. « — Dio e l'anima entrano nel piccolo spazio vuoto « del cuore; » perchè il *Veda* dichiara ch'Egli (Dio) presiede nell'anima, come suo regolatore, e che « l'a- « nima unita all'essere grazioso gode della felicità. » Il *Vedanta* dice pure: « L'anima sensitiva non è detto « che risieda nella terra, come un essere direttore « e regolatore, » perchè nei due testi del *Veda* altrimenti si parla dell'Essere che governa la terra, cioè: « *Egli* (Dio) risiede nella facoltà dell'intendi- « mento, » ed « Egli, che risiede nell'anima, ecc. »

Nè il *Dio* nè la *Dea* della terra sono designati dal testo seguente come regolatori della terra; « Egli che « risiede nella terra, e che è distinto dalla terra, e « che la terra non conosce, ecc. » perchè il *Veda* afferma che « questi (Dio solo) è il regolatore del « senso interno, ed è l'Essere eterno, » e la stessa cosa è affermata nel *Vedanta*.

Dal testo che comincia colla sentenza seguente: « Questi è il Sole, » e da molti altri affirmanti la dignità del Sole quest'ultimo non viene indicato per causa primordiale dell'universo, perchè il *Veda* dichiara che: « Egli che risiede nel Sole (come suo si-

« gnore) è distinto dal Sole; » ed il *Vedanta* fa la stessa dichiarazione.

Della stessa maniera nissun Dio celeste può dalle diverse asserzioni dei *Veda*, riguardanti le loro rispettive divinità, argomentarsi per la causa indipendente dell'universo; perchè il *Veda* afferma in differenti luoghi, che « tutti i *Veda* non provano se non « l'unità dell'Essere supremo. » Accordando che la divinità sia più che un solo essere, le affermazioni positive seguenti del *Veda*, relative all'unità di Dio, divengono false ed assurde: « Dio è per conseguenza « *Uno* e senza secondo. Non c'è che l'Essere supremo « il quale possieda la conoscenza universale. Egli « che è senza alcuna figura, e che sorpassa i limiti « della descrizione, è l'Essere supremo. Le appella- » zioni e le figure d'ogni specie sono innovazioni. » E secondo l'autorità di molti altri testi, è evidente che ogni essere che ha figura, ed è suscettibile d'essere descritto, non può essere la causa eterna indipendente dell'universo.

I *Veda* non chiamano solo *deità* le rappresentazioni celesti, ma danno pure in molti casi l'epiteto divino allo spirito, agli elementi, allo spazio vuoto, all'animale quadrupede, agli schiavi, e ai fuggitivi (*slaves and flymen*); come: « l'Essere supremo è animale « quadrupede in un luogo, e in un altro è pieno di « gloria. Lo spirito (*mind*) è l'Essere supremo, egli « deve essere adorato; Dio è la lettera *Ka* egual- « mente che la lettera *Kha*, » e « Dio è sotto la for- « ma di schiavo, e sotto quella di fuggitivo. » Il *Veda* ha rappresentato allegoricamente Dio nella figura dell'universo, cioè: « il fuoco è la sua testa, il Sole « e la luna sono i suoi due occhi, ecc. »

Il *Veda* chiama pure Dio lo spazio vuoto del cuore,

e dichiaralo più piccolo di un grano d'orzo: ma dopo le citazioni precedenti, nè alcuno degli dêi celesti, nè alcuna creatura esistente può essere considerata come il signore supremo dell'universo, perchè il terzo capitolo del *Vedanta* spiega così la ragione di queste secondarie asserzioni: « Da queste osservazioni del « Veda che dinotano lo spirito dell'Essere supremo; « sparso ugualmente sopra tutte le creature, per « mezzo della sua estensione, la sua onnipresenza è « stabilita: » come dice il *Veda*: « Tutto ciò che « esiste è per conseguenza Dio; » cioè: niente ha una « vera esistenza eccetto Dio, « e tutto ciò che sentiamo « con l'odorato, o che tocchiamo col tatto, è l'Essere « supremo; » cioè: l'esistenza di ogni cosa qualunque che ci appare, riposa sull'esistenza di Dio.

È incontestabilmente evidente che alcuna di queste rappresentazioni metaforiche, che nasce dallo stile elevato in cui sono scritti tutti i *Veda*, non fu destinata ad essere considerata altrimenti che come pura allegoria. Se gl'individui potessero essere riconosciuti come divinità separate, vi sarebbe una necessità di riconoscere molti creatori del mondo indipendenti, ciò che è direttamente contrario al senso comune e all'autorità ripetuta dal *Veda*. Il *Vedanta* dichiara pure: « Che l'Essere che è distinto dalla « materia, e da quelli che sono contenuti nella ma- « teria, non è moltiplice, perchè è dichiarato in tutti « i *Veda* essere un ente fuori d'ogni descrizione; » ed è di nuovo stabilito che « il *Veda* ha dichiarato « l'Essere supremo una pura intelligenza; » e trovasi pure nel terzo capitolo, che « il *Veda*, avendo prima « spiegato l'Essere supremo con differenti epiteti, co- « mincia colla parola *Atha*, o *adesso*, e dichiara che « Tutte le descrizioni che ho usate per descrivere

« l'Essere supremo sono scorrette, » perchè non può essere descritto con mezzo alcuno; ciò che è pure stabilito nei sacri commentarii sul *Veda*.

Il quartodecimo testo (aforismo) della seconda sezione del terzo capitolo del *Vedanta* s'esprime così: « È positivamente rappresentato dal *Veda*, che l'Es- « sere supremo non porta nè figura nè forma; » e i testi seguenti del *Veda* affermano la stessa cosa, cioè: « che l'Essere vero esiste innanzi tutto. »

« L'Essere supremo non ha piedi, ma si stende « per tutto; non ha mani, tuttavia tiene ogni cosa; « non ha occhi, e vede tutto ciò che è; non ha orec- « chie, ed ode ogni cosa.

« La sua esistenza non ha causa. È il più sottile « degli esseri sottili, ed il più grande degli esseri gran- « di: eppure in fatto non è nè piccolo, nè grande. »

In risposta alle quistioni seguenti: Come l'Essere supremo può supporsi distinto da tutte le creature esistenti, e sopra d'esse, e nello stesso tempo presente per tutto? Come è possibile che possa essere descritto con proprietà inconciliabili colla ragione, come vedente senza occhi, udente senza orecchi? a queste quistioni il *Vedanta*, nel secondo capitolo, risponde: « In Dio « risiedono tutte sorta di potenza e di splendore. » E i passi seguenti del *Veda* fanno la stessa dichiarazione. « Dio è potentissimo, e per la sua supremazia « è in possesso di ogni potere; » cioè: ciò che può essere impossibile per noi non è impossibile per Dio, che è onnipotente, ed il solo regolatore dell'universo.

Alcuni dèi celesti, in differenti esempi, si sono dichiarati da se stessi verità indipendenti, e oggetti di culto; ma queste dichiarazioni erano accomodate ai loro pensieri astratti o separati da loro stessi, es-

sendo il loro essere interamente assorbito nella riflessione divina.

Il *Vedanta* dichiara che: « Questa esortazione d'Indra (Dio dell'atmosfera) riguardante la divinità, « deve essere necessariamente conforme alle autorità del *Veda*; » cioè: « ogni essere avendo perduto qualunque contemplazione di se stesso in conseguenza della sua unione colla divina riflessione, « può parlare come credesse d'essere l'ente supremo; come Bramadeva (celebre bramino) che in « sua conseguenza d'un tale obblio della personalità, « dichiarò se stesso creatore del Sole, e Manù, il secondo essere dopo Brama. » Perciò è libero a ciascuno degli dêi celesti e ad ogni individuo, di considerarsi da se stesso come dio in questo stato d'obblio della sua personalità e d'unità colla riflessione divina, come dice il *Veda*: « Voi siete questo Essere « vero » (quando perdete tutta la contemplazione di voi stesso); e, « O Dio! io non sono niente altro « che voi. » I commentatori sacri hanno fatto la stessa osservazione, cioè: « Io non sono altra cosa « che l'essere vero, e sono una pura intelligenza, « piena di una eterna felicità, e sono per mia natura « libero dagli affetti mondani. » Ma in conseguenza di questa riflessione, nissun d'essi può essere riconosciuto come causa dell'universo, o oggetto dell'adorazione.

Dio è la causa efficiente dell'universo, come un vasajo l'è dei suoi vasi ed altri utensili di terra; e Dio è pure la causa materiale dell'universo, come la terra o l'argilla è causa materiale dei differenti utensili di terra; o pure, come una corda, presa per inavvertenza per un serpente, è causa materiale dell'esistenza del serpente, concepita per vera. In proposito dell'e-

sistenza reale della corda, così esprimesi il *Vedanta*: « Dio è la causa efficiente dell'universo, come sua « causa materiale (come un ragno l'è della sua tela) come il *Veda* ha positivamente dichiarato: « che dalla « conoscenza di Dio solo procede la conoscenza di « ogni cosa esistente. » Il *Veda* paragona pure la conoscenza che riguarda l'Essere supremo con una conoscenza della terra; e la conoscenza riguardante le differenti specie d'esseri esistenti nell' universo, colla conoscenza dei vasi ed utensili di terra: le quali dichiarazioni e comparazioni provano l'unità dell'Essere supremo e dell'universo; e per la dichiarazione seguente del *Veda*, cioè: « L'Essere supremo ha creato l'universo colla sua sola intenzione, » è evidente che Dio è l'agente volontario di tutto ciò che può avere esistenza.

Come il *Veda* dice che l'Essere supremo ebbe la volontà (nell'epoca della creazione) di estender se stesso, è evidente che l'Essere supremo sia l'origine della materia, e delle sue diverse apparenze o forme, come la rifrazione dei raggi meridiani del Sole sopra i piani di sabbia è causa della apparenza di un mare esteso (del *miraggio*). Il *Veda* dice, che « tutte le figure e le loro appellazioni siano pure invenzioni, « e che l'Essere supremo solo è la reale esistenza; » in conseguenza le cose che hanno figura e che portano un nome, non possono essere supposte causa dell'universo.

I testi seguenti del *Veda*, cioè: « Crisna (o Visnù, « il Dio della conservazione) è più grande di tutti gli « dei celesti a cui potesse applicarsi lo spirito. — Noi « adoriamo tutti Maadeva (il gran dio, o il dio della « distruzione). Adoriamo il Sole. — Io adoro il rive« ritissimo Varuna (dio del mare). — Tu devi offrirmi

« un culto, dice l'Aria, chè sono la vita eterna ed « universale. — Il potere intellettuale è Dio, che deve « essere adorato; — e l'*Udgita* (una certa porzione « del *Veda*) deve essere adorata: » questi testi, come pure molti altri della stessa natura, non sono comandamenti reali d'adorare od onorare le persone e le cose qui sopra menzionate; ma raccomandano a coloro che infelicemente sono incapaci d'adorare l' Essere supremo invisibile, d'applicare la loro intelligenza a qualche cosa di visibile, piuttosto che lasciarla dimorare inerte. Il *Vedanta* stabilisce pure, come dichiarazione del *Veda*, che « coloro che adorano gli dêi « celesti sono il nutrimento di tali dêi; » espressione allegorica, che significa solo, che sono di sollievo pegli dêi celesti, come il nutrimento pel genere umano; perchè chi non ha fede nell'Essere supremo è reso suddito di questi dêi. Il *Veda* fa la stessa dichiarazione: « Chi adora un Dio qualunque, fuor dell'Es- « sere supremo, e pensa che sia distinto da questo « dio, e inferiore a lui, non conosce nulla, ed è « considerato come un animale domestico di questo « Dio. » E il *Vedanta* conferma pure che: « Il culto « autorizzato da tutti i *Veda* è di una sola natura, « come le istruzioni pel culto di un solo Essere su- « premo trovansi invariabilmente in ciascuna parte « del *Veda*; e gli epiteti: l'Essere supremo, l'Essere « onnipresente ecc., implicano comunemente un Dio « solo. » I passi seguenti del *Veda* confermano che Dio sia il solo oggetto del culto, cioè: « Adora Dio solo. « Conosci Dio solo; rigetta ogni altro discorso. » E il *Vedanta* aggiunge: « Trovano nei *Veda* non esservi « che l'Essere supremo che debba onorarsi di un « culto; niun altro, eccetto lui, non deve essere ado- « rato da uomo saggio. »

Ben più, il *Vedanta* aggiunge; « VIASA è d'opinione « che l'adorazione dell'Essere supremo sia richiesta « dal genere umano come pure dagli dêi celesti, per- « chè la possibilità di rassegnare se stesso a Dio è « ugualmente osservata nel genere umano e nelle « deità celesti. »

Il *Veda* stabilisce pure che « Colui tra gli dêi ce- « lesti, tra i pii bramini, tra gli uomini in generale, « che comprende l'Essere onnipotente e ha fede in « lui, sarà assorbito nella sua essenza. » Traggono da ciò la conchiusione che gli dêi celesti ed il genere umano hanno un ugual dovere di compiere il culto divino; ed è provato inoltre dall'autorità seguente del *Veda*, che ogni uomo che adora l'Essere supremo è adorato da tutti gli dêi celesti, cioè: « Tutti gli dêi « celesti onorano e adorano colui che applica la sua « intelligenza all'Essere supremo. »

Il *Veda* spiega dipoi il modo con cui dobbiamo adorare l'Essere supremo: « Dobbiamo avvicinare « Dio, dobbiamo prestargli orecchio, dobbiamo pen- « sare a lui. » Il *Vedanta* spiega pure il soggetto in questo modo: Le tre ultime istruzioni del testo so- « praccitato ponno ridursi alla prima: *Dobbiamo av- « vicinare Dio.* » Le tre ultime sono comprese in realtà nella prima (come l'istruzione per raccogliere il fuoco nel culto del fuoco), perchè non possiamo accostare Dio senza intendere qualcosa di lui o senza pensarvi, nè senza fare i nostri sforzi per arrivare a Dio; e quest'ultima, cioè d'ingegnarci d'arrivare a Dio è richiesta sino a tanto che ci siamo a lui accostati. Coll'espressione *prestare orecchio a Dio*, s'intende « prestare orecchio alle sue parole, » che stabiliscono la sua unità; e per questa *noi dobbiamo pensare a lui*, s'intende pensare al contenuto della sua legge; » e per l'ultima, *dobbiamo sforzarci di ar-*

*rivare a lui*, s'intende « sforzarci d'applicare la nostra « intelligenza a quest'Essere vero, su cui riposa l'e- « sistenza incommensurabile dell'universo, acciò che, « mediante questo sforzo, possiamo accostarci a lui. » Il *Vedanta* stabilisce, « che la pratica costante della « divozione sia necessaria, il *Veda* rappresentandola « come tale; » e aggiunge pure: « Dobbiamo ado- « rare Dio sino a tanto che ci accostiamo a lui, e « allora pure non dimenticare la sua adorazione, « trovandosi una tale autorità nel *Veda*. »

Il *Vedanta* mostra che il principio morale sia una parte dell'adorazione di Dio: « Comandare alle sue « passioni, e a' suoi sensi esterni; praticare atti me- « ritorii, sono dichiarati dal *Veda* mezzi indispensa- « bili per accostare a Dio l'intelligenza; devono es- « sere in conseguenza l'oggetto d'ogni nostra cura, « prima e dopo un tale accostamento all'Essere su- « premo » cioè: non dobbiamo avere indulgenza coi nostri cattivi istinti, ma dobbiamo sforzarci di avere un correttore assoluto sopra di essi. La confidenza e la rassegnazione personale nel solo Essere vero, coll' allontanamento delle considerazioni mondane, credonsi gli atti meritorii a cui è fatta qui sopra allusione. L'adorazione dell' Essere supremo produce l'eterna beatitudine, come pure tutti i vantaggi desiderati, secondo dichiara il *Vedanta*: « È ferma opi- « nione di Viasa che, per la divozione a Dio, sono « prodotte tutte le desiderate conseguenze; » e ciò è spesso rappresentato così dal *Veda*: « Chi è deside- « roso della prosperità deve adorare l'Essere supre- « mo. Chi conosce Dio aderisce interamente a Dio. « — Le anime degli avi di chi adora il solo Essere « vero, godono la libertà pel solo fatto di lor pura « volontà. — Tutti gli dèi celesti adorano chi applica

« la sua intelligenza all' Essere supremo; » e « chi « adora sinceramente l'Essere supremo, è esente d'o- « gni trasmigrazione futura. »

Un capocasa è pure atto all'adorazione di Dio come un *Jati* (1). Il *Vedanta* dice: « Un padrone di « casa può essere autorizzato a compiere tutte le ce- « remonie attaccate alla religione (braminica), e la « divozione a Dio: il modo del culto qui sopra os- « servato verso l'Essere supremo è per conseguenza « richiesto da un padrone di casa che possiede prin- « cipii morali. » Ed il *Veda* dichiara che: « Gli dei « celesti e i padroni di casa di fede potente, e gli « *Jati* di professione, sono uguali tra loro. »

È solo libero a coloro che hanno fede in Dio, di osservare le regole e i riti prescritti dal *Veda*, applicabili alle differenti classi d'Indiani, e ai loro differenti ordini religiosi rispettivamente. Ma nel caso che i veri credenti trascurassero questi riti, non sono suscettibili d'alcun biasimo, come dice il *Vedanta*: « Pri- « ma di aquistare la vera conoscenza di Dio, è con- « venevole per l'uomo di sottomettersi alle leggi e « regolamenti prescritti dal *Veda* per differenti clas- « si, secondo le loro differenti professioni; perchè il « *Veda* dichiara, che il compimento di questa regola « sia la causa della purificazione dello spirito, e della « sua fede in Dio; e la paragona ad un cavallo da « sella che ajuta un uomo a raggiungere la mèta de- « siderata. » Il *Vedanta* dice pure che « L'uomo a- « quista la vera conoscenza di Dio, anche senza os-

(1) Il più alto grado tra le quattro sette di bramini che, secondo i precetti religiosi, sono obbligati di deporre tutte considerazioni mondane e passare il tempo nella sola adorazione di Dio.

« servare le regole e i riti prescritti dal *Veda* per
« ciascuna classe d'Indiani, come trovano nel *Ve-*
« *da*, che molte persone che hanno trascurato di
« compiere i riti e le ceremonie braminiche, in causa
« dell'attenzione perpetua data alla adorazione del-
« l'Essere supremo, hanno aquistata la vera cono-
« scenza della divinità. »

Il *Vedanta* stabilisce ancora più chiaramente « tro-
« varsi ugualmente nel *Veda*, che alcune persone,
« quantunque abbiano avuto fede intera nel solo Dio,
« però compirono il culto di Dio e le ceremonie pre-
« scritte dal *Veda*, e alcune altre le hanno neglette
« e puramente adorato Dio. » I seguenti testi del
*Veda* spiegano pienamente il soggetto: «*Dianaca* (uno
« dei devoti celesti) ha compito lo *Jagina* o l'ado-
« razione degli dèi celesti, per mezzo del fuoco, col
« dono d'una ragguardevole somma di danaro, come
« onorario pei santi bramini; e molti veri e savii
« credenti non adorano mai il fuoco, nè alcun dio
« celeste, per mezzo del fuoco. »

Nondimeno è libero a chi mette fede nel solo Dio
di compiere le prescritte ceremonie o trascurarle:
il *Vedanta* preferisce il primo partito all'ultimo, per-
chè il *Veda* dice, che il compimento delle ceremonie
religiose conduce all'aquisto dell' Essere supremo.

Quantunque il *Veda* dica che « Chi abbia vera fede
« nell' Essere supremo presente per tutto, possa man-
« giare qualunque cosa » cioè non sia obbligato di
investigare di che compongasi il nutrimento, o chi
lo prepari, pure il *Vedanta* limita così quest'auto-
rità: « L'autorità del *Veda* menzionata qui sopra,
« per mangiare ogni sorta di alimenti, deve essere
« solo osservata nei tempi di carestia, perchè tro-
« vano nel *Veda* che *Ciacrana* (celebre bramino)

« abbia mangiato la vivanda cotta dai guardiani del-
« l'elefante durante una carestia. » Conchiudono che si stia all'autorità del *Veda* citata precedentemente, solo in tempo di bisogno.

La divozione all'Essere supremo non è limitata ad un luogo sacro o ad una contrada consacrata, come dichiara il *Vedanta*: « In qualsiasi luogo, dove
« trovasi in pace lo spirito, gli uomini possono ado-
« rare Dio; perchè non incontrasi nel *Veda* nissuna
« autorità speciale per la scelta di un luogo partico-
« lare del culto » il quale s'esprime così: « L'uomo
« può adorare Dio in ogni luogo dove il suo spirito
« provi calma e tranquillità. »

Non è d'alcuna conseguenza per chi ha vera fede in Dio, il morire mentre che il Sole è al nord, o al sud dell'equatore (1), come dice positivamente il *Vedanta*.

« Ogni persona che ha fede nel solo Dio, mo-
« rendo anche quando il Sole sia al sud dell'equa-
« tore, la sua anima fuggirà dal corpo attraverso la
« vena chiamata *Su Kumna* (vena che secondo sup-
« pongono i bramini, passa dall'ombilico per rendersi
« nel cervello), e s'accosterà all'Essere supremo. »
Il *Veda* pure assicura positivamente, che « Chi du-
« rante la vita è stato devoto all'Essere supremo,
« sarà (dopo morte) assorbito in lui, nè sarà più d'al-
« lora in poi soggetto alla nascita, nè alla morte,
« nè alla riduzione, nè all'aumento (del suo essere). »

Il *Veda* comincia e finisce con tre particolari e misteriosi epiteti di Dio: 1° Om; 2° Tat; 3° Sat. Il primo significa: « *Questo* Essere che conserva, di-

(1) I bramini credono, che chi muoja mentre il Sole sia al sud dell'equatore, non possa godere l'eterna beatitudine.

« strugge e crea! » Il secondo: « *Questo* Essere unico « che non è nè maschio nè femina! » Il terzo annunzia « *L'Essere vero!* » I termini collettivi affermano semplicemente, che l'ESSERE UNICO, VERO, INCOGNITO, È IL CREATORE, IL CONSERVATORE ED IL DISTRUTTORE DELL'UNIVERSO.

---

## N° IV

## RELIGIONE DEGLI EGIZII (1).

= La dottrina dei sacerdoti egizii, non altrimenti che quella dei brammini dell'India e dei magi della Persia, offre la doppia forma d'una teogonia e d'una cosmogonia. Sua base è un panteismo ora più fisico, ora più intellettuale, o l'uno e l'altro insieme; personifica le forze della natura, identificandole colle potenze dello spirito e figurandosele in una misteriosa unità, nella quale si confondono Dio e l'universo. Parlasi in essa d'un dio senza nome, senza figura, incorporeo, immutabile, infinito, origine e fonte d'ogni cosa, che dev'essere adorato in silenzio: egli il padre, il buono, il *Pirouis* per eccellenza. Dio è nell' eternità, dall' eternità viene il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo la generazione. Tutto

(1) Estratto dal sistema di Görres, seguito in parte anche da Creuzer.

l'universo ha vita; una sola è la vita, e questa è Dio. Come cielo, terra, aqua, aria sono parti integranti del mondo, così la vita, l'immortalità, la necessità, la providenza, la natura, l'anima, la ragione sono membra di Dio; la bontà è il punto di loro riunione: nulla vi è nè vi sarà, in cui non sia Dio; egli è il tutto nel tutto e pel tutto. Quest'ente unico, indivisibile, eterno, infinito fu anteriore al primogenito fra gli dêi, e fu anche il primo dei re. Il mondo fu fatto, non colle mani, ma colla parola; e questa parola di Dio, ch'è la volontà sua, è pure il suo corpo. Il supremo creatore dell'universo generò di se stesso un creatore inferiore, figlio simile al padre. È questi *Kneph*, dio di Tebe, dio senza principio, immortale: è *Ammone*, il Giove de'Tebani, il demiurgo, il dio nascosto che si manifesta sotto la forma d'un ariete, che fa dalle tenebre scaturire la luce, che apre il corso all'anno come al mondo, e dietro si trae tutto il corteggio degli dêi: è lo spirito che penetra in tutte le cose, il principio dell'organismo, l'*anima* in somma del mondo. Vien egli rappresentato eziandio sotto figura d'un uomo color cilestro, per esprimere che il creatore è incomprensibile ed indivisibile: tiene in mano la cintura e lo scettro, simboli dello spirito vivificante e del regno; ha sulla testa una piuma, emblema del muoversi dell'intelletto. È finalmente identico con quell'*Ermete*, con quello spirito puro che prima della creazione avea dettato i sacri libri. Insieme collo spirito nacque la materia dal medesimo unico principio, ambedue in lui esistenti da tutta l'eternità. Questa materia primitiva è lo spazio, nel quale sono contenute e circolano tutte le cose, cui lo spirito penetra, riempie ed anima. Questa materia, chiamata pure sim-

bolicamente il *limo primitivo*, in sè contenendo tutti gli elementi e le forze elementari, era grossolana e informe quando lo spirito le impresse il moto, la concentrò in una sola massa, e le diede forma di una sfera con tutte le qualità che le appartengono. Questa sfera diventò il globo, o l'uovo del mondo che esce dalla bocca di *Kneph*, il verbo manifestato, la ragione o la parola visibile proferita dal demiurgo quando volle formare le cose. Questo mondo, bello ma non buono, il secondo degli esseri esistenti, il primo degli esseri sofferenti, generato egli stesso, non cessa di generare, perchè mobile, nè il moto è possibile senza generazione: somiglia una sfera od una testa, al disopra della quale nulla è di materiale, al disotto nulla d'intelligente. È l'universo simile ad un grande animale composto di materia e di spirito; è una grande divinità, immagine d'una più grande, ad essa congiunta, in essa abitante come nella sorgente feconda di ogni vita.

Or ecco come si opera il grandioso spettacolo della creazione. Immense tenebre erano sparse sull'abisso, cui ricoprivano le aque, ed uno spirito sottile, una intelligenza pura dimorava per divino potere nel seno del caos. Queste tenebre, questa primitiva notte anteriore all'esistenza d'ogni cosa, della quale tre volte era ripetuto il nome nei sacri inni, è la gran madre che dall'umidità trasse i semi delle cose; è la causa, la natura stessa, la sorgente d'ogni bene, la madre e l'asilo di tutti gli dèi; è *athor* o *athir*, la notte antica ch'era avanti la luce; la potenza produttiva della natura, la *Venere celeste*. Scintillò d'improviso nel seno dell'eterna notte un sacro raggio; luce soave, rallegratrice, ineffabile; la luce primitiva che è il demiurgo *Kneph*, antico più dell'umidità e del-

l'aqua primitiva venuta dalla notte. Naque nella umidità un movimento, un'agitazione manifesta; si elevò un vapore ed un gran romore, e da questo uscì una voce come la voce della luce, e da questa voce della luce fu articolata la parola (il verbo).

*Kneph* il creatore, ch'è ogni luce ed ogni vita, maschio e femina ad un tempo, volendo creare, nella pienezza di sua forza, la divina parola, eruppe nell'opera più pura di natura, e congiungendosi col demiurgo *Kneph* che con lei partecipava dell'esistenza, produsse il secondo demiurgo *Phta*, il dio del fuoco e della vita, che uscì dall'uovo-mondo prodotto da *Kneph*. *Phta* è l'ordinatore, l'artefice del mondo, che compie con industria e verità l'opera sua; poichè la potenza del fuoco ha tanta parte alla produzione delle cose, e ne favorisce l'incremento: egli è pure il soffio di vita di cui abbisognano le creature, e che tutte le alimenta e vivifica secondo il merito di ciascuna. Spirito creatore e fecondo, esso aduna in sè le facoltà dei due sessi, ed è padre ed avo di tutti gli dêi. Ma mentre si sollevavano nelle regioni superiori gli elementi leggeri, i pesanti restarono a basso, umido limo; e la terra ancora era sotto l'aque sommersa. Finalmente ne fu liberata, e tutte le cose vennero divise, distinte ed ordinate dall'onnipotente spirito del fuoco; e sopra la terra (*Tho*) risplendette il cielo (*Potiris*).

Creato il mondo superiore in tutta la sua bellezza, e dopo lui la Natura, le cui attrattive eccitavano l'ammirazione degl'immortali, il demiurgo fece le anime, particelle innumerevoli, d'una materia purificata, trasparente, invisibile ad ogni altro fuorchè a lui, che l'aveva formata mescolando il suo soffio col fuoco e con altre sostanze, proferendo parole

misteriose. Furono le anime distribuite in sessanta classi, tutte del pari immortali ed aventi una medesima origine. L'eterno si compiaque della loro nascita, le chiamò suoi figli, ed assegnò loro un posto rispettivo nella sfera dell'aria, proibendo di allontanarsene. Si volse quindi a creare altre anime di ordine inferiore, e consociò a sè le anime superiori per formare le altre classi di esseri animati, dagli uccelli fino ai rettili. Insuperbitesi dell'opera loro, le anime disobbedirono ed abbandonarono il loro posto, poichè la quiete pareva ad essi morte. Invidiando ai re delle sette sfere, vollero invaderne il soggiorno; ma tosto caddero nella sfera o regione delle nascite. Colà videro esse quella natura da Dio dotata di sì maravigliose attrattive, e se ne invaghirono; questa corrispose al loro amore, ed ebbero insieme commercio; dal quale naque la forma irrazionale, ed il creatore volle farne lo stromento di loro punizione; e comandò al divino Ermete di rinchiudere le peccatrici in quella forma dei corpi come in una prigione. Le anime così congiunte ai corpi ebbero dagli dèi (planetarii) ogni sorta di doni, e dal dio supremo, che col soffio le aveva vivificate, la promessa di ritornare al celeste soggiorno, se pure si astenessero dai delitti; e la minaccia al contrario d'essere condannate a passare dall'uno all'altro corpo degli animali, se commettessero peccati. Fu loro assegnata ad abitare la terra, fornita d'ogni sorta di vegetali. Ma le anime scadute dalla loro prima condizione, continuarono ad essere ribelli ai comandi dell'Onnipotente; portarono dappertutto il disordine e la guerra, ed il male crebbe a dismisura. Gli elementi, la terra, profanati e disonorati dall'empietà e dal sacrilegio, alzarono infino al cielo le loro que-

rele. Allora promise Iddio di mandare sulla terra un' emanazione di sua essenza a giudicare i vivi, premiare o punire i morti, e regolare gli avvenimenti.

E qui ha principio il terzo ordine, o piuttosto la terza generazione degli dêi, detti propriamente incarnazioni degli dêi della seconda generazione, e che con Diodoro possiamo chiamare *dêi terrestri*, dopo i quali cominciano i regni degli uomini. =

---

## N° V

# RELIGIONI DEGLI ITALI

### PARAGONATE ALLA GRECA.

Dionisio, sebbene greco e de' Greci ammiratore, rende questa giustizia alle religioni italiche. « Le favole tramandate ai Greci da' maggiori e che contengono le colpe e le vergogne dei numi, Romolo giudicò turpi o inutili, nè degne pure d'onesti uomini, non che degli dêi. Onde ripudiatele, indusse i cittadini a sentire e parlare bene e altamente degl' immortali, nè finger cosa mal consentanea a quella beata natura. In fatto tra i Romani non si racconta di Celo mutilato da' suoi figlioli, o di Saturno che i figli divora temendone le insidie: non di Giove che imprigiona nel Tartaro lo spodestato Saturno; neppur le battaglie, le ferite, gl' incatenamenti di dêi,

e il loro servire a padroni umani. Nessuna loro festa si fa lugubre e in corrotto; non hanno pianti per dêi rapiti, e triboli di donne, come praticano i Greci per la involata Proserpina, o pel caso di Bacco, nè simili cose: e neppure in questi tempi corrotti troveresti appo loro gente invasata dal nume, o il furor dei Coribanti, o i baccanali segreti, od occulti misteri; non veglie d'uomini e donne alla mescolata, nè siffatte mostruosità: ma ogni cosa attenente agli dêi si fa e si dice religiosamente, contro il costume dei Greci e dei Barbari. E quel che più mi recò meraviglia, benchè innumerevole gente s'aduni in questa città, cui è duopo con domestico rito venerare i patrii numi, pure dal pubblico non fu ricevuto nessun rito forestiero, come in molte altre città avviene; e se per comando d'oracoli ne fu introdotto alcuno, è venerato da' cittadini a modo loro, eliminando le favole miracolaje, come si fa nella festa della madre Idea. Alla quale i pretori romani ogni anno uccidono vittime e celebrano giuochi; ma il sacerdozio v'è sostenuto da uomo o donna frigia, che alla foggia loro alternamente la portano, girando, battendosi i petti a suon di tibie e di timpani. Nè alcun Romano libero è mitriaco, nè va errante al frigio suono vestito della sintesi, nè per decreto del senato si inizia alle orgie della dea madre. Tanta è la religione verso i riti esteri, e si ha per sospetta ogni solennità senza decreto.

« Nè già credeate che io ignori alcune favole dei Greci esser utilissime agli uomini, che o con allegoria indicano le opere della natura, o son pensate a consolazione de' casi umani, o liberano l'animo dalle passioni, dai terrori e dalle storte opinioni, o sono finte a quale' altro vantaggio. Io lo so al par

di ogni altro, pure son compreso da una certa religione, e approvo maggiormente la teologia romana, pensando che pochi beni si trovano nelle favole dei Greci, nè a molti giovano se non intendano lo scopo di quelle, scienza data a pochi. Ma la turba volgare e ignara della filosofia, riceve nella peggior parte questi racconti, e ne ha doppio male, o sprezzando gli dêi come ravviluppati in molte sciagure, o non astenendosi da qual si voglia iniquità e turpitudine, al vedervi cascare anche i numi. » *Archeologia* lib. II.

Sebbene il Creuzer, nella *Simbolica*, non abbia dato alle religioni degli Italiani quella pienezza di sviluppo che suole ad altre, merita che qui si riferisca il brano ove le pone a confronto colle greche.

« Nulla più differente che le antiche tradizioni italiche, schiette, grossolane, talvolta ancora oscene nella forma, ma d'un senso profondamente espressivo; dalle storie divine dell' epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religioso degli antichi Romani era della mano superiore a quella facile e favolatrice eloquenza che aveva invaso la religione de' Greci..... I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli augurii, l'arte di consultar le viscere delle vittime ed altri ancora, dimenticati ben presto quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò un impero irresistibile sugli spiriti: e sopra le ruine delle antiche credenze e d'un profondo sentimento religioso, si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splen-

dido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma, giammai l'elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l'elemento mistico; perchè i poeti e gli artisti non aquistarono mai troppa influenza sulla religione dello Stato, confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri genii dell'Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea jonica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell'Olimpo quale i poeti l'aveano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori esser rapiti all'abitudine della lor religione, semplice quanto i loro costumi (1). Per 170 anni i Romani servirono gli dêi de'loro avi senza bisogno d'immagini (Plutarco in *Numa*, c. VIII.— S. Agostino, *C. di Dio*, IV. 31): e quando gl'idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma ardente nel santo e silenzioso suo tempio, non cessò di bastare alla dea, che non volle nè statua, nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano riflettendo alle credenze oscure ma tanto più profonde de'suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (Gellio, *N. Attiche*, II. 28.—Dionisio, *Excerpt.* XVI. 10. p. 91). Ma invece di restar fedele all'antica credenza nazio-

(1) Sul carattere tutto patriarcale de'popoli latini, nato dalla lor vita agricola, vedi le riflessioni di Posidonio in Ateneo VI. p. 274. 548.

nale, invece di conservar le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, sì convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitar i Greci, e coll'imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così colla indifferenza per la religione tanto augusta e pura e morale de' vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra i loro discendenti, il dispregio de' costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Dionisio d'Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica (1). »

---

## N° VI

## IL TALMUD.

Uscente il secondo secolo, gli Ebrei cominciarono a sentire quasi disperato il loro ristabilimento in Terra Santa. Assai tempo dopo distrutti il tempio e la città loro, sperarono l'apparizione del Messia sotto la sola forma onde volevano riconoscerlo, come li-

(1) Forse convien distinguere qui l'imitazione de'Greci dall'ammissione in Roma delle divinità straniere ove ebbe gran parte la politica. La tolleranza passò ne' costumi romani fin al punto di permettere le congreghe, i riti, gli usi religiosi più divergenti, quand' anche in punti essenziali contrariassero le leggi dello Stato; per es. in fatto di matrimonio, Mecenate, tutta cosa d'Augusto, non potè riuscire a cambiare quest'ordine di cose; talmente identificato si era col genio nazionale. Dione Cassio LII. 36. Eusebio *Præp. Evang.* VI. 8.

berator temporale, come re di vittoria e di vendetta; nè dubitavano che ciò dovesse succeder in quel torno, confortando la credenza loro colle profezie che da poi seppero interpretare tutt'altrimenti. Avendo rigettato quello, in cui erano riuniti i caratteri del vero Messia, ma che mancava dell' attributo che il pregiudizio nazionale poneva sopra tutti, furono costretti a cercarne un altro, e Barcocceba (*figlio della stella*) parve da prima soddisfare tutti i loro voti. Ne esagerarono le vittorie; s'attaccarono a lui con una ostinazione che partorì atti di coraggio degni di causa più fortunata: lo proclamarono l'astro di Giacobbe, lo scettro d'Israello, destinato a compiere la forzata predizione di Balaamo, spezzar le corna di Moab, distruggere i figlioli di Set. La spada de' Romani sventò rapidamente queste visioni, ed Adriano provò ai Giudei, con leggi oppressive e peggiori castighi, come non voleva alcun Messia temporale nei suoi dominii. Rotti, mandati a fil di spada e di vergogna, gli esigliò dalla Giudea, li perseguitò in ogni dove, ed insultò alla loro religione sollevando altari e divinità pagane là appunto, ove già era stato il Sechina. Così quell'Adriano, che le storie romane presentano come un misto di dolcezza e di severità (*severus, mitis, sævus, clemens*), negli annali giudaici è un mostro senza virtù, il dèmone della crudeltà umanato.

Questa persecuzione d'Adriano pare abbia distrutte o sospese le scuole ebraiche, perpetuate fin dai giorni di Esdra. Akiba, il più dotto fra i rabbini e presidente a queste scuole, adoprò se altri mai nella folle rivolta di Barcocceba, benchè contasse allora, a quanto dicono, cenvent'anni. Pubblicamente egli bandì l'impostore per Messia, e gli fe' servigi da scudiere, fin-

chè caduto prigione, fu mandato a morte fra orribili tormenti, i quali ei sostenne con invitto coraggio, mostrandosi così attento alle ceremonie di sua religione, che ripetè l'ultima preghiera, secondo i riti stabiliti, sotto il coltello de' carnefici; ed i suoi biografi notarono la parola, ove la morte gliela interruppe. Pochi martiri sono dai loro concittadini riveriti quanto Akiba: i rabbini ne esaltano lo sterminato sapere, come possedesse settanta lingue; fanno ascender la sua genealogia fino a Sisara generale cananeo del re Jabino; e lo dicono sposato alla vedova d'un generale romano. Gli aneddoti di sua vita empirebbero un grosso volume; ed assai tempo dopo la sua morte se ne additava ancora con dolore la tomba presso il lago di Tiberiade, ove fu sepolto con al piè ventiquattromila discepoli suoi! Morì il 135 di Cristo: *e alla morte del rabbino Akiba*, dice la Misna, *perì la gloria della legge*. Il coraggio, la dottrina, l'entusiasmo di patria han fatto perdonargli l'aver riconosciuto un falso messia; e, vedi stranianza, su questo errore appunto si fonda Maimonide per provare che il Messia non è per anco venuto.

I rabbini notarono che, il dì stesso della morte di Akiba, sommo ed ultimo fra i dottori della legge orale, venne al mondo il rabbino Giuda, le cui opere dovevano riempiere il vuoto da essi dottori lasciato. Lo chiamano ora *anassi*, cioè principe, pel grado letterario o politico tenuto fra' suoi concittadini; ora *Akadosh*, cioè santo, per la santità di sua vita, di cui bizzarri accidenti si raccontano. Fioriva egli regnanti Antonino Pio, Marcaurelio e Comodo, presso cui, aggiungono essi, salì in gran favore. Esitiamo però a credere quanto leggesi nell' Elin-Israel, che il primo di questi imperatori siasi fatto da lui circoncidere.

« Giuda » dice Maimonide « vedendo scemare il numero de' suoi discepoli, crescere le difficoltà ed i pericoli, stendersi sul mondo il regno di Satana (Maimonide allude a' progressi che faceva il cristianesimo) mentre il popolo d'Israele era confinato agli estremi della terra, radunò le tradizioni opportune ad essere diffuse perchè non cadessero in obblio. » È ben chiaro che a compilar la sua raccolta fu indotto Giuda dallo stato miserabile in cui scôrse la causa israelitica. Roma imperiale placidamente regnava su tutte le sue conquiste: e se Giuda vivea in Corte degl' imperatori, agevolmente ebbe a convincersi che solo un miracolo potea crollarne la possanza. Onde prevedendo una indefinita prolungazione della schiavitù del popolo ebreo, pensò a conservar quelle tradizioni che il popolo venerava non meno delle scritture, e che sarebbero alfine andate perse quando fossero state abbandonate alla tradizione orale dei dispersi dottori d'una razza proscritta. Non era più tempo di ricordare quel gran precetto « Non lasciate che le cose apprese dalla viva voce siano confidate alla scrittura; » poichè meglio è perder un membro che tutto il corpo. Giuda giustificossi con quel passo del salmo 119 « Nel tempo d'operar per Dio si rompono tutte le leggi; » e consacrò molt'anni a raccorre i materiali di sì gran lavoro, dirigendosi a tutti i rabbini sparpagliati della nazione, e lo pubblicò nel 190 di Cristo nato, undecimo del regno di Comodo. Lo chiamò *Misna* che vuol dire *legge secondaria*; i Greci l'appellavano δευτερωσις, come se la *Misna* fosse alle Scritture quel che è il *Deuteronomio* agli altri libri del Pentateuco.

In un attimo fu sparsa in tutte le scuole giudaiche della Palestina, di Babilonia e d'altrove, e commen-

tata. Anzi ben presto le chiose superarono il testo, e furono dette *Gemara*, voce che in caldeo targumico suona compimento. La Misna e la Gemara congiunti formano il Talmud, che è quanto dire il dottrinale. Due Talmud vi sono, quel di Gerusalemme e quel di Babilonia, così designati dalle scuole che gli hanno redatti: il primo venne raccolto dal rabbino Jochonai vissuto dal 184 al 279: l'altro fu cominciato dal rabbino Asche morto nel 427, e compiuto dal rabbino Josè, 73 anni dipoi. Alcune di queste date pajono troppo antiche.

Il Talmud di Babilonia è di lunga mano più famoso e compiuto, come di tre secoli posteriore all'altro. I dottori di Babilonia inoltre erano gente rinomata, e le scuole di Palestina trovavansi già in calo mentre le altre fiorirono fino al XII secolo: pure (come il De Rossi avverte nel *Dizionario storico* t. I. pag. 171) il Talmud di Gerusalemme merita essere stimato di più come *più esente di inezie e più utile all'illustrazione delle sacre antichità*. Egualmente la pensava Prideaux. Lo stile della Misna è più puro, più biblico di quello della Gemara; quello di Gerusalemme è sovente oscuro, il babilonico pieno di parole e frasi straniere. Il Talmud di Gerusalemme forma un volume in foglio, il babilonese ne forma dodici.

Se la legge rituale di Mosè abbonda già di ceremonie ed osservanze minuziose, col fine di rendere gli Ebrei una nazione distinta da ogni altra, non è meraviglia che le tradizioni nate fra la promulgazione della legge e la pubblicazione del Talmud sieno più minuziose ancora nelle regole, ed applicate a numero più grande di pratiche, di cui alcune sono passabilmente frivole od anche ridicole. Ma qualunque obbiezione possa farsi a questo codice rabbinico,

poche opere sono sì degne dell'attenzione dell'antiquario, del filosofo, dello storico filosofo e del teologante.

È un quadro curioso della morale esistenza e dei costumi del popolo più singolare che sia mai esistito, sotto l'impulso di circostanze senza pari. Buxtorf, rispettabile autorità, vede nel Talmud un'enciclopedia bell'e intera: nè opera alcuna fu tanto lodata e tanto criticata; nè alcuna incontrò più censure fra i cristiani. Fin da quando apparve fu legalmente proscritta dagli imperatori di Costantinopoli; Gregorio IX nel 1230, ed Innocenzo IV nel 1244 lo condannarono al fuoco: esempi seguiti dall'antipapa Benedetto XIII, che contro il Talmud fulminò una bolla nel 1415, quale causa dell'accecamento de'Giudei, ed opera de' figli del diavolo. Nel 1554 Giulio III ordinò che in Italia si bruciassero tutti i Talmud: ma pochi esemplari ne furono allora distrutti, perchè gli Ebrei gli ascosero, portandoli singolarmente a Cremona, ove gran numero di loro religionarii viveva. Perciò sul cominciare del 1559, Pio V mandò Sisto da Siena per impadronirsene; e secondo la sua relazione, che possiamo credere esagerata, egli giunse a buttarne al fuoco dodicimila copie, formanti almeno centoquarantaquattromila volumi. Nel 1593 Clemente VIII rinnovò questa guerra al codice delle tradizioni rabbiniche, di cui confidò la ricerca agli inquisitori d'Italia.

Nè minori pericoli correva altrove il Talmud. Alcuni anni prima della Riforma, Pleffercorn ebreo convertito, denunziò all'imperatore Massimiliano libri giudaici d'ogni sorta. È nota la controversia venutane di conseguenza, e come Reuclino felicemente difese il Talmud dalle fiamme che lo minacciavano

in Germania, al pari che in Italia. Ciò ebbe a fissar l'attenzione dei dotti sulla letteratura degli Ebrei, e fu occasione che venissero pubblicate le *Epistolæ obscurorum virorum*, libro da cui tanti rubarono da poi a man salva senza tampoco accennarlo.

In Inghilterra, essendo stati i Giudei espulsi nel 1279, pochi libri v'erano a bruciare al tempo della persecuzione generale contro il Talmud. Ma quando Cromwell permise loro il ritorno a sollecitazione di Manasse Ben Israel, lo scandalo suscitato da questo giusto consiglio di politica trovò che l'odio contro gli Ebrei non s'era in quattro secoli raffreddato negl' Inglesi. Cromwell fu accusato d'essere dai figli d' Israele tenuto come il Messia; e la visita che fece a Cambridge un rabbino viaggiatore col pretesto di cercar manuscritti ebraici, in fatto tendeva, dicono, a far risalire la genealogia del lord protettore insino a Davidde.

La persecuzione del Talmud contribuì assai a renderlo sacro presso i rabbini, che gli profondono ogni sorta elogi. La prefazione di Maimonide al Seder Zerahim (prima sezione del Talmud) così esordisce: « Dovete sapere, che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commentario, tali quali avevali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i settanta vecchi d'Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne

da poi cercando il Signore, e le cose stesse gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, e Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava; ed Eleazaro ed Itmaro ridicevano ai vecchi ed al popolo quel che quattro volte avevano inteso. Ritiratisi Eleazaro ed Itmaro, i vecchi ricantavano al popolo quanto avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Akadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte. »

Tutti i rabbini vanno d'accordo su questo racconto, nè è maraviglia se, attesa una tal origine, guardano il Talmud con una specie d'idolatria. Quando il rabbino Eliezer stava sul letto di morte, i discepoli suoi gli chiesero che potessero fare per conseguire la salute: *Leggete le Scritture*, diss'egli, *ed attenetevi al Talmud.—Dio*, dice un altro rabbino, *legge egli stesso il Talmud, si sottomette alle ordinazioni di quello, ed il capitolo suo prediletto è la vacca rossa.* Nel trattato *Sophrim* si legge che la Bibbia è come l'aqua, la Misna come il vino, e il Talmud come il vino aromatico. Più sotto l'autore ripete la stessa idea così: *La Bibbia è come il sale, la Misna come il pepe, il Talmud come i profumi.* Nel trattato *Erubin* si citano i versetti 11 e 12 del capo VII del cantico di Salomone: *Diletto mio, conduciamci nei campi, abitiamo ne' villaggi, alziamoci buon'ora per andar nelle vigne; vediamo se la vigna è fiorita, se il tenero grappolo è formato, se s'apre la melagrana*, e lo interpretano così, che i vigneti sono le sinagoghe e le scuole; la vigna fiorita lo studio della Scrittura,

il grappolo lo studio della Misna, il melagrano quello del Talmud.

Senza accordarsi su tale importanza quasi esclusiva del Talmud, un rabbino moderno, il signor Hurwitz, attribuisce l'apostasia di molti Giudei alla trascuranza di questi libri sacri. Per lui le finzioni della cabala non solamente sono un tesoro di poesia, ma ben anco di morale allegorica. Considerando il Talmud solo dall'aspetto letterario, desidereremmo si facesse una scelta delle leggende contenute in questo repertorio della scienza rabbinica. Alcuni critici pedanti bestemmiarono il Talmud per queste leggende appunto, che a sentirli, danno all'opera tutta un carattere di frivolezza, ma essi dimenticarono l'origine orientale di questo voluminoso commentario della Bibbia, ed essere sempre stato proprio de' popoli orientali il mescolare il racconto alle materie più gravi.

La Misna vien dagl' Israeliti chiamata *Torà Sebenal pè*, legge a bocca, legge orale, a distinzione della Scrittura che chiamano *Torà Sebictar*, legge scritta; essendo di fede agli Ebrei che Dio diede a Mosè le anzidette due leggi, vietando di scriver la orale, che racchiudea l' interpretazione e le applicazioni della scritta. Dopo che la orale, per le ragioni surriferite, venne fissata in carta, non distrusse la Scrittura, anzi a quella si appoggia perpetuamente; ma poichè il volger del tempo e il variare degli uomini può avervi recato dubbiezze, essa tende a chiarirla, appoggiandosi su cinque cardini, 1° spiegazioni tradizionali, di cui già qualche cenno è nella Bibbia, o che basta un tenue ragionamento a far trovare senza dubbiezza; 2° lo jus dettato da Mosè, e sul quale non occorre ragionamento; 3° lo jus che si deduce

dalla legge scritta, per via di raziocinii non forniti dalla tradizione; sicchè poteva nascere disparere fra i dottori intorno all'interpretazione dei testi, onde rendeasi necessario raccogliere le diverse opinioni, e dedurne la più probabile, sgombrandola dai sofismi dei meschini scolari d'insigni maestri; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi dei secoli *per siepe alla legge*. Chiamano siepe alla legge ciò che in essa non è di stretta necessità, ma che fu emanato da insigni personaggi per riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale insinuatisi nella credenza israelitica. Il 5° finalmente sono le comuni convenzioni umane, dirette a sublimare lo spirito, frenar le passioni, dirigerle a scopo elevato.

Su questi cardini s'eresse dunque la Misna, divisa in sei parti principali, ossieno *seder* cioè ordini.

I° *Seder*, Zerahim, *delle semenze.*

A. *Berachod* benedizioni: contiene le benedizioni da rendere a Dio pei frutti della terra, gli alimenti, l'aqua, il vino, ed ogni disgrazia evitata, e regole per le preci giornaliere.

B. *Peà* cantone: dell'obbligo di lasciar nel campo un canto non mietuto, acciocchè i poverelli possano raccorvi il necessario.

C. *Demhai* dubbii: sulle decime da dar al Signore, e sulle cose non decimabili, o che è dubbio se decimabili o no.

D. *Chilhaim* eterogenei: particolarità delle sementi che non poteansi mescere le une colle altre, e dei panni tessuti di lino e lana.

E. *Sechid* settima: doveri dell'anno sabbatico, nel quale non poteasi seminare.

F. *Terumod* oblazioni: offerte al sacerdote, riti ecc.

G. *Mahasrod* decime, che si davano ai leviti.

H. *Mahasser sceni* (1) seconda decima, che doveasi ai sacerdoti, e consumavasi solo in Gerusalemme.

I. *Halah* pasta: un po' di pasta che le donne erano obbligate offrir al sacrificatore, quasi porzione d'ogni pane.

L. *Nhorlà* prepuzio. Gli alberi essendo profani, i tre primi anni di vegetazione n'era proibita la frutta; legge opportuna a renderli rigogliosi.

M. *Bichurim* primizie che doveano esser portate al tempio e offerte a Dio, per consacrare tutto il ricolto.

II *Seder*, Mohed, *solennità*.

A. *Sabat* sabbato: solennità di questo, modo di celebrarlo, luminare, combustibili, e quanto può renderla gradita; lavori proibiti, punizioni per chi ne faceva, e sacrifizii per chi ne facesse inavvedutamente.

B. *Nhiruvin* mescolanze. Quanto nel sabbato può mescolarsi per rimedio, diletto o necessità; come cibi e bevande; passeggi permessi o illeciti, proibizione di trentanove mestieri principali e lor derivazioni; obbligo di riposare non il corpo solo ma anche l'animo; ceremonie che debbono praticarsi per dichiarare due luoghi un luogo solo, e potervi trasportare alcun che senza violare il sabbato.

C. *Pessah* pasqua: riti, preci, sacrifizii, solennità di tale festa, e rigori per allontanare il fermento.

D. *Sekatim* sicoli, che ogni privato dovea annual-

(1) Altri scrivono *Manhasser*, *Monhed* ecc. dando all' *n* il suono dell' *n* spagnuolo, e difatti il suono dell' *h* ebraico è un' aspirazione che partecipa assai di quel suono.

mente per li sacrifizii quotidiani ed altre spese sacre. Entrante febbrajo facevasi la proclamazione di tale pagamento, e dovea esser compito prima che maggio uscisse.

E. *Joma* dì; la festa delle espiazioni, giorno del giudizio, con penitenze, morali meditazioni, e un presentarsi dell'anima avanti a Dio, con auguste ceremonie che il sommo pontefice compiva.

F. *Succà* capanna; festa dei tabernacoli, ove discutesi se possano servire ad uso sacro fissi al suolo; se formarsi con frondi; e sulle benedizioni, i sacrifizii, le solennità, la presentazione di ogni maschio al tempio.

G. *Betzà* ova; degli esseri nati o delle frutta côlte in giorno festivo, se sieno permessi agli Israeliti in dette feste, e qual differenza corra tra il *sabath* e le altre solennità.

H. *Ross' ashsanà* capo d'anno; pensieri mistici sulla predestinazione per tutto l'anno; sopra un giudizio divino che principia per tutti gli uomini; sopra il tempo della creazione del mondo, e gli altri capi d'anno, come il civile ch'era a pasqua; mistici suoni della tromba che volge in fuga lo spirito del male, la cattiva propensione (*jesser arangh*).

I. *Tuhaniot* digiuni; quando ed a che fine ordinati; formalità, osservanze, limosine, penitenze, compunzione.

L. *Mohed-catan* piccola solennità; giorni di mezza festa, dopo un solennissimo; così dopo il primo giorno pasquale ne succedono sette di minor solennità; e dopo la festa de' tabernacoli, erano giorni feriati, ma non di tanta santità, e permettevansi alcuni lavori proibiti nelle solennità.

M. *Haghigà* festa d'ordine del Signore. Vi è spie-

gata la legge che ordina ad Israele di prestare tre volte l'anno omaggio a Dio nel suo tempio di Gerusalemme, cioè a pasqua, a pentecoste, alla festa de'tabernacoli. Essendone esentuati i sordi, i ciechi, gli zoppi, e varii ordini di persone, ne nascevano diversi dubbii di coscienza.

### III *Seder*, Nassim, *donne*.

A. *Jevamot* il levirato; diritto che ha la donna di sposare il cognato dopo che il marito lasciolla vedova senza prole, e formalità da usarsi in questi casi.

B. *Chedubot* scritte; cioè scritture di matrimonio; dote; doveri dei conjugi.

C. *Kiduscim* delle fidanzate e degli sposalizii.

D. *Ghittin* divorzii; modo onde stendere i libelli del divorzio, ed altre formalità necessarie.

E. *Nedarim* voti; quali obbligatorii, o no.

F. *Nazirut* nazareato; doveri del nazareno, cioè diviso dagli uomini e dal vino (*nazir*).

G. *Sotà* pervertita. È la prova dell'aqua della gelosia, che facevasi sopra l'imputata d'adulterio.

### IV *Seder*, Nozikim, *danni*.

A. *Bavà Kamà* prima porta; danni arrecati da animali o da uomini; giudizii intorno ad essi; compensi ecc.

B. *Bavà metzihah* porta di mezzo; depositi, usure, roba trovata, diritti, doveri, condanne.

C. *Bavà batrah* ultima porta; contratti di vendite e compre.

D. *Sanhedrim* sinedrio; diritti del gran consiglio, doveri, legislazione, giudizii civili e criminali.

E. *Macot* sferzate: le quaranta flagellazioni che s'infliggono ai non rei di morte; varii delitti cui toccava tal punizione; procedure ecc.

F. *Sevuhot* giuramento; natura sua; e persone da cui si accetta o no.

G. *Nhedujot* testimonianze; come esaminar i testimonii ed accettare le deposizioni.

H. *Nhavodà zarà* servigio strano, cioè idolatria; errori di essa e pericoli, e contegno degl'Israeliti cogl' idolatri.

I. *Pirkè avot* sentenze dei padri che conservarono la tradizione orale da Mosè in giù. Trattato ricco di morale.

V *Sefer*, Codascim, *santità*.

A. *Zevahim* sacrifizii; tempo, luogo, persone per offerirli.

B. *Menahot* presenti; cioè oblazioni pei sacrifizii, come l'olio, l'olibano, il fior di farina.

C. *Holin* profani; riti per decollar gli animali uccisi per uso domestico; animali puri e impuri; liturgia per osservare i polmoni de' quadrupedi, le infratture ne' bipedi e ne' quadrupedi ecc.

D. *Becorot* primogeniti; fra gli animali consacrati a Dio, quali dovessero essere riscattati: e riscatto dei primogeniti degli uomini.

E. *Nherachim* stime, per gli oggetti dati in voto o consecrati a Dio.

F. *Temurà* cambio o sostituzione di sacrifizii, quando a una vittima se ne surroga un'altra.

G. *Cheritut* distruzione dell'anima; trentasei peccati che la cagionano; casi di coscienza.

H. *Megnilà* errori e peccati commessi nel sacrificare.

I. *Tamid* sacrifizio perpetuo; due agnelli che scannavansi uno ogni mattino, l'altro ogni sera.

L. *Kinin Nidim* riti pei sacrifizii delle puerpere e lor purificazione.

M. *Midod* dimensioni del tempio, scompartimenti ed architetture. Tutto ciò è determinato a norma dell'immobilità orientale, per usare le dimensioni stesse nel fabbricarne un altro. Probabilmente il secondo tempio era uguale al primo, eccetto le fortezze.

VI *Seder*, Taarot, *purificazioni*.

A. *Mikvaot* recipienti; vasi puri ed impuri; lavacri, abiti coi loro diversi tessuti, modo di purificarli se contaminati.

B. *Nidà* i catamenii.

C. *Jadaim* le mani e loro purificazioni.

D. *Oalim* tende, loro impurità e purificazioni.

E. *Negaghim* piaghe pure ed impure; visite del sacerdote, purificazioni e sagrifizii per esse.

F. *Parà* giovenca rossa, col cui cenere purificavasi chi avesse tocco un cadavere.

G. *Taarot* purificazioni, per astergere altre impurità contratte.

H. *Machsirin* che rendono permesso; cioè casi di coscienza per la purificazione.

I. *Zavim* coloro che soffrono di polluzioni involontaria e gonorrea.

L. *Tevul Jom*, lavato nel giorno: riti di chi per impurità si fosse lavato nel giorno stesso; obblighi suoi.

M. *Gnochetzim* frutta mangiate dai bachi, che col contatto possono rendere impure le altre.

I sessantadue capitoli de' sei ordini suddividonsi in cinquecento ventiquattro.

Come la Misna è il testo della legge orale, così la Gemara ne è il commento colla logica, e le varie opinioni pro e contro, le scuole diverse, le prove, i testi che le appoggiano. Per ben intenderla però vuolsi saper a fondo l'ebraico ed esser versato negli studii filologici, attesa la mistura di dialetti che vi si trova. Paolo Fagio nella *epistola nuncupatoria ad tractatum Sap. patrum* dice: « Cum vero in omnibus linguis « jucundæ admodum et gratæ sunt sapientum breves « sententiæ, in lingua hebræa eæ, meo judicio, omnium « gratissimæ esse debent, eo quod quæ ex ea lingua « proveniunt, singularem quandam sanctitatem spira- « re videntur: quod nimirum ab eo proficiscitur, quod « in ea primum omnium divina oracula, cælestisque « illa sapientia hominibus commendata fuit. Unde et « Hebræorum sapientum sententiæ a profanis in hoc « differunt, quod non tantum quæ ad politicam, sed « et theologicam vitam spectant, pulchre docent. »

Mutati da questa lingua scapitano non poco, pure addurremo alcune sentenze tolte dalla nona suddivisione del quarto ordine della misna *Pirkè avot*, massime dei padri.

Simone il giusto diceva, per tre cose esistere il mondo; lo studio della divina legge, l'osservanza e la carità.

Antigono suo allievo diceva: *Non siate verso Dio come famigli che servono il padrone per amore della ricompensa, ma come chi non si proponga tal fine: e il timore del cielo sia su voi.*

Giosuè figlio di Peraja (1) diceva: *Fatti un precettore, aquista un amico, giudica bene d'ogni uomo.*

Jossè figlio di Joezer: *Fa di tua casa un'accademia pe' savii; t'impolvera della polve dei loro piedi; bevi con avidità le loro parole.*

Jossè figlio di Joannan: *La tua casa sia aperta con liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, e non cinquettare con donne.*

Semania: *Ama l'arte, odia la grandezza, non farti conoscere ai potenti.*

Hilel: *Chi va in traccia di nuova fama perde la prima; chi non aggiunge studio, dimentica; chi non ha appreso è degno di morte; chi si serve della divina legge come d'un'arma, muore.*

(Hilel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà pel povero sostentamento suo e della famiglia, metà per lo studio. Un giorno, sprovisto di mezzi, s'assise sul soffitto dell'accademia per ascoltare le spiegazioni; e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, divenne famosissimo maestro, come altrove narrammo).

Egli stesso diceva: *Se non son io per me, chi per me sarà? Quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, quando sarò?*

Simone: *Fui allevato fra' savii, non trovai cosa migliore del tacere, non il dire ma lo studiare costituisce l'uomo. Chi molto parla spesso pecca.*

*Tre sono le basi del mondo: giustizia, verità, pace.*

Raban Gamaliel: *Siate prudenti coi potenti, che accarezzano l'uomo soltanto allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano qualora egli abbia bisogno di essi.*

(1) È creduto maestro di Gesù Cristo.

Diceva pure: *Fa tua volontà quella di Dio, ed egli farà suo il tuo volere. Annulla il tuo pel suo, egli annullerà l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini; non ti fidar di te fino al giorno della morte: non dir cosa che non si debba sapere che si sappia: non dire* quando avrò tempo studierò, *giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme peccato; il volgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può apprendere, nè l'iracondo insegnare. Dove non son uomini, procura esserlo tu.*

Vedendo un teschio galleggiare sull'aqua, disse: *Stai sommerso, e sommerso fosti: e i tuoi annegatori saranno annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo; il ricco più dolori; il poligamo più fatucchiérie a temere; chi ha molte schiave ha molta libidine; chi molti schiavi, molti ladronecci; chi molto studio della legge, ha molta vita. Chi è sedentario, maggiore scienza aquista. Chi molto si consiglia avrà molta prudenza. Chi è benefico ha pace. Chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta divina legge, aquista vita eterna.*

Raban Ivanan ben Zucai avea cinque discepoli, cui chiese: *Qual calle deve scegliere l'uomo?* Il primo rispose: *vedere tutti di buon occhio*; il secondo *un buon compagno*; il terzo *un buon vicino*; il quarto *preveder l'avvenire*; il quinto *un buon cuore*: Ivanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa.

Per commentare la legge scritta, Rabbi Ismael fornisce queste tredici forme: 1° dall'argomento maggiore al minore, o viceversa; 2° da eguali dizioni; 3° da un versetto che ne spiega un altro sull'istessa materia, o da due versetti che drizzansi all'effetto medesimo; 4° dall'universale al particolare; 5° dal particolare all'universale; 6° dall'universale particolare

ed universale non si dee giudicare se non conforme al particolare; 7° da una dizione universale che ha bisogno d'un'altra particolare, e da una particolare che abbia duopo d'altra universale; 8° qualunque dizione che fosse inchiusa nell'universale, ed esca dall'universale per insegnare nuove distinzioni, non si debbe applicare ad essa cosa solamente, ma a tutte quelle che erano incluse nell'universale; 9° qualunque dizione è nell'universale, e n'esce per render ragione d'una cosa del soggetto stesso; questa uscita alleggerisce non aggrava; 10° qualunque dizione fosse nella proposizione universale, e n'esca per rendere ragione di altra cosa che non è del suo soggetto, tale uscita sua serve per alleggerire ed aggravare; 11° qualunque dizione, che essendo nell'universale, n'esce per giudicare qualche nuovo articolo, non si può richiamare per prova all'universale, finchè la scrittura non ve lo riponga a chiare note; 12° una cosa che può apprendersi dal soggetto suo proprio ed un'altra che si apprende soltanto dal fine; 13° due versi che si contraddicono l'un l'altro, si spiegano col terzo che li concilia fra loro.

Ogni capo della Misna comincia ordinariamente o col nome del dottore che proferisce quella sentenza, o colla parola targumica *tanà*, cioè insegna, sentenzia. La iniziativa del Talmud proprio suol essere *amri*, dicono.

Oltre la Misna e il Talmud entra nel testo talmudico la *Barydà*, cioè di fuori. Dov'è a sapersi che, quando si componeva il Talmud, alcuni dottori, e a lor capo Rabbi Isacco, dopo assistito nella generale adunanza alle teologiche questioni, uscivano per discuter *di fuori* sui punti stessi più distesamente, e quel

che risultava dai loro dibattimenti chiamavasi *Barydà*; e comincia per lo più ciascun punto con *Barydà* o *Savri*, cioè credono.

Adunque i rabbini che ebbero parte alla composizione del Talmud son di quattro classi; *tanaim* misnici; *emoraim*, dicenti; talmudici o *sevoraè*; credenti o della *barydà*.

Avvi una setta che nega fede alle tradizioni talmudiche, e vuol far consistere l'ebraismo nella scrittura liberamente interpretata; chiamansi *caraim*, letteralisti, mentre gli altri sono *rabbanim*, rabbinici.

Ordine esatto e chiaro alla teologia talmudica fu dato dal gran Maimonide, filosofando scientificamente su quella credenza, come sulla cristiana il santo d'Aquino.

Oltre i dogmi e la disciplina, contiene il Talmud buon numero di questioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Alcuno dunque pensò a sceverarlo; e rabbino Alfessi di Fez raccolse tutta la parte rituale dogmatica, e rabbino Cavir spagnolo, nell'*Ehn Israel*, occhio d'Israele, radunò la filosofica, morale e scientifica.

Poichè altrove noi sponemmo le tradizioni orientali intorno ad Alessandro Magno, riferiam quest'altro apologo talmudico a lui relativo, e ch'è di notevole bellezza, e che confermerà ciò che dicemmo sopra il merito letterario de' libri ebraici.

*Leggenda d'Alessandro il Grande.*

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'incolti terreni, Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui aque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata

da soffio alcuno, era l'immagine del contento, e parea dir tacendo: *Ecco il soggiorno della pace e del riposo.* Ogni cosa era calmo, nè altro sentivasi che il mormorar dell'aque, che parevano ripeter all'orecchio dello stanco viandante: *Accostati a prender la tua porzione dei benefizii della natura*, e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un'anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d'Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquiste, i cui orecchi s'erano dimesticati al cozzo dell'armi, al gemito de' moribondi? Alessandro passò innanzi. Però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'aqua che gli parve refrigerante assai, e di squisito sapore. Si fe' quindi imbandire dei pesci salati onde si tenea ben provisto, e li tuffò nell'aqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore; ma qual meraviglia al trovare che spandevano soave fragranza! *Certo*, diss'egli, *questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trar sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo.* Risalendo allo insù dell'aqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso: erano chiuse; bussò, e colla solita foga chiese l'entrata. *Tu non puoi esser ammesso qui*, gridò una voce d'entro: *questa è la porta del Signore.*

*Io sono il signore, il signor della terra*, replicò l'impaziente monarca: *sono Alessandro il conquistatore: chè indugiate ad aprirmi?*

*No*, gli fu risposto: *qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni: i giusti soli qui possono entrare.*

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo

ogni suo studio indarno, si rivolse al guardiano del paradiso, e gli parlò: *Tu sai che io sono un gran re, che ebbe omaggio dalle nazioni; se pur non mi vuoi introdurre, dammi almeno cosa alcuna, che mostri all'attonito mondo com'io sono venuto colà, ove nessun mortale prima di me.*

*Ecco, o insensato*, replicò il guardiano del paradiso: *ecco cosa, che può sanare i mali dell'anima tua. Un'occhiata a questa può insegnarti più sapienza che tu non n'abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada.*

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase, allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto!

*Quest'è dunque*, esclamò, *il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? Quest'è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli, sollecitudini?*

Furibondo, e deluso in sua speranza, gittò via quel miserabile resto di spoglia mortale.

*Gran re*, disse un saggio ivi presente, *non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri coll'oro e coll'argento.*

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell'un guscio, l'oro nell'altro, e con gran meraviglia di tutti, l'osso traboccò. S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva.

*È ben maraviglia*, disse Alessandro, *che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v'è dunque alcun contrappeso che valga a rimettere l'equilibrio?*

*Sì bene*, rispose il savio: *basta poca cosa.* E pren-

dendo un tantin di terra, ne coperse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino.

*Questa è pure straordinaria cosa*, sclamò Alessandro: *sapresti spiegarmi un tal fenomeno?*

*Gran re*, gli replicò il sapiente: *questo frammento d'osso è quel che rinchiude l'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro nè argento, nè altra terrena ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando sceso una volta nella tomba è coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione.*

Questa citazione parrà preferibile a certi estratti di più seria qualità, e per esempio alle importanti minuzie, che hanno fatto dire ad un dotto, che, per essere beccajo, secondo il Talmud, si dovrebbe passare per un esame più complicato di quei che si esigono da uno studente per entrar dottore in teologia. I primi rabbinici dottori sono anch'essi santi dell'Oriente, culla delle favole. Ma avvene uno, i cui viaggi somigliano piuttosto a quelli di Sindbad marinaro, che non a veruno dei devoti pellegrinaggi della leggenda. Questi è il famoso Rabba bar bar Channa, che un dì vide un pesce rigettato dal mare sulla riva, coll'urto suo rovesciare sessanta città: sessanta altre si pascolarono colla carne di quello, e ne rimase ancora tanto, da poter altre sessanta città farne la lor provigione di salume. Nel tornar l'anno appresso, Rabba bar bar Channa trovò che le sessanta città rovesciate eransi rifabbricate coll'ossame del pesce. Un'altra volta quest'illustre rabbino si fece sbarcare sul dosso d'una bestia marina, che era coperta di zolle e d'una ricca vegetazione. Rabba bar bar Channa credendosi sopra un'isola, v'attizzò il fuoco, e si pose a

cuocervi; dal che risentito il pesce si mosse; e il viaggiatore appena ebbe tempo di camparsi. Vide pure un ranocchio grosso come il villaggio di Akra che contiene sessanta case: un serpente inghiotti quel ranocchio, e poi sopraggiunse un corvo, che ingojato il serpente, per digerirlo, andò a posarsi sopra un albero, di cui, per disgrazia, il rabbino non ci dà la misura.

*Credat judæus*, voi griderete con Orazio. Pure per quanti v'abbia errori e vaneggiamenti nel Talmud, confessati dai più savii loro dottori, sarebbe a desiderare per l'interesse del sapere, che un dotto volesse farne l'analisi filosofica, spiegarne lo spirito, dar i motivi degli autori di questa compilazione, le circostanze, sotto la cui influenza lo compilarono, e l'effetto di questo codice sui costumi e le opinioni del popolo per cui fu scritto.

Ma più che l'esaminare è facile il disprezzare. Or quando mai il disprezzo partorì cosa che buona fosse?

---

## N° VII

# IL GNOSTICISMO.

G. Matter, fornendoci la storia del Gnosticismo, non seppe sottrarsi a quell'ammirazione che ci fa trovare importanti e belli i punti su cui lunga e profonda meditazione portammo. Perciò l'esame suo delle dottrine del gnostico più illustre, Valentino, e la conclusione o il riassunto dell'opera sua è piuttosto un panegirico: pure, fatto com'è di coscienza e con estesa cognizione, merita esser veduto come informazione precisa di quella dottrina.

= Se in generale è difficile formarsi un concetto intero del sistema di Valentino sopra scarsi suoi frammenti e sopra relazioni di avversarii, difficilissimo è il distinguer in essi quello ch'è del maestro e quello che degli scolari. Prima di provarvici, abbiamo voluto avvertirne i lettori.

Il sistema di Valentino, a somiglianza di quello di Basilide, offre doppia serie di manifestazioni e di esseri, che derivano tutti da una sola causa, senza che fra loro si rassomiglino; e sono le une manifestazioni immediate della pienezza della vita divina, e gli altri le emanazioni di un genio secondario. Questa doppia serie palesa già fra le due classi una specie di scissura che, nel percorrere gl'immensi sviluppi di questa dottrina, converrà aver sempre di mira non meno che le stesse due serie.

Capo dell'una e dell'altra serie, ma però capo im-

mediato soltanto della prima, è un essere così perfetto ch'è un *abisso*, βυθος, nè veruna intelligenza vale ad investigarlo, verun occhio a raggiungere le invisibili ed ineffabili altezze da lui abitate. Nessuno pure potrebbe comprendere la durata infinita di sua esistenza; egli fu sempre; è il προπάτωρ, il προαρχη; sarà sempre, e non invecchia mai (1).

La manifestazione di sue perfezioni (διαθεσις) diede vita ai mondi intellettuali: nè quest'atto si potrebbe chiamare creazione, poichè non produsse quello che prima non esisteva, ma espose fuori ciò ch'era nascosto e concentrato nel pleroma. Anche le intelligenze a cui quell'atto diede vita prendono nome di *manifestazioni* (διαθεσεις), e di *potenze* (δυναμεις); ma ne hanno ancora un altro, cioè di *eoni* (αιωνες) (2), che più di-

(1) Irenæus, *Adversus hæres.* lib. I. c. 1. — Theodoretus, *Hæret. fab.* I. c. 7. — Sempre e dappertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, dell'eternità cioè e dell' incomprensibilità dell' Ente supremo; è il *Zeruane-Akerene*, l'*Ensof*, il πατηρ αγνωστος, il πατηρ ανονομαστος.

(2) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l'applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto sì bene che il senso corrisponde a quello di עלם che significa non solo il secolo, ma anche il *mondo* e *ciò che il mondo comprende*. Chi però pretese che αιωνες fosse traduzione della parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare da lingue orientali, poichè le opinioni dei gnostici sono tratte dai sistemi d'Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Secondo le nostre indagini intorno a ciò, conviene prima di tutto rettificare l'opinione che il gnosticismo sia interamente tolto d'altronde; poi con quella parola di *eoni* i gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici della stessa natura di Dio. — I cabalisti davano a tutte le intelligenze su-

stintamente le caratterizza, come sostanze e parti dell'Ente supremo, e rammenta gli epiteti dati dai cabalisti agli angioli ed ai sefirot di ensof.

Che se Valentino non fu il primo dei gnostici a servirsi di questa espressione, è però quegli che primo fra tutti offerse una teoria copiosa ed intera intorno

periori, e specialmente ai sefirot, l'attributo di Ei, di Jehovah, di Elohim o di Adonai, per significare, che *quanto emana da Dio, è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i gnostici, e perciò chiamarono αιωνες le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l'*eternità* come l'attributo più caratteristico dell'Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo nel capo I del primo libro lo dichiara abbastanza apertamente; con autorità così rispettabile è impossibile ingannarsi. Λεγουσι γαρ, dic' egli, τινα ειναι εν αορατοις και ακατονομαστοις υψωμασι τελειον Αιωνα προοντα. . . τουτον δε και βυθον καλουσιν. «Poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un *Eone* al tutto perfetto. . . . lo chiamano anche Abisso.» L'Ente supremo era da loro chiamato l'*Eone*, l'*Eterno*, e collo stesso nome indicavasi *ciò che era ancora lui*. In questo medesimo senso noi troviamo usato l'equivalente di עלמרם nel codice de' Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di esseri affatto uguali agli eoni.

La parola αιων è spesso usata nei libri del nuovo Testamento, in significato diverso però da quello attribuitovi dai valentiniani. È probabile che questi, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι' ου (Χριστου) και τους αιωνας εποιησε (cap. I. v. 2) «Pel quale (Cristo) anche i secoli fece» il qual passo accordavasi col loro sistema intorno al νοος, siccome immagine di Dio ed organo di ogni creazione. Ma non v'ha dubbio che l'autore di quello scritto adoperò la parola αιωνας nel senso di mondi; giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angioli non è punto attribuita a Gesù Cristo; ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

agli eoni (1). Il suo genio infatti li crea, nomina, classifica, li unisce tra loro, ne determina i destini e ne fa conoscere le opere, con tale copia e flessibilità che supera non solo gli autori di quasi tutti i sistemi filosofici, ma anche quelli che scrissero intorno alle dottrine gnostiche. Vediamo i punti essenziali della sua teologia.

Il Bythos, dopo essere stato per infiniti secoli in riposo e silenzio (2), volle manifestarsi, ed a questo

(1) Cerinto e Basilide avevano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v'ha luogo a dubitare che abbiano applicato l'espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *elohim*. Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a עלם (Mignot, *Intorno agli antichi filosofi dell' India*, t. I. p. 227 delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*). Ma sebbene noi non rigettiamo le ricerche fatte da Mignot, in questo luogo però c' ispira poca confidenza, giacchè la maniera ond' egli scrive la parola עלם (אילם) sembra mostrare che non conoscesse l'ebraico. Si volle ricorrere anche agli *ingi* dei Caldei (Brucker, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (*ibidem*, p. 36): e quanto alle opinioni, vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In Alcinous, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un'analogia affatto ingannevole, là dove quel filosofo platonico dice: Οριζονται δε την ιδειαν παραδειγμα των κατα φυσιν αιωνων «definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni.» Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christ. ante Constantin.* p. 29 e 30), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di que' suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei gnostici come sogni d'una immaginazione sregolata.

(2) Così sant' Ireneo che noi seguiamo specialmente riguardo al sistema di Valentino. San Clemente Alessandrino (*Stromati*) e Origene (*contro Celso*) ne parlano soltanto per incidenza; Teo-

fine si valse del suo *Pensiero*, ch'era la sola cosa esistente in lui, nè era una manifestazione del suo essere, ma la fonte delle sue manifestazioni, la madre che accolse il germe delle sue creazioni. Il *Pensiero*, ἔννοια, essendo sua essenza, è detto anche χάρις felicità, e σιγη o ἀρρητον, perchè l'essenza sua è ineffabile, e la sua natura è felicità perfetta (1).

Il pensiero dell'Ente supremo produsse per prima manifestazione l'*intelligenza*. I valentiniani nel loro linguaggio allegorico così esprimevano quest'idea; *Ennoia* fecondata da Bythos diede vita a *Noos*, figlio unico, μονογενης. Nel qual linguaggio Bythos è maschio come Ammone nella teogonia egiziana; tal altra volta è detto maschio-femmina, ἀρρενοθηλυς, ed allora viene considerato nel suo stato di unione con *Ennoia*, come Ammone è uomo-donna nella sua congiunzione con Neith.

Il *Noos* è la prima manifestazione del potere di Dio, il primo eone e principio d'ogni cosa: la divinità si rivela per mezzo di esso, poichè senza l'atto che gli dà vita, ogni cosa sarebbe sepolta nelle profondità di Bythos; ed è delitto il voler anche solo conoscere ciò che il *monogene* non rivela.

Gli altri eoni rivelano soltanto i varii particolari di Dio, cioè le forme del grand' Essere ed i nomi

doreto ne dà un breve sunto, e teme dir troppo: anche sant'Epifanio è troppo avverso a Valentino.

(1) Secondo Teodoreto, il *pensiero* chiamavasi anche σεμνη, *venerandum*, se pure questa lezione non deve correggersi in σιγη. L'idea di σιγη trovavasi già nel sistema indiano. Nell'*Upnek' hat*, p. 323 è detto: « Prius a creatione (ante creatio-« nem) creator, qui productum faciens est, *silens* fuit. » Riscontrasi la stessa idea presso Persiani, Ebrei e molte altre sette gnostiche.

di colui, del quale nessun nome può rappresentare il complesso delle perfezioni, μορφαι του Θεου. ονοματα του ανονομαστον. Altri di essi sono maschi, altri femmine, secondo l'idea fondamentale del sistema di emanazione, combinata con quello di generazione. Nel Bythos tutto è *uno*; appena comincia a svilupparsi, ne risultano tante antitesi che prendono tutte le diverse forme di vita, ma sono tutte antitesi omogenee, tutte *sizigie* o *coppie*, come *Bythos* ed *Ennoia*. L'uno è rivelazione e compimento dell'altro; il primo, maschio, è il principio attivo e formante; il secondo, femmina, è principio passivo e propagante; dalla loro unione conjugale nascono altri eoni che ne sono immagine e rivelazione (1). Il loro complesso forma il plerome di Bythos, la pienezza degli attributi e delle perfezioni di colui che nessuno può conoscere nel suo tutto, tranne l'unico suo figlio (2).

Col monogene naque la sua compagna *Aletheia* (3), che insieme con Bythos e Ennoia formano la prima tetrade, origine e causa di ogni cosa. Le manifestazioni di monogene e di *Aletheia* sono *Logos* e *Zoe* (4), e rivelazioni di questi sono *Anthropos* ed *Ecclesia* (5).

(1) L'antichità in tutto offriva ai gnostici le idee della generazione e delle sizigie. Le troviamo nel giudaismo e nella teogonia egiziana, come nelle tradizioni mitologiche dei Greci, nelle quali Venere stessa è maschio (V. Micnot, *Memorie dell'Accademia reale delle Iscrizioni*, t. XXXI. p. 236); servono esse di base alla teogonia di Esiodo, e trovasi l'idea delle sizigie particolarmente in molti di quei miti, dei quali sì bene si giovò Platone.

(2) Allusione dei valentiniani a parole di Cristo.

(3) *Io sono la verità*; parole di Cristo.

(4) *Io sono verità e vita.*

(5) Gesù Cristo chiamasi figlio dell'*uomo*; è capo della Chiesa, e come tale, la rappresenta tutta intera; i membri della

Questa seconda tetrade, congiunta colla prima, forma l'ogdoade dei valentiniani, che corrisponde alla prima serie degli dêi o all'ogdoade della teogonia egiziana, colla differenza però che pone necessariamente tra le due lo spiritualismo della gnosi. Quanto di mitologico aveva il personaggio di *Cnefi*, molto per altro somigliante a *Noos*, come *Ennoia* a *Neith*; quanto di fisico il personaggio di *Mendete*, nella scuola valentiniana scompare interamente.

Secondo le ordinarie leggi di emanazione, gli altri eoni avrebbero dovuto mano mano uscire gli uni dagli altri per sizigie. Ma Valentino derogò da questo principio derivando una decade da *Logos* e dalla sua compagna, ed una dodecade da *Anthropos* e dalla sua compagna; onde resta compiuto il plerome: cioè Logos e Zoe, dopo aver dato vita ad Anthropos e ad Ecclesia, produssero *Bythios* e *Mixis*; *Ageratos* e *He-*

Chiesa sono membri del suo corpo, egli è dunque la Chiesa. In tal modo i valentiniani, servendosi delle espressioni degli ortodossi, decompongono il Monogene. Nè però si limitavano alla dottrina di questi, poichè avevano misteri assai superiori. Il loro *Anthropos* somiglia più all'*Adam Kadmon* della cabala, che a Gesù Cristo figlio dell'uomo. Talvolta davano il nome di *Anthropos* anche al Monogene ed al Bythos, e nella teoria di emanazione Anthropos era la rivelazione di Logos, di Monogene e di Bythos (V. Ireneo I. c. 12; Tertulliano, *Adversus Valentinianos* c. 36; Epifanio, *Hæres.* 31). Può anche essere che abbiano mirato al primogenito del sistema di Zoroastro. In quello Ormuz dice: «Il mio nome è il *complesso* (principio e centro di quanto esiste), l'intelligenza sovrana, la scienza (*Zend-Avesta* di Anquetil du Perron, t. II p. 145). Ormuz è il complesso di quanto esiste, siccome il *Noos*, che è il Cristo superiore, è la Chiesa. Potrebbe darsi altresì che Valentino nella tetrade abbia imitato la quaterna sacra di Pitagora, come sant' Ireneo afferma.

*nosis*; *Autophyes* e *Hedone*; *Akinetos* e *Synkrasis*; *Monogenes* e *Macaria*: Anthropos e Ecclesia produssero poi alla loro volta *Paracletos* e *Pistis*; *Patrichos* e *Elpis*; *Metrichos* e *Agape*; *Aeinous* e *Synesis*; *Ecclesiasticos* e *Macariotes*; *Theletos* e *Sophia*.

Che sono mai questi esseri e queste allegorie? donde Valentino ne prese i nomi ed i modelli?

L'ogdoade è senza dubbio null'altro che l'Ente supremo manifestatosi. Che manifestazioni di lui sieno anche la decade e la dodecade che formano parte del plerome in seconda e terza linea, non puossi rivocare in dubbio. Gli è bensì vero che Elpis e Pistis sembrano appartenere piuttosto alla natura umana che alla divina, ma l'autore di questo sistema vuole analizzare ed esibire in allegoria non l'umana ma la natura divina ed il plerome. Nè Valentino in questo quadro de' suoi eoni ci vuole offrire la scala dei diversi stadii o stati dell'anima religiosa (διαστηματα), ma gli eoni stessi e proprio gli *eoni di Dio*, vale a dire manifestazioni ipostatiche della vita e delle perfezioni divine; intelligenze o genii che spargono la vita divina in tutto che partecipa dei mondi intellettuali; tipi divini che offronsi all'anima religiosa, la proteggono, le comunicano i doni celesti e la conducono al plerome.

Minore oscurità, che sulle prime non pare, troveremo applicando queste idee alla decade: Bythios che è della natura di Bythos; Ageratos che non invecchia; Autophyes ch'è (sempre) della stessa natura; Achinetos che non soffre mutamenti; e Monogenes (1)

(1) Monogene compare sì nell'ogdoade che nella decade; altra somiglianza colla teoria egiziana, nella quale due dèi figurano in due classi.

il figlio unico, per gli stessi loro nomi si palesano come manifestazioni dell'Ente supremo, prodotte da Logos; e le compagne di ciascuno, Mixìs congiunzione, Henosis unione, Hedone voluttà, Synchrasis moderazione prodotta dalla forza, Macaria felicità, sono tante rivelazioni della natura, della condizione dell'influenza di quelli. Nè sarebbe punto difficile indicare i tesori di sapienza e di virtù che ognuno di essi poteva comunicare all'anima religiosa, secondo gli attributi proprii; pare però che la decade più che la dodecade elevata sopra l'uomo, meno di questa abbia relazione coi mortali (1).

La dodecade, figlia di Antropo e di Ecclesia, pareva proteggere più direttamente il cristiano, cioè il valentiniano, offrendogli il Paracletos, cioè lo Spirito Santo; Elpis, la speranza; Pistis, la fede; Agape, la carità; Synesis, l'intelligenza; Macariotes, la felicità; Sofia, la sapienza, ed altri eoni la cui natura potrebbe parer dubbia, come Patricos, Metricos, Ainous, Ecclesiasticos e Theletos; ma le compagne, fede, speranza, carità, l'intelligenza, felicità e sapienza ce ne rivelano gli attributi, secondo il principio fondamentale della sizigia.

Donde prese Valentino i nomi ed i modelli del plerome? L'Egitto fornivagli l'ogdoade, la decade (2) e

(1) Potrebbesi domandare se la decade doveva porsi innanzi alla dodecade; e pel no potrebbesi recare l'esempio della dodecade egiziana che viene subito dopo l'ogdoade. Nel sistema di Valentino però la dodecade occupa il terzo posto, giacchè emana da Anthropos, mentre la decade deriva dal Logos ch'è superiore a quello. Essa inoltre si avvicina molto più all'uomo, per la natura stessa degli eoni che la compongono. Sant' Epifanio sconvolse l'ordine naturale, dato giusto da sant' Ireneo.

(2) Anche i Pitagorici parlavano di una decade che consideravano come principio delle cose. Aristotele, *Metaphys.* I. c. 5.

la dodecade; una copia gliene offrivano la mitologia greca e la teogonia di Esiodo; la Persia insegnava tre ordini d'intelligenze; la cosmogonia di Sanconiatone parlava di emanazioni e di sizigie; trovansi in Platone ed in Filone il Logos, il mondo intellettuale, le idee tipi, i genii protettori; Basilide, Cerinto, Menandro e Simone gli somministravano il πατηρ αγνωστος ed altri personaggi. La classificazione però e la terminologia di Valentino differiscono da quelle dei sistemi che precedettero il suo, poichè anche l'antico e nuovo Testamento, e come pare fino la Cabala stessa concorsero ad arricchirne le teorie. I nomi di Noos, di Logos, di Aletheia, di Zoe, di Monogenes, di Macaria, di Paracletos, di Pistis, di Elpis, di Agape, di Ecclesia e di Sofia sono evidentemente tolti dal testo greco dei Settanta e dal nuovo Testamento. Ma a partito s'ingannerebbe chi per tutti questi esempi fosse tentato di prendere il plerome di Valentino per semplice allegoria cristiana, basata essenzialmente sulla lingua greca. Abbiamo già detto che non trattasi di semplice allegoria, e meno ancora d'allegoria cristiana; e v'ha inoltre luogo a dubitare se la terminologia greca da noi recata sia precisamente il linguaggio originario del sistema di Valentino. Egli nativo del nomo Frebonite nell'Egitto ed allevato in Alessandria, parlava ed insegnava il greco (1), ma non v'ha dubbio che conoscesse anche l'antica lingua del suo paese (2); e se non tolse da quella i nomi del suo plerome, convien credere conoscesse pure qualche

(1) Sant'Epifanio (*Hæres.* 31, c. 2) dice che Valentino viaggiò in Grecia, e le dottrine di lui sembrano confermare quest'asserzione.

(2) Woide crede anzi che il trattato di lui, intitolato *Sophia*, sia stato scritto originariamente in copto.

idioma della famiglia delle lingue semitiche. Di fatto, secondo sant'Epifanio, ch'ebbe sovente sotto gli occhi materiali storici più compiuti che i suoi predecessori, Valentino dava agli eoni dei nomi, che, eccettuati pochi, pareva si potessero spiegare coll'arameo o coll'ebraico (1).

(1) Sant'Epifanio dà tre volte i nomi del plerome (*Hæres.* 31, c 2-7), cavandoli dagli scritti stessi di Valentino. Ma per negligenza degli amanuensi sgraziatamente incorsero in quei quadri alterazioni e contraddizioni singolari. Correggendo l'uno coll'altro, dietro l'ipotesi che i nomi sieno tratti dall'ebraico, se ne ha questo quadro:

Ogdoade: Ampsin, Aurana; Butna, Obukna; Targum, Tardadaia; Merexa, Atarbaba: in ebraico sarebbero *substantia*, che conviene a Bythos, *socia*, Στγη, *vacuum et inane*, che conviene a Noos: i cabalisti credevano avere il creatore dato principio alle opere sue col circondarsi di uno spazio vuoto; *est in ea vis*, che si applica alla verità, per allusione al terzo libro d'Esdra, c. 3 e 4; *interpretatio*, ch'è il carattere di Logos; *occupatio vitæ*, corrisponderebbe a Zoe; *tolto dalla terra*, Anthropos; *il posto della pupilla* (di Dio, cioè la Chiesa. V. *Zachariæ* c. 2, v. 6-8; *Psalm.*, 17. 7).

Dodecade, posta da sant'Epifanio innanzi alla decade: Urnah, Kesten; Udud, Kua; Esslen, Amphe; Essumed, Uananim; Lamer o Allora, Tardes; Atames, Ubina: in ebraico *hic est spiritus paracletus*; *arcus gratiæ*, la fede; *hic est dilectus*, Patrichos; *expectare*, appropriato a Kuah, ελπις; *pertinet ad matrem*, Metrichos; *mater oris*, la madre o ciò che inspira la parola, la carità, Agape; *hic est ab æterno*, Aeinous; *ciò che occupa* (l'intelligenza), Synesis; *Deus luminis*, θελητος ο και φος, secondo Epifanio; ciò che offre di che esser pago, μακαριοτης; *perfectus vir*, Ecclesiasticos; *Sapientia*, *Sophia*, la qual parola non lascia dubitare intorno all'origine di alcuni di questi nomi.

Decade: Bukiatha, Saddaria; Damadan, Oren: Lanaphechudaplech, Emphibokebua; Amnaelie, Belimah; Laxariche, Masemon. *Tu es aperiens te*, Bythios che rivela il Bythos, e ch'è della stessa natura; *ordo Dei*, Mixis, (V. *Sapient.* II, v. 21); *similis Deo*, Ageratos; non v'ha parola abbastanza corrispon-

Tutti questi sviluppi di Dio erano puri, e riflettevano qualche raggio dei suoi divini attributi. Non però tutti gli eoni erano ugualmente perfetti; poichè meno conoscevano Dio e meno erano perfetti, quanto più n'era lontana la classe a cui appartenevano: e tant'oltre andò la decadenza loro, che degenerarono perfino e caddero, onde vi fu bisogno d'una redenzione nel plerome. Era antica nell'Oriente la credenza di una caduta e di una scissura avvenuta nelle classi degli stessi esseri celesti. In molti sistemi questa scissura fu improvisa ed intiera: Ariman, genio della luce, mutossi tanto da non voler più che il male; somigliante ad esso fu Tifone, come pure il Satan degli Ebrei. Ma nel sistema di Valentino il pervertimento avvenuto nel plerome non fu così rapido ed intiero; ben altro e tutto puro ne fu il motivo, cioè il desiderio di conoscere, come nella caduta dei protoplasti. Ond'è che in questo sistema nulla di comune ha il principio o il genio del male colla causa del bene; e l'eone Sofia, in cui si concentra tutta la caduta del plerome, non somiglia punto ad Ariman od a Satan. Ecco quale ne fu la caduta. L'ente supremo, il Bythos, poteva essere conosciuto soltanto dal figliol suo, il Monogene (1); e questo desiderava comunicare la

dente per Oren, Henosis; *qui sibi ipsi prodiit ipso impellente*, Autophyes, nel senso di Ermete che chiama Dio *απατωρ* e *αμητωρ* (Lattanzio, *Institut. de f. R.*, I. c. 7); manca una parola ben corrispondente ad Emphibokebuah; *factus unicus*, monogene; presso i Rabini, *causa prima*, *ενοτης*, monade; *non eversus*, Akinetos, Laxariche; *voluptate afficiens*, Hedone. Veggasi J. Croius, *Specimen conjecturarum et observat.*, in fine dell'edizione di Ireneo, per Grabe, p. 13.

(1) Allusione alle parole di G. C. «Nessuno conosce il padre, tranne il figliuolo; nessuno può giungere al padre, se non per mezzo del figliuolo.»

propria scienza agli eoni, ma ne lo impedì Sige, dovendo ciascuno da se stesso giugnere al desiderio di indagare, ed alla beatitudine di conoscere il Dio nascosto (1). Gli eoni però quanto più, secondo l'ordine di emanazione, erano lontani dall' Ente supremo, più viva brama provavano di vederlo e contemplarlo; e questa passione nata negli eoni della classe più elevata, erasi, sto per dire, concentrata tutta intiera nell'ultimo di essi, Sofia. Sentiva essa un desiderio ardentissimo, e sdegnando di avere per compagno Theletos, anelava ad unirsi, come il Monogene, con Bythos. Nè permettendole la natura sua di giungere a sì alto grado di perfezione, ostinandosi a volere l'impossibile, sostenne una lotta così violenta e pericolosa, che rischiava restare annichilita, se Dio non le avesse mandato in soccorso l'eone *Horos*, che non esisteva fintanto che il plerome trovavasi in armonia perfetta, e ricevette vita soltanto per ristabilirla. Horos, genio della limitazione, la fece rientrare nei limiti del suo essere e ve la rassodò (2); esercitò influenza

(1) Ireneo, lib. I, c. 1. Saremmo qui tentati di credere che Σιγη non sia altro che la personificazione di quel misterioso ordine di cose che vuole che anche gli esseri celesti giungano alla perfetta cognizione di Dio poco a poco ed in ragione della loro propria perfezione.

(2) Come mito od allegoria è questo racconto di rara bellezza e grande verità. L'intelligenza che vuol conoscere più che non le permette la propria condizione, si strugge, si smarrisce e s'annienta, quando specialmente la ragione pretende staccars dalla volontà, Θελητος. La Sofia dei valentiniani è bellissimo tipo dell'anima religiosa che aspira alle cognizioni ed alle felicità di Dio; essa, oltre le speculazioni, ha bisogno di Θελημα e di ορος senza dei quali si perderebbe.

Il mito della Sofia valentiniana presenta analogie con quello della *Sofia-Elena* di Simon Mago: ambedue cadono ed hanno

sovra essa specialmente col misterioso nome di Jao (1), e ben presto fu nella persona di lei ristabilita intera l'armonia primitiva, ch' è ammessa da quasi tutti i sistemi. Ma il regno degli eoni aveva più o meno sentito la stessa passione di Sofia, e tutto aveva avuto parte ai patimenti di lei; era dunque turbata l'armonia nel seno del plerome, e per ristabilirla fu necessaria una redenzione (2). Horos l' aveva cominciata, ed a compierla il Noos generò il *Christos* e suo compagno il *Pneuma* (3). *Christos* spiegò agli eoni il mistero degli sviluppi dell'Ente supremo, loro mostrando che solo avrebbero potuto conoscerlo per le manifestazioni successive, ed infine pel Monogene che era la prima. Tanto bastò ad appagarne l' ambizione, e quind' innanzi pieni di riconoscenza verso colui che loro aveva dato la vita, guidati dallo Spirito Santo giunsero a raquistare la pace e la felicità; portaronsi amore vicendevole; si riunirono, tal che divennero gli uni *Noos*, *Logos*, *Anthropos* e *Christos*, gli altri *Aletheia*, *Zoe*, *Pneuma*, *Ecclesia*, il che vuole significare che fu ristabilita intiera l'armonia nel plerome.

Nei loro moti di riconoscenza gli eoni determinarono di glorificare Bythos con una creatura che riunisse quanto di più bello era nella loro natura; e questa nuova Pandora fu un eone maschio, Gesù, che in sè comprendeva i germi d'una vita divina ch'esso doveva spargere in tutti gli esseri fuori del plerome. Gesù è

bisogno d'essere rialzate, come furono, l'una dal potere supremo, l'altra da uno mandato da Dio.

(1) Questo nome scontrasi spesso sulle pietre gnostiche.

(2) *Didascal. oriental. in opp.* Clem. Alex., edit. Sylb., p. 794.

(3) Il *pneuma* in questo sistema è ancora considerato come femmina.

il primogenito della creazione, come il Monogene è dell'emanazione, e fu pel mondo inferiore quello che Christos pel pleroma, onde fu come questo chiamato Christos. Prima però di parlare di lui e della redenzione da esso operata nel mondo inferiore, è duopo far conoscere questo stesso.

Noi abbiamo finora veduto un mondo puramente intellettuale e celeste; ne vedremo ora un altro non terrestre, ma che vi si avvicina, una regione intermedia cioè che appartiene al mondo sublunare in quanto lo governa, com' essa è governata dal mondo superiore.

Quando più ardente era la passione e più forti i patimenti di Sofia, aveva questa prodotto nella sua unione con Theletos una figlia, un'eone-femmina, nata dal desiderio della madre di unirsi con Bythos (1), ed è la Sofia inferiore, κατω-σοφια, o l'Achamoth della Cabala, ch'è la seconda dei dieci Sefirot. È essa una creatura imperfetta, εκτρωμα, in questo senso che comprende in sè così pochi germi di vita divina, che è dominata dalle passioni. Ciò è molto bene indicato col nome di *Prunikos*, che le davano i valentiniani, e che sembra avessero pur dato alla madre, secondo il principio che gli eoni inferiori altro non fanno che sviluppare gli attributi e riflettere l'immagine degli eoni superiori, onde emanarono (2).

(1) Questa nascita non è più singolare di quella di Venere dalla schiuma del mare, o di Minerva dal cervello di Giove. Il cervello era pei Greci la sede dell'intelligenza, come ψυχη la sede delle passioni, pei gnostici; la seconda Sofia è dunque figlia di ψυχη, come Minerva è figlia di νοος. Si potrà forse un giorno tant'alto risalire negli studii mitologici e religiosi, da trovare ai due miti un'origine comune.

(2) Quanto qui asseriamo può parere meno certo. Sant'Ireneo

La seconda Sofia, non potendo insieme colla madre elevarsi al plerome, a cui questa era stata ricondotta per opera di Horos, di Christos e di Pneuma, lanciossi nel caos, col quale si confuse (1). La caduta, gli errori ed il ripristinamento di lei furono una ripetizione a più doppii dei destini della madre. In quello stato di bassezza alternavansi in lei tristezza e affanni col riso e coi piaceri (2). Ora presentiva il proprio annientamento, ora l'immagine della luce da lei abbandonata ne occupava tutte le facoltà; talvolta pure i suoi ardenti desiderii diedero vita a molti esseri che dipendono bensì dal plerome, ma solo per mezzo di lei, come per esempio l'anima del mondo, quella del creatore ed altre (3); supplicò finalmente il Chri-

non dà il nome di Prunikos alla seconda Sofia; Origene (*contra Celsum*, lib. VI, §. 35, edit. la Rue) dice che Prunikos è quello stesso eone chiamato dai valentiniani Sofia, senza determinare se debbasi intendere la madre o la figlia; e da sant'Epifanio saremmo indotti a credere che i valentiniani davano il nome di Prunikos a tutti gli eoni. Io credo doversi l'asserzione di sant'Epifanio ristringere, applicandola solo a quelle due, ed allargare nello stesso senso quella di Origene. Secondo l'opinione di Celso, combattuta da Origene, Prunikos chiamavasi la prima Sofia, e la seconda è detta *virtus ex quadam Prunico virgine manans, vivens anima* (Origene, lib. VI, §. 34).

(1) Vedremo tra breve che questa è la madre dell'anima del mondo, una particella della divinità, che penetra nella materia ad animarla.

(2) Appare qui ch'ella è pure la madre ed il tipo dell'anima umana, e che i sentimenti di lei offrono l'alternativa dei piaceri terrestri e delle consolazioni religiose, dei timori e delle speranze, onde componesi tutta la nostra vita in questo mondo: noi pure siamo tanti Prunikos.

(3) Ella produsse altresì o piuttosto la potenza trasse dal caos oggetti più materiali; le lagrime sue ne fecero scaturire le acque; il suo sorriso la luce; la sua tristezza la materia opaca.

stos del plerome (che non è a confondere con l'eone Gesù) affinchè le porgesse soccorso. Questi difatti diede prima incarico di assisterla ad Horos, che riconduce gli esseri di ogni grado nei limiti della propria natura (1); in appresso le mandò l'eone Gesù, di cui era predestinata a divenire la Syzygos. Gesù l'istruì, la liberò da ogni male, la congiunse a Dio e la sollevò al plerome, a cui apparteneva da lato della madre, ch'era l'ultimo membro della dodecade (2).

Sofia-Achamoth non risiede però nel plerome, ma va spaziando tra quel mondo perfetto ed il primo dei mondi inferiori: essa vi crea e governa giusta le idee suggeritele dal salvatore, ed alla sua volta si vale anch'essa d'un agente più imperfetto di lei e più vicino alla materia, il quale si confonde, direi, col mondo da lui creato (5), e quest'è il demiurgo (4).

Chi non sorriderà a ciò, insieme con sant'Ireneo? (Vegg. lib. I. p. 17-24 dell'edizione di Grabe).

(1) Purifica egli altresì ogni essere da quanto gli è estraneo (Ireneo I. 2. 3. 4; III. 5): esso è chiamato σταυρος, οροθετης, λυτρωτης, μεταγωγος, καρπιστης. Applicavansi ad esso molti passi del vangelo (san Matteo X. 34; san Luca III. 17), nei quali Gesù Cristo dice essere venuto, non per istabilire la pace, ma la guerra; ed era questa la lotta tra lo spirito e la materia. Si distinsero talvolta due Horos, l'uno pel mondo inferiore, l'altro pel superiore, e talvolta fu confuso con Christos.

Horos emanato da Bythos e che succede a tutti gli altri eoni del plerome, fa ricordare Horos figlio di Osiride ed ultimo dio-re dell'Egitto: questo personaggio rappresenta nei due sistemi la stessa parte, sostenendo la luce nella lotta contro le tenebre o Tifone.

(2) *Excerpta ex Theodoti script.* c. 23. 31-33. 39.

(3) Nel sistema di Platone il mondo e l'anima che lo penetra formano un tutto unito, εν ζωον, e Filone considera pure come un solo tutto il mondo ed il Logos che lo anima.

(4) Nel mondo intellettuale il Salvatore riceve il germe della

Mirava Valentino nelle sue speculazioni a risolvere due grandi problemi; quello della mistura di male e di bene che trovasi in ogni parte del presente ordine di cose, e quello della formazione della materia per opera di un essere intellettuale. La differenza tra la materia e lo spirito e la loro incompatibilità gli sembravano tali che non sapeva dare a sè una spiegazione dell'unione e delle relazioni loro, se non per mezzo d'una lunga serie d'esseri posti tra l'una e l'altro, dei quali l'ultimo fu finalmente un miscuglio dei due principii, pneumatico e ulico. Ebbe questo l'essere dalla seconda Sofia, ed il mito che ne riferisce l'origine è uno dei più bizzarri pensamenti di Valentino. Sofia liberata dal Salvatore, produsse tre principii o elementi diversi, che sono il *pneumatico*, il *psichico* e l'*ulico*. Col principio psichico e un'anima cui avevano dato vita i suoi desiderii nell'ardore della passione, ella fece il demiurgo, la cui natura non era pneumatica nè ulica, ma partecipe dell'una e dell'altra: in esso era qualche raggio di vita divina, e comprendeva in sè gli elementi delle cose fisiche. Pertanto, siccome a ciò opportunissimo, fu adoperato alla creazione del mondo inferiore da Sofia, assistita dal proprio compagno Gesù, che grandissima parte ebbe a cotal opera (1); ed esso, guidato da ambedue, separò il principio ulico ed il psichico, confusi in caos, e ne formò sei mondi

vita divina da Christos, che l'ebbe da Bythos per mezzo di Noos: nel mondo inferiore il demiurgo riceve le proprie idee da Sofia-Achamoth, ch'è guidata dal suo compagno l'eone Gesù o il Salvatore, prodotto dalle sizigie del pleroma. Così il mondo inferiore riflette l'immagine del superiore, qual è il sistema di Platone e di molti altri teosofi.

(1) Teodoreto, *Hæret. fabulæ* I, cap. 7, p. 200.

o regioni ed altrettante intelligenze per governarle.

Queste sei regioni erano immagini del mondo superiore, e le intelligenze, che lo governavano insieme col demiurgo e la madre, eran immagine della sublime ogdoade del plerome. Ma l'immagine non essendo che copia dell'originale, è sempre imperfetta. Bella e pura era l'immagine del mondo superiore, quale aveala disegnata il Salvatore, ma fu alterata dall'imitazione del demiugro, perchè questi, simile all'arconte di Basilide, non comprendeva le idee che pure metteva in opera. Rivelando colle opere sue un ordine di cose ch'esso non comprendeva, imperfetta ne doveva essere la rivelazione, ed è mestieri rintracciarne il tipo nella rivelazione interna dei pneumatici (1). Il creato, quale fu prodotto dall'agente di Sofia, lungi dall'offrire l'immagine di Bythos, bene spesso non fa che attestare la natura di quei due esseri. Di fatto il demiurgo aveva voluto formare l'uomo a sua propria immagine, e l'uomo avrebbe avuto soltanto il principio ulico. Ma poichè tutte le vite dovevano riflettere i raggi della vita divina, Sofia, per giugnere a questo scopo, comunicò al demiurgo, senza ch'ei lo sapesse, un germe della vita divina, ed il demiurgo pur senza saperlo, ne fece parte all'uomo. Avvenne quindi che la creatura fe' meraviglia al creatore, rivelandogli un'esistenza più elevata che non era quella della creazione infe-

(1) Ireneo I, c. 5; Clemente Aless. VI, p. 509. Il demiurgo è pure chiamato πατηρ, e Sofia μητηρ των ζωντων. Sofia ha qualche analogia con Elena-Sofia, e colla μητηρ της ζωης dei manichei. V. Simplic. *ad Epictet. Enchirid.* edit. Salmas., p. 487. Siccome πνευμα i valentiniani lo prendevano per lo *spirito di Dio che libravasi sulla superficie delle aque*, come dice il Genesi.

riore (1). Il demiurgo ne concepì gelosia, che fu causa della disgrazia dell' uomo. Daccordo coi sei spiriti che nutrivano eguali sentimenti, gli proibì di toccare, nel paradiso ove abitava, l'albero della scienza del bene e del male, e per aver violato questo comando, dalla regione aerea del paradiso lo precipitò in questo mondo materiale e rozzo, nel quale l'anima sua, simile a quella del creatore, fu ravvolta in un principio ulico che la sottopone all'influenza degli spiriti materiali (2).

In questo stato di cattività la natura del corpo paralizza i moti dell'anima, e gli spiriti vi destano cattivi desiderii; tal che correva rischio di degenerare in peggio, se non la sosteneva continuamente Sofia con virtù invisibile, poichè essa è la *luce del mondo* ed il *sale della terra*; e quelli che ne seguono la luce, fortificano i germi di vita divina a loro comunicati per opera di lei; combattono il male e la potenza della materia; si vanno sempre più spiritualizzando; diventano veri pneumatici, e rivelano Dio ben anco in questo mondo inferiore (3), dove furono gettati, e dove il Salvatore verrà un giorno a liberare tutto quanto è pneumatico e conforme alla natura sua (4).

(1) Nel gnosticismo trovasi ripetuto sotto diverse forme quel moto di meraviglia che, come narrano gli evangelisti, provarono i contemporanei di Gesù Cristo alla vista delle opere dell'*uomo-dio*, la cui vita fu come un passaggio da una natura *pleromatica* ad un ordine inferiore di cose.

(2) Clem. Aless. *Stromati* II, p. 370. 375.

(3) È idea fondamentale del gnosticismo che l'uomo deve manifestare l'Ente supremo; perciò Anthropos è uno dei primi eoni del plerome, come Adam Kadmon uno dei principali personaggi della Cabala.

(4) Le idee della lotta dell'uomo pel regno del bene, del-

Valentino distingueva in generale gli uomini in tre classi: *pneumatici*, che hanno in sè dei germi di vita divina, e la manifestano nel mondo; *ulici*, che ciecamente obbediscono ai desiderii in loro destati dalla materia, onde sono composti, e dagli spiriti che li dominano; *psichici*, che ondeggiano incerti tra gli uni e gli altri. Gli ulici periscono del tutto, nè possono mai arrivare a qualsiasi grado di purità o felicità; anche i psichici non diventano immortali se non rivestendo il πνευμα, manto d'incorruttibilità, e privi del superiore senso dei pneumatici non comprendono le cose celesti, nè si elevano alla fede che pei miracoli, i quali sono operati appunto per loro; ma anche con questo soccorso non si slanciano oltre il regno del demiurgo, grado di felicità assai inferiore (1). Mentre i pneumatici al contrario giungeranno un giorno a tal perfezione, che potranno gettare lontano a sè il principio psichico che quaggiù serviva di veicolo alla loro intelligenza (2).

I popoli sono da Valentino classificati allo stesso modo che gli individui. Secondo un'idea di Eracleone conservataci da Origene (3), pare che i Giudei fossero attribuiti all'impero del demiurgo sì da Valentino che

l'influenza degli spiriti cattivi sugli organi del corpo, e della liberazione delle anime che si purificano, sono tolte dal sistema di Zoroastro, sebbene non direttamente, poichè da gran tempo le idee religiose della Persia eransi sparse tra Ebrei e Greci. Valentino trattò dell'eccellenza dell'umana natura, e del trionfo che essa deve riportare sulla morte, in un'omelia di cui Clemente Alessandrino ci conservò un passo veramente bellissimo. *Stromati* IV, p. 509.

(1) Origene, *contra Celsum*, versione di Mosheim, p. 508.

(2) Opinione antica, che di ψυχη fa una specie di elemento o di rivestimento in cui è avvolto il πνευμα.

(3) *In Joann.* c. 16.

dalla maggior parte dei gnostici, i quali ritenevano Jehovah capo dei sette spiriti siderei. I pagani appartenevano all'impero della materia o di Satan, il quale non è altro che il prodotto della materia resistente all'azione creatrice della divinità (1). I cristiani erano i

(1) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò interamente da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all'υλη. Ammetteva egli una materia morta ed informe, affatto priva di qualunque elemento di vita divina, e che per conseguenza non ha nulla di reale; esso è vuoto, κενος, κενωμα, non è tutt' al più che un' ombra di realtà, σκια του οντος, e tenebre, σκοτος. Siccome però la vita divina deve nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, havvi nell'elemento di essa un vizio reale, un'opposizione, una maniera d'essere malvagia, e questa è, o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desiderii di Sofia, e tale credenza stabilisce tra Valentino e i gnostici che lo precedettero, una differenza fondamentale. Per questi, come nelle dottrine di Zoroastro, del Giudaismo e della Cabala, Satan è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era del tutto nuova, ma nata dall'antica opinione che la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. Gli è ben vero che, ragionando giusta i principii della filosofia moderna, non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò ch'è vuoto e privo di Dio è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all'azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Assai difficilmente poi giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa sia, possa mai produrre un principio intellettuale, e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. Ma convien credere che qui sant'Ireneo abbia lasciato una grande lacuna nell'esposizione del sistema di Valentino.

pneumatici. Valentino però non inchiudeva tutti gli individui di un popolo in queste classi generali. L'arditezza delle speculazioni gnostiche escludeva necessariamente ogni vista ristretta; ma Valentino riconobbe che v'erano stati dei pneumatici in tutte le nazioni, ed agli occhi di lui formavano questi la vera Chiesa. Pare che anche tra' pagani egli trovasse molti che appartenevano ad un ordine superiore, e tali li mostravano le loro idee, che non isdegnava porre per fondamento alle proprie; e quest'ampia maniera di vedere, profondamente religiosa e filosofica, questa vasta associazione del genere umano ai doni dell'Ente supremo, dà al gnosticismo una grande superiorità sopra le altre dottrine. Sebbene i Giudei in generale appartenessero alla categoria dei psichici, Valentino confessò nondimeno che tra loro vi furono alcuni pneumatici, pei quali il demiurgo aveva provato una propensione grandissima, sì che ne formò dai profeti, dei sacerdoti e dei re, che pronunciarono spesso oracoli, superiori non meno alla loro intelligenza che alla sua. Tali sono le profezie che poterono essere spiegate agli uomini soltanto dal Salvatore, nè altro che il cristianesimo poteva loro rivelare la perfetta verità.

Se era stata necessaria una rivelazione ed una redenzione nel mondo delle intelligenze superiori, perchè erano andate soggette ad una specie di decadimento, ognuno immaginerà facilmente che furono parimenti indispensabili una vera rivelazione e una redenzione fondamentale nelle regioni inferiori, nelle quali era successa una depravazione deplorabile. In generale fu necessaria una redenzione speciale in ciascun mondo abitato da intelligenze, e questa non poteva essere nè fu operata se non per mezzo di un

agente particolare, che fu sempre il primo spirito di ciascuna classe, e che offerse sempre l'immagine più o meno perfetta del Salvatore supremo. Per tal modo l'opera intiera della redenzione deve attribuirsi all'intelligenza di Bythos, cioè a Noos, da cui emanò il Christos del plerome (1).

Quanto al mondo inferiore abitato dal genere umano, il demiurgo aveva fatto promettere a' suoi un Salvatore nulla più che psichico, quale egli poteva concepirlo e darlo. Ma il demiurgo di natura psichica, non conoscendo nè la madre nè la propria origine, nè il plerome e le sue opere, più ignorante della sua stessa creatura; il Satan, πνευμα τῆς πονηρίας, non sapeva veramente se opererebbe la redenzione, nè conosceva la vera natura del Salvatore. Questi per verità presentavasi con apparenza di grande mistero. Egli è l' eone Gesù, immagine del salvatore o del Christos superiore; ed era giusto che colui il quale aveva fatto il mondo secondo le proprie idee, si facesse anche redentore di quegli abitanti della terra, che erano capaci di elevarsi fino al plerome; ma il Salvatore è ad un tempo immagine della tetrade suprema, ed è egli stesso una specie di tetrade composta di un principio pneumatico datogli da Sofia-Achamoth, d'un principio psichico ritratto dal demiurgo, d'una forma corporea fatta con artificio ineffabile (2), e finalmente

(1) *Didascalia orient.* p. 780. Quest'idea è una modificazione del sistema di Simon Mago, secondo il quale lo stesso supremo Dio o la sua potenza percorre tutti i diversi gradi della vita, sotto variate forme. Il gnosticismo per tal modo si accosta al più puro monoteismo; fa Dio stesso salvatore di tutti gli esseri da lui esposti alle vicende d'una lotta pericolosa contro il male, ch'egli non potè o non volle togliere del tutto dal mondo.

(2) Ireneo II, c. 5. I, c. 1, §§. 10. 13. ediz. di Grabe.

del Salvatore supremo che con lui si unisce sotto figura d'una colomba all'atto che fu battezzato nel Giordano.

Il Salvatore era entrato nel mondo per mezzo della Vergine Maria, *come l'aqua attraversa un canale*, e nulla di materiale era nella persona di lui. Solo il principio psichico e la forma del corpo, misteriosamente preparata per raffigurare l'immagine del Christos supremo, patirono la pena della croce; il principio pneumatico che aveva ricevuto dalla madre Sofia, e ch'era invisibile allo stesso demiurgo, non poteva patire; nè fu il Christos superiore che subì la morte della croce, giacchè il suo πνευμα, ch' erasi unito col Salvatore terrestre là nel Giordano, avevalo già abbandonato prima del giudizio di Pilato (1).

Ma il Salvatore Gesù compì la più sublime parte di sua missione, mentr' era congiunto al Christos supremo. Prima che si unisse ad esso egli facevasi distinguere per nulla più che la sua vita mortale ed i suoi rigori ascetici. Nè questi stessi rigori gli acquistavano tampoco alcun merito, giacchè la natura del suo corpo glieli rendeva facili, e gli permetteva di esercitare influenza grandissima sul mondo materiale e partecipare agli atti degli uomini, senza contrarne le affezioni terrestri. Mangiava e beveva com' essi ma in modo tutto divino, ed il mirabile magistero ond'era stata architettata la sua organizzazione, nascondeva agli occhi di tutti quanto era di particolare nella persona di lui (2).

(1) Sottilizzamento delle opinioni anteriori. V. Ireneo ibid., ed un passo d'Eracleone conservato da Origene (*Opp.* t. VI, §. 23) e riprodotto da Grabe (*Spicilegium*, t. II, p. 89).

(2) Clem. Aless. *Stromati*, lib. III, p. 451.

Nel tempo di quell'unione furono pure fatte le più importanti rivelazioni; la maggior parte dei profeti avevano parlato soltanto secondo le ispirazioni del demiurgo, e pochi appartenenti alla schiatta favorita da Sofia (1), erano stati gli organi dei misteri più elevati, ma neppur essi avevano compreso i propri oracoli. Il Salvatore all' incontro, illuminato dal Christos supremo, manifestò le più pure verità, e l'amore che egli ispirò ai pneumatici per questa luce del plerome, li ricondusse e li sollevò al mondo della luce, ove ne fu operata la redenzione.

Pei psichici ne fu necessaria un'altra meno intellettuale; e questa fu operata dal solo Salvatore psichico, dopo che si fu separato dal Christos. La crocifissione fu una ripetizione ed un'immagine dell' atto di redenzione operato nel mondo superiore, ed ebbe effetti consimili, poichè ricondusse gli uomini psichici, confusi colla materia pel proprio inviluppo terrestre, entro i limiti della loro natura (2), sviluppò il principio psichico dall'ulico, e porse al primo il mezzo di combattere l' altro fino a distruggerlo interamente, poichè la distruzione di ciò ch'è vizio e materia è l'unico fine possibile nel presente ordine di cose (3).

In questo sistema non parlasi tampoco di redenzione per gli ulici o per la razza di Caino, la quale doveva perire per effetto della propria natura (4). Ma la redenzione dei psichici era così distinta da quella dei

(1) Εσχηκυιαι το σπερμα της Αχαμωθ ψυχαι, Ireneo I, c. 1, §. 13.

(2) Bisticcio della parola σταυρος, croce, e palafitta, terrapieno, limite.

(3) Origene, *Opp.* t. VI, §. 23. È l'idea persiana tutta pura.

(4) Το μεν κοινον εις φθοραν χωρειν, Ireneo I, c. 1, §. 14.

pneumatici, che il Salvatore prima di morire raccomandò ancora a Dio il proprio spirito, o il principio pneumatico (1), affinchè non fosse ritenuto nell'impero del demiurgo, e potesse elevarsi coi pneumatici, di cui era il tipo, nella regione del Sotero supremo.

Quanto era restato dopo la separazione del principio pneumatico fu dal Salvatore sollevato soltanto alla regione del demiurgo, dove quest'angelo avendo con piacere conosciuto la rivelazione superiore fatta dal Salvatore, cedette a lui il supremo potere, e là i psichici lo seguiranno.

Pei pneumatici la vera redenzione è la loro unione col Christos supremo della quale fu tipo l'unione con Gesù all'atto del battesimo nel Giordano. Questa unione con lui rende puro l'uomo, insegnandogli a vincere gli spiriti cattivi, da cui è l'anima sua assediata. L'anima nostra difatti è come satura di spiriti che si sono ad essa uniti (2). « Ma » diceva Valentino agli amici suoi « v'ha un essere *buono* (3) che s'è spontaneamente manifestato per mezzo del figlio, e per esso il cuore diventa puro e caccia ogni spirito maligno. Fintanto che è da questi spiriti dominato, esso non può santificarsi perchè tutti si frammettono alle opere di lui e lo corrompono con passioni indegne. Cuore siffatto è una casa in cui è messa ogni cosa a soqquadro, e profanata da gente che nessuna cura si prende di ciò che non le appartiene. In tal modo il cuore resta impuro e si fa stanza degli spiriti malvagi, se nessuno se ne prenda cura; ma se venga visitato e santificato da colui che solo è buono, esso splende

(1) Πνευματικον σπερμα che aveva ricevuto dalla madre.
(2) I προσαρτηματα.
(3) Αγαθος, nome dell'Ente supremo.

di purissima luce, e chi in sè chiude un cuore siffatto, vedrà certamente Dio (1).

Eracleone discepolo di Valentino, aggiungeva a queste parole una definizione ancora più esplicita dell'unione de' pneumatici col Salvatore: « L'anima pneumatica » dic'egli « allo stesso modo che andrà a congiungersi un giorno con quella metà di sè, che è nella regione delle intelligenze superiori (2), così anche di presente riceve dal Salvatore la forza di sollevarsi a questa felice sizigia, per mezzo di una vita spirituale. » (3)

La differenza tra psichici e pneumatici trovasi anche fra gli stessi cristiani, e v' ha un cristianesimo sì per gli uni che per gli altri, come pure una redenzione, un battesimo, una fede ed un culto diversi. Gli uni hanno bisogno di miracoli, nè sottomettono l'anima che all'autorità di questi; gli altri hanno la vera fede, la convinzione interna e l' intuizione della verità, e questi praticano il vero culto. Son essi il sale e l'anima della Chiesa; colle loro dottrine spargono gli elementi della conversione del genere umano e della trasformazione dell'universo; preparano ed effettuano la distruzione del vizio e della materia, togliendole mano mano quanto di vita aveva usurpato.

Valentino esagerava il potere de' pneumatici; ma l'entusiasmo suo è quel d'un'anima elevata che con mirabile facilità si trasporta nel passato come nell'avvenire. Voi siete fino dal principio immortali, diceva a' suoi; siete i figli della vita eterna; vi siete attirati

(1) Clem. Aless. *Stromati* II. 409. Questo bellissimo passo ci fa conoscere che il sistema di Valentino tutt'altro ci apparirebbe, se possedessimo gli scritti di lui.

(2) L'angelo tipo dell'anima nostra, che veglia sovr'essa.

(3) Origene, *Opp.* t. XIII, §. 14.

la morte per vincerla, distruggerla e spegnerla in voi e per voi; e se dissolvete il mondo della materia senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e dominate su tutto quello che è fatto per perire. » (1) L' idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l'ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione. Allora il fuoco ch' è sparso e latente nel mondo, da ogni parte scaturirà e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male (2). Gli spiriti pervenuti allora a perfetta maturità, saliranno nel plerome a godervi tutte le delizie d'un' intima unione colle loro compagne (3), dietro l'esempio dell'eone Gesù che ivi si congiungerà colla sua Syzygos, Sofia-Achamot. I psichici saranno paghi di tro-

(1) Clem. Aless. *Stromati*, lib. IV, p. 509.

(2) Qui Valentino s'accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demonii ed Ariman. *Bundehesch*, XXXI. 416, ediz. di Anquetil.

(3) È questa una αναπαυσις celebrata da molti gnostici, Ireneo I, c. 7; Clem. Aless. *Opp.* t. II, p. 984, 985, ediz. di Potter; Origene, *in ev. Johann.* Opp. X, p. 167, ediz. di Huet; *Excerpta ex Theodoti scriptis*, §. 63. Veggasi un'ode relativa a queste celesti nozze, negli Atti dell'apostolo Tommaso, pubblicati da Thilo, p. 15. Altrove si è mostrato fin dove quest'opinione potrebbe dirsi appoggiata a qualche espressione dell'Apocalisse. Non trovasi nel sistema di Zoroastro, ma è compresa nella dottrina delle sizigie, e la forniva ai gnostici sì la teogonia egiziana sì l'Olimpo dei Greci; nè è improbabile sia stata tolta dagl'Indi, presso i quali formava una specie di *harem* celeste.

varsi nella regione del demiurgo (1); e così regnerà di nuovo nell'universo la primitiva e celeste armonia; e la beatitudine della vita divina emanata da *Bythos*, fonte di tutte cose, si spargerà per tutti gli ordini dell'esistenza (2).

È questa la perfetta palingenesi ammessa in certo qual modo dall'ortodossia, e che poteva trovare fondamento in molti passi dei sacri libri.

I Valentiniani, sebbene dicessero possedere una scienza superiore a quella offerta da questi sacri libri a tutti gli uomini, erano però assai lontani dal rifiutarne gl'insegnamenti; li citavano anzi con compiacenza, e, secondo sant'Ireno (3), a tutte le opinioni delle loro ricche teorie faceano appoggio qualche passo delle Scritture. Negli scritti di san Giovanni specialmente cercarono la conferma delle loro opinioni, ed Eracleone vi trovò di fatto l'intera ogdoade della scuola. Ma sant'Ireneo dimostra evidentemente che le parole di Logos, Zoe, Anthropos ed Ecclesia, che spesso vi ricorrono, in senso assai diverso da quello ad esse dato dai valentiniani, non potrebbero servire di prova alla loro eonologia. Fa bensì meraviglia che codesta setta abbia scoperto negli scritti del nuovo codice, dottrine e misteri che non vi trova una sapiente interpretazione; ma per essere giusti coi gnostici faremo osservare che più volte hanno fatto lo stesso altri dottori del loro tempo.

Il numero dei seguaci di un sistema nulla o assai poco prova in favore di esso; ma la moltitudine di partigiani ch'ebbe un filosofo tra'suoi contemporanei,

(1) Il τοπος μεσοτητος, fuori del plerome.
(2) *Valentini fragm. in calce Opp. Irenæi*, ediz. Massuet.
(3) Lib. I, p. 34, ediz. di Grabe.

attesta la stima che si faceva dell'ingegno di lui. Secondo un tale principio avrebbe Valentino occupato un posto assai distinto fra'pensatori del secondo secolo dell'êra nostra. In Egitto, a Roma, a Cipro, dovunque insegnò le sue dottrine, ebbe sempre gran numero di discepoli entusiasti. Il montanista Tertulliano, del quale è conosciuto lo spirito antignostico, e che pure era assai caldo pel proprio partito, chiama la setta dei valentiniani la più *numerosa* e più *fanatica* fra tutte le gnostiche (1).

*Conchiusione.*

Tre potenze dominarono i primi secoli della nuova êra del mondo; il cristianesimo venuto a sanzionare in nome di Dio le più belle verità scoperte dalla ragione umana, escludendo una folla d'errori ch'essa vi aveva uniti: il gnosticismo che pretendeva conservare ed alleare col cristianesimo molte dottrine da esso condannate; la filosofia greca che tutte voleva salvarle e difendersi per mezzo di esse contro la nuova nemica diffusasi dalla Siria sul mondo incivilito. Queste tre potenze serbavansi indipendenti l'una dall'altra fin quando altra forza che quella del ragionamento, le armi, venne a stabilir fra esse una specie di pace per mezzo d'una specie di guerra mortale.

All'origine e in molte sue epoche il gnosticismo affettavasi destinato a ravvicinare i partiti, operare la fusione delle dottrine, e nobilitare questo sincretismo per via di rivelazioni superiori incessanti; ma non compì la bell'impresa, anzi nel fatto mai non la con-

(1) *Adversus Valentinianos*, c. I.

siderò come suo dovere, più elevata essendo la sua missione. Unico affare dei gnostici veri era professare, senza rispetto a qual vogliasi avversario, la verità, posseduta in ogni tempo dalla *stirpe santa*, rivelata dal mondo delle intelligenze agli uomini, e sola capace di elevare i *pneumatici* sopra la materia che inceppa l'anima loro, raggio emanato da Dio e destinato a tornar nel suo grembo. A ciò dirigevansi i loro dogmi, la morale, il culto, tutte le istituzioni, e quanto vi si riferiva : e certo era nobile vocazione il far trionfare il cielo nel mondo; ma i gnostici raggiunsero mai questa mêta?

Tale domanda è ingiusta storicamente. Essi non fecero quel che al genere umano non è dato fare, che nessun'altra setta religiosa o filosofica compì; nè da altri può esser operato, se non da colui che fece il genere umano.

Le sole domande pertanto che su ciò abbia a fare la storia, son queste: Che cosa operarono i gnostici per risolvere i problemi che la ragione umana dee sempre mirare a sciogliere? Che cosa operarono per giunger a quel grado di perfezione il cui ideale è prescritto all'uomo dappertutto, e di cui in nessuna parte offre l'immagine?

Il gnosticismo nella sua *psicologia* disse all'uomo, che l'anima sua è raggio dell' essenza della luce onde è costituita la divinità; della natura stessa come il mondo delle intelligenze più sublimi; che l' Ente supremo l'avea confidata alla materia; che le sciagure sue stesse, in questa transitoria esistenza, erano prova del suo stato d'esiglio; che se essa ricordavasi della celeste origine sua, e ascoltava il Salvatore svolgergli il *plerome*, ripigliava, in capo alla celeste carriera, il grado assegnatole dalla natura sua e dalle

sue virtù, e rientrava in grembo di colui che è tutto.

La psicologia moderna nelle capitali quistioni non diè pur un passo più avanti di quella dei gnostici: ha meglio osservato, decomposto, o almen descritto una a una le facoltà dell'anima nostra; nè noi vorremo scemar pregio a lavori, onde il secol nostro s'inorgoglia; ma se all'odierna scienza domandiamo che cos'è l'anima, donde viene, ove va, com'è unita al suo inviluppo, come distinta, la scienza, tanto verbosa nelle piccole quistioni, sta muta nelle grandi: non vuol che l'anima sia raggio emanato dalla luce suprema, ed ha ragione di non restar paga ad una immagine; ma proscrivendo l'immagine, non coglie meglio la cosa.

Nè meglio dei gnostici sa donde venga, ove vada quest'anima; nè perchè, buona, sia unita alla materia cattiva. L'antropologia nostra per verità sostiene, la materia non esser nè buona, nè cattiva; ma quando le si domanda perchè, se non è cattiva, molesta l'anima finchè le sta unita, e si corrompe quando si separano, l'antropologia non ha risposta. E la ragione è che la nostra non è filosofia; più non v'è che scetticismo, e lo scetticismo stesso alterasi ogni dì, nè più guida alla credenza.

Sollevandosi dagli spiriti terrestri ai celesti, dalla psicologia alla *pneumatologia*, la gnosi diceva all'uomo i misteri d'un mondo innumerabile d'intelligenze: distingueva le classi, spiegava le opere, analizzava il grado di felicità di tutti gli spiriti; rilevava all'uomo l'affinità sua con essi: per classi corrispondenti alla loro, divideva gli uomini in pneumatici ed ulici; e in analoghe categorie distribuiva anche le nazioni; terra e cielo rischiarando, che formavano un gran

tutto agli occhi di essa, i quali ogni segreto penetravano.

Come la nostra pneumatologia è povera appetto a questa scienza! Anzi più non abbiamo pneumatologia, giacchè sugli spiriti altro non sappiamo che alcune definizioni. Ma esistono veramente spiriti superiori, o no? Se esistono, qual è la natura, quali le opere loro, quali le relazioni coi mortali? la nostra pneumatologia nol sa.

Nulla conoscendo sugli spiriti buoni, la scienza nostra si scaricò pure dei cattivi, e la demonologia che tanti enigmi spiegava agli antichi, più per noi non esiste. Ma le quistioni esistono pure, e attestano l'incongruente leggerezza delle nostre dottrine. E in vero, se tutto il saper nostro sul mondo invisibile si compone d'induzioni tratte dal mondo visibile, è incongruenza cotesta de' filosofi di repudiare la demonologia. Il male c'è nel mondo visibile; dunque c'è nell'invisibile: gli uomini sono buoni o cattivi; dunque v'è cattivi angeli come buoni.

Il male è in tutto il creato, o ha limiti? e quali? in generale donde vien cotesta mescolanza se tutto è di Dio? e se non è tutto di Dio, di chi è? perchè avvi alcuna cosa fuor di Dio? sin quando vi sarà?

La gnosi rispondeva, non perfettamente ma riccamente a tutti questi dubbii.

La cosmogonia e la cosmologia han rinunziato anch'esse a tutta quell'eredità di sapere. I fisici nostri esaminarono alcuni strati di terra, agitarono alcune ipotesi, non sulla creazione, ma sulle alterazioni della crosta del globo, per via di successivi cataclismi; e qui consiste tutto il saper loro: quanto ai filosofi, e' non se ne brigano. La gnosi invece diceva chiaro di che, perchè, come e fin quando il mondo era fatto;

v'aggiungeva anche teorie confidenti sulle cause e il modo della sua distruzione.

A nessun certo può venir in mente d'elevare quelle dottrine, o meglio quelle ipotesi sopra le ipotesi e le dottrine d'oggi: nè con questo parallelo noi intendiamo provar altro, se non che i gnostici fecero, per risolvere i capitali problemi, quasi tuttociò che pare dover fare la ragione umana.

Almeno si lasci ad essi il merito d'insegnar nelle loro dottrine una *Providenza* ammirabile, e d'assegnarvi all'uomo un grado di cui può a buon diritto andare superbo. Di fatti la destinazione sua v'è precisata nel modo più lusinghiero. Secondo gli uni, esso è posto nel mondo materiale in conseguenza d'un gran disordine da esso indipendente; secondo altri per una caduta ond'ha colpa; ma quantunque esule, vi trova una nobile missione; vi combatte per la santa causa della luce; è l'amico, l'ajutante del suo Dio; ajutato e protetto da esso a vicenda, mentre purifica se medesimo, e purificato divien Dio; e quando tutto s'appurò, il mondo, teatro delle sue battaglie, cessa d'essere, e in nessuna parte più non esiste il male.

A tal destinazione risponde perfettamente la morale prescritta dalla gnosi. Fornir al corpo il bisognevole, toglierne ogni superfluo, nodrir lo spirito di quanto può schiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio di cui è immagine, unirlo con Dio, di cui è emanazione, quest'è la morale; quella del platonismo e del cristianesimo. Ma il gnosticismo deviò talora scandalosamente da questa sublime introduzione all'immortalità.

Il culto, l'ordine religioso, le istituzioni disciplinari, in generale l'esoterismo pratico de' partigiani della gnosi ci son poco noti, in grazia che l'opere

loro furono proscritte; ma quanto ne sappiamo risponde al grande scopo che i gnostici mai non doveano perder di mira nè in vita nè alla morte.

Nel loro culto tutto era calcolato per l'istruzione e l'edificazione, tutto iniziava a una dottrina sprezzatrice della terra. Poca pompa sembra vi affettassero; anzi è probabile che la più parte delle loro sette, come quelle de' manichei, non avessero tempii. I marcioniti ne elevarono soltanto allorchè il loro numero emulò quel degli ortodossi (1): dite altrettanto de' valentiniani (2). Poi gli uni e gli altri n'ebbero fin quando la Corte di Bisanzio li fe' mutare in chiese ortodosse.

Condannando il cercar il martirio come superstizione indegna d'un pneumatico, poco pregio mettevano alle tombe de' loro fratelli, non ergeano cappelle nè cimiteri, ed evitavano di pronunziarvi preghiere o discorsi; ma quanto ai veraci misteri del cristianesimo, celebravano con religiosa cura l'iniziazione alla classe dei pneumatici (il battesimo) e l'unione col Salvator celeste (eucaristia). Se alcuni fra essi rifiutarono ogni ceremonia esteriore, altri vi attaccarono grande importanza.

Alcuni valentiniani e marcosiani sprezzavano il battesimo, essendo la cognizione della gnosi un'ἀπολυτρωσις per se stessa; ma in generale valentiniani e marcosiani accompagnavano l'iniziazione ai loro misteri di più simboli e ceremonie che non gli ortodossi. I primi distinguevansi in varie classi giusta le differenze dell'iniziazione. Anche i marcosiani

(1) Tertull. *adv. Marcionem*, IV. 5.

(2) I Valentiniani ebber un tempio a Milano. Ambrosii *Ep.* II. 17.

conferivano più battesimi, l'ultimo de' quali soltanto assicurava all' epopto l' elevazione al plerome. I basilidiani celebravano specialmente la festa del battesimo di Gesù; e il segno cui i carpocraziani riconoscevansi, era probabilmente quel simbolo (σφραγις) mistico che dava il battesimo, secondo la più parte degli adepti della gnosi.

Giusta Tertulliano, i marcioniti conservavano quasi tutti i simboli e i riti del battesimo ortodosso; ma in tempo del primo fervore non accordavano l'iniziazione che a chi rinunziava al matrimonio. Vero è che in compenso conferivasi ai morti per via di sostituti, e fin tre volte ai vivi, giusta i varii gradi dell' iniziazione. Fu imputato loro che, col ripetere il sacro atto, volessero lavarsi da' peccati che troppo facilmente commettevano; ma tale superstizione è troppo avversa al loro sistema, essendo il battesimo loro affatto mistico.

Così la cena. Professando tutti il dochetismo, i gnostici che conservarono la cena, non insegnavano mai l'unione reale dell'uomo colla carne e il sangue del Redentore; e quest'atto che celebravano in presenza de' catecumeni, e che riponeano nella categoria degli exoterici, non era per essi che l' emblema della mistica union loro con un essere appartenente al plerome. Per tal ragione la celebravano con alcune ceremonie particolari; e unendovi le agapi come gli ortodossi, ebbero da questi le taccie stesse che pagani ed ebrei aveano apposte da prima agli ortodossi, e perciò devono aversi in egual conto.

Il culto de' gnostici offriva ancora quantità di riti ed atti religiosi; la lettura de' codici sacri ricevuti nelle scuole; discorsi ed omelie proferiti dai capi più segnalati, da profetesse e dai più eminenti fra i τελειοι;

inni che traevano molti partigiani nella comunità della gnosi e che colmavano di gloria Basilide, Valentino, Bardesane, Amonio; preghiere recitate in presenza de' catecumeni, l'imposizione delle mani, l'estrema unzione che dovea protegger i morenti nel loro pellegrinaggio traverso le regioni occupate dal demiurgo e da' suoi angeli; preci per ciascuno di questi demoni tremendi.

Come le ceremonie del culto, così le istituzioni e le pratiche esoteriche ed exoteriche della gnosi tendevano, da un lato, a sveller l'uomo dalla materia e dai genii che la governano; dall'altro a sollevarlo sopra essa materia e i genii maligni, per unirlo alle intelligenze pure del plerome.

A ciò dirigevasi tutta la teurgia, tutta la magia che associavasi alla gnosi; a ciò le immagini che presentavansi agli adepti per rammentar le fisionomie de' maggiori pneumatici di tutti i secoli; a ciò ancora i talismani (*abraxas*) in cui la gnosi riuni i simboli più imponenti e misteriosi dell'antico mondo, e che in forme sì varie dava a pneumatici e psichici.

L'ordinamento intero de' gnostici fondavasi sui principii stessi, quella distribuzione in varie classi, conforme a' varii gradi d'istruzione e di perfezione morale che offre sempre una comunità; quella disciplina così severa che escludeva affatto o relegava negli ordini infimi chi ricadeva sotto il potere della materia e chi ancora non voleva staccarsene, rammentavano continuo ai gnostici l'alta loro destinazione; e l'autorità de' loro capi, anziani, profetesse, superiore, dicevano, a quella dell'episcopato ordinario ch'e' generalmente rigettavano, era abbastanza potente per condur i catecumeni e i psichici ai gradi

superiori de' loro misteri, solo a misura che se ne rendeano meritevoli.

Così ne' santuarii e nelle scuole loro unendo ciò che di più maestoso avea la chiesa cristiana, con quanto di più teosofico trovava ne' santuarii e nelle scuole dell'antico mondo, la gnosi poteva ancora passare per una scuola d'erudizione; ma i suoi discepoli non ebber mai questa secondaria ambizione. Di fatto la *storia*, la *critica*, la *filologia* poco giovaronsi delle loro fatiche; a norma de' loro principii, non avendo bisogno di queste volgari cognizioni, unicamente alla teosofia volgendo le opere e la meditazione.

Si consideri dunque la gnosi nelle sue dottrine, o nel suo culto, o nell'influenza su' partigiani suoi, o in quella sulle altre sette filosofiche e religiose, il gnosticismo, negli annali del genere umano e per conseguenza ne' disegni della providenza, occupò un posto de' più notevoli.

. . . . . .

---

## N° VIII

# I SACRIFIZII.

Oltre che i sagrifizii furono sempre la parte principale delle religioni, volli qui riferire questo mirabile *schiarimento*, per la luce che diffonde su tutto l'oggetto del presente volume, e perchè colla stupenda logica onde l'autore rinfianca l'erudizione vastissima, insegna a vedere le superne verità da cui derivano gli errori più bassi e scellerati; e pone in via di farne applicazioni troppo necessarie a chi nella storia risalga dai fatti sgranati alle idee complesse ed avvivatrici. E tanto più opportuno io spero questo brano, or che uscì appena l'opera da lungo tempo aspettata d'un altro grand'uomo (La Mennais) che mostrò al mondo quanto sieno profondi gli abissi dove precipita chi con ala più franca erasi spinto al volo, prima di scostarsi dalla guida che l'affidava.

### §. 1. *De' sagrifizii in genere.*

Che *primo il timor facesse i numi al mondo* (1) io nol credo; piacemi anzi osservare che gli uomini nel dar a Dio nomi che esprimono grandezza, potenza, bontà, chiamandolo *Signore*, *Maestro*, *Padre*, mostrarono non nascer dal timore l'idea della divi-

(1) *Primus in orbe Deos fecit timor*; frammento d'ignoto, che trovasi in Petronio. E ben ci sta.

nità. Potrebb'anche riflettersi che musica, poesia, danza, tutte in somma le arti piacevoli erano chiamate alle ceremonie del culto; e che l'idea d'allegrezza si mescolò sempre così intimamente a quella di *festa*, che alfine questa parola venne sinonima di quella.

Tolga poi il cielo ch'io creda che l'idea di Dio abbia potuto cominciare pel genere umano, cioè ch'essa possa essere meno antica dell'uomo.

Pur è forza confessare, dopo assicurata l'ortodossia, che la storia ci mostra l'uomo persuaso in ogni tempo di questa spaventosa verità, *ch'e' vive sotto la mano d'una potenza irritata, e che questa non può essere quietata se non con sagrifizii.*

Nè facile è, a prima vista, accordar idee in apparenza così contraddittorie; ma chi rifletta attentamente, ben comprende come si accordino, e perchè il sentimento del terrore sia sempre sussistito accanto a quel della gioja, senza che l'uno distruggesse l'altro. *Buoni sono gli dèi e da loro ci vengono quanti beni godiamo; e lode e ringraziamenti dobbiamo ad essi: ma sono anche giusti, e noi colpevoli; bisogna calmarli, espiare i nostri delitti; e il mezzo più potente è il sagrifizio* (1).

Tal fu la credenza antica, e tal è ancora in tutto l'universo, sotto varie forme. Gli uomini primitivi, da cui tutto il genere umano ricevette le opinioni sue fondamentali, si credettero rei; su questo dogma furono tutte fondate le istituzioni generali; di modo che gli uomini in nessun secolo cessarono di confes-

(1) Nè solo per chetar i genii maligni, o all'occasione di grandi calamità, ma il sagrifizio fu base d'ogni specie di culto, senza distinzione di luoghi, tempi, opinioni, circostanze.

sare la primitiva e universale degradazione, e dir come noi, benchè non così esplicitamente, *le madri nostre ci concepirono nel peccato*; non v'avendo dogma cristiano che non abbia radice nella natura intima dell' uomo, e in una tradizione antica quanto il genere umano.

Ma la radice di questa degradazione, o la *reità* dell' uomo, risedeva nel *principio sensibile*, nella *vita*, nell'*animo* insomma, che tanto accuratamente gli antichi distinguevano dallo *spirito* o intelligenza. L'animale ricevette soltanto un' anima; all' uomo fu dato *anima* e *spirito* (1).

Gli antichi non credevano che fra *spirito* e *corpo* ci potesse essere legame o contatto di sorta (2); in modo che l'anima o il principio sensibile, era per essi una specie di media proporzionale, o di potenza intermedia in cui lo spirito riposava, come ella stessa riposava nel corpo. Rappresentandosi l'anima sotto immagine d'un occhio, secondo l'ingegnoso paragone di Lucrezio, lo spirito n'era la pupilla (3); altrove esso la chiama *anima dell' anima* (4); e Platone, se-

(1) *Immisitque (Deus) in hominem spiritum et animam.* Joseph. *Antiq. jud.* I. 1, §. 2.

*Principio indulsit communis conditor illis*
*Tantum animam; nobis animum quoque....* Juven. XV. 148.

(2) *Mentem autem reperiebat Deus ulli rei adjunctam esse sine animo nefas esse; quocirca intelligentiam in animo, animum conclusit in corpore.* Tim. nei framm. di Cicerone: Platone in *Tim.* Opp. t. IX, pp. 312. 386.

(3) *Ut lacerato oculo circum, si pupula mansit*
*Incolumis . . .* Lucr. *de R. N.* III. 409.

(4) *Atque anima est animæ proporro totius ipsa.* Ibid. 276.

condo Omero, la dice *cuor del cuore* (1), espressione rinnovata poi da Filone (2).

Quando in Omero, Giove risolve render vincitore un eroe, il dio pesò la cosa nel suo *spirito* (3); egli è uno; nè può in lui esservi battaglia. Quando un uomo conosce il suo dovere, e l'adempie senza esitare in occasione difficile, egli vide la cosa come un dio, nel proprio spirito (4).

Ma se lungamente agitato fra dovere e passione, si vide sul punto di commettere una violenza inescusabile, esso deliberò nell'anima e nello spirito (5).

Qualche volta lo spirito rimprovera l'anima, e vuol farla arrossire della sua debolezza, e le dice: *Coraggio, anima mia! peggiori guai hai patito* (6).

Da un altro poeta fu tal combattimento fatto soggetto d'una conversazione in modo piacevole. *Io non posso, anima mia, concederti quanto desideri; pensa che tu non sei sola a voler ciò che tu ami* (7).

(1) *In Theæt.* Opp. II. 261. Tal fiata i Latini abusano della voce *animus*, ma sempre in modo da non lasciar dubbio il lettore. Per es. Cicerone l'usa come sinonimo d'anima, e l'oppone a *mens*. E nel senso stesso Virgilio disse *mentem animumque* Æn. VI. 11. Al contrario Giovenale l'oppone come sinonimo di *mens* alla parola *anima*.

(2) Filone, *De Opif. mundi*, citato da Lipsio *Phys. stoic.* III. diss. 16.

(3) Αλλ'ογε μερμηριζε κατα φρενα. *Il.* II. 3.

(4) Αυταρ ο εγνω ησιν ενι φρεσι. *Il.* I. 333.

(5) Εως ο ταυθ' ορμαινε κατα φρενα και κατα θυμον. Ibid. I. 193.

(6) Τετλαθι δη κραδιη, και κυντερον αλλο ποτ'ετλης. *Odyss.* XX. 18. Platone cita questo verso nel Fedone, T. I, p. 213, e vi vede una potenza che parla a un'altra. Ως αλλη ουσα αλλω πραγματι διαλεγουμενη. 261.

(7) Ου δυναμαι σοι, θυμε, πρασχειν ασμενα παντα,
Τετλαθι, των δε καλων ουτι συ μουνος ερας. Teognide.

E Platone domanda: *Che vuolsi significare quando si dice che un uomo vinse se stesso, che s'è mostrato più forte di sè?* Evidentemente vuolsi affermare ch'esso è ad un tempo più forte e più debole di se stesso; giacchè *egli* è il più debole, *egli* pure è il più forte, affermandosi così una cosa e l'altra del soggetto istesso. Supposta una la volontà, non saprebbe esser in contraddizione con se stessa, più che un corpo non possa essere animato ad una volta da due moti attuali ed opposti (1), non potendo verun soggetto riunir due contrarii simultanei (2). *Se l' uomo fosse uno*, disse egregiamente Ippocrate, *mai non sarebbe malato* (3); e la ragione è semplice, giacchè non può concepirsi causa di malattia in ciò che è uno (4).

Quando dunque Cicerone scrivea che *quando ci s'ordina di comandar a noi stessi, si comanda che la ragione reprima la passione* (5), o intendeva che la passione è una persona, o non s'intendeva da se stesso. E quest'idea di Platone aveva in vista Pascal quando diceva: *Tale duplicità dell'uomo è visibile a segno, che alcuni pensarono noi avessimo due anime;*

(1) Plat. *De rep*, V. 349 E. A; e 360 C.

(2) Ουδε (των οντων) ουδε αμα τα εναντια επιδεχεται. Arist. *Categ. De quant.*

(3) Εγω δε φημι, ει εν ην ο ανθρωπος, ου ποτ'αν ηλγησεν. *De nat. hum.*

(4) Ουδε γαρ αν τις υπο νοσου αλγησειεν ΕΝ ΕΟΝ. Questa massima luminosa vale altrettanto nel morale.

(5) *Quum igitur præcipitur ut nobismetipsis imperemus, hoc præcipitur ut ratio coerceat temeritatem. Tusc. Quæst.* Dovunque bisogni resistere v'è azione; dovunque v'è azione v'è sostanza; nè mai si comprenderà come una tanaglia possa prender se stessa.

*un soggetto semplice parendo incapace di tali e sì subitanee varietà* (1).

Con tutti però i riguardi dovuti a tale scrittore, si può convenire che non mostra aver visto la cosa ben a fondo, non trattandosi solo di sapere come un soggetto semplice sia capace di tali e sì subite varietà, ma di spiegare come un soggetto semplice possa riunire opposizioni simultanee; come amar ad un tratto il bene e il male, amar e odiare l' oggetto stesso; voler e disvolere; come un corpo si possa movere attualmente verso due punti opposti; e per dir tutto in una parola, come un soggetto semplice possa non esser semplice.

L'idea di due potenze distinte è molto antica anche nella Chiesa. *Quei che l'hanno adottata*, diceva Origene, *non pensano che queste parole dell'apostolo « La carne ha desiderii contrarii allo spirito* (Galat. V. 17) » *debbano intendersi della carne propriamente detta; ma dell'anima, che è realmente anima della carne; giacchè, dicon essi, due ne abbiam noi; una buona e celeste, l' altra inferiore e terrena; e di questa fu detto che evidenti sono le opere sue* (ibid. 19), *e noi crediamo che quest'anima della carne risieda nel sangue* (2).

Del resto Origene, ch'era il più ardito e il più modesto uomo nelle sue opinioni, non s' ostina su tal quistione: e « il lettore ne penserà come gli aggrada: » pure si vede abbastanza che egli non sapeva spiegar in altro modo questi due movimenti

(1) *Pensieri* III. 13. Nel luogo di Platone sopraccennato può vedersi la singolare storia d'un Leonzio, che voleva assolutamente veder de'cadaveri ch'e' non voleva assolutamente vedere; e ciò che avvenne tra la sua anima e *lui*, e le ingiurie che credette dover dirigere a'proprii occhi.

(2) Orig. *De princ.* III. 4.

diametralmente opposti in soggetto semplice. In effetto che cos'è questa potenza che contraria l'uomo, o per dir meglio la sua coscienza: che cos'è questa potenza che non è *lui* o *tutto lui*? È materiale come pietra o legno? in tal caso non pensa nè sente, e di conseguenza non può avere possanza di turbare lo spirito nelle sue operazioni. Io ascolto con rispetto e terrore le minaccie fatte alla carne, ma domando che cos'è?

Cartesio che di nulla dubitava, non trova impaccio in questa duplicità dell'uomo. Secondo lui, non v'è in noi parte superiore e inferiore, potenza razionale e sensitiva, come volgarmente si crede: l'anima dell'uomo è una, e la medesima sostanza è ad un tempo ragionevole e sensitiva. Ciò che inganna a tal riguardo, dic'egli, è che le volizioni prodotte dall'anima e dagli spiriti vitali mandati dal corpo, eccitano movimenti contrarii nella glandula pineale (1).

Più grosso beve Antonio Arnaud, il quale ci propone come mistero inconcepibile e pure incontestabile, che « questo corpo il quale, non essendo che una materia, non è soggetto capace di peccato, può per altro comunicare all'anima ciò che non ha e non può avere; e che dall'unione di queste due cose esenti di peccato, risulta un tutto che n'è capace; e che è giustissimo oggetto della collera di Dio. » (2)

(1) Cartes. *Op. de passionibus*, art. XLVII, p. 22. Di tale spiegazione non dico nulla. Uomini qual è Cartesio, meritano i riguardi che non debbonsi ai funesti usurpatori della fama. Vogliasi solo far attenzione al fondo del pensiero che chiaramente si riduce a questo: *Ciò che fa credere comunemente esservi una contraddizione nell'uomo, si è che nell'uomo v'è contraddizione.*

(2) *Perpétuité de la foi*, t. III, lib. XI, c. 6.

Pare che questo duro teologo non avesse guari filosofato sopra l'idea del corpo, giacchè così volontariamente s'imbarazza, e dandoci una scempiaggine per mistero, espose l'inattenzione o la malevolenza a prender un mistero per scempiaggine.

Un fisiologista moderno si crede in diritto di dichiarare espressamente che il principio vitale è un essere. « Chiamate poi potenza o facoltà questa causa « immediata di tutti i moti e sentimenti nostri, questo » principio è uno, assolutamente indipendente dal- » l'anima pensante e anche dal corpo, secondo ogni » verosimiglianza (1); nessuna causa o legge mec- » canica non è ricevibile ne' fenomeni del corpo vi- » vente. » (2)

Al fondo par che la Scrittura sia in questo punto affatto d'accordo colla filosofia antica e moderna, insegnandoci che l'uomo è doppio nelle sue vie (3); e che « la parola di Dio è spada vivente, che penetra fin alla divisione dell'anima e dello spirito, e discerne il pensiero dal sentimento. » (4) E sant'Agostino, confessando a Dio l'impero che sull'anima sua aveano ancora antichi fantasmi ricondotti dai sogni, esclama con amabile ingenuità; *Allora, o Signore, io non son* IO? » (5)

(1) Pare che queste parole, *secondo ogni verosimiglianza*, sieno una pura compiacenza verso il secolo; giacchè come mai ciò ch'è uno, e che può chiamarsi principio, non sarebbe distinto dalla materia?

(2) *Nouveaux élémens de la science de l'homme, par* M. Barthez. Parigi 1806.

(3) *Homo duplex in viis suis.* Jacob. I. 8.

(4) *Pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus* (non dice dello spirito e del corpo) *et discretor cogitationum et intentionum cordis. Ad Hebr.* IV. 12.

(5) *Numquid tunc non ego sum, domine Deus meus? Confess.* X. 30. 1.

No certo, non era *lui*, e nessun lo sapeva meglio di lui, che quivi stesso ci dice « Tanta differenza v'ha tra me e me; » (1) lui che sì bene ha distinto le due potenze dell'uomo quando esclama, volgendosi a Dio: « O tu, pane mistico dell'anima mia, sposo della mia intelligenza! e che? io potei non amarti! » (2)

Milton pose bei versi in bocca a Satana, ruggente della spaventosa sua degradazione (3); e altrettanto potrebbe dir l'uomo, con proporzione e intelligenza.

Donde ci è venuta cotesta idea di rappresentar gli angeli attorno agli oggetti di nostro culto, in gruppi di teste alate? (4)

Non ignoro che la dottrina delle due anime fu condannata nei tempi antichi; ma non so sè mai da tribunal competente; e poi tutto sta nell'intendersi. Esser l'uomo risultante dall'unione di due anime, cioè da due principii intelligenti della natura medesima, l'uno buono, malvagio l'altro, credo sia l'opinione condannata, e ch'io pure condanno. Ma che l'intelligenza sia tutto una cosa col principio senziente, e che questo principio che dicesi anche *vitale*, e che *la vita* possa essere alcun che di materiale, privo asso-

(1) *Tantum interest inter me ipsum et me ipsum.* Ibid.

(2) *Deus, panis oris intus* animæ *meæ, et virtus maritans* mentem *meam,.... non te amabam!* Ibid. I. 13. 2.

(3) *O foul descent! that I who erst contended*
*With Gods to sit the high'st, am now constrain'd*
*Into a beast and mix'd with bestial slime,*
*This essence to incarnate and imbrute*
*That to the height of deity aspir'd*
*Par.* lib. IX. 163-167.

(4) Troppi sanno sciaguratamente in qual luogo delle opere sue Voltaire gli abbia chiamati *Santi paffuti*. Ne'giardini dell'intelligenza non v'è fiore che questo baco non abbia contaminato.

lutamente di conoscenza e coscienza, nol crederò mai, seppure non mi giudicasse in errore la sola potenza che abbia legittima autorità sulla credenza umana. In tal caso non esiterei un istante; e mentre ora non ho che la *certezza* d'aver ragione, aquisterei *la fede* d'aver torto. Se altri sentimenti io professassi, mi contraddirei apertamente.

Qualunque opinione si accetti sopra la duplicità dell'uomo, la maledizione confessata da tutto l'universo cade sulla *potenza animale*, sulla *vita*, sull'*anima*, parole d'un significato solo nel linguaggio antico.

Gli Egizii, che i dotti antichi proclamavano *soli depositarii de' secreti* divini (1), erano ben persuasi di tale verità; e ogni giorno ne rinnovavano la pubblica professione, giacchè imbalsamando i corpi, dopo averne lavato in vino di palma gl'intestini, le parti molli e tutti gli organi delle funzioni animali, li collocavano in un cofano che alzavano al cielo, e un degli operatori proferiva questa preghiera a nome del morto: *O Sole, supremo signore da cui io tengo la vita, degna ricevermi presso di te. Ho fedelmente praticato il culto de' miei padri; onorato quelli da cui tengo il corpo; mai non ho negato il deposito; mai ucciso. Se altri falli commisi, non operai da me, ma per questi membri*; (2) e tutto era gettato nel fiume come causa de' falli (3), poi si procedeva all'imbalsamatura.

(1) *Ægyptios solos divinarum rerum conscios.* Macrob. *Saturn.* I 12. Può dirsi che qui parli a nome di tutta l'antichità.

(2) Αλλα δια ταυτα. Porphyr. *De abstin. et usu anim.* IV. 10.

(3) Ως αιτιαν απαντων ων ο ανθρωπος ημαρτεν· δια ταυτα. Plut. *De usu carn. orat.* 2. Singolare rapporto v'ha tra questa preghiera de'sacerdoti egiziani e quella che la Chiesa proferisce sopra gli agonizzanti: *Benchè abbia peccato, sempre però credette; portò in sè lo zelo di Dio, e fedelmente adorò il creatore di tutto.*

Ora è certo che, in questa ceremonia, gli Egizii ponno esser riguardati come veri precursori della rivelazione che disse anatema alla carne, che la dichiarò nemica dell'intelligenza, cioè di Dio; e ci disse espresso che, « quanti naquero dal sangue e dalla volontà della carne, non diverranno mai figlioli di Dio. » (1)

Essendo dunque l'uomo colpevole pel principio suo sensibile, per la carne e la vita sua, l'anatema cadeva sul sangue, atteso che il sangue era il principio della vita, o piuttosto il sangue era la vita (2). Ed è singolare che queste vetuste tradizioni orientali, cui non si badava più che tanto, siensi resuscitate ai nostri giorni, e sostenute dai più grandi fisiologisti. Il cav. Rosa avea detto, già fa gran tempo, in Italia, che il *principio vitale risiede nel sangue* (3); e su ciò fece di belle sperienze, e disse cose curiose sopra le cognizioni degli antichi a tal proposito; ma io posso citare un'autorità più conosciuta (4), quella

(1) Joh. I. 12. 13. Quando David diceva *Spiritum rectum innova in visceribus meis*, non era un'espressione vaga o un modo di dire; ma enunciava un dogma preciso e fondamentale.

(2) « Non mangerete sangue d'animali che è la loro vita. » *Genesi* IX. 4. 5. « La vita della carne è nel sangue; ed io ve l'ho dato acciocchè sia versato sull'altare per espiazione de'peccati; giacchè pel sangue sarà purificata l'*anima*. » *Levit.* XIII. 11. « Guardatevi dal mangiar il sangue (degli animali), giacchè il loro sangue è loro vita; nè voi dovete colla carne loro mangiare ciò che è loro vita; ma verserete il sangue sopra la terra, come aqua. » *Deuter.* XII. 23. 24. ecc.

(3) Una bella analisi del suddetto sistema si troverà nelle opere di Gian Rinaldo Carli. Milano 1790 tom. IX.

(4) Non dico decisiva perchè non ho sott'occhio i documenti. Poi quand'anche Rosa avesse detto tutto, che impor-

del celebre Hunter il più grande anatomico del secolo passato, che resuscitò e motivò il dogma orientale della vitalità del sangue. « Noi attacchiamo l'idea « della vita a quella dell'organizzazione; di modo « che duriam fatica a forzare l'immaginazione nostra « a concepire un fluido vivente, *ma l'organizzazione « non ha nulla di comune colla vita* (1); non è mai che « uno stromento, una macchina che non produce nulla, « neppur in meccanica, senza qualche cosa che ri- « sponda a un principio vitale, cioè una forza. Se si « rifletta attentamente sulla natura del sangue si vien « facilmente a supporlo vivo. Non si concepisce tam- « poco che sia possibile farne un'altra ipotesi, quando « si consideri che non v'ha parte d'animale che non « sia formata del sangue; che noi veniam da esso, e « che s'esso non ha la vita anteriormente a quest'ope- « razione, convien almeno l'aquisti nell'atto della « formazione, giacchè non possiam dispensarci dal « credere all'esistenza della vita nelle membra o nelle « differenti parti, dacchè sono formate. » (2)

Quest'opinione di Hunter pare garbasse in Inghilterra, poichè nelle *Ricerche asiatiche* leggiamo: *È opinione antica per lo meno quanto Plinio, che il sangue sia un fluido vivente; ma fu riservato al celebre fisiologo Hunter di por questa opinione fra le verità di cui non è possibile disputare* (3).

ta? L'onore della priorità pel sistema della vitalità del sangue non gli saria però accordato. La sua patria non ha nè flotte, nè eserciti, nè colonie; tanto peggio per essa, e tanto peggio per lui.

(1) Verità di primo ordine e della più grande evidenza.

(2) John Hunter's *A Treatise on the blood, inflammation, and gun-shot wounds*. Londra 1794.

(3) Mem. di William Boag, *Sul veleno dei serpenti*, t. VI,

Posta come un fatto di cui gli antichi non dubitavano, e che ai dì nostri fu rinnovato, la vitalità del sangue o piuttosto l'identità del sangue e della vita; era opinione antica quanto il mondo che « il cielo irritato contro la carne e il sangue, non poteva calmarsi che col sangue: » e veruna nazione non dubitò che v'avesse nell'effusion del sangue una virtù espiatoria. Ora nè la ragione nè la follia non poterono inventar quest'idea, e tanto meno farla adottare generalmente. Essa ha radice nelle ultime profondità della natura umana, e la storia su questo punto non presenta neppur una dissonanza nell'universo (1). L'intera teorica posava sul dogma della riversibilità. Credevasi (come si credette e si crederà sempre) che l'innocente potesse pagare pel colpevole; donde concludevasi che, la vita essendo colpevole, una vita meno preziosa potess'essere offerta e accettata per un'altra. S'offrì dunque sangue d'animali, e quest'anima offerta per un'anima fu dagli antichi chiamata *antipsyche* vice-anima, come

p. 108. Vedemmo che Plinio è assai recente riguardo all'opinione della vitalità del sangue. Egli dice: *Duo grandes venæ . ... per alias minores omnibus membris vitalitatem rigant . . . magna est in eo vitalitatis portio.* H. N. lib. XII. c. 69. 70. *Hinc sedem animæ sanguinem esse veterum plerique dixerunt.* Ibid.

(1) Era opinione uniforme prevalsa da per tutto, che la remissione non si ottenesse che col sangue, e che qualcuno dovesse morire pel bene degli altri. Bryant's, *Mythology explained* II. 455. I talmudisti decidono non potersi cancellar i peccati senza sangue. Huet *Dim. Evang.* prop. IX, c. 145. Così il dogma della salute pel sangue trovasi per tutto, sfidando spazio e tempo; è indestruttibile, eppure non proviene da alcuna radice antecedente, nè da errore assegnabile.

chi dicesse anima per anima, o anima sostituita (1).

Il dotto Goguet spiegò assai bene, per questo dogma della sostituzione, le prostituzioni legali conosciutissime agli antichi, ridicolosamente negate dal Voltaire. Gli antichi, persuasi che una divinità irritata o malefica odiasse la castità delle loro donne, avevano ideato di offrirle vittime volontarie, sperando che Venere, *tutta attaccata alla sua preda*, non turberebbe le unioni legittime, come una fiera cui si gettasse un agnello per isviarla da un uomo (2).

Convien osservare che, ne' sacrifizii propriamente detti, gli animali carnivori o stupidi o stranii all'uomo, come i selvatici, i serpenti, pesci, uccelli di preda. . . . non erano immolati (3); ma sceglievansi fra gli animali i più preziosi per utilità, i più dolci e innocenti, e vicini all'uomo per istinto ed abitudini. Infine non potendo immolare l'uomo per salvar l'uomo, sceglievansi nella specie animale le vittime più *umane*, se così posso dire: e sempre eran bruciate tutte o in parte, per attestare che la pena naturale del delitto è il fuoco, e che la carne *sostituita* era arsa in luogo della colpevole (4).

Nulla più conosciuto nell'antichità che i *tauroboli* e *crioboli*, annessi al culto orientale di Mitra; sa-

(1) Lami, *Appar. ad Bibl.* I. 7; e Ovid, *Fast.* VI. 161.

*Cor pro corde, precor, pro fibris accipe fibras;*
*Hanc animam vobis pro meliore damus.*

(2) Lebrand, *Nouvelle démonstr. évangélique.* Liegi 1768, t. I, p. 1, c. 7.

(3) Salvo alcune eccezioni, venute da altri principii.

(4) Come gli umori viziati producono nei corpi il *fuoco della febbre*, che li purifica o consuma senza bruciarli, così i vizii producono nell'anima la febbre del fuoco, che li purifica o li brucia senza consumarli. Vedi Origene *de Princip.* II. 10.

crifizii che dovevano operare una purificazione perfetta, cancellare ogni colpa, procurare all'uomo vero rinascimento spirituale. Scavavasi una fossa in cui facevasi calare l'iniziato; gli si stendeva sopra un graticcio, e su questo immolando la vittima, il sangue scorrea come pioggia sul penitente, che lo ricevea sopra tutte le parti del corpo (1), e credeasi che questo strano battesimo operasse una rigenerazione spirituale.

Nella legge, Mosè è costante in contraddire alle ceremonie pagane e separar il popolo ebreo da tutti gli altri per via di riti particolari: ma quanto a'sacrifizii abbandona il sistema generale, si conforma al rito fondamentale delle genti; nè solo vi si conforma, ma lo rinvigorisce, a rischio di dar al carattere nazionale una durezza di cui non avea mestieri. Non v'ha ceremonia prescritta da quel legislatore, non purificazione neppure fisica, che non esiga sangue.

Ben profonda debb'essere la radice d'una credenza così straordinaria e generale. Se nulla avesse di reale e di misterioso, perchè mai Dio stesso l'avrebbe conservata nella legge mosaica? dove avrebbero gli antichi preso codest'idea d'un rinascimento spirituale per mezzo del sangue? e perchè *sempre e per tutto*, per onorar la divinità, ottenerne i favori, stornarne la collera, sarebbesi scelto una ceremonia che la ragione non indica e il sentimento respinge? Convien di necessità ricorrere a qualche causa secreta, e ben potente.

(1) Ne parleremo a lungo nel Capitolo VII del Libro VII Racconto.

## §. II. *De' sagrifizii umani.*

Ammessa universalmente la dottrina della sostituzione, dubbio non restava più che l'efficacia de' sagrifizii fosse proporzionata all'importanza delle vittime: e questa doppia credenza, giusta nelle sue radici, ma corrotta da quella forza che corruppe tutto, produsse in ogni dove l'orribile superstizione de' sacrifizii umani. Indarno la ragione diceva all'uomo non aver egli diritto sul suo simile, e che egli stesso l'attestava ogni giorno coll'offrire sangue d'animali per redimere quello d'uomini; invano la dolce umanità e la naturale compassione prestavano nuova forza agli argomenti della ragione; avanti a questo dogma potente la ragione perdeva efficacia come il sentimento.

Vorrebbesi poter negare la storia quando ci mostra quest'abbominevole uso praticato in tutto l'universo; ma per obbrobrio della specie umana, non v'è cosa più incontestabile; e sin le finzioni della poesia attestano quell'universale pregiudizio, quando ci mostrano Ifigenia sagrificata perchè il Cielo si propizii alla spedizione degli Argivi contro Troja. Ma che? il sangue d'innocente fanciulla era necessario perchè la flotta partisse, e la guerra ben succedesse? Or dove gli uomini avevano preso quest'opinione? e qual verità avevano corrotta per arrivare a questo spaventevole errore? Parmi dimostrato che tutto dipendeva dal dogma della sostituzione, la cui verità è assoluta, anzi innata nell'uomo (come l'avrebbe aquistata?) ma di cui deplorabilmente abusò; giacchè l'uomo, a parlar proprio, mai non adotta l'errore; solo può

ignorare la verità od abusarne, cioè estenderla con falsa deduzione a un caso che non la riguarda.

Due sofismi (o m' inganno) sviarono gli uomini; e primo l'importanza de' soggetti da cui volevasi stornar l'anatema; « Per salvare un esercito, una città, un gran sovrano (dissero) che è mai un uomo? » Considerarono anche il carattere particolare delle due specie di vittime umane già condannate dalla legge civile e politica, e dissero: « Che è mai la vita d'un reo o d'un nemico? »

Ha molt'aria di vero che le prime vittime umane sieno state persone condannate dalla legge, giacchè tutte le nazioni credettero ciò che, a detta di Cesare, credevano i Druidi « Il supplizio de' colpevoli esser cosa molto gradita agli dêi. » (1) Gli antichi opinavano che ogni delitto capitale commesso nello Stato *legasse* la nazione, e il reo fosse sacro agli dêi, sin che, per l'effusione del sangue, non avesse *slegato* sè e la nazione (2).

Ecco perchè la voce *sacro* era nella lingua latina presa in buona e in cattiva parte; perchè la parola stessa in greco (οσιος) significa ciò ch'è santo e ciò ch'è profano; perchè la parola *anathema* indica e il dono offerto a Dio, e ciò che è offerto alla sua vendetta; perchè infine si dice in greco come in latino, che un uomo o una cosa fu disacrato (es-piato) per esprimere che fu lavato d'una macchia contratta. Questa parola *disacrare* (αφ-οσιουν es-piare) par contraria all'analogia, e l'orecchio non istruito domanderebbe re-sacrare, o re-santificare; ma

(1) *De B. G.* VI. 16.

(2) *Legare* e *sciogliere* son parole sì naturali, che si trovano adottate e fissate per sempre nella nostra lingua teologica.

l'errore non è che apparente, e l'espressione va a capello. *Sacro* nelle lingue antiche significa ciò che è *abbandonato alla divinità*, qual che ne sia la ragione, e che così trovasi *legato*; di modo che il supplizio *di-sacra*, *es-pia*, o dislega, come assoluzione religiosa.

Quando le leggi delle dodici tavole pronunziano morte, dicono *sacer esto*, sia sacro, cioè *votato*. E quando la Chiesa prega *pel devoto sesso femmineo*, cioè per le monache, ricorre l'idea medesima; da un lato il delitto, dall'altro l'innocenza, ma l'un e l'altro *sacrati*.

Nell'*Euthyphron* di Platone, un uomo sul punto di recare ai tribunali orribile accusa, giacchè si trattava di denunziar il proprio genitore, si scusa dicendo « che si è contaminati del pari commettendo un de- « litto o lasciando viver tranquillo chi lo commise, e « che vuol assolutamente continuare l'accusa, per « *assolvere* ad un tratto e la sua persona e quella « del colpevole. » (1) Questo passo esprime a meraviglia il sistema degli antichi, che sotto un certo aspetto, fa onore al loro buon senso.

Sciaguratamente essendo gli uomini compresi dal principio che l'efficacia de'sacrifizii sia proporzionata all'importanza delle vittime, non v'ebbe che un passo dal sagrifizio del colpevole a quel del nemico; ogni nemico fu colpevole, e per di peggio, ogni straniero fu nemico quando di vittime s'ebbe bisogno. Quest'orribile diritto pubblico è troppo conosciuto, ondechè in latino *hostis* significò del pari nemico e straniero (2): il più elegante scrittore latino si com-

(1) Αφοσιουν σεαυτον και εκεινον.

(2) L'*hostis* essendo dunque un nemico o uno straniero, e

piaque di revocar questa sinonimia (1), ed anche Omero nell'Iliade rende l'idea di nemico per quella di straniero (2), e il suo commentatore ci fa por mente a siffatta espressione.

E' pare che questa sciagurata induzione spieghi perfettamente l'universalità d'una pratica così detestabile; la spieghi, io dico, *umanamente*; giacchè non intendo per nulla negare (e come negar lo potrebbe il buon senso, per poco che sia rischiarato?) l'azione del male che aveva corrotto ogni cosa.

Tale azione non avrebbe forza sull'uomo se gli presentasse l'errore isolato; ma la cosa non è tampoco possibile, giacchè l'errore non è nulla. Facendo astrazione da ogni idea antecedente, l'uomo che avesse proposto d'immolare un altro per propiziarsi gli dèi, sarebbe stato messo a morte per tutta risposta, o rinchiuso come forsennato; onde convien sempre partir da una verità per insegnare un errore. Se n'accorge specialmente chi mediti sul paganesimo, scintillante di verità, ma tutte scomposte e slogate: di guisa che io son affatto dell'avviso di quel teosofo, che disse *l'idolatria esser una putrefazione*. Guardatevi ben da vicino, e vedrete che, fra le opinioni più pazze, più indecenti, più atroci, fra le pratiche più mostruose e più disonorevoli al genere umano, non una ve n'ha, che non possiamo *liberar dal male* (dopo che ci fu insegnato a dimandar questa grazia) per mostrar poi il residuo vero, che è divino.

sotto questo doppio aspetto, sottomesso al sagrifizio, l'uomo, poi per analogia l'animale immolato, chiamaronsi *hostia*.

(1) *I, soror, atque hostem supplex affare superbum.* Virg. *Æn.* IV. 424. Ove Servio: *Nonnulli juxta veteres* hostem *pro* hospite *dictum accipiunt.*

(2) Αλλοτριος φως. *Il.* V. 814. Eustath. *ad loc.*

Da queste incontestabili verità della degradazione dell'uomo e della *reità* sua originale, della necessaria soddisfazione, della riversibilità dei meriti e della sostituzione de' patimenti espiatorii, gli uomini furono dunque condotti allo spaventevole errore de' sagrifizii umani. « Ogni Gallo, preso di grave morbo o in « pericolo di guerra (1), immolava uomini, o pro« metteva immolare, non credendo che i numi po« tessero essere pacificati, nè la vita d'un uomo ri« scattata altrimenti che con quella d'un altro. « Questi sagrifizii, eseguiti per man de' druidi, eransi « mutati in istituzioni pubbliche e legali, e se rei « non vi fossero, venivasi al supplizio d'innocenti. « Alcuni riempivano d'uomini vivi certe statue co« lossali de' loro dêi, li coprivano di rami flessibili, « e postovi fuoco, gli uomini perivano così circon« dati di fiamme. » (2) Tai sagrifizii durarono in Gallia, come altrove, sin al cristianesimo, giacchè in nessun luogo cessarono senza di esso, nè mai resserò ad esso.

Erasi giunto al segno di credere non si potesse supplicare per una testa che a prezzo d'una testa (3). Nè basta. Siccome ogni verità si trova e dee trovarsi nel paganesimo, ma in istato di *putrefazione*, la teorica egualmente consolante quanto innegabile del *suffragio* cattolico mostrasi di mezzo le tenebre antiche sotto forma d'una superstizione sanguinaria; e come

(1) Ma lo stato di guerra v'era naturale. *Ante Cæsaris adventum fere quotannis (bellum) accidere solebat, uti aut ipsi injurias inferrent, aut illas propulsarent. De B. Gall.* VI. 15.

(2) *De B. Gall.* VI. 16.

(3) *Præceptum est ut pro capitibus, capitibus supplicarentur, idque aliquandiu observatum, ut pro familiarum sospitate, pueri mactarentur Maniæ deæ, matri Larum.* Macrob. *Saturn.* I. 7

ogni sagrifizio reale, ogni azione meritoria, ogni macerazione, ogni patimento volontario può esser veramente *ceduto* ai morti, il politeismo, brutalmente forviato da alcune reminiscenze vaghe e corrotte, versava il sangue umano per *pacificare i mani*; scannavansi prigionieri sulle fosse; e se prigionieri mancassero, venivano i gladiatori a versar il proprio sangue, i quali ebber nome *bustiarii*, come chi dicesse *rogarii*, perchè versavano il sangue attorno ai roghi. Infine, se il sangue di questi infelici e de'prigionieri mancasse, venivano donne, malgrado il divieto delle XII Tavole (1) a lacerarsi le gote, *affine di render ai roghi almeno un'immagine de'sagrifizii e soddisfar agli dèi infernali, come diceva Varrone, col mostrar loro del sangue.* (2)

Occorre nominar Tiri, Fenici, Cartaginesi, Cananei? rammenterò che Atene ne' suoi più bei giorni praticava sagrifizii ogni anno? che Roma in urgenti pericoli immolava Galli? (3) Chi potrebbe ignorar queste cose? inutile pure sarebbe il ricordare l'uso di sagrificare nemici ed anche ufficiali e famigli sulla tomba dei re e dei grandi capitani.

Quando arrivammo in America, al fine del XV secolo, vi scontrammo la medesima credenza, ma ben altrimenti feroce. Conveniva condur ai sacerdoti messicani fin ventimila vittime umane l'anno, e per procurarsele, dichiarar guerra a qualche popolo; ad un bisogno i Messicani immolavano i proprii figli. Il sa-

(1) *Mulieres genas ne radunto*, XII tab.

(2) *Ut rogis illa imago restitueretur; vel, quemadmodum Varro loquitur, ut sanguine ostenso, inferis satisfiat.* Jon. Rosini, *Rom. Antiq.*

(3) Perchè i Galli erano pel Romano l'*hostis*, e per conseguenza l'*hostia* naturale.

crificatore apriva il ventre alle vittime, e ne traeva il cuore ancor palpitante; il gran sacerdote ne spremeva il sangue in bocca all'idolo, e tutti i sacerdoti mangiavano la carne delle vittime. De Solis ci conservò un monumento dell'orribile buona fede di questi popoli, nel discorso di Magiscatzin a Cortes, mentre stava a Tlascala. « Non potevano » diceva egli « formarsi l'idea d'un vero sagrifizio, se non morisse alcuno per salute degli altri. » (1) Al Perù i padri sagrificavano pure la prole (2). Insomma questo furore e quel dell'antropofagia fecero il giro del mondo, e disonorarono i due continenti.

Oggi stesso, malgrado l'armi e le scienze nostre, abbiam noi potuto sbarbicare dall'India il funesto pregiudizio de' sagrifizii umani? Che dice la legge antica del paese, il vangelo dell'Indostan? *Il sagrifizio d'un uomo rallegra la divinità per mille anni; e quel di tre uomini, per tre mila* (3).

Io so che in tempi più o meno posteriori alla legge, l'umanità, talvolta più forte che il pregiudizio, permise di sostituire alla vittima umana la figura d'un uomo di burro o di pasta; ma i sagrifizii effettivi durarono secoli, e quel delle femmine alla morte dei mariti sussiste anc'oggi (4). La donna prima di gettarsi nel fuoco (5) invoca gli dèi, gli elementi, l'anima

(1) *Conq. de la Nueva España*, III. 3.

(2) Esatto ragguaglio n'è nelle *Lettere americane* del Carli.

(3) V. il *Rudhiradhyaya* o capitolo sanguinoso, del Calica-Puran.

(4) (Noi mostrammo che oggi ancora durano i sagrifizii umani, per es. alla festa di Giagrenat. C.)

(5) Questo costume non è particolare dell'India, ma trovasi anche nel Nord. Herod. V. 1. xi. Brottier sopra Tacito *De mor. Germ.* XIX, nota 6, e per l'America Carli *Lettera* X.

e la coscienza (1), ed esclama: « O coscienza mia, sii testimonio ch'io vado a seguir il mio sposo » e abbracciandone il cadavere tra le fiamme, esclama *satya, satya, satya*, cioè verità. Il figlio o il più prossimo parente mette fuoco alla pira (2). E quanti sieno ogn'anno e come atroci, ognun lo sa (3).

In alcune province di quel vasto continente, e fra le classi inferiori del popolo, si fa molto comunemente il voto di uccidersi volontariamente, se s'impetra la tale o tal altra grazia dall'idolo del luogo. Quei che l'ottennero gittansi da un luogo detto *Caladhairava* nelle montagne fra i fiumi Tapti e Nermada. La fiera annuale che vi si tiene, vede ogni volta otto o dieci di questi sagrifizii, comandati dalla superstizione (4). Ogni volta che un'indiana partorisce due gemelli, deve sagrificarne uno alla dea Gonza (5), gettandolo nel Gange; alcune donne sono pure sagrificate ogn'anno alla stessa dea.

In quest'India così vantata « la legge permette al figlio di gettar in aqua il padre vecchio e incapace di procurarsi sussistenza col lavoro. La vedova giovane è tenuta abbruciarsi sul rogo del marito; offronsi sagrifizii umani per calmare il genio della distruzione; e la donna, sterile per un pezzo, offre al dio l'infante che mise al mondo, esponendolo agli

(1) La coscienza! Chi sa che cosa valga questa persuasione al tribunal del giudice infallibile, *che è sì dolce per tutti gli uomini, e che versa la misericordia sua su tutte le creature, come la pioggia su tutte le piante!*

(2) *Asiat. Researc.* VII. 222.

(3) Vedi il nostro Racconto Lib. II, c. 10.

(4) *Asiat. Reseurc.* VII. 267.

(5) (Probabilmente è a leggere la dea Ganga, cioè il Gange. C.)

uccelli di rapina o alle fiere, o abbandonandolo alla corrente del Gange. La più parte di queste crudeltà furono commesse solennemente, in presenza d'Europei, all'ultima festa indostana data all'isola di Sanzor, il dicembre 1804. » (1)

Vien sulle labbra, come mai l'Inglese, padrone assoluto di quelle contrade, può veder tutti questi orrori senza mettervi ordine. Piange forse sui loro roghi; perchè non li spegne? « Provedimenti rigorosi, terribili esecuzioni furono adoperate dal governo; ma a che? a crescere o difender il potere; giammai per togliere questi orribili costumi. Diresti che i ghiacci della filosofia estinsero nel suo cuore la sete d'ordine che opera i maggiori mutamenti, a dispetto de' maggiori ostacoli; o che il despotismo delle nazioni libere, il terribilissimo di tutti, sprezza troppo i suoi schiavi per darsi pena di renderli migliori. »

Ma alla bella prima parmi possa farsi una supposizione più onorevole; esser assolutamente impossibile di vincere questo ostinato pregiudizio degli Indiani; e volendo abolire per autorità questi usi atroci, non si riuscirebbe che a comprometterla, senza profitto dell'umanità (2).

D'altra parte un gran problema mi s'affaccia: questi atroci sagrifizii che sì giusto orrore ci destano,

(1) Gazzetta di Franc. 19 giugno 1804.

(2) Ingiusto però sarebbe di dissimulare che, nelle parti dell'India sottoposte ai Portoghesi, i roghi delle vedove sparvero; tant'è la forza ascosa, e ammirabile della vera legge di grazia. Ma l'Inghilterra che lascia bruciare a migliaja le donne innocenti sotto l'impero suo dolce per certo ed umano, rimprovera seriissimamente ai Portoghesi i decreti della loro inquisizione, cioè qualche poco sangue versato di distanza in distanza *dalla legge*. *Ejice primo trabem* ecc.

non sarebbero per avventura *buoni*, o almeno necessarii nell'India? Mediante quest'istituzione, la vita d'uno sposo trovasi sotto l'incorruttibile custodia delle donne sue: in paese di rivolta, di vendette, di misfatti bassi e tenebrosi, che avverrebbe se le donne non avessero materialmente nulla a perdere per la morte dello sposo, e se esse non vi vedessero che il diritto d'aquistarne un altro? Crederemmo che i legislatori antichi, tutti uomini prodigiosi, non abbiano avuto in questi paesi ragioni speciali e potenti per istabilire tali usi? Crederemmo che questi usi abbiano potuto stabilirsi per mezzi puramente umani? Tutte le antiche legislazioni spregiano le donne, le degradano, incatenano, maltrattano più o meno. « La donna » dice la legge di Manù « è protetta da suo padre nell'infanzia, dal marito nella gioventù, dal figlio nella vecchiezza; ma non è in istato di piena indipendenza. L'indomabile forza del temperamento, l'incostanza del carattere, l'assenza d'ogni affezione permanente, la naturale perversità delle femmine, malgrado ogni immaginabile precauzione, non mancheranno di staccarle in breve dai mariti. »

Platone vuol che le leggi non perdano di vista le donne, neppur un istante, « giacchè se questo punto sia mal ordinato, esse non sono più la metà del genere umano; son più della metà tante volte, quante hanno meno virtù di noi. » (1)

Chi non conosce l'appena credibile servitù delle donne in Atene, dov'erano sommesse ad interminabile tutela, ove alla morte d'un padre che lasciasse solo una figlia maritata, il piu prossimo parente di

(1) Οσω δε η θηλεια ημιν φυσις εστι προς αρετην χειρων της αρρενων, τοσουτω διαφερει προς το πλεον η διαπλασιον ειναι. *De leg.* VI.

nome avea diritto di torla al marito e farsela moglie; ove un marito poteva lasciar la sua, come porzione di sua proprietà, a qual individuo gli piacesse scegliersi successore ecc.? (1)

Chi non conosce ancora la durezza della legge romana verso le donne? Diresti che, riguardo al *secondo sesso*, gli istitutori delle nazioni uscissero tutti dalla scuola d'Ippocrate, che lo credea perverso nell'essenza. « La donna », dic'egli « è cattiva per natura; « l'inclinazione sua dee reprimersi ogni giorno, al- « trimenti ne rampolla in ogni senso, come i germo- « gli d'un albero. Se il marito è assente, non bastano « parenti per custodirla; vuolsi un amico il cui zelo « non sia accecato dall'affetto. » (2)

Tutte insomma le legislazioni presero cautele più o meno severe contro le donne; anc'oggi sono schiave sotto il corano e bestie da soma fra' selvaggi: solo il vangelo potè sollevarle al livello dell'uomo rendendole migliori: esso soltanto potè proclamare i *diritti della donna* dopo averli fatti nascere, e farli nascere collo stabilirli nel cuor della donna, stromento il più attivo e possente pel bene e pel male. Spegnete, affievolite anche soltanto in un paese cristiano l'influenza della legge divina, lasciando sussistere la libertà che ne deriva per le donne, e tosto vedrete questa bella affettuosa libertà degenerare in vergognosa licenza; diverranno stromento d'una corruzione universale, che in brev'ora contaminerà le parti vitali dello Stato: cadrà imputridito, e la cancrenosa sua decrepitezza farà insieme vergogna e orrore.

(1) La madre di Demostene era stata lasciata così, e la formola di tale disposizione ci fu conservata nel discorso contro Stefano. Vedi i *Commenti sull'arringa d'Iseo* da Jones.

(2) Εχει γαρ φυσει το ακολαστερον εν εαυτῃ.

Un Turco e un Persiano che assistano ad un ballo europeo, credono sognare, e nulla comprendono di queste donne compagne d'uno sposo, regine per tutto, libere senza disonore, fedeli senza vincoli, e che mai non debbono la virtù al timore.

Ignorano essi la legge che rende possibile questa mistura: ed anche colei che ne travia, debbe ad essa la sua libertà. Se in questo fatto vi potess'essere un *più* e un *meno*, direi che le donne sono più debitrici che noi al cristianesimo. L'antipatia che esso ha per la schiavitù (e la spegnerà sempre senza fretta e senza fallo dovunque opererà liberamente) volgesi principalmente a loro riguardo; sapendo troppo quanto facile sia inspirare il vizio, vuol almeno che nessuno abbia il diritto di comandarlo (1).

Infine nessun legislatore deve dimenticare questa massima: *prima di cancellar il vangelo bisogna imprigionar le donne*, od opprimerle di leggi spaventose, come quelle dell'India. Fu spesso celebrata la dolcezza degl'Indiani; ma non facciamci illusione; fuor dalla legge che disse *beati i miti*, non v'è uomo dolce; posson essere deboli, timidi, vigliacchi, ma dolci no. Il vigliacco può essere crudele, e l'è sovente; il dolce non mai. L'India n'è bel esempio: senza parlare delle

(1) S'osservi che, se il cristianesimo protegge la donna, essa da parte sua ha il privilegio di proteggere la legge protettrice, in maniera ben degna d'attenzione. Si sarebbe fin tentati di credere che questa influenza tenga a qualche causa secreta, a qualche legge naturale. Noi vediamo la salute proveniente da una donna, annunziata dal principio delle cose; in tutta la storia evangelica le donne han una parte importante; in tutte le celebri conquiste del cristianesimo, fatte su individui o su nazioni, vedesi figurar una donna. Così debb'essere, atteso che... ma questa nota diverrebbe troppo lunga.

atrocità superstiziose che ho citate; qual terra al mondo ha veduto crudeltà peggiori?

Ma noi che fremiamo alla sola idea di sagrifizii umani e dell'antropofagia, come potremmo esser tanto ciechi e ingrati, da non riconoscere che di tali sentimenti siam debitori alla legge d'amore che vegliò alla nostra culla? Una illustre nazione, giunta al supremo grado di civiltà e urbanità, osò pur dianzi, in un eccesso di delirio inudito, sospendere formalmente questa legge: che cosa vedemmo? in un batter d'occhio i costumi degl' Irochesi e degli Algonkinchi; le sante leggi dell'umanità calpestate; sangue innocente scorrere da' patiboli che coprivano la Francia, uomini che pettinavano e incipriavano teschi sanguinanti; e fin la bocca di donne contaminata di sangue umano!

Eccovi l'uomo *naturale!* Nè già ch'egli non porti in sè i germi inestinguibili della verità e della virtù; imprescrittibili sono i diritti di sua nascita; ma senza una fecondazione divina, questi germi non sbocciano mai, o non producono che essere anfibii e malsani.

Ma gli è tempo di trarre dai fatti storici più incontrastabili una conclusione che non l'è tanto.

Per un'esperienza di quattro secoli sappiamo che « dovunque il vero Dio non sarà conosciuto e servito in virtù d'un'espressa rivelazione, l'uomo immolerà sempre l'uomo e spesso lo divorerà. »

Lucrezio, dopo narrataci la storia d'Ifigenia (come una storia autentica, s'intende, perchè ciò gli tornava comodo) esclamò in aria trionfante

Religion consigliar può tanti mali!

E' non vedeva che gli abusi, come tutti i successori suoi, infinitamente meno scusabili di lui. Ignorava che quel de' sagrifizii umani, per enorme che sia, è

un nulla a petto ai mali che produce l'assoluta empietà. Ignorava o non volea vedere che non v'ha nè può avervi religione del tutto falsa; che quella di tutte le nazioni incivilite, qual era allorch'egli scriveva, era però il cemento dell'edifizio politico, e che i dogmi d'Epicuro scalzandola, stavano appunto per abbattere del colpo stesso l'antica costituzione di Roma, per sostituirle una atroce e interminabile tirannia.

Per noi, fortunati possessori della verità, non commettiamo il delitto senza conoscerlo. Dio ben volle *dissimular quaranta secoli* (1); ma dopo che secoli nuovi incominciarono per l'uomo, questo delitto non avrebbe più scusa. Riflettendo sui mali prodotti dalle false religioni, benediciamo, abbracciam con trasporto la vera, che spiegò e giustificò l'istinto religioso del genere umano, svolse questo universale sentimento degli errori e dei delitti che lo disonoravano, e *rinnovellò la faccia della terra*:

Religione emendar può tanti mali.

Questo a un bel presso, s'io non m'inganno, può dirsi, senza troppo procedere, sopra il recondito principio de'sacrifizii, e massime de' sacrifizii umani, che disonorarono tutta la nostra specie. Io non credo ora inutile il mostrare in qual modo la filosofia moderna considerò il soggetto stesso.

L'idea volgare che primiera s'affaccia allo spirito, e che visibilmente precede la riflessione, è quella d'un omaggio, d'una specie di dono, presentato alla divinità. « Gli dêi son nostri benefattori; è naturale l'offrir ad essi le primizie dei beni che da essi tenia-

(1) *Et tempora quidem hujus ignorantiæ despiciens* (υπεριδων) *Deus. Act.* XVII. 30.

mo: » di qua le libazioni antiche, e quell'offerte di primizie che aprivano il pasto (1).

Heyne spiegando questo verso d'Omero

Del pranzo le primizie al fuoco ei getta (2),

trova in questo costume l'origine de' sagrifizii. « Gli antichi » dic'egli « offrendo agli dêi una parte di lor nutrimento, dovette trovarvisi compresa la carne di animali: e il sagrifizio, visto in tale aspetto, nulla ha che ripugni. » (3)

Quest'ultime parole (dicasi per transenna) provano che quel valent'uomo vedea confusamente nell'idea generale del sagrifizio qualche cosa di più profondo che la semplice offerta, e che quest'altro punto di vista gli ripugnava.

E di fatto non trattasi unicamente di *presente*, d'*offerta* di primizie, in somma d'un atto semplice d'o-

(1) Questa porzione di cibo, separata e bruciata ad onore degli dêi, chiamavasi dagli antichi απαρχη, e l'azione d'offrirla esprimevasi col verbo *απαρχεσθαι*, ossia *cominciare* per eccellenza.

(2) Ο δε εν πυρι βαλλε θυηλας. *Il.* XI. 220. *Odiss.* XIV. 436. 446.

(3) *Apparet (religiosum hunc ritum) peperisse sacrificiorum morem, quippe quæ ex epulis domesticis ortum duxerunt, quum cibi vescendi pars resecta pro primitiis offerretur diis in focum conjicienda; hoc est το απαρχεσθαι; nec est quod hic mos religiosus displiceat.* Questa spiegazione dell'Heyne non mi fa meraviglia, poichè in generale la scuola protestante non ama le idee che escono dal circolo materiale; ne diffida senza distinzione, e sembra condannarle in massa, come vane e superstiziose. Io confesso senz'arcani che la sua dottrina può tornar utile a noi stessi, non mai come alimento, ma talora come rimedio. In questo caso però io la credo falsa per certo, e mi fa meraviglia che Bergier l'abbia adottata (*Traité hist. et dogm. de la vraie religion.* T. II, p. 303. T. VI, p. 296). Questo dotto apologista vedeva assai bene; ma pare che qui non abbia *guardato*.

maggio e di riconoscenza, atto ligio, per dir così, alla sovranità divina; giacchè in tale supposto gli uomini avrebbero mandato al macello per le carni da offrirsi sugli altari, limitandosi a ripetere in pubblico e colla pompa conveniente questa medesima ceremonia che apriva i pasti domestici.

Trattasi di sangue; trattasi dell'immolazione propriamente detta; trattasi di spiegare come gli uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo avessero potuto accordarsi nel credere che v'avesse, non nell'offerta delle carni (avvertitelo bene) ma nell'*effusione del sangue*, una virtù espiatrice utile all'uomo; qui sta il problema, e non si risolve a prima vista (1).

Non solo i sacrificii non furono una semplice estensione delle *aparche* o dell'offerta delle primizie arse al principio del pasto, ma queste *aparche* stesse evidentemente non furono che specie di *sagrifizii diminuiti*, come noi potremmo nelle nostre case trasportare certe ceremonie religiose, eseguite con pubblica pompa nelle nostre chiese. Me lo concederete per poco che vi riflettiate.

Hume, nella sua villana *Storia naturale della religione*, adotta questa medesima idea di Heyne, invelenandola al modo suo. « Un sagrifizio » dic'egli « è considerato come un dono; ora per donar una cosa a Dio, convien distruggerla per l'uomo. Se trattasi d'un solido, si brucia; se d'un liquido, si versa; se

(1) I Persiani, al dire di Strabone, divideansi la carne delle vittime, *senza nulla riservarne per gli dei* (τοις θεοις ουδεν απονειμαντες μερος), *giacchè Dio non ha bisogno che dell'anima* (cioè del sangue) *della vittima*. Της γαρ ψυχης, φασι, του ιερειου θυσας τον θεον, αλλου δε ουδενος. Strabone lib. XV. Questo testo curioso confuta direttamente le idee di Heyne, e trovasi in perfetto accordo colle dottrine ebraiche, secondo le quali *l'effusione del sangue costituisce l'essenza del sagrificio*;

d'un animale si uccide. L'uomo, in difetto d'altro mezzo migliore, immagina che col far torto a sè, faccia bene a Dio; crede almeno provar in questo modo la sincerità dei sentimenti d'amore e di adorazione ond'è animato: e così la devozione nostra mercenaria si lusinga d'ingannar Dio dopo essersi ingannata ella stessa. » (1)

Tutta quest'acrimonia non ispiega un bel nulla, rende anzi più difficile il problema. Voltaire non mancò d'esercitarsi anch'egli su questo soggetto; e prendendo solamente l'idea generale del sagrifizio come un *dato*, si volge particolarmente ai sacrifizii umani. « Non vedeasi » dic'egli « nei tempii che morse, spiedi, graticole, coltelli da cucina, lunghe forchette di ferro, cucchiai e cucchiare (2), grand'otri per porvi il grasso, e tutto che può ispirare disgusto ed orrore. Nulla contribuì tanto a perpetuare la durezza e atrocità di costumi, che condusse *infine* gli uomini a sagrificare altri uomini, e fin i proprii lor figli. Ma i sagrifizii dell'inquisizione furono cento volte più abbominevoli: noi sostituimmo carnefici a macellai. » (3)

(1) Hume's *Essays and treatises on several subjects. The natural history of Religion.* Sect. IX. In questo passo, considerato come formola generale, può notarsi un dei caratteri più segnalati dell'empietà; il dispregio dell'uomo. Figlia dell'orgoglio, madre dell'orgoglio, briaca d'orgoglio, non respirando che orgoglio, l'empietà non cessa però di oltraggiar la natura umana, scoraggirla, degradarla, e quanto l'uom fece e pensò, guardarlo della maniera più umiliante per lui, più propria ad avvilirlo e disperarlo; e così senza farvi mente, essa pone nella luce più splendida il carattere opposto della religione, che continuamente servesi dell'umiltà per elevar l'uomo fino a Dio.

(2) Osservazione stupenda, e preziosa principalmente per l'opportunità.

(3) Nota XII sulla tragedia decrepita del *Minosse*.

Voltaire per certo non avea mai posto un piede in un tempio antico; nè il disegno glie n'avea fatto conoscere alcuno, se credeva che il tempio propriamente detto presentasse lo spettacolo d'una beccheria o di una cucina; d'altra parte non rifletteva che queste graticole, questi spiedi, questi forchettoni, e i cucchiai e le cucchiare ed altri stromenti terribili son di moda anch'oggi come allora, senza che mai una madre di famiglia, nè tampoco macellaje e cuciniere sieno tentate di metter i loro fanciulli allo schidione o gettarli nella pentola. Ciascuno sente che questa specie di durezza che nasce dall'abitudine di versare il sangue degli animali, e che può tutt'al più favorire qualche misfatto, non condurrà mai alla sistematica immolazione dell'uomo. Nè si può leggere senza meraviglia quella parola *infine*, come se i sacrificii umani fossero stati il tardivo risultamento de'sacrifizii d'animali, già prima usitati da secoli. Nulla di più falso. Sempre e dovunque il vero Dio non era conosciuto, s'immolarono uomini; i più antichi monumenti della storia lo attestano; la favola v'aggiunge il suo testimonio, che non vuolsi rigettare. Per ispiegar dunque tale fenonemo ci vuol altro che i coltellacci di cucina e le cucchiare!

Quella chiusura sull'inquisizione pare scritta in un accesso di delirio. E che? la legale esecuzione di pochi uomini, ordinata da tribunal legittimo, in virtù di legge anteriore solennemente promulgata, e di cui ciascuna vittima era libera affatto di evitare le disposizioni, quest'esecuzione è cento volte più abbominevole che l'orribile misfatto d'un padre e d'una madre, i quali portavano il loro bambino sulle braccia infiammate di Moloc? Qual delirio atroce! qual dimenticanza d'ogni ragione, d'ogni giustizia, d'ogni

pudore! La rabbia antireligiosa lo strascina a segno, che al fin di quella bella apostrofe più non sa appunto quel che si dica. *Abbiam sostituito i boja ai beccai.* Credea dunque non aver parlato che de' sagrifizii d'animali, e dimenticava la frase pur dianzi scritta sui sacrifizii umani; altrimenti dove sta l'opposizione tra boja e beccajo? I sacerdoti antichi che scannavano i loro simili con ferro sacro, eran dunque meno carnefici che i giudici moderni i quali li mandano a morte in virtù di legge?

Ma tornando al principale, voi vedete non esservi cosa più debole che la ragione data da Voltaire, e quella semplice coscienza che chiamasi buon senso, basta per dimostrare non esservi in questa spiegazione neppur ombra di sagacità, nè di vera cognizione dell'uomo e dell'antichità.

Vediam infine come Condillac spiega l'origine dei sagrifizii umani al suo preteso *allievo*, che per fortuna d'un popolo non volle lasciarsi *allevare*. « Non contenti di volger a Dio preghiere e voti, si credette dovergli offrir le cose che si pensarono a lui aggradevoli, frutti, animali, uomini. » (1)

Io non dirò che questo passo è degno d'un fanciullo, poichè non v'ha fanciullo, la Dio grazia, così tristo per iscriverlo. Qual esecrabile leggerezza! qual dispregio della povera nostra specie! qual astio accusatore contro l'istinto suo più naturale e più sacro! Non riesco ad esprimere a qual punto Condillac qui rivolta in me la coscienza e il sentimento; è un de' tratti più odiosi di quest'odioso scrittore.

(1) *Hist. anc.* c. XII.

## §. III. *Teoria cristiana de' sacrifizii.*

Qual verità non si trova nel paganesimo?

Ben è vero che v'ha molti *Dêi e signori in cielo e in terra* (1), e che noi dobbiamo aspirare all'amicizia e al favore di questi dêi (2); ma è vero altresì che v'ha un Giove solo, dio supremo, dio primo (3), grandissimo (4), la miglior natura, che sorpassa tutte le altre anche divine (5); quel qualunque siasi che nulla ha sopra di sè (6); il Dio non solamente dio, ma tutt'affatto dio (7); il motore dell'universo (8), il padre, il re, l'imperatore (9), il dio degli dêi e degli uomini (10), il padre onnipossente (11).

Ben è vero ancora che Giove non saprebb'essere

(1) San Paolo ai *Corintii* I. 8. *Tess.* II.

(2) Agostino, *De Civ. D.* VIII. 25.

(3) *Ad cultum divinitatis obeundum, satis est nobis Deus primus.* Arnob. *adv. gent.* III.

(4) *Deo qui est maximus.* Iscrizione d'una lampada antica nel Passeri, *Antich. d'Ercolano*, t. VIII. p. 265.

(5) *Melior natura*, Ovid. *Metam.* I. 21. *Numen ubi est, ubi Di?* Id. *Her.* XII. 119. Ηρος Διος και Θεων Demost. pro *Cor.* Οι Θεοι δε εισονται και το δαιμονιον. Id. *De falsa legat.* 68.

(6) *Deum summum, illud quidquid est summum.* Plin. *Hist. nat.* II. 4.

(7) *Principem et maxime Deum.* Lact. *Eth. ad Statii Theb.* IV. 516.

(8) *Rector orbis terrarum.* Sen. ap. Lactant. *Div. inst.* I. 4.

(9) *Imperator divûm atque hominum.* Plaut. in *Rud. prol.*

(10) *Deorum omnium Deus.* Sen. ibid. Θεος ο Θεων Ζευς. Plat. in Crit. *Deus Deorum.* Salmo 87. *Deus noster præ omnibus diis.* Salmo 134. *Deus magnus super omnes deos.* Ib. 94. Επι πασι Θεοις. Plat. Orig. passim.

(11) *Pater omnipotens.* Virg. *Æn.* I. 65. X. 2. etc.

convenientemente adorato, se non con Pallade e Giunone, il culto di queste tre potenze essendo di natura sua inseparabile (1).

Ben è vero che « se noi ragioniam drittamente intorno al dio, capo delle cose presenti e future, e sul signore padre del capo e della causa, noi vi vedremo tanto chiaro quanto è concesso all'uomo meglio dotato. » (2)

Ben è vero che Platone, il quale disse le riferite parole, non saprebbe essere corretto che con riverenza quando altrove dice « che il gran re essendo in mezzo alle cose, e tutte le cose essendo fatte per lui, poichè egli è l'autore d'ogni bene, pure il secondo re è in mezzo alle seconde cose e il terzo alle terze (3), il che peraltro non vuolsi scrivere in maniera più chiara, acciocchè venendo a smarrirsi lo scritto per qualche fortuna di terra o di mare, chi l'avesse trovato non vi comprenda nulla. » (4)

Ben è vero che Minerva è uscita dal cervello di Giove (5).

Ben è vero che dalle aque uscì primamente Venere (6), e vi tornò al tempo del diluvio quando tutto

(1) *Jupiter sine contubernio conjugis filiæque coli non solet.* Lact. *Div. inst.*

(2) Plat. *Epist.* VI. ad. *Herm. Erast. et Corisc.* Di fatti, come conoscere l'uno senza l'altro?

(3) Id. *Ep.* II. ad *Dionys.*

(4) Id. *ibid.*

(5) *Eccli.* XXX. 5. *Telemaco* lib. VIII.

(6) A comune commemorazione di questa nascita, gli antichi avevano stabilito una ceremonia per attestare in perpetuo che ogni accrescimento negli esseri organici viene dall'aqua. Εξ υδατος παντων αυξησις. Secondo i Veda, Brama (che è *lo spirito di Dio*) era *portato sopra le aque al principio delle cose, entro una foglia di loto; e la potenza sensibile prese origine nell'aque.*

divenne mare, e il mar fu senza rive (1); e che essa allora s'addormentò in fondo delle aque (2): se v'aggiungete che ne uscì di nuovo sotto figura di colomba, divenuta famosa in tutto l'Oriente (3), non è error madornale.

Ben è vero che ogni uomo ha il suo genio conduttore e iniziatore, che lo guida traverso ai ministri della vita (4).

Ben è vero che Ercole non potè salire all'Olimpo e sposarvi Ebe, se non dopo aver consumato pel fuoco sul monte Eta quanto avea d'umano (5).

Ben è vero che Nettuno comanda ai venti ed al mare, e gli atterrisce (6).

(1) *Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto.*
Ovid. *Metam.*

(2) Vedi la dissertazione sul monte Caucaso, per F. B. Wilford nelle *Ricerche asiatiche*, t. VII, p. 522.

(3) Onde non è meraviglia se gli uomini s'accordarono a riconoscere la colomba per l'uccello di Venere; nel paganesimo nulla è falso, ma tutto è corrotto.

(4) Μυσταγογος του βιου αγαθος. *Men.* ap. Plut. *De tranquill. animi.* « Questi genii abitano la terra per ordine di Giove, per esservi i benefici custodi degli infelici mortali. » Esiodo; senza però cessare di veder colui che gl'inviò. Matt. XVIII. 10. Quando dunque « noi abbiam chiuso la porta e ridotte buje le camere, ricordiamoci di non dir mai che siam soli; giacchè Dio e il nostro angelo sono con noi; e per vederci non han bisogno di luce » *Epitt.* in Arr. diss. I. 14. B.

(5) . . . *Quocumque fuit populabile flammæ*
*Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit*
*Herculis effigies; nec quidquam ab origine ductum*
*Matris habet; tantumque Jovis vestigia servat.*
Ovid. *Met.* IX. 262.

(6) Vedi il notissimo *Quos ego*. . . . dell'Eneide I. e si confronti con san Marco IV. 39, San Luca VIII. 24, San Matteo VIII. 26.

Ben è vero che gli dêi si nutrono di nettare e d'ambrosia (1).

Ben è vero che gli eroi benemeriti dell'umanità, massime i fondatori e legislatori, hanno dritto d'essere dichiarati dêi dalla potenza legittima (2).

Ben è vero che, quando un uomo è malato, bisogna procurar d'incantare dolcemente il male con parole potenti, senza però trascurare i mezzi della medicina materiale (3).

Ben è vero che medicina e divinazione sono parenti prossime (4).

(1) « Io sono l'angelo Rafaello... A voi parve ch'io mangiassi e bevessi con voi; ma io mi nutro d'un cibo invisibile, e d'una bevanda che non può essere vista dagli uomini. » *Tobia* XII. 15. 19.

(2) La canonizzazione d'un principe antico e l'apoteosi d'un eroe cristiano non differiscono se non come potenze negative. Da un lato stanno l'errore e la corruzione; dall'altro la verità e la santità; ma tutto parte dal principio medesimo, giacchè l'errore non può essere che verità corrotta, cioè un pensiero procedente da un principio intelligente più o men degradato, che però non saprebbe operare che secondo l'essenza sua, o se volete, secondo le sue idee naturali od innate *Totum prope cœlum nomine humano genere completum est?* Cic. *Tusc. Q.* I. 18. Sì davvero: è il suo destino. La cosa non soffre dubbio nè celia. Ma perchè non v'avrebbe una distinzione per gli eroi?

(3) Pindaro *Pyth.* III. 91.

(4) Ιητρικη δε και μαντικη και παν συγγενεις εισι. Iprocr. *Ep. ad Philop.* « Poichè senza il soccorso d'Esculapio ch'egli apprese dal padre, mai gli uomini non avrebbero trovato i rimedii. » (Ib.) « La medicina pose i primi inventori nel cielo, e oggi ancora domandansi d'ogni parte rimedii agli oracoli. » Plin. *Hist. N.* XXIX. 1. Nè dee far meraviglia, attesochè « l'Altissimo creò il medico, ed egli guarisce per mezzo del medico. . . . egli produsse dalla terra ciò che risana. . . . che fece conoscere agli uomini i rimedii, e se ne serve per calmar dolori, ecc. » *Eccli.* XXXVIII.

Ben è vero che gli dêi vennero qualche volta a sedersi al desco d'uomini giusti, e altri furono veduti sulla terra per esplorare i peccati degli uomini (1).

Ben è vero che nazioni e città hanno patrôni, e che in generale Giove eseguisce assai cose quaggiù per ministero dei genii (2).

Ben è vero che gli elementi stessi, i quali sono imperi, al par degli imperi sono presieduti da certe divinità (3).

Ben è vero che i *principi de'popoli* sono chiamati al consiglio del Dio d'Abramo, perchè i potenti dêi della terra sono più importanti che nol si crede (4).

(1) Ξυνα γαρ τοτε δαιτες εσαν, ξυνοι δε δεωκοι
Αθανατοισι θεοισι κατα θνητοις τ'ανθρωποις
Esiodo, *Gen.* Ovid. *Metam.* I. 210.

(2) *Constat omnes urbes in alicujus dei esse tutela.* Macrobio, *Sat.* III. 9. *Di quibus imperium steterat* ecc. Virg. E confronta con Esiodo 13. Dan. X. 13. 20. 21. XII. 1. *Apoc.* VIII. 3. XIV. 18. XVI. 5. Huet, *Dem. evang.* prop. VII. n. 9. Sant'Agost. *De civit. Dei* VII. 30. Questi dice che Dio esercitasse giurisdizione sui Gentili pel ministero degli angeli, sentimento fondato su molti testi scritturali. «Ma alcuni, per grossolana immaginazione, credono sempre toglier a Dio quanto danno agli angeli e ai santi suoi.» Bossuet, *Prefazione sulla spiegazione dell'Apocalissi.*

(3) «Quand'io veggo ne'profeti, nell'apocalissi, nel vangelo stesso, questo angelo dei Persi, quest'angelo de'Greci, quest'angelo degli Ebrei, de'bambini, delle aque, del fuoco... vi riconosco una specie di mediazione degli angeli, anzi il fondamento su cui possono i pagani aver distribuito le loro divinità negli elementi, e nei regni per presiedervi; giacchè ogni errore è fondato sopra una verità di cui si abusa.» Bossuet ibid. «è di cui essa è viziosa imitazione.» Massillon, *Vér. de la relig.*

(4) *Quæ pater ut summa vidit saturnius arce,*
*Ingemit et referens fœdæ convivia mensæ,*
*Ingentes animo et diguas Jove concipit iras,*

Ma gli è vero altresì che « fra tutti questi dêi, non ve n'ha uno che possa paragonarsi al Signore, e le cui opere s'accostino a quelle di lui, giacchè il cielo non racchiude nulla di somigliante ad esso; che tra' figli di Dio, Dio non ha eguale; ed egli solo opera miracoli. » (1)

Come dunque non credere che il paganesimo non abbia potuto ingannarsi sopra un'idea tanto universale, e fondamentale come quella de' sacrifizii, cioè la redenzione per via del sangue? Il genere umano non poteva indovinare di qual sangue avesse bisogno. Qual uomo abbandonato a se stesso potea sospettare l'immensità della caduta, e l'immensità dell'amor riparatore? Eppure ogni popolo, confessando più o men chiaro questa caduta, confessava pur anco il bisogno e la natura del rimedio.

Tal fu costantemente la credenza di tutti gli uomini: modificata nella pratica secondo il carattere dei popoli e dei culti; ma il principio appare continuo. Specialmente si trovano d'accordo sopra la mirabile efficacia del sacrifizio volontario dell'innocenza, che da sè si offre alla divinità, vittima propiziatoria: sempre gli uomini gran prezzo aggiunsero

*Conciliumque vocat; tenuit mora nulla vocatos...*
*Dextra, levaque deorum*
*Atria nobilium valvis celebrantur apertis...*
*Ergo ubi marmoreo superi sedere recessu,*
*Celsior ipse loco.*
Ovid. *Metam.* II. 163.

*Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham; quoniam dii fortes terræ vehementer elevati sunt.* Salm. XLVI.

(1) *Non est similis tui in diis, Domine, et non est secundum opera tua.* Salm. LXXXV. *Quis in nubibus æquabitur Domino, similis erit Deo in filiis Dei?* Salm. LXXXVIII. *Qui facis mirabilia solus.* Salm. LXXI.

a questa sommessione del giusto che accetta i patimenti; per lo che Seneca, dopo il famoso suo motto *Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus*, aggiunge tosto *utique si et provocaverit* (1).

Qui potrebbe addursi l'esperienza ad appoggio della teorica e della tradizione, giacchè i cambiamenti più felici, operati fra le nazioni, furono quasi sempre comprati con sanguinose catastrofi, di cui è vittima l'innocenza.

Se la storia delle famiglie fosse conosciuta come quella degli imperi, troppe osservazioni ci fornirebbe del genere medesimo; per esempio, si potrebbe bene scoprire che le più durevoli sono quelle che più individui perdettero in guerra. Un antico avrebbe detto « Alla terra, agli inferni queste vittime bastano; » (2) uomini più istruiti potrebbero dire: « Il giusto che dà sua vita in sagrifizio, vedrà lunga posterità. » (3).

E la guerra, inesausto soggetto di riflessione, attesterebbe la stessa verità sott'altra faccia, gli annali dei popoli mostrandoci ad una voce come questo flagello incrudelì con fierezza proporzionata ai vizii delle nazioni; sicchè quando v'ha trabocco di delitti, v'ha trabocco di sangue: *sine sanguine non fit remissio* (4).

La redenzione è idea universale; sempre e per tutto si credette che l'innocente potesse pagare pel reo (*utique si et provocaverit*); ma il cristianesimo

(1) *De Providentia* II.

(2) *Sufficiunt dis infernis, terraque parenti.* Gioven. VIII. 257.

(3) *Qui iniquitatem non fecerit ... si posuerit pro peccata animam suam, videbit semen longævum.* Isaia LIII.

(4) *Ad Hebr.* IX. 22.

raddrizzò quest'idea e mille altre che, anche nel loro stato negativo, gli avevano reso la testimonianza più decisiva. Sotto l'impero di questa legge divina, il giusto (che tale mai non si crede) procura tuttavia accostarsi al suo modello, dal lato dei patimenti; si esamina, si purifica, fa sovra se medesimo sforzi che paiono sorpassare l'umanità per ottener infine la grazia di potere *restituire ciò che non ha rubato* (1).

Ma il cristianesimo, accertando il dogma, non lo spiega, almeno pubblicamente; e noi vediamo che le radici secrete di questa teorica occuparono ben tosto i primi iniziati del cristianesimo.

Vuolsi ascoltare principalmente Origene sopra questo punto interessante, da lui molto meditato. Opinione sua conosciuta era che « il sangue sparso sul Calvario non fosse stato solamente utile agli uomini ma anche agli angeli, agli astri e ad ogni creatura (2): il che non farà meraviglia a chi ricordi come san Paolo dica che a *Dio piaque riconciliar tutte cose per mezzo di colui che è il principio della vita e il primogenito dei morti, avendo pacificato pel sangue sparso sulla croce quanto è in terra e quanto in cielo.* » (3) E se tutte le creture *gemono*, secondo la profonda dottrina dell'apostolo medesimo (4), perchè non do-

(1) *Quæ non rapui tunc exsolvebam.* Salm. LVIII.

(2) *Sequitur placitum aliud Origenis de morte Christi, non hominibus solum utili, sed angelis etiam, et sideribus, ac rebus creatis quibuscumque.* Uezio *Origen.* lib. II, c. 2, quest. 3, n° 20.

(3) *Colass.* I. 20. *Ephes.* I. 10. Paley, nelle *Horæ paulinæ*, osserva che questi due testi son molto notevoli, « attesochè quest'unione delle cose divine e umane è un sentimento singolarissimo, e che non si troverà *altrove* che in queste due lettere. » Eppure si trova espresso nell'epist. agli Ebrei IX. 23.

(4) *Rom.* VIII. 22.

vean elle essere consolate? il grande e santo avversario di Origene ci attesta che al principio del V secolo della Chiesa era opinione ricevuta, che *la redenzione apparteneva al cielo quanto alla terra* (1); e il Grisostomo non dubitava che il medesimo sacrificio, continuato sin alla fine dei tempi, e celebrato ogni giorno da legittimi ministri, non operasse egualmente per tutto l'universo. (2)

In quest'immensa latitudine scorgeva Origene l'effetto del grande sacrificio.

Ma che questa dottrina leghisi a misteri celesti, l'apostolo ce lo dichiara quando dice: *Era necessario che ciò ch'era soltanto figura delle cose celesti, fosse purificato pel sangue degli animali; ma che i celesti medesimi lo fossero da vittime più eccellenti delle prime* (3). Contemplate l'espiazione di tutto il mondo, cioè delle regioni celesti, terrestri e inferiori, e vedete di quante vittime fosse mestieri. Ma l'agnello solo potè togliere i peccati di tutto il mondo. » (4)

Del resto benchè Origene sia stato un grand'autore, un grand'uomo, ed un de' più sublimi teologi (5)

(1) *Crux salvatoris, non solum ea quæ in terra, sed etiam ea quæ in cœlis erant, pacasse perhibetur.* Gir. ep. LIX ad *Avitum* c. I. v. 22.

(2) « Noi sacrifichiamo pel bene della terra, del mare e di tutto l'universo. » Grisost. *Omel.* LXX in *Johan.* E san Francesco di Sales ha detto che « Gesù Cristo aveva sofferto principalmente per gli uomini e in parte per gli angeli. » *Lettere* lib. V, p. 38. Si vede ch'egli (senza cercar appunto quel che intendesse) non limitava l'effetto della redenzione al nostro pianeta.

(3) *Ebr.* IX. 23.

(4) Orig. *Omel.* XXIX.

(5) Bossuet, *Prefazione sulla spiegazione dell'Apocalissi*, n° 27. 29.

che mai illustrassero la Chiesa, io non intendo difender ogni sua linea, accontentandomi di cantar colla Chiesa:

Terra, pontus, astra, mundus,
Hoc lavantur sanguine (flumine). (1)

Ora mi fanno meraviglia gli scrupoli di certi teologi che ricusano l'ipotesi della pluralità dei mondi, per paura che si opponga al dogma della redenzione (2); il che verrebbe a dire che noi dobbiamo credere che l'uomo, il quale viaggia nello spazio sovra il tristo suo pianeta, miserabilmente ristretto fra Marte e Venere (3), è il solo essere intelligente del sistema, e gli altri pianeti non sono che globi senza vita nè bellezza (4), lanciati dal creatore nello spazio, probabilmente per divertirsi come un giocatore al trucco. No; giammai pensiero più meschino si presentò allo spirito umano. Già Democrito in una celebre conversazione ebbe a dire: « Guardatevi, o amico, dall' impicciolire nel vostro spirito la natura che è sì grande: » (5) e noi saremmo inescusabili se non profittassimo di questo avviso, noi che viviamo in seno alla luce, e che al chiarore di essa possiamo contemplare la suprema intelligenza, al luogo di questo vano fantasma della *natura*. Non immiseriamo l'essere infinito col por limiti ridicoli alla potenza e all'amore di lui. Avvi cosa più certa che questa

(1) Inno del venerdì santo.

(2) Ne troverete un esempio notevole nelle note di cui Gerdil onorò l'ultimo poema del card. Bernis.

(3) *Nam Venerem Martemque inter, natura locavit*
*Et nimium ah! miseros, spatiis conclusit iniquis.*
Boscowich, *De sol. et lun. defect.* I.

(4) *Inanes et vacuæ.* Gen. I. 2.

(5) Lettera d'Ippocrate a Damagete: autentica o no poco monta.

proposizione: Tutto fu fatto dalla intelligenza e per l'intelligenza? Un sistema planetario può esser altro che un sistema d'intelligenze, e ciascun pianeta in particolare può esser altro che il soggiorno di queste famiglie? Che v'ha dunque di comune fra la materia e Dio? *la polvere lo conosce?* (1) Se gli abitatori degli altri pianeti non sono colpevoli come noi, non han mestieri del rimedio stesso; se al contrario lo stesso rimedio è necessario, questi teologi han paura che la virtù del sacrifizio per cui fummo salvati non possa elevarsi fino alla luna? Ben più penetrante e contemplativo è l'occhio di Origene quando dice: « L'altare era a Gerusalemme, ma il sangue della vittima bagnò l'universo. » (2)

Eppure e' non si credè permesso di pubblicare quanto sapea su questo soggetto. « Per parlare di questa vittima della legge di grazia offerta da Cristo, e far comprendere una verità superiore all'intelligenza umana, vi vorrebbe nulla meno che un uomo perfetto, esercitato a giudicar il bene e il male, e che fosse in diritto di dire per puro movimento della verità, *noi predichiamo la sapienza ai perfetti* (3); quegli che san Giovanni chiamò *Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo* servì d'espiazione, secondo certe leggi arcane dell'universo, avendo voluto sottomettersi alla morte in virtù dell'amore che ha per gli uomini, e riscattarci col suo sangue dalle mani di quello che ci avea sedotti, e al quale noi eravamo venduti dal peccato. » (4)

Da questa redenzione generale operata dal gran

(1) *Numquid confitebitur tibi pulvis?* Salm. 29. 10.
(2) *Hom.* I. *in Levit.* nº 3.
(3) I *Corint.* II. 6.
(4) *Rom.* VII. 14. Orig. *Com. in evang. Joh.*

sacrificio, Origene passa alle particolari che potrebberò dirsi diminuite, ma che sempre legansi al principio stesso. « Altre vittime vi si avvicinano; i generosi « martiri che essi pure diedero il sangue: ma dov' è « il sapiente che comprenda queste meraviglie, e le « penetri coll' intelletto? (1) Ricerche profonde si « vogliono onde formarsi un'idea, anche imperfet- « tissima della legge, in virtù della quale questa « sorta di vittime purificano quelli per cui sono of- « ferte. Un vano simulacro di crudeltà vorrebbe at- « taccarsi all'essere cui sono offerte per la salute « degli uomini; ma uno spirito elevato e vigoroso sa « respingere le obbiezioni drizzate contro la Provi- « denza, senza però rivelare gli ultimi secreti (2), « giacchè profondi sono i giudizii di Dio, e difficili « a spiegarsi; e molte anime deboli n'ebbero occa- « sione di caduta; ma infine, poichè tra le nazioni « passa per certo che molti uomini si diedero vo- « lontaria morte per la salute comune, per esempio « nel caso di pesti, e che l'efficacia di tali generosità « fu riconosciuta anche sulla fede delle Scritture « da quel fedele Clemente, cui san Paolo rese così « bella testimonianza (3); chi fosse tentato di be- « stemmiare misteri che trascendono l'ordinaria esten- « sione dello spirito umano, si determini a rico- « noscere ne' martiri alcun che di differentemente « simile.

« Chi uccide un animale velenoso, ben meritò cer- « tamente da tutti quelli cui esso avria potuto nuo- « cere; crediamo che qualche cosa di somigliante

(1) In Osea XIV. 10.
(2) Ως απορρητοτερων οντων, και υπερ ανθρωπινην φυσιν.
(3) *Phil.* IV. 3.

« avvenga per la morte de' santi martiri; che di-
« strugga potenze malefiche, e a gran numero di
« uomini procuri soccorsi meravigliosi, in virtù di
« una certa forza che non può essere nominata. » (1)

Le due redenzioni non differiscono dunque in natura, ma solo in eccellenza e risultati, secondo il merito e la potenza degli agenti.

Or finendo, contempliamo la più bella delle analogie. L'uomo colpevole non poteva esser assolto se non pel sangue di vittime; e quello essendo legame di riconciliazione, l'antico errore s'immaginò che gli dêi accorressero dovunque sangue scorreva sugli altari; il che neppure i primi nostri dottori non ricusavano, credendo che *gli angeli accorressero dovunque scorreva il vero sangue dell'ostia vera* (2).

Per conseguenza delle idee medesime sulla natura ed efficacia de' sacrifizii, gli antichi vedevano ancor qualcosa di misterioso nella *comunion del corpo e del sangue delle vittime*, che, secondo essi, porta il compimento del sacrifizio e dell'unità religiosa; sicchè lungo tempo i Cristiani ricusarono gustar carni immolate, *per non comunicare* (3).

Quest' idea universale della comunione per mezzo del sangue, comechè viziata nell' applicazione, era giusta e profetica nella radice, al par di quella da cui derivava.

(1) Porfir. *De abstin.* II. Agostino, *De Civ. D.* X. 11. Orig. *Adv. Cels.* III.

(2) Grisost. *Hom.* III. *Orat. de nat. Chr*... Tutti questi dottori parlarono della realtà del sacrifizio, ma nessun più *realmente* che sant'Agostino, quando dice che l'*Ebreo convertito al cristianesimo, bevea l'istesso sangue che avea versato*. Serm. 77.

(3) Perchè tutti quelli che partecipano ad una stessa vittima sono un corpo stesso. I *Cor.* X. 17.

Negl'incomprensibili disegni dell'onnipotente amore entrò di perpetuare sino al fine del mondo, e per mezzi superiori alla fievole nostra intelligenza, questo medesimo sagrifizio, materialmente offerto una sola volta per salute del genere umano. La carne avendo separato l'uomo dal cielo, Dio si era vestito di carne onde unirsi all'uomo per quello che ne lo separava; ma tanto non bastava ancora ad un'immensa bontà che guerreggiava un'immensa degradazione: e questa carne divinizzata e perpetuamente immolata vien offerta all'uomo sotto la forma esteriore di nutrimento privilegiato; *e chi ricuserà mangiarne, non vivrà*. In tutto il mondo spirituale non v'è analogia più magnifica, più portentosa proporzione d'intenzioni e di mezzi, d'effetto e di causa, di male e di rimedii: nulla che dimostri in maniera più degna di Dio ciò che il genere umano ha sempre confessato anche prima d'averlo appreso; la degradazione sua radicale, la riversibilità dei meriti dell'innocenza che sconta pel colpevole, e *la salute per mezzo del sangue*.

De Maistre.

Postilla. In un altro luogo (*Soirées de Saint-Petersbourg*) l'autore stesso avea detto « Gli uomini non dubitarono mai che l'innocenza non potesse soddisfare pel delitto; e credettero inoltre che v'avesse nel sangue una forza espiatrice; di modo che la *vita*, che è il sangue, poteva ricomprare un'altra *vita*. Esaminate questa credenza, e vedrete che, se Dio stesso non l'avesse messa nello spirito dell'uomo, mai non saria potuta cominciare. Le grandi parole di *superstizione* e di *pregiudizio* non ispiegano un bel niente, perchè mai non potè esistere un errore universale e costante. E la credenza ond'io parlo non soffre eccezione di tempo e di luoghi. Nazioni antiche e moderne, civili e barbare, epoche di scienza e di semplicità, religioni vere e false, non una sola dissonanza v'è nell'universo,

E l'idea di peccato erasi così congiunta nello spirito dell'uomo in antico con quella di sagrifizio pel peccato, che la lingua santa esprimeva l'una e l'altra colla parola stessa: onde san Paolo disse che il Salvatore si fece peccato per noi (II *Cor.* V. 21). A questa teorica dei sagrifizii s'innesta pure l'inesplicabile uso della circoncisione, praticato fra tante nazioni antiche, e sin ai dì nostri perpetuato dai discendenti d'Israele e d'Ismaele, con una costanza non meno inesplicabile, e che i navigatori del secolo scorso trovarono nell'arcipelago del mar Pacifico, al Messico, alla Dominica, nell'America settentrionale, fin al 30° di latitudine. Alcune nazioni poterono variare nel modo, ma sempre trovasi un'operazione dolorosa e sanguinosa, fatta sugli organi della riproduzione: cioè anatema sulla generazione umana, e salute per mezzo del sangue. — Tali dogmi professava l'uomo fin dalla sua caduta, quando la gran vittima elevata per attirar tutto a sè, esclamò sul Calvario: *tutto è consumato*. Allora il velo del tempio fu scisso, conosciuto il gran secreto del santuario, quanto poteva esserlo in quest'ordine di cose, e comprendemmo per qual ragione l'uomo avea sempre creduto che un'anima potesse essere salvata da un'altra, e perchè avesse cercato sempre la sua rigenerazione nel sangue. »

---

# N° IX

# MITOLOGIA DE' GERMANI.

Le fonti della mitologia germanica abbiamo indicate nel Racconto Lib. VII, cap. I, e Lib. IX, cap. IV, e mostrammo come l'origine voglia cercarsene in Oriente, siccome d'ogni altra, e il deposito nella Islanda e nelle due Edde. Qui ne raccorremo i dommi principali, sulle orme di G. Grimm (*Mitologia de' Germani*, Gottinga 1835).

Con nome comune distinguevasi l'Ente Supremo presso le nazioni germaniche; i poemi gli attribuiscono qualità e passioni proprie dell'uomo; qua e là si sostituisce a Dio il Sole. Germani ed Etruschi s'accordano nella denominazione generica degli dêi, che presso quelli è *aesir*, presso questi *aesares* o aesi. La voce germanica e normanna *sira* o *sire*, che qualche etimologista trasse con poca accortezza da *signore*, potrebbe dedursi forse con maggior fondamento da *sihora*, voce pagana, e uno dei soprannomi di Dio, che significa *vittorioso* (siegreich).

I Germani orando volgeano lo sguardo al cielo, curva in avanti la persona, giunte le mani, piegato il ginocchio, scoperto il capo; i sacerdoti soli, almeno quelli dei Goti, sagrificavano col capo avvolto di bende. Durante il sagrifizio o la preghiera, volgevasi la faccia al settentrione, che perciò riguardavasi dai cristiani come la regione pagana, sacra agli idoli e alle superstizioni. A significare il sagrifizio

usavano la stessa parola tanto i Germani settentrionali, che quei della bassa Germania. Le grandi feste religiose erano anche radunanze solenni della nazione, nelle quali si teneva giudizio. Si sagrificavano vittime umane; d'ordinario prigionieri nemici, rei di gravi delitti, schiavi comprati; qualche volta, nelle maggiori occasioni, i principi stessi o i loro figli.

Ai sagrifizii, quando non s'immolavano vittime umane, non potevano servire che animali, di carni buone a mangiarsi. Pareva indecoroso offrire agli dêi vivande, che il sagrificatore trovava cattive per sè, e si convertiva poi il sagrifizio in banchetto, cuocendo e ripartendo tra le persone adunate gli avanzi delle vittime. Ne' tempi più antichi s'erano sagrificati cavalli, indi buoi, cinghiali e montoni. Il color bianco avevasi per il più favorevole. Mentre si svenava sull'altare la vittima, il sangue era raccolto in una fossa appositamente scavata, o in vasi; e con quello si bagnavano i vasi e gli utensili sacri, o se ne aspergevano gli astanti.

Le offerte che si facevano agli dêi dal regno vegetabile sono più pure ed innocenti, ma di minor conto e vigore, e appena è che la storia le accenni; tuttavia si conservarono nei costumi dei popoli più a lungo, anche quando cessarono d'essere un atto di culto positivo.

All' occasione di solenni adunanze e di grandi banchetti, si beveva ad onoranza degli dêi.

Tempio valeva presso i popoli germanici quanto bosco, siccome era pei Latini la voce *Fanum*. Ciò che ora per noi indica un edifizio murato, d'ingente mole, con archi, colonne, era ne' primi tempi uno spazio sacro, cinto d'alberi antichissimi, non tocco da piede profano. Ivi la divinità s'ascondeva nel più

folto allo sguardo della moltitudine, e più d'una chiesa cristiana stette più tardi nel luogo ove s'ergeva da prima la quercia venerata o il tempio: così con pio inganno volgendo a miglior segno l'antica superstizione. Non vogliamo ommettere la sorprendente affinità di suono che è tra la voce germana *haruc* (tempio) e l'*aruspice* de' Latini, o più probabilmente degli Etruschi.

I sacerdoti germani avevano gran parte del potere temporale. Nelle guerre ad essi soltanto, e non ai condottieri dell'esercito, si competeva il vegliare sulla disciplina, giacchè le truppe erano sotto l'immediata ispezione della divinità. In tali occasioni si esponevano alla pubblica vista e si portavano in giro gli idoli nascosti d'ordinario nei boschi sacri, tenendo delle frondi nelle mani. Ai sacerdoti degli Anglo-sassoni era vietato portar armi, e cavalcare stalloni. Se gli augurii avevano a trarsi dai nitriti dei cavalli sacri, di pelo candidissimo, che si mantenevano a pubbliche spese, i sacerdoti scortavano il carro sacro, attendendo all'ufficio loro. Il carro sacro non poteva esser tocco che dai sacerdoti, essi attaccavano i cavalli in atto ossequioso, e in ossequioso li riconducevano al santuario, cioè alle stalle. S'ha notizia anche di sacerdotesse.

Nel primo secolo dell'èra cristiana il culto dei Germani si volgeva particolarmente a' loro dêi; mille e dugent'anni dipoi, il loro sistema di teogonia si conservava quasi per intero presso le nazioni germaniche settentrionali, che ultime abbracciarono il cristianesimo, sebbene le relazioni de' neofiti ne andassero sempre più alterando e cancellando la memoria.

Tacito non conosceva ai Germani idoli di figura

umana: il primo indizio se ne ha nella seconda metà del quarto secolo.

La suprema divinità de' Germani, che i varii rami di questa maschia nazione adoravano senza distinzione, era chiamata dagli antichi Germani *Wotan*; nel Settentrione questo nome cambiossi in *Odino*. Odino o Wotan è la forza onnipotente, onniscia, creatrice, dispensiera d'ogni bene, e specialmente della vittoria, supremo bene a popoli bellicosi. Fra gli dêi, quello che più sovente s'incontra nelle tradizioni e nei canti popolari, è Odino, e ne resta pur tuttavia qualche traccia. In un manoscritto olandese del 1470, che ancora esiste, l'orsa maggiore, o il carro di Boote, è detto *Woenswaghen*, carro di Odino. Alcune montagne della Germania meridionale ne portavano il nome; e anche oggi il contadino sassone alla messe lascia sul campo un manipolo per Odino e pel suo destriero. Nella Germania meridionale il culto d'Odino si spense assai tempo prima che nel Settentrione. Fra gli Scandinavi pare che Norvegi e Svedesi l'avessero in minor venerazione che i Danesi.

Il dio che signoreggiava le regioni delle nubi e mandava la pioggia e il bel tempo, che si dava a conoscere col fulmine e col tuono, chiamavano gli antichi Germani *Donar* (Donner, tuono); nel Settentrione era detto Thòrr. Non si rappresentava mai a cavallo, come Odino, ma in cocchio o a piedi; e il tuono è il romore che fa il suo cocchio scorrendo. Nella sua qualità di arbitro del fulmine, lo dipingevano con capellatura rossa, in cocchio, con un dardo a lato: la prima indicava il bagliore, il secondo il fragore, il terzo l'effetto del fulmine. Il dardo si cambiò nella mitologia scandinava in martello. Più d'un

monte ricorda in Germania col suo nome questo potente dio, di cui i Norvegi in ispecie fecero la loro divinità nazionale. Donar o Thorr è il Giove de'Germani; e il quarto giorno della settimana (*Donnerstag*) era consacrato a lui, come presso ai Romani, a Giove.

Se crediamo alle notizie tramandateci da Greci e Romani, Marte (*Mars*, *Ares*) era una delle principali divinità de'Germani. Dagli Scandinavi è detto *Tyr*; ma pare che presso gli antichi Germani si chiamasse *Ciù*. Il terzo giorno della settimana era a lui devoto.

Gli veniva presso per fama e per autorità *Freyr*. Pare che questo nome comprendesse le idee del divino come dell'umano potere. È singolare che, mentre i nomi delle altre divinità erano per i cristiani oggetto d'abborrimento, quello di Freyr si conservò anche tra loro; se non che prese ad esprimere in generale ora il divino, ora il terreno signore. Freyr ha la virtù creatrice come Odino, ma non lo spirito guerriero. Egli depose le armi, e non fece più uso del cavallo di battaglia quando s'invaghì della bella Gerdhr: amori che formarono l'argomento d'uno dei più bei poemetti dell'Edda. Freyr era il dio principale degli Svedesi.

Padre a Freyr è *Niördhr*, che Tacito chiama *Nerthus*. Ambedue appartengono alla teogonia dei *Vani*, ma furono assunti tra gli *Asi*. Niördhr era in particolar venerazione presso i popoli che abitavano alle rive del mare, imperando ai venti, al mare ed al fuoco; abborrendo le montagne, soggiornava a preferenza sulle spiaggie.

Dei tre figli d'Odino *Baldhr*, *Hermodhr*, e *Hödhr* rimangono poche traccie. Baldhr era dio della bellezza e della bontà, che teneva strettamente colle-

gati gli Asi. Allorchè Hödhr, il cieco dio della forza materiale, la quale senza volerlo va sempre a colpire ciò che ha di più caro, l'ebbe ucciso, il potere degli Asi ne fu scosso dalle fondamenta. Hermodhr è il dio della velocità.

*Heimdallr* il bianco, bizzarro dio, che naque da nove sorelle, e *Bragi*, dio del canto, non si conoscevano che nella Scandinavia.

*Forseti*, presso i Frisoni *Fosite*, figlio di Baldr, era dio della pace.

*Oegir* e *Logi*, figli di *Formiotr*, e secondo l'Edda, discendenti degli antichi giganti, che dominavano il Settentrione prima degli Asi, piuttosto che dêi, sono a dirsi semidei, o divinità elementari, poichè rappresentano l'aqua ed il fuoco. Logi, o il fuoco, vien compagno in un racconto dell' Edda a *Loki*, il principio distruttivo personificato.

Del culto di questi dêi esistono ancora tracce in Germania. Come appare da questi brevi cenni, i loro attributi si confondono non di rado; e così avveniva, secondo che presso una nazione era in particolar venerazione questo o quello di loro, che si riunissero in lui i distintivi e le attribuzioni degli altri.

*Iordh*, dea della terra, è moglie d'Odino. Come custode dei focolari era detta *Hludana*, secondo una lapide trovata nel basso Reno coll'iscrizione: *Deæ Hiludanæ sacrum C. Tiberius Verus*. Anche nell'Edda, Thorr è detto figlio di *Hilodhyn*. Non ha ancor molto, che in alcune parti della Germania s'invocava questa dea sotto il nome di *Gaue* al tempo del ricolto, lasciando in suo onore sul campo un covone ornato di fiori.

Delle dee *Tanfana*, di cui fa menzione anche Tacito, e *Nehalennia*, i nomi delle quali si leggono in

diverse lapidi, non si ha alcuna notizia. Di maggiore importanza è il cenno che Tacito fa del culto d'Iside presso i Germani, la quale dea aveva per certo presso di loro altro nome; e non fu così chiamata da lui che per la somiglianza del culto. Rappresentavasi con un naviglio; emblema che non diede poco a dire agli archeologi. Nell'anno 1133 si costruì in un bosco della Ripuaria un naviglio, che, munito di ruote, si tradusse ad Aquisgrana, indi a Mastricht, e così di paese in paese, accorrendo d' ogni banda il popolo a festeggiarlo con canti e suoni fino a notte inoltrata. L'arrivo di questo naviglio trionfale era annunziato alle città, che spalancavano le porte a riceverlo. Gridava il clero contro quest'uso superstizioso, e spargeva che vi si celassero spiriti maligni. Anche in altri luoghi troviamo simili navigli condotti in processione all' entrare della primavera, e particolarmente in Svevia, ove ebbero stanza quegli Svevi, ai quali Tacito attribuisce il culto d' Iside. Un decreto del maestrato d'Ulma dell'anno 1550 proibisce severamente quest'uso.

Ancora più estesa era l'usanza di menar attorno in processione un aratro, il che fuor di dubbio si faceva da principio in onore della divinità, che si invocava favorevole al ricolto. Forse per egual modo gli Svevi dei tempi di Tacito onoravano la loro dea tutelare menando attorno in processione un naviglio. Pare che questa dea si chiamasse *Holda*, voce che anche oggigiorno in tedesco vale (hold) *almo*, *caro*, *amabile*. Holda amava soggiornare presso laghi e fontane; si rappresentava seduta in cocchio, e soprantendeva alle faccende domestiche, e specialmente alla coltura del lino.

Le dee *Caster* e *Hrede*, non lasciarono di sè altra

traccia che il nome, una al mese di aprile, l'altra a quello di marzo. *Zisa* presiedeva, a quanto pare, al ricolto.

*Frigga,* moglie d'Odino, va innanzi a tutte le altre dee, conscia delle sorti degli uomini, custode della santità dei giuramenti, e preside alle nozze ed ai parti. Paolo Diacono, longobardo, che nell' ottavo secolo raccolse alcune delle tradizioni della sua nazione, narra di Frigga (la Giunone de' Germani) il seguente aneddoto. «I Vinili erano in guerra coi Vandali. Questi ultimi invocarono il dio Wodan, affinchè accordasse loro la vittoria, e n' ebbero in risposta, l'avrebbe quello de' due popoli che primo gli si parasse innanzi agli occhi il dì seguente allo spuntar del Sole. I Vinili avevano tra di loro una saga, assai stimata dal popolo, e alquanto parente degli dèi, alla quale i condottieri Ibor e Ayo non mancarono di ricorrere per ajuto. Naturalmente Gambara, così chiamavasi costei, s' interessò pe' suoi, e, corsa a trovar Frigga, l'impegnò a procurar la vittoria ai Vinili. Frigga, che conosceva la risposta data da Wodan ai Vandali, ricorse all'astuzia. Consigliò che tutte le donne dei Vinili si collocassero in mostra prima del levar del Sole, unitamente coi mariti, da quella banda ove Wodan era solito guardare al primo volgere lo sguardo al mondo; e affinchè fossero subito osservate, ordinò che le donne si legassero le lunghe chiome sotto il mento, facendole cadere sul petto a foggia di barba. Così fu fatto; e non prima Wodan si fece al balcone d'oriente, che vedendo quelle insolite figure, uscì a domandare chi fossero quei dalle lunghe barbe (*Langbarten*). A ciò appunto Frigga s'attendeva. Secondo un antico uso (che ancor dura tra noi), chi dava il nome ad un

fanciullo, ad un eroe o ad un popolo, era tenuto a fargli un regalo. Disse dunque Frigga: Bene! essi sono i Vinili; ma poichè ti piace nominarli altrimenti, ragion vuole che tu dia loro anche un regalo, e ciò sia la vittoria. L'ebbero; e d'indi in poi ne furono detti Longobardi. »

Le sta accanto Freya, la più onorata tra le dee. Maritata ad un uomo, di nome Odhr, ne fu abbandonata, e l'andò cercando per tutto il mondo, spargendo un fiume di lagrime: e le lagrime erano purissimo oro, ond'è che questo metallo fu chiamato lagrime di Freya. In qualche effigie si trova armata. Amava le canzoni d'amore, e gli amanti la invocavano.

La dea *Hel* (o Hellia) rappresentata mezza nera e mezza color carne, dimorava dentro terra, sotto una delle radici del grande albero *Hygdrasil*. Ivi teneva sua corte, e coloro che morivano di vecchiaja o di malattia vi convenivano; mentre gli eroi caduti in battaglia Odino accoglieva nella sua reggia, detta *Walhalla*.

*Ran*, moglie di Oegir dio del mare, soggiornava nell'aqua, e gli annegati tirava a sè con una gran rete. Generò da Oegir nove figlie, le Onde.

Se il numero delle dee, di cui ci pervenne cognizione è maggiore di quello degli dêi, la ragione ne è forse che le favole relative alle dee hanno un certo carattere d'amabilità, che ne rende più durevole la memoria.

Che i Germani sagrificassero animali ad Ercole, e ne cantassero le lodi prima di mescere la battaglia, cel dice Tacito, dal quale pur sappiamo che un bosco era presso di loro consacrato a questo semideo. Probabilmente è l'Ercole *Saxanus* di molte lapidi, il

*Sachsnot* (Schwertgenosse) degli antichi Sassoni e Franchi.

I nomi di *Ingevones*, *Haevones* (Iscaevones) e *Herminiones*, con cui Tacito distingue diverse nazioni germaniche, indicano divinità a noi sconosciute (se pure non erano eroi), il cui nome doveva essere *Ing*, *Isk*, ed *Erman* o *Irmin*. Quest'ultimo pare godesse di molta considerazione, poichè serve di radice ai nomi d'una quantità d'uomini, animali e vegetabili. *Irminsul*, cioè la statua d'Irmino (Irminsäule) ebbe onori divini nella Sassonia e nella Vestfalia, e fu distrutta da Carlo Magno.

Di altri eroi o semidei troviamo menzione, come *Scraf* presso gli Angli, *Scild* presso i Longobardi, *Grat* presso i Goti, *Svab* presso gli Svevi.

Secondo le tradizioni storiche e mitologiche, le donne stanno cogli dêi in tutt' altra relazione che gli uomini, atteso che gli uomini vengono a formare delle dinastie, mentre il nome di famiglia delle donne muore o cessa con loro. Le tradizioni hanno bisogno di famiglie eroiche, e le figlie dei re scompajono andando a marito. Ond'è che dalle nozze miste di mortali con immortali non nascono quasi altri che figli maschi.

Quanto le donne perdono da questo lato è loro compensato da un altro. In vece di rappresentare una parte eroica, che spesso nelle tradizioni si perde, le vediamo esercitarvi un ufficio più elevato, più importante, quello di mediatrici tra gli uomini e la divinità. È tratto caratteristico dei popoli germani, l'esservi l'antiveggenza e la predizione del futuro attribuita quasi esclusivamente a donne. Esse avvisano dell'imminente pericolo, consigliano, rivelano il futuro; e ne sono perciò dette saghe (kluge, weise

Frauen). È nota la Velleda di Tacito; i trattati si giuravano in sua presenza; le persone del popolo appellavano al giudizio di lei per la decisione dei loro affari.

Il mito delle *Norne* (Parche della Scandinavia) occupa nell'Edda posto importante. *Urdhr* è il passato; *Verdrandi* è il presente; *Skuld*, la più giovane, il futuro; siedono all'*Urdarborn*, la fonte originale, sotto il frassino Ygdrasil, albero dell'universo. Queste vergini fatali attingono ogni giorno aqua dalla fontana per irrigare le radici del gran frassino, acciocchè non ne appassiscano i rami. Sotto Ygdrasil si riuniscono ogni giorno gli dêi per tener ragione; albero tanto grande, che i suoi rami si allargano su tutto il mondo e s'innalzano fino al cielo. Quattro cervi scorrendo su pei rami, ne rosicchiano i germogli. Sovra uno dei rami principali sta una grande aquila, che ha nell'occhio un nibbio. Uno scojattolo corre incessantemente su e giù pel tronco, cercando d'inimicare l'aquila colla gran serpe che s'avvolge intorno al piede dell'albero. Quando verrà il crepuscolo degli dêi (la fine del mondo) non si farà che scuotere quest'albero.

Le saghe animano la pugna, predicano ai combattenti vittoria o sconfitta. Odino manda nelle battaglie le sue vergini a scegliere fra gli uccisi coloro che devono abitare il Walhalla, ond'è che ne sono dette *Walchiri*. In Walhalla poi è loro ufficio di avere cura del banchetto, e porgere agli dêi ed eroi il nappo, o, più propriamente, il corno da bere. Odino prendeva per Walchiri anche donzelle mortali, di regio sangue. Le Walchiri corrono per l'aria e per mezzo all'aqua; prendono qualche volta figura di cigni, e amano trattenersi in riva al mare.

Una di esse ha perfino il soprannome di *Svanchit* (Schwanenweiss), e penne di cigno. Questi esseri fantastici, mezzo fanciulle e mezzo cigni, ricorrono spesso nelle tradizioni germaniche. Quando si bagnano, depongono sulla riva l'anello o la veste di cigno: e chi se ne impadronisce, le ha in suo potere. Queste attribuzioni delle Walchiri s'accostano a quelle delle sirene o donzelle marine che predicono il futuro.

Dagli dèi e semidei si distingue un ordine d'esseri (*Wichte und Elbe*), che anche diconsi elementari, cui speciale carattere è che, mentre dèi e semidei emergono dagli uomini, e conversano con loro, questi esseri elementari formano una società, vorrei dire un mondo a parte, non convengono cogli uomini che in casi rari, e spinti da necessità. Hanno alcun che di divino; possono nuocere e giovare agli uomini, e tuttavia li fuggono quasi con timore. Sono per lo più nani o contraffatti.

Ve n'ha di bianchi, di bruni e di neri; gli ultimi sono lo stesso che i gnomi, che nell'Edda appajono abilissimi fabbri in metallo.

Stando all'Edda, prima che si creasse l'uomo, fu la terra abitata da giganti e da nani. Gli ultimi formano ancora un popolo; abitano nel centro delle montagne, ed hanno un re. L'eco era detto dai Germani la voce dei gnomi. Se i gnomi sono lasciati tranquilli, vivono in pace cogli uomini; e prestano loro servigio. Non s'accostano però ad essi che con sospetto, quasi un popolo oppresso, che si vede costretto di lasciare ad un più potente usurpatore gli antichi suoi possessi. Abborrono principalmente di usare con cristiani, e si lagnano dell'umana perfidia; il che probabilmente allude all'abbandono del-

l'antico culto. Si stizziscono e cercano di far dispetto se si fabbricano nuove chiese; il suono delle campane li mette in fuga; odiano l'agricoltura e il lavoro delle miniere che li turba nei loro asili.

Da queste loro proprietà, che li rendono in parte superiori, in parte inferiori agli uomini, nasce una specie di nimicizia e di guerra tra i gnomi e gli uomini. Questi aizzano quelli e li disprezzano, e quelli s'ingegnano a tutto potere di nuocere a questi. Il contatto dei gnomi, la sola vista, cagiona agli uomini morbi e mali d'ogni sorta; le epizoozie sono loro opera. Hanno la facoltà di rendersi invisibili, ma la devono spesso a qualche parte del loro vestimento, al mantello, al berretto, ond'è che se cade loro l'uno o l'altro, si rendono improvisamente visibili, esponendosi così alle persecuzioni degli uomini. Al contrario giovandosi dell'invisibilità fanno agli uomini mille brutti scherzi, rompono stoviglie, rapiscono bambini e fanciulle.

In luogo de'bambini rubati mettono bambocci contraffatti, o i proprii figli, o se stessi. Amano passionatamente la musica e il ballo, particolarmente i Silfi: si vedono tessere di notte la ridda sui prati in riva agli stagni; al domani se ne scorgono le traccie nella rugiada. Hanno anche il dono di predire il futuro.

Nel carattere di questi esseri elementari è un fondo di malcontento e d'abbattimento, che li costringe, ad onta delle loro prerogative, a cercare l'alleanza degli uomini. Non solamente ambiscono di maritare le loro figlie agli uomini, ma li chiamano in ajuto in mille congiunture, specialmente all'occasione di malattie o parti. Maritandosi cogli uomini, le figlie degli esseri elementari si nobilitano.

Quanto l'uomo sovrasta di statura ai gnomi, al-

trettanto la cede ai giganti: di rimpatto il gigante è sciocco e materiale, mentre il gnomo è astuto e ingegnoso. L'uomo tiene il mezzo. Il gigante, fidato nella forza materiale, è avverso ad ogni culto, rompe e fracassa quel che gli si para innanzi, senza riflessione o distinzione; lo scaltro gnomo, discernendo il bene ed il male, non arriva mai ad una certa indipendenza, perchè gli manca il vero coraggio, quello che è ispirato dalla libertà d'operare: l'uomo dotato con giusto equilibrio di forza fisica e morale, signoreggia questo e quello. Nell'ordine della creazione, primi emersero i giganti, ossia la forza materiale: poi gli spiriti elementari, ossia la forza spirituale; ultimo e signore del creato, l'uomo.

I giganti formano un popolo particolare, abitatore dei monti e delle caverne. I nomi della maggior parte di essi indicano pietre o metalli; le loro armi sono clave pesanti di pietra, o alberi svelti e rimondi: spade o scudi non hanno.

Gli elementi, cioè terra, aqua, aria e fuoco, con cui l'uomo ha a fare ad ogni passo, ad ogni atto, che tutto abbracciano e divorano, scomparendo e riproducendosi essi stessi, dovevano essere considerati come sacri nei primordii d'ogni popolo, anche senza riguardarli in speciale relazione con una data divinità. Vero è che troviamo simile relazione in ogni mitologia, ma ciò non toglie che gli elementi non godano per se stessi d'una specie di venerazione loro propria fra i Germani.

D'altra parte la religione d'un popolo non nasce mai da questo culto degli elementi, ma ha la sua radice nel sentimento. Le idee religiose sono soprannaturali, innate, e ben lontane dal servire agli oggetti materiali, se li rendono soggetti. Ma lo spirito

religioso non è intollerante del culto degli elementi che anzi assimila a sè e nudrisce; e succede talvolta che, spegnendosi o adulterandosi quello spirito, si mantenga l'ultimo presso il popolo, tanto facile a confondere e scambiare il principale cogli accessorii. La storia di tutti i tempi, non esclusi i nostri, ci presenta una quantità di usi superstiziosi, fondati sulla venerazione degli elementi, che si può considerare come l'ultimo avanzo della pagana religione. In questo senso può dirsi che anche i Germani adorassero la natura.

Secondo le idee dei politeisti, tutta la natura essendo animata, e frequentissime le metamorfosi di dêi e di uomini, ne veniva che certi ordini di oggetti naturali godevano speciale considerazione, od erano ben anche venerati. Sotto questo aspetto la venerazione degli alberi o degli animali non è indizio di rozzezza, se non quando, spenta ogni idea di rappresentare un essere superiore e divino, l'adorazione si volge alla materia.

Distinguasi dalla venerazione di animali o vegetabili il carattere sacro di certi oggetti, de' quali si faceva uso nell'esercizio del culto, come per esempio ne' sacrifizii. Incontra però soventi volte, che per manco di notizie non si sappia a quale di questi due motivi questo o quell'oggetto vada debitore degli onori religiosi.

Erano in grand' onore presso i Germani alberi e boschi: le divinità principali della nazione avevano boschi ad esse consacrati, nei quali certi alberi erano oggetto di special culto. Questi boschi non potevano essere profanati dal volgo, nè gli alberi sfrondati o recisi. Anche molti anni dopo l'introduzione del cristianesimo si continuò in certi giorni dell' anno ad

accendere lumi o a recare offerte sotto alberi considerati sacri. In Benevento i Lombardi, già cristiani, continuarono gran tempo a venerare l'albero del sangue, o Albero sacro, donde forse l'ubbia del nostro volgo intorno al noce di Benevento e alle sue tregende. Primo tra gli alberi sacri presso i Germani è la quercia, l'alloro dei settentrionali. Anche il sambuco ed il vischio erano considerati come sacri.

Tra gli animali, era particolarmente venerato il cavallo. Nella mitologia de' Scandinavi ogni dio ha il suo, dotato di prodigiose qualità. In vicinanza dei tempii di Freyr si mantenevano cavalli, che vedemmo servire a tirare il carro sacro, ed anche agli augurii. Nei magici misteri occorre spesso la testa di un cavallo recisa. Anche il bue era sacro; più ancora la vacca; mentre al contrario nel cavallo la femmina si teneva in poco conto. Il carro de' re Franchi era tirato da tori.

Per certi animali i Germani nutrivano una specie di religiosa tema, che li moveva a tenerli in onore: tali erano l'orso, il lupo e la volpe. Dei volatili domestici poco si sa. Un gallo rosso rappresentava il fuoco. L'aquila è re degli uccelli. Il corvo riunisce le qualità caratteristiche del lupo e della volpe. Odino ha sempre con sè due lupi e due corvi chiamati *Huguin* e *Muninn*, nomi che esprimono il pensiero e la memoria; e gli danno notizia di quanto succede. Al cuculo si attribuisce comunemente il dono di predire il futuro. La bellezza delle serpi e il loro veleno, le resero oggetto di paurosa venerazione. In moltissime tradizioni germaniche uomini e serpi alternano di sembianza, certa prova della venerazione in cui erano tenute.

Il firmamento occupa gran parte nelle teorie re-

ligiose del paganesimo. Il cielo è dimora degli dêi e degli spiriti beati; al cielo salgono gli uomini dopo morte, eroi e semidei brillano in cielo in figura di astri o di costellazioni; dal cielo scendono gli dêi in terra; di là sono spettatori invisibili di quanto accade quaggiù. Come tutti i vegetabili si volgono al cielo, tutte le anime montano lassù; sale al cielo il fumo dell' olocausto e la preghiera dei mortali.

*Norvi*, uno dei giganti che precedettero la dominazione degli Asi, aveva una figlia di nome *Nott* (la notte), bruna come tutta la razza de' suoi. Ebbe diversi mariti; e l' ultimo era della stirpe degli Asi, e aveva nome *Dellingr*; ne ebbe un figlio bianco e bello come il padre, e si chiamò *Dagr* (*Tag*, giorno). Allora *Allvater* il sommo Iddio prese la Notte e suo figlio il Giorno, li pose in cielo, e dato a ciascun di essi un cavallo ed un cocchio, ordinò facessero in un certo tempo il giro della terra. I due cavalli avean nome Rugiadoso e Lucente.

Nei paesi caldi si distinguono quattro stagioni ed anche cinque; rimontando verso il Settentrione non se ne trovano ben distinte che due, state e verno. Nell'Edda queste due stagioni sono rappresentate come due giganti; di cui l'uno, *Sommar* (*Sommer* la state) di buon'indole, l'altro *Vetr* (il verno) di cattiva. Secondo le antiche tradizioni, il mutar delle stagioni figuravasi come un combattimento effettivo tra la state ed il verno, dal quale la prima usciva sempre vincitrice. Notiamo che in tedesco i vocaboli che esprimono le quattro stagioni, hanno tutti la forma maschile.

L'Edda conta nove firmamenti e nove cieli, un mondo di fuoco, uno dei morti, e il paradiso, tutti in

relazione col nostro mondo. *Nifleim* è la tenebrosa e orrenda dimora di *Hel*, dea della morte; fredda e cupa, non però luogo di pena ai morti che vi soggiornano; era posta all'estremo settentrione. Quando *Hermodr* fu mandato a richiamare da Nifleim l'innocente Baldhr ucciso a tradimento, cavalcò nove notti per valli profonde ed oscure, abitate da bruni gnomi, prima di pervenire al Giöll, che si tragitta sopra un ponte coperto d'oro. La dimora della dea è ancor più basso. Nifleim è intersecato da dodici fiumi, e non è che fiocamente rischiarato da alcuni massi d'oro lucente. Eccetto gli eroi caduti in battaglia, tutti gli estinti vanno a Nifleim. Maggior somiglianza coll'averno degli antichi e col nostro inferno aveva il mondo di fuoco, che nell'Edda porta il nome di *Muspellheim*. Qui luce e fiamme divoratrici: n'è custode e principe un dio di nome *Surtr*, a cui è affidata la spada lucente.

La fine del mondo, secondo la mitologia degli Scandinavi, è detta il crepuscolo del tempo e degli dêi. Venuto il tempo, tutti gli esseri maligni fino allora tenuti in ceppi si scatenano e rompono guerra agli dêi: un lupo s'ingoja il Sole, un secondo la luna; le stelle cadono dal cielo; la terra vacilla e si scuote dalle fondamenta. L' immensa serpe del mondo, scossa dal suo letargo, sorge dalle aque e viene furente a terra. Il lupo *Fenris*, nato da Lokis, rompe la catena; il gran naviglio *Naglfar*, costruito colle unghie dei morti, viene a galla delle onde. Lokis capitana i giganti, che abitano i monti di ghiaccio, e i seguaci di Hel: tutti i maligni principii si riuniscono. Odino sta contro il lupo Fenris, Thorr contro la gran serpe, Freyr contro Surtr, Tyr contro Garmr il cane infernale, Heimdallr contro Lokis; ma benchè Garmr

e Lokis cadano, e il lupo Fenris sia ucciso da Widar figlio d'Odino, gli antichi dêi restano vinti per opera specialmente di Surtr, che colle sue truppe tutte lucenti di fuoco cavalca sopra il ponte *Bifrost* (l'arcobaleno) con tanto impeto, che esso gli rompe sotto. Un mar di fiamme distrugge l'antico mondo, dopo di che sorge una nuova terra più bella della prima, e abitata dagli dêi redivivi e ringiovaniti.

Il cielo era non solamente vôlta della terra, ma anche soggiorno degli dêi e de'beati. Le vie per cui vi si andava erano l'arco baleno e la via lattea. Alcune divinità avevano dimore proprie; e la più celebre era quella d'Odino, Walhalla. Abbiamo già notato che le Walchiri guidavano al Walhalla tutti gli eroi morti in battaglia. Aggiungeremo che le pareti ne erano coperte di scudi, vi s'entrava per cinquecento quaranta porte, ognuna delle quali poteva dar passo a ottocento eroi che marciassero di fronte. Nel mezzo del grand'edifizio era *Cieradhr*, immenso albero, delle cui foglie si pasceva la capra *Heidhrun*, destinata a fornire giornalmente agli eroi, invece di latte, il melichino (*meth*), bevanda prediletta dei settentrionali. Anche il cervo *Eichtyrnir* sbrucava le foglie del grand'albero; di mezzo alle sue corna zampillava una fonte perenne che andava a formare i fiumi del mondo sotterraneo. Il nuovo cielo, dimora dei buoni, che doveva sorgere dopo la fine del mondo, si chiamava *Gimlir*.

Pressochè in tutte le mitologie le anime sono traghettate da questa all'altra vita sopra un'aqua che separa il mondo dei vivi dal regno dei morti. Anche i Germani usavano mettere in bocca ai cadaveri una piccola moneta per pagare il navalestro. Secondo

un altr'uso si mettevano loro in piede certe scarpe per fare il lungo viaggio.

La morte non era per gli antichi un essere che togliesse di vita; ma non faceva che venir a prendere le anime dei morenti per guidarli all'altro mondo. Sul campo di battaglia uccideva la spada, in letto le malattie; la morte era il messo d'una divinità, incaricato di condurle le anime. Il suo apparire indicava la prossima separazione dell'anima dal corpo, non la cagionava. In un racconto, che ancor vive sulle bocche del popolo in Germania, l'angelo della morte porge ad un fanciullino un bocciuolo di rosa: quando fiorirà, essa verrà a prenderlo.

Hel dea della morte non uccide, ma riceve nella sua dimora gli estinti; e ve li tiene, sorda ad ogni preghiera. Uccidere vale mandare ad Hel. Non la vediamo mai venir a prendere le anime, nè mandarle a prendere; non le guida nel lungo tenebroso viaggio; ma tocca a loro a munirsi dell'occorrente, scarpe, barca, danaro, servi, cavalli e vesti. Alcune hanno un cavallo, altre un cocchio, quelle dei poverelli fanno il viaggio a frotte: nessuno addita loro la via.

Vedemmo che *Ran*, dea del mare, tira a sè con una rete gli annegati, che sono di sua pertinenza.

In generale gli spiriti che abitano le aque amano di tirare al profondo quanti possono.

Gli dêi provedono anche presso i Germani al ben essere degli uomini, e ne reggono le sorti, solo però in quanto il consenta l'ordine del destino, al quale essi medesimi sono soggetti. La fortuna era personificata sotto il nome di *Sälde*.

Queste credenze diedero origine a molte espres-

sioni della favella tedesca, che altrimenti non si spiegherebbero; poi sopravvenuto il cristianesimo, quei numi, e massime le divinità elementari, mutaronsi di celesti in diabolici, e ne sopravvisse la ricordanza in miti popolari e in superstizioni, che neppure l'età più colta cancellò.

---

## N° X

## SERIE DE' CONCILII.

La storia dei Concilii è storia della Chiesa, atteso che a quelle assemblee furono recate tutte le quistioni, la decisione dei dubbii, la domanda delle riforme. Supponendo dunque istrutto il lettore nei canoni fondamentali di nostra religione, ci basterà il porgli qui sott' occhio la serie dei concilii. Non tutti, chè sarebbe noja lunga e vana; ma quelli dove si trattò alcun punto rilevante pel dogma o per la disciplina. Ho a volta a volta indicato le decisioni, che o cadevano su punti nuovi, o su riti introdotti o approvati, o sulle eresie allora agitate, o in generale sopra ciò che ajutasse la cognizione dei costumi, dei tempi, e dei fatti esposti nella mia storia, ai quali non serve che di corredo questo compendio, da me fatto con quest'espresso intento. Per evitare anche lo scandalo dei pusilli, non paja soverchio se io qui rammemoro una massima troppo nota a qualunque siasi cristiano, che l'infallibilità non viene attribuita se non

ai concilii generali; le decisioni degli altri possono anche essere contraddittorie, come ispirate da circostanze particolari o da influenze esteriori, e affatto umane.

50. *Gerusalemme.* Celebrato dagli apostoli intorno al sapere se i Gentili convertiti al cristianesimo dovessero sottoporsi alla circoncisione e ad altri riti giudaici. Il capo degli apostoli presiede, propone, dice pel primo il suo parere; e la decisione si fonda sopra i monumenti della rivelazione divina, e sopra la consuetudine provata delle chiese particolari; ed è ricevuta come oracolo dello Spirito Santo. Questo diviene modello de' successivi.

*Antiochia.* Le sue deliberazioni son citate nel II concilio di Nicea, e se n'hanno sette canoni; ma credesi suppositizio.

152. *Pergamo.* Condanna i Colorbasaniani, specie di Valentiniani.

173. *Jerapoli.* Contro Montano, Teodoro cuojajo ed altri settarii.

196. *Roma e altrove.* Per determinare il tempo in cui celebrare la Pasqua, fissando la domenica dopo il 14° giorno della luna di marzo.

200? *Cartagine.* I vescovi d'Africa e Numidia decidono, che bisogna ribattezzare quelli ch'erano stati battezzati fuor della Chiesa vera.

217? *Ibid.* Vietasi di nominar tutore o curatore un ecclesiastico.

247. *Arabico.* Contra quelli che credeano l'anime morissero, per poi risorgere coi corpi.

251. *Cartaginese.* Sotto san Cipriano, riguardo gli apostati.

— *Romano.* Condanna Novaziano.

252. *Cartaginese.* Sotto san Cipriano: si ricevono a penitenza i caduti e pentiti.

253. *Ibid.* Sotto san Cipriano con sessantasei vescovi; si decreta la necessità di battezzare i bambini. Vi si

parla delle preghiere e del sagrifizio pei morti come di usanze antiche.

255 e 56. *Ibid. Id.* Si stabilisce la necessità di ribattezzare quei che l'erano stati fuor della Chiesa; decisione condannata nel *Romano* del 256.

264. *Antiochia.* Contro Paolo di Samosata che negava la divinità di Cristo.

300? *Elne* (*Illiberitanum*) Se n'hanno 81 canoni penitenziali. Appare che i cherici si sottomettevano ancora alla penitenza pubblica come i laici. Proibisce di dipingere sulle pareti della chiesa ciò che si adora o venera.

306. *Elvira.* Sieno deposti i preti che non s'astengano dalla moglie sposata avanti gli ordini.

314. *Neocesarea.* Nessuno, dopo entrato negli ordini sacri, meni moglie; altrimenti sia deposto.

— *Arles.* Trentatrè vescovi, quattordici preti, venticinque diaconi, otto lettori od esorcisti. Condanna i Donatisti, e termina la quistione del battesimo degli eretici. Ordina che ogni prete rimanga nel luogo ove fu ordinato. Scomunicato chi porta armi in tempo di pace: i diaconi non celebrino gli ufficii.

314. *Ancira.* Stabilisce la penitenza contro i lapsi. Se un diacono all'atto dell'ordinazione dichiarò non potere restar celibe, può ammogliarsi; no, se nol fece. Prima menzione de' corepiscopi.

325. *Niceno.* I° Concilio generale, presente Costantino; trecentodiciotto vescovi. V'è definito il dogma della consostanzialità del Figlio di Dio col Padre; condannato Ario, fatto il simbolo, stabilito il tempo della pasqua.

342. *Roma.* Sant'Atanasio v'è giustificato. Altrettanto è in quello di

347. *Sardica.* Fra i canoni v'è che un vescovo condannato da un concilio particolare può appellar a Roma, e il papa nominare nuovi giudici.

— *Milano.* Contro Fotino che negava la trinità, e diceva Gesù esser uomo.

355. *Ibid.* Conciliabolo sotto l'imperatore Costanzo, a favor degli Ariani: quelli che resistono all'ordine imperiale sono esigliati.

359. *Rimini.* Quattrocento vescovi: contro gli Ariani; per la quale quistione molti altri ne furono raccolti in quel torno.

366? *Laodicea.* V'è sessanta canoni sopra la disciplina; un dei quali (però non citato nella collezione di Dionigi il piccolo) dà il catalogo de' libri sacri, senza inchiudervi Giuditta, Tobia, la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Macabei, l'Apocalisse.

381. *Costantinopoli.* II generale: convocato da Teodosio; presieduto da san Melezio d'Antiochia, poi da san Gregorio Nazianzeno. Centocinquanta vescovi. Condanna tutti gli eretici; fa molti canoni, in un dei quali assegna al vescovo di Costantinopoli la prerogativa d'onore, cioè il primo posto dopo il papa.

400. *Toledo.* Venti canoni. Uno vieta alle vergini sacre d'aver dimestichezza col *confessore*, col qual nome intendevasi il cantante de' salmi. Chi non ha moglie, ma solo la concubina, sia ricevuto alla comunione; il che riguarda i matrimonii disuguali, rifiutati dalle leggi civili, riconosciuti dalla Chiesa.

401. *Torino.* Tutto in cose di disciplina. Nessun vescovo riceva chierico d'altro vescovo e non lo ordini. Chi dopo l'ordinazione avrà avuto due figli sia escluso dagli ordini sacri.

431. *Efeso.* III generale. Ducento vescovi; presiede san Cirillo al posto del papa. È contro Nestorio.

439. *Riez.* Tredici vescovi e un inviato di vescovo. Se soli due vescovi ne ordinino uno, sieno esclusi dalle ordinazioni e dai concilii. Quando un vescovo muore, il viciniore prenda cura della sua diocesi. Non si brighi della consacrazione d'un vescovo se non chi vi fu invitato dal metropolita. I preti di campagna (corepiscopi) possano dar la benedizione, consacrare vergini, confermar neofiti.

441. *Orange.* Non si riducano in servitù persone appartenenti alla Chiesa. Non si ripeta la cresima; non si consegnino i rifuggiti in chiesa; non si ordinino diaconesse; i catecumeni non assistano al vangelo. Il semplice prete può confermare un eretico in punto di morte. I moribondi possono assolversi senza penitenza, salvo a farla se si ristabiliscano.

444. *Gallia.* Presieduto da sant'Ilario. V'è deposto Celidonio vescovo di Besançon, perchè sposato avea una vedova: Celidonio s'appellò al papa contro sant'Ilario che l'avea trattato aspramente. V'è ordinato che i sacerdoti ricevano il santo crisma a pasqua e dal vescovo più vicino, non a loro capriccio.

449. *Efeso.* Conciliabolo degli Eutichiani. San Leone dirige una bellissima lettera a Flaviano. V'è approvata l'eresia con tali violenze, che fu intitolato il latrocinio di Efeso.

451. *Calcedonia.* IV concilio generale. Cinquecento venti vescovi, la più parte orientali. Proscritte le dottrine degli Eutichiani e Nestoriani. Assenti i legati pontificii, si stabilì che Costantinopoli non fosse inferiore a Roma che nell'avere il secondo posto.

452. *Arles.* Contro i Novaziani ed altri eretici; cinquantasei canoni, tra cui uno vieta di mettere in penitenza i maritati senza consenso del consorte; un altro di ritornare schiavi gli affrancati, per causa d'ingratitudine. Nessuno sia consacrato vescovo senza lettera del metropolita o di tre vescovi provinciali. In un' elezione contrastata il metropolita si collochi coi più. È nulla l'ordinazione d'un cherico fuor di diocesi e senza consenso del vescovo proprio. Scomunicato il vescovo che non venga al concilio, o lo lasci prima che sia finito. Il diacono non distribuisca il corpo di Gesù Cristo quando siavi presente un sacerdote. Scomunicati gli attori di teatro. Le cause di cherici sieno portate al vescovo. Per evitare la simonia, i vescovi proporranno tre nomi, fra cui il clerò e il popolo eleg-

geranno il vescovo. I cherici non esercitino l'usura, non amministrino affari altrui, non abbian in casa altre donne che madre, ava, figlia, nipote, o moglie.

453. *Angers.* Scomunicato chi lascia il chiericato per la milizia secolare. Un vescovo non promova i cherici d'un altro.

455. *Arles.* Primo esempio di esenzione monastica, anteriore all'ordine di san Benedetto, ponendo la congregazione laica del monastero sotto l'unica dipendenza dell'abate scelto da essa.

465. *Vannes.* Nessun monaco domandi cella particolare. Un abate non abbia che un monastero. Nessun cherico s'applichi alla divinazione per mezzo delle sorti dei santi e della scrittura, pena la scomunica: nè assista a banchetti di nozze.

501. *Roma.* Ordinato dal re goto Teodorico per rimetter pace in Roma.

506. *Agde.* Ventiquattro vescovi e sei deputati, preside san Cesario, fecero quarantotto canoni sulla disciplina, cui ne furono aggiunti poi venticinque altri. Si permette a' cherici di tener beni della Chiesa, con licenza de' vescovi, senza poterli vendere o donare; il che è la origine de' beneficii. Non si riguardino come cattolici quei che non si comunicano a natale, pasqua, pentecoste. L'arcidiacono tosi i cherici che lasciano crescere i capelli. Se un vescovo proferì scomunica ingiusta o troppo severa, ed avvertito dai vescovi vicini non la ritratta, questi non ricusino la comunione al condannato. Gli emancipati sono in protezione della Chiesa. Si assista ogni domenica alla messa, e non s'esca prima che sia finita; il cherico ubbriaco resti privo per trenta giorni della comunione, o sottoposto a pena corporale. Quarant'anni è l'età fissata perchè le vergini possano velarsi; venticinque pel diaconato, trenta pel sacerdozio e l'episcopato. Non si ordinino ammogliati senza consenso della donna. Non si pongano monasteri di donne presso quelli d'uo-

mini. Le prebende de' sacerdoti sieno proporzionate ai meriti.

511. *Orleans*. Trenta vescovi; convocato da Clodoveo, e fa trentun canoni, alcuno de' quali invade la giurisdizione civile. I figli, nipoti e pronipoti de' cherici siano sotto la podestà della Chiesa. Il servo o il reo rifuggiti in chiesa non si restituiscano se non dopo stipulata la loro sicurezza. Non si ordini alcun laico senza decreto del re o del giudice; il che tendeva a far conoscere la condizione dell'ordinando: e perchè non si ricevessero agli ordini troppi schiavi, tenevasi il vescovo obbligato a compensar il padrone di cui avesse senza consenso ordinato il servo. Il vescovo, se non sia malato, assista la domenica nella chiesa più vicina. Nessuno celebri la pasqua alla campagna. Il monaco professo che s'ammoglia, sia indegno dell' ordine ecclesiastico. Non si sposi la vedova d'un ecclesiastico.

516. *Tarragona*. L'osservanza della domenica cominci il sabbato. Di qui l'uso in Ispagna di cessare dal vespro del sabbato le opere servili.

517. *Epaone*: *Albon nel Viennese*. Tenuto da sant'Avito, con venticinque vescovi del regno di Borgogna. Vieta ai cherici di far visita a donne di mezzodì o di sera senza compagni o necessità. È incestuoso il matrimonio colla cognata. Vescovi, preti, diaconi non abbiano cani da caccia nè falconi. Un abate non venda, senz'autorità del vescovo, i beni della badia, nè affranchi i servi, non essendo equo che questi godano il riposo della libertà, mentre i monaci sono tenuti a lavorare le terre. Chi uccise il servo senza sentenza del giudice, sconti con penitenza bienne. Il servo reo di delitti atroci, rifuggito nella chiesa, non resti esente che dalle pene corporali. I laici possano accusar i cherici: non si collochino reliquie di santi in oratorii di campagna, se pur non sia vicino un prete che vi serva. I preti o diaconi che abbiano disposto de' beni della Chiesa,

rifacciano del proprio. Cherici non consacrati non entrino in sacristia nè tocchino i vasi sacri; nè i diaconi siedano in presenza de' preti.

519. *Britannico nel Galles.* San David v'è eletto arcivescovo a pieni voti, dopo svelte le radici del pelagianismo.

521. *Sardegna.* Tenuto dai vescovi africani relegati in quella isola, in occasione della proposizione de' monaci Sciti, uno della Trinità ha sofferto.

524. *Arles.* Presiede san Cesario. Crescendo il bisogno di sacerdoti, si stabilisce, senza pregiudizio dei canoni antichi, che nessun metropolita ordinerà vescovo un laico, nè i vescovi faranno prete un laico, se se non un anno dopo convertito.

525. *Cartagine.* V'è confermato l'antico ordinamento della Chiesa d'Africa, secondo il quale ogni provincia aveva un metropolita, detto primate, e tutti dipendevano da quel di Cartagine. I monasteri continuino a non dipendere che da Dio.

527. *Carpentras.* Sotto san Cesario. V'è sospeso Agrezio vescovo di Antibo, per non avere serbato l'ordine che vietava d' ordinare vescovo chi non avesse servito in quella chiesa. Ciò che spetta a una chiesa si distribuisca a' cherici che la servono e alle riparazioni. Che se il vescovo ha più spese che entrate, e qualche parocchia si trovi nel caso contrario, e' può applicare il superfluo a' suoi bisogni.

527. *Toledo.* Vietati i matrimonii fra parenti, fin dove parentela si conosce. Anche i soddiaconi non usino colla moglie.

529. *Orange.* Sottoscrivonsi venticinque articoli spediti da Roma intorno alla grazia e al libero arbitrio; ciò erano, che il peccato d'Adamo noque non solo al corpo ma anche all'anima, e passò ne' discendenti; che la grazia di Dio non è data a quei che la invocano, ma essa fa che la si invochi; che il purgarsi dal peccato e cominciare la fede non dipende da noi ma dalla grazia; in somma che per le forze

della natura non possiamo nulla fare nè pensare per la salute, essendo l'uomo menzogna e peccato.

529. *Vaison*. Introduce nella chiesa di Francia il *Kyrie eleison* e il *Sanctus* a modo d'Oriente e d'Italia. S'aggiunge al *Gloria patri* il *Sicut erat*, come erasi introdotto in Oriente, in Africa, in Italia, per confusione degli eretici che negano il Figlio sia stato sempre col Padre. Secondo il salutare costume d'Italia, i preti smogliati ricevano in casa giovani lettori da istruire, per prepararsene degni successori; e quando sono in età, se per fragilità della carne alcuno vuol moglie, non la se gli vieti. Si reciti nelle chiese il nome del papa. Ogni prete possa predicare in tutte le parocchie; e qualora nol possano, un diacono legga le omelie de' santi Padri.

530 e 31. *Romano*. Bonifazio II fa firmar dai vescovi un decreto che l'autorizzà a scegliersi un successore, e nomina Vigilio: poi accortosi che contraffaceva ai canoni, convoca un altro concilio per derogare e ardere quel decreto.

533. *Orleans*. Sono abolite le diaconesse. I mobili del vescovo defunto si serbino pel successore. Cherici non abitino con laici, ma soli o con altri ecclesiastici. Non si mangino carni di soffocati. I metropolitani convochino ogni anno il sinodo provinciale. I vescovi non ricevano nulla per le ordinazioni. Nessun vescovo ricusi venire ai funerali d'un altro, nè accetti compenso. Nessuno adempia il voto in chiesa cantando, bevendo o con altre indecenze. Non si ordini prete chi non conosca le lettere e la formola del battesimo.

535. *Clermont*. Gli ufficiali vengano alla capitale a celebrar col vescovo pasqua, pentecoste, natale. Al concilio niuna cosa si proponga prima di quel che concerne i costumi. Il vescovado non si domandi ma si meriti. Gli ebrei non s'istituiscano giudici sopra i cristiani. Scomunicato il vescovo che non adopri i ri-

gori canonici per vietare agli ecclesiastici le donne. I preti d'oratorii particolari non celebrino le grandi feste fuor dalle cattedrali.

In altri concilii, che ben non si sanno, è stabilito che i sacerdoti raccomandino agli albergatori di non respingere alcun viandante, non fargli pagare oltre il giusto, e se no, si rechi il lamento al sacerdote, che lo riduca ad onesto mercato. I sacerdoti accusati di fornicazione o di delitto capitale, e che non hanno colleghi coi quali giurar della loro innocenza, siano giudicati secondo i canoni. Il vescovo col consiglio de' cherici, può soccorrere la propria famiglia col tesoro della chiesa.

538. *Orleans.* Trentatrè canoni. Se cherici s'appoggino al patronato di laici per disobbedire al vescovo e non adempiere le loro funzioni, sieno separati dagli altri cherici, e nulla ricevano dalla chiesa. Se ribelli all'autorità, congiurino, e diansi giuramenti e statuti, l'affare sia recato al sinodo. Nessun servo o colono sia ammesso agli onori ecclesiastici. Nessuno assista agli ufficii con armi da guerra. Per riguardo alla fresca fede de' nuovi convertiti, non si rompano i matrimonii contratti avanti la conversione. Non si restituiscano, ma si ricomprino a giusto prezzo i servi rifuggiti nelle chiese per sottrarsi da padroni che imponessero cosa contraria alla religione. È male l'essersi insegnato al popolo non potersi la domenica viaggiare, nè far la cucina, nè ripulir la casa e la persona; sol vietandosi la coltura delle terre, che impedirebbe d'assistere ai divini ufficii. Dal giovedì santo fin al lunedì di pasqua, gli ebrei non si mescolino con cristiani per nessuna occorrenza.

541. *Orleans.* Trentotto canoni, sottoscritti da trentotto vescovi presenti, e per gli assenti, da undici preti e un abate. Se un vescovo dispose dei beni della Chiesa, morendo tornino alla Chiesa; ma se liberò servi, restino liberi, senza però cessare dal loro do-

vere verso la Chiesa. Se vescovi abbiano lite per terre o per altre possessioni, s'acconcino fra loro, o sottomettansi ad arbitri. Vescovi, preti, diaconi restano esenti dalla tutela dell'amministrazione, essendo giusto di conservar verso i cristiani ciò che la legge del mondo avea concesso a' sacerdoti pagani. Chi vuol avere cappella domestica, le assegni terre sufficienti e cherici. Il vescovo sia ordinato nella città che dee governare. Non si mariti una figlia contro la volontà de' parenti.

542-3. *Antiochia e Costantinopoli.* — Approvasi l'editto di Giustiniano ov' è anatemizzato Origene. Da qui Teodoro di Cappadocia domanda la condanna dei *Tre capitoli* cavati da Teodoro di Mopsuesta, Iba e Teodoreto. Su questo punto si moltiplicano sinodi.

549. *Orleans.* Non si ordini alcun servo nè liberto senza volontà del padrone. Se lo si fece, rendasi il servo al padrone; ma se questi ne esigesse servigi incompatibili coll'onore dell'ordine ecclesiastico, il vescovo gli dia due servi e ripigli l'ordinato.

— *Clermont.* Adotta i canoni del precedente, e ne promulga sedici nuovi. Poichè alcuni tornano servi quei che furono manomessi nelle chiese, si ordina che ciascuno rimanga nella libertà che aquistò. L'arcidiacono o un prevosto della chiesa visiti ogni domenica i carcerati, affine di provedere ai loro bisogni. Non si professino monache prima di tre anni di prova. Il vescovo fornisca il necessario ai lebbrosi scoperti in sua diocesi; sia scomunicato il padrone il quale fallisce la parola che avea data al suo servo per farlo uscire di chiesa: se il padrone è eretico o gentile, presenti cristiani fededegni che giurino per lui. Nessuno sia dato vescovo a chi nol voglia; e il voto del clero e de' cittadini non sia estorto, altrimenti il vescovo fatto per violenza sia deposto per sempre dall'usurpato onore del pontificato. Non si scomunichi per causa leggera. I vescovi non facciano ordini in una diocesi

vacante. Nessun vescovo sia posto sopra un altro, salvo se questo sia reo di delitto.

552. *Tiben nella grand'Armenia*; memorabile perchè da questo comincia l'êra degli Armeni, in memoria del loro scisma.

553. *Costantinopoli.* V generale; v'assistono centocinquantun vescovo; ma Vigilio papa che allora trovavasi a Costantinopoli, ricusa assistervi, e fa un *Costituto* ove condanna gli errori, non gli autori. Molte Chiese ricusarono ricevere questo concilio, altri il tennero inferiore a' precedenti, come quello in cui si trattò di persone, anzichè della fede, cioè dei Tre Capitoli.

554. *Arles.* Sette canoni. Cherici non deteriorino i beni dati loro ad uso. Se un cherico giovane lo fa, sia corretto colla disciplina della Chiesa; se è vecchio, sia tenuto per assassino de' poveri.

556. *Aquileja.* Riprova il Costantinopolitano, e si separa dalla comunione di quelli che lo ricevono, compreso il papa. Da qui lo scisma pei Tre Capitoli, al quale partecipano i vescovi della Venezia, Istria, Liguria, cioè tutti i suffraganei di Milano e d'Aquileja.

557. *Parigi.* Provede alla dispersione dei beni delle Chiese, che i Franchi distribuivano a capriccio, senza ricordarsi che i beni de'vescovi son beni delle Chiese.

566. *Lione.* Molti avendo fatto de' prigionieri per violenza e tradimento, se tardano a restituirli, come il re ordinò, al luogo dove lungamente vissero in riposo, sieno esclusi dalla comunione della Chiesa. Le discussioni fra vescovi sieno giudicate dal metropolitano, e nessun vescovo riceva alla comunione chi ne fu escluso da un altro. I testamenti a favore della Chiesa valgano, per quanto difettosi nella forma. I vescovi non rivochino le liberalità de' predecessori.

567. *Tours.* I vescovi vivano in concordia coi vescovi. Quel che ha moglie, guardi come sorella la vescovessa

(*episcopa*). Le città e i sacerdoti di campagna nutriscano i poveri loro, sicchè non escano a mendicar altrove. Preti nè monaci non dormano insieme: donne non entrino ne' monasteri.

578. *Auxerre*. Si vietano molte superstizioni gentilesche; non facciansi pasti in chiesa, non canti di fanciulle e di persone mondane. Il cherico non citi alla corte chicchessia, ma ne dia incarico a qualche laico. Non si dicano il dì stesso due messe al medesimo altare, nè mettasi un morto sopra l'altro, nè si riceva l'offerta per suicidii; i cherici non odano o celebrino la messa che digiuni; non assistano a supplizii, nè partecipino a giudizii capitali; non ballino o cantino a festini; non facciano da padrino.

582? *Mâcon*. Nel sesto dei diciannove canoni trovasi forse per la prima volta dato il titolo d'arcivescovo ai metropoliti che poi divenne comune dopo l'800. Si digiuni tutti i mercoledì e venerdì da san Martino a natale. Gli ecclesiastici non portino seta o altre vesti secolaresche mal adatte alla loro professione. Scomunicato il giudice che faccia arrestar un cherico, fuorchè per caso di morte. Gli ebrei non pongansi giudici sopra i cristiani, non riscossori dell'imposta; non abbiano servi i cristiani, e questi possano redimersi; s'abbia cura de' lebbrosi, affinchè non vadano in altra città.

583. *Lione*. Sia in ogni città un edifizio distinto pei lebbrosi, nutriti e vestiti a spese della Chiesa.

585. *Mâcon*. Si disputò se alla donna convenisse il titolo di *homo*, e fu risolto pel sì, sopra il vedere che la Scrittura dice che Dio creò l'uomo maschio e femmina, e che Cristo è figliol dell'uomo. Dietro ciò si disse erroneamente esservisi disputato se la donna avesse anima. Si raccomanda l'esatta osservanza della domenica, astenendosi da ogni opera servile; ognuno presenti le offerte; si paghi regolarmente la decima. Nessun prete ubbriaco o dopo mangiato celebri, eccetto il giorno della cena del Signore.

sui Tre Capitoli. San Gregorio scrive ai quattro patriarchi, ch'egli accetta e venera i quattro concilii generali come i quattro evangeli; e che porta egual rispetto al quinto.

601. *Sens.* Vi si disputa sopra la pasqua, se celebrarla il 14° giorno della luna pasquale quando cadesse in domenica, ovvero rimandarla alla domenica seguente; i Bretoni teneano il primo modo.

604. *Bretagna.* Sant'Agostino di Cantorbery esorta i sette vescovi bretoni a celebrare la pasqua e amministrar il battesimo secondo l'uso della Chiesa romana; ed essi ricusano.

605. *Londra.* Son dichiarati nulli i matrimonii contratti in terzo grado di parentela o con monache.

606. *Roma.* Vietato sotto pena di scomunica di parlar di successore finchè il papa è vivo; non si proceda a nuova elezione che tre giorni dopo i funerali dell'antecessore.

615. *Parigi.* È il concilio più numeroso delle Gallie, assistendovi settanta vescovi che fanno quindici canoni. Nessun vescovo si elegga un coadjutore. Nessun giudice arresti un cherico senza saputa del vescovo. Non si tocchino i beni d'un ecclesiastico prima di saperne il testamento. Gli ebrei non domandino principi verun'autorità sopra i cristiani; e chi la avesse ottenuta, venga battezzato con tutta la famiglia.

Un altro concilio tenuto in quel torno vieta di celebrar ne' monasteri battesimi, messe da morto, o sepellire laici, senza permissione del vescovo. Gl'*ingenui* che si vendettero, ricevansi alla libertà appena abbiano la somma per la quale si sono venduti. Se il marito ha donna ingenua, o questa marito ingenuo, tali sieno considerati i figli.

625. *Reims.* Nessuna lunghezza di tempo dia la proprietà di beni concessi dalle chiese in precario. Vietato ancora ai preti di far congiure e intelligenze fra loro. I rei che rifuggirono alle chiese, prima di

uscirne promettano soddisfare alla penitenza canonica. Se un cristiano trovasi obbligato a vendere i suoi servi, nol faccia che a cristiani. Non si ricevano accuse di non liberi. Non si riguardi per vescovo quel che non sia terrazzano, e scelto per voto di tutto il popolo. I vescovi non rompano vasi sacri, se non sia per redimere schiavi.

628. *Clichy*. Assemblea mista per accordarsi sulla pace dello Stato e della Chiesa.

633. *Toledo*. Sant'Isidoro di Siviglia presiede a sessantadue vescovi. Un dei canoni prescrive l'esatta forma dei concilii, dedotto certo da uso più antico. Il monaco è fatto o dalla devozione paterna o dalla propria professione; e nell' un caso e nell'altro è legato. È dato incarico a sant' Isidoro di compor l'ufficio che poi fu detto mozarabico.

638. *Toledo*. Ordina che nessun re salga al trono, se non promette conservar la fede cattolica.

648. *Roma*. Papa Teodoro dichiara deposto Paolo patriarca di Costantinopoli, e sottoscrive la condanna di Pirro col sangue di Gesù Cristo misto all'inchiostro. Molti concilii si raccolgono contro i Monoteliti, l'ectesi e il tipo.

650. *Châlons*. Non s'affidino i beni delle parocchie a laici. I giudici non entrino nelle parocchie e nei monasteri, giurisdizione dei vescovi, nè mandino per forza davanti a sè cherici e abati per farsi preparar gli alloggi. Non si portino armi in chiesa, nè le donne vi cantino canzoni indecenti.

653. *Toledo*. Re Recesvindo vi legge la sua professione di ortodossia. È stabilito che » l'elezione del re fac- « ciasi nel luogo ov' è morto il predecessore, e dai « vescovi ivi presenti e dai grandi di palazzo. » Chi mangiò carne in quaresima più non ne gusti tutto l'anno, e non si comunichi a pasqua.

656. *Ibid*. Fissa ad otto giorni avanti natale la festa dell'annunciazione, costume serbato in quella Chiesa.

I figli illegittimi de' cherici sin al vescovo, resteranno servi della chiesa servita dal padre.

660? *Nantes*. Permette di sepellir i morti nel portico avanti la chiesa, ma non in chiesa. Il sacerdote ogni domenica benedirà il pane avanzato dall'offerta, per distribuirlo a quei che non si comunicarono.

666. *Merida*. Il vescovo può levar dalle parocchie i sacerdoti e diaconi che credesse a proposito per proprio ajuto, e tenerli nella cattedrale, lasciando loro l'entrate e l'ispezione sopra esse parocchie, e potendo mettervi vicarii a loro spese. Quando molte Chiese sono affidate a un prete solo per iscarsezza di prebenda, questi dee le domeniche offrire il sacrifizio in ciascuna.

675. *Toledo*. Vietato d'esigere dai vescovi le composizioni pecuniarie fissate da'codici barbari, quando non sia de'beni lor proprii. I vescovi non pronunziino pena di morte o di mutilazione. Se condannano a prigione od esiglio, la sentenza sia firmata dal vescovo, e proferita avanti tre testimonii.

676. *Autun*. Il prete che non sa bene il simbolo di sant'Atanasio sia condannato dal vescovo. Non s'abbiano per cattolici quelli che non si comunicano a natale, pasqua e pentecoste. Nessuna donna salga all'altare.

680. *Costantinopoli*. VI generale. Rifiuta gli errori dei Monoteliti, e colpisce d'anatema i seguaci di quelli, tra cui Onorio papa di Roma defunto.

681. *Toledo*. Dispensa i sudditi dall'obbedire a Vamba; e dichiara inabili al regno quei che ricevettero la penitenza della Chiesa anche senza saperlo. (Il caso di Vamba).

691. *Saragozza*. Le vedove dei re prendano il velo, e passino la restante vita in un monastero.

691. *Costantinopoli*. Detto *Trullano*, perchè tenuto nella cupola del palazzo, e *Quinisesto* perchè riguardato come supplemento al V e al VI generali, ove non eransi fatti canoni per la disciplina; mentre qui se ne fecero centodue, alcuni buoni, altri riprovati dai

pontefici. Tra questi, quello che concede ai preti di conservar le mogli, astenendosene solo quando debbono toccare cose sante.

693. *Toledo.* Vi si conferma il codice d'Alarico. Si condanna un uso, per cui chi odiava un altro, facea recitar per lui messa da morto, quasi col prevenire gli ufficii dovutigli dopo morte, la gli s'accelerasse.

698. *Aquileja.* Il patriarca Pietro e i vescovi suoi suffraganei rinunziano allo scisma, prodotto dalla famosa condanna dei Tre Capitoli.

731-2. *Romano.* Vi si tratta degli Iconoclasti.

742. *Germania.* Forse a Ratisbona. Carlomanno il fa raccorre sotto la presidenza di san Bonifazio per divisare i modi di ripristinare la legge di Dio e la disciplina ecclesiastica, e impedire che il popolo sia ingannato da'falsi sacerdoti. Carlomanno vi parla in testa propria. Vieta agli ecclesiastici il portar l'armi, o andar a campo, se non sia per celebrarvi messa e portare le reliquie. Il principe abbia all'esercito uno o due vescovi con preti e cappellani ( prima volta che si trovi questo nome, che credono derivato dall'oratorio ove conservavasi la cappa di san Martino). Ogni colonnello abbia un prete per giudicare de'peccati di quelli che si confessano, e imporre penitenze. Si diffidi de'vescovi stranieri e sconosciuti.

743. *Leptine.* Ancora da Carlomanno e san Bonifazio. Ai monaci è data la regola di san Benedetto. Per poter guerreggiare Saraceni, Sassoni, Bretoni il re possa prender i beni delle chiese, e distribuirli a varii casati, pagando ogni anno un soldo per ciascuno: ma al morir de'possessori tornino alle chiese. Il metropolita tenga ogni anno un concilio: i vescovi visitino ogni anno la diocesi: i sacerdoti rendano in quaresima conto al vescovo della loro condotta.

753. *Verberie.* Non si dia il velo a donna suo malgrado; la quale in tal caso resti libera e degradato il prete che lo fece. Chi abbia a fare colla figliastra, non tocchi

più la madre, nè sposi quella: ma entrambi sieno obbligati a perpetua continenza. Il marito che uccise un assassino mandato da sua moglie, può congedare questa, e prenderne un'altra. Se un servo ha per concubina la propria schiava, può lasciarla per isposar una pari sua, schiava del padrone. Eccovi una gerarchia di schiavi. Se un marito è obbligato andar di casa lontano, e la moglie nol voglia seguire, essa non può sposare un altro; egli bensì, purchè si sottometta alla penitenza canonica. Se un figlio abbia commercio colla matrigna, non potranno sposarsi mai; mentre il marito oltraggiato può menare altra donna. Se un marito pecca colla cugina di sua moglie, sia condannato a perpetua continenza, mentre sua moglie potrà far come vuole. Alcuno volle difendere queste decisioni dicendo che i nuovi matrimonii s'intendessero solo dopo morto il consorte.

Così l'ingenuo che sposa una, poi sa ch'ella è serva, può rimogliarsi, e altrettanto la donna, purch'e'non siasi venduto per miseria, nè col prezzo della vendita l'abbia nodrita. Se un servo mancipato ha commercio con una serva, la sposi, ove il padrone consenta; se no, non abbia altra moglie finch'essa vive. Se marito e moglie servi siano separati per vendita, si procuri riunirli, se no s'inducano a restar come sono. Chi permette alla moglie di monacarsi non può torne un'altra.

753. *Metz.* Assemblea mista. Il conte obblighi i preti ad andare al concilio. Non s'arrestino sotto nessun pretesto i pellegrini diretti a Roma. I beni di chi contrae matrimonio proibito si confischino; puniti quei che vi dan mano.

755. *Vern, castello reale.* Si disapprova l'opinione volgare che la domenica non bisogni servirsi di cavalli, buoi o altro per viaggiare, nè preparar il cibo. In ogni città v'abbia un vescovo. Tengansi due sinodi ogni

anno. Tutti i laici si ammoglino pubblicamente. Una Chiesa non stia più di tre mesi senza vescovo.

756. *Compiègne*. Assemblea mista; vi si fanno canoni, relativi principalmente al matrimonio. La moglie di un lebbroso possa, col consenso di questo, sposare un altro. Così il marito la cui moglie siasi monacata, possa passare ad altre nozze.

765. *Attigny*. I ventisette vescovi e diciassette abati assistenti promisero, che morendo un di loro, ciascuno farebbe dire cento salterii e cento messe da'suoi dipendenti; e il vescovo stesso reciterebbe trenta messe pel defunto.

769. *Roma*. Stabilisce che le immagini sieno venerate come in antico.

777. *Paderborn*. Molti Sassoni vi ricevono il battesimo. Altre assemblee vi si tennero per dar ordine alle cose civili e religiose della Sassonia conquistata.

779. *Duren*. Le chiese non servano d'asilo ai rei di morte.

787. *Nicea* II. Settimo ecumenico, presieduto dai legati del papa, con trecentosettantasette vescovi. Vi sono condannati gli Iconoclasti, dichiarando che « i cristiani non danno il nome di dêi alle immagini, nè come dêi le adorano; non attendono da esse la salute nè il giudicio finale, ma per attestare riconoscenza, amore, fiducia, vengono salutate e riverite, senza però rendere onori divini d'adorazione. » Chi è ordinato vescovo sappia il salterio. Non si consacri alcuna chiesa senza reliquie. Un cherico in città non sia ascritto a due chiese, e se non ha di che vivere, prenda una professione. Proibito il far novi monasteri doppi di uomini e donne, ma quelli che già sono, sussistano.

788. *Celchyt in Inghilterra*. I ministri dell'altare non offiziino a gambe nude, nè con calici e patene di corno.

791. *Friuli*. Sacerdoti non abitino con donne, e s'astengano da canzoni profane, strumenti musicali, divertimenti clamorosi. Chi lascia la moglie per adulterio, non

può sposar altra sinchè vive la prima: l'adultera, neppur morto il marito.

794. *Francoforte sul Meno.* Vi si condanna l'eresia d'Elipando da Toledo e di Felice d'Urgel circa l'adozione del Figlio. Vi si stabilisce la tassa delle derrate. Vietato agli abati di accecare o storpiare i loro monaci, e a' preti e monaci di andare alla bettola; ai vescovi d'assentarsi più di tre settimane dalla diocesi. Non s'invochino santi nuovi. Si distruggano i boschi sacri.

800. *Roma.* Presente Carlomagno per esaminar le accuse date a Leone III. il concilio dichiara: « Nessuno poter essere tanto ardito da appellar in giudizio il papa, giacchè essendo egli capo di tutte le Chiese, e giudice di tutti gli ecclesiastici, non può da veruno esser giudicato. »

807. *Salzburg.* Le decime sieno ripartite fra il vescovo, i cherici, i poveri, la fabbrica.

809. *Aquisgrana.* Sulla procedenza dello Spirito Santo dal Padre. Il *Filioque* non cantavasi a Roma; e papa Leone fe' porre in san Pietro due tavole d'argento ov'era inciso in una il simbolo in greco, nell'altra in latino, senza quell'aggiunta.

813. *Arles, Reims, Magonza, Châlons, Tours, Aquisgrana.* Ordine di Carlomagno per la riforma ecclesiastica, e per riparare all'ignoranza e violenza clericale. I vescovi istruiscano i sacerdoti e il popolo intorno al battesimo e ai misteri della fede. Si predichi non solo nelle città, ma nelle parocchie tutte. I sacerdoti sfuggano gl'interessi mondani, l'avarizia, le vessazioni; i laici non ricevano danaro dai preti per raccomandarli a benefizii; i vescovi proteggano i poveri contro l'oppressione, ricorrendo all'uopo al re. Ogni sacerdote abbia le omelie de' Padri, tradotte in romano rustico, o in tedesco. Non si rompano i matrimonii tra i servi, comunque appartengano a signore diverso. Sono raccomandate molte preparazioni alla comunione, e che non sia troppo frequen-

tata dai laici. Le badesse non escano di monastero senza permissione del vescovo, quando non fosse per recarsi all'obbedienza dell'imperatore. Riprovasi l'indurre i facoltosi ad entrar monaci per tirarne le ricchezze ai monasteri, mentre i santi Padri cercavano anime pel cielo, non sostanze per la terra. Un sacerdote non passi da un titolo inferiore ad un superiore, nè i monaci vadano a piati secolari, nè s'ammucchino in una città o in un convento più servi di Dio che non ve ne possano capire. I vescovi leggano e procurino tener a mente l'evangelo e le epistole di san Paolo; non si piacciano alla tavola, agl'istrioni, alla caccia, e ne slontanino i preti. Vietato ai vescovi d'esigere un voto particolare dai preti che ordinassero. Condannate a penitenza, ma non disgiunte dai mariti le donne che a quest'uopo tenessero i proprii figli alla cresima. Vi si dan norme per il sacramento della penitenza.

Alcuni opinano debbansi i peccati confessar a Dio soltanto; altri confessarli al prete; una cosa e l'altra utilissima nella Chiesa di Dio. La confessione fatta a Dio purga dai peccati, quella fatta ai sacerdoti insegna come purgarsene. Giacchè Dio è autore e distributore della salute e della santità, concede molto per l'effetto invisibile della sua potenza, molto per l'azione de'medici. La confessione sia intera.

815. *Costantinopoli.* Conciliabolo, dove è abolito il culto delle immagini.

816. *Aquisgrana.* D'ordine di Lodovico il Pio vi si fanno due regole; una in cenquarantacinque articoli pei canonici, l'altra in ventotto per le canonichesse. Da quest'ultimi si vede quanta fatica durassero i vescovi a tenerle in obbedienza; ed è continuamente raccomandato che le badesse stiano sottoposte a vescovi, non escano senza loro permissione, non diano il velo, non s'arroghino funzioni sacerdotali; non ricevano persone estranee senza necessità. Le regole

son dedotte dai Padri, e vi si vede lo studio di trarre più sempre il clero alla vita monastica.

821. *Costantinopoli.* Iconoclasti dovevano unirsi a'cattolici per discutere, ma questi ultimi ricusano, credendo proibito il riunirsi in sinodo con eretici.

822. *Attigni.* Lodovico il Pio fa pubblica confessione e penitenza.

826. *Roma.* Sessantadue vescovi, diciotto preti, sei diaconi, molti cherici; si fanno trentotto canoni di riforma. Si ordina di stabilire maestri nelle case dei vescovi, e dovunque occorra, per insegnare grammatica, e sacra scrittura. Gli abati, per aver maggiore autorità, sieno sacerdoti.

827. *Mantova.* Si rende al patriarca d'Aquileja l'antica giurisdizione, sottoponendogli l'Istria, che obbediva al patriarca di Grado, dappoi che la sede patriarcale, nel 579, v'era stata trasferita; e malgrado che i vescovi lombardi avessero ripristinata quella d'Aquileja nel 605.

829. *Parigi.* La potenza ecclesiastica è posta buon pezzo di sopra della regia. Vivi lamenti contro la simonia, l'avarizia dei vescovi. I corepiscopi sono assomigliati ai settantadue discepoli di Cristo, lamentandosi di quei che usurpano le funzioni vescovili. I vescovi adoprino molta attenzione alle scuole, e faccian assistere gli studenti ai concilii provinciali. Preti e monaci non facciano il fittajolo o il mercante; i vescovi non si tolgano dalla residenza, non prendano la quarta delle offerte senza bisogno; puniscano con rigore i traviamenti del loro clero. Donne non servano all'altare, non prendano da sè il velo, non amministrino la comunione. Salvo il caso di necessità, non si celebri messa in case o giardini, nè mai senza avere altare consacrato dal vescovo: nè senza aver chi la serva. I re non credano tener il regno dagli avi, ma sì da Dio. Domandasi al re di fondare scuole in tre luoghi dell' impero, affinchè non periscano le cure di Carlomagno; rimandi da palazzo la

turba di preti e monaci che vi stanno malgrado dei vescovi. Ecco dunque reciprocamente invasi i confini dell'autorità laica e della clericale.

829. *Magonza.* Gotescalco monaco di Fulda è sciolto dai voti monastici, perchè suo padre l'avea offerto ancora fanciullo. Rabano Mauro s'oppose alla decisione che fu ritrattata.

829. *Vorms.* Vietata la prova dell'aqua fredda.

833. *Compiègne.* Re Lodovico è spogliato della corona.

834. *San Dionigi.* Egli domanda esser riconciliato e di ricever dai vescovi la spada ch'essi gli aveano tolta.

836. *Aquisgrana.* Per ordine di Lodovico il Pio. Pien d'avvisi ai vescovi, ai preti, al re ed a'suoi figli e ministri. Raccomandato a'preti che i loro affidati abbian il battesimo e la cresima, sappiano il pater, il credo, le regole di condotta; non restino senza confessione, preghiere sacerdotali ed estrema unzione. Nei monasteri non v'abbia donne, nè luoghi bui dove si possa offender Dio non visti. Ogni Chiesa, quant'è possibile, abbia un prete che la governi. La domenica non si digiuni, non si faccian nozze, nè tengasi tribunale. Si procuri la comunione tutte le domeniche.

842. *Costantinopoli.* Si approva il secondo niceno, e si condannano gl'Iconoclasti.

— *Aquisgrana.* I vescovi depongono re Lotario, e sciolgono i suoi sudditi dal giuramento: poi chiedono ai due suoi fratelli Luigi e Carlo il Calvo: « Promettete di governar meglio? — Promettiamo. — E noi per l'autorità divina, vi permettiamo di regnar al posto di vostro fratello, per governare il regno di lui secondo la volontà di Dio, noi ve ne esortiamo, noi ve lo comandiamo. »

843. *Loiré nell'Anjou.* Per ordine di Carlo il Calvo. Si scomunicano quelli che al non obbediscono.

844. *Thionville.* Lotario, Luigi e Carlo si giurano amicizia, e divisano i mezzi opportuni alla pace. Si ordinino vescovi per tutte le sedi vacanti, e chi fu privato della

sua la ripigli. I monasteri s'affidino non a laici, ma a religiosi.

844. *Vern*. Anch'esso raccolto per la pace. Vi si fanno dodici canoni. Si mandino persone a punire chi sprezza le leggi umane e divine; altri religiosi a visitar i monasteri per ristabilirne la disciplina; si rimandino alle chiese ed ai conventi i cherici e i monaci disertori; le chiese provedansi di pastori. I vescovi che non vanno a guerra per debolezza propria o per dispensa del re, confidino gli uomini a un loro fedele, acciocchè non ne resti danneggiato il servizio militare. Re e principi non rimangano troppo a lungo presso i vescovi; non s'oppongano ai concilii provinciali. I vescovi abbiano chi istruisca i preti di campagna. I laici non adoprino i preti delle loro chiese a curare i poderi. Il re non prenda canonici a servizio senza consenso del vescovo.

845. *Meaux*. Si raccolgono i canoni de' concilii antecedenti, aggiungendone cinquantasei, la più parte per garantire i beni ecclesiastici dalle usurpazioni de' laici. Se ne dolsero i signori, e indussero Carlo il Calvo ad intimare un'altra adunanza, ove esclusi i vescovi dibatterono gli ottanta canoni, e soli nove ne accettarono, che offersero ai vescovi, e che furono inseriti ne' Capitolari. Grave smacco all'episcopato.

847. *Parigi*. Il principe dia ai vescovi autorizzazioni segnate col suo suggello, acciocchè quando abbiano bisogno del braccio secolare, possano adempiere il divino ministero. Le cappelle reali non siano affidate a laici ma ad ecclesiastici.

— *Magonza*. Rabano Mauro arcivescovo di Magonza col suo clero s'occupa della disciplina e dell'usurpazione dei beni ecclesiastici. Una profetessa Tiota che annunziava la fin del mondo, è condannata alle sferze. Alcuni servi sospetti di delitti, son messi alla prova del fuoco; il che avendo saputo papa Stefano, vivamente il disapprovò. Si stabilì di non dare penitenza ai moribondi, ma contentarsi della loro con-

fessione, delle limosine e preghiere degli amici; se guariscono, saran sottoposti alla penitenza. Concessa sepoltura ecclesiastica e suffragi ai giustiziati.

Un altro concilio vi fu tenuto l'anno seguente, contro Gotescalco che sosteneva due predestinazioni.

852. *Cordova.* Abderam comanda ai vescovi che vietino ai fedeli di esporsi al martirio, nè d'onorare quelli che così perderono la vita.

853. *Soissons.* Carlo il Calvo consulta il concilio intorno alle istruzioni che egli dava a'suoi inviati; e comanda a questi, che vedano se i signori prendono in mala parte quando i vescovi o i loro servidori battono i servi per correggerli; nel qual caso incorrerebbero lo sdegno regio.

855. *Valenza.* Vi definiscono l'agitata questione della predestinazione dicendo: « Confessiamo francamente la predestinazione degli eletti alla vita, e de'malvagi alla morte; ma nella scelta di quei che saranno salvati, la misericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di quei che periranno, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio. »

È riprovato l'uso del giuramento ne'giudizii, perchè trae necessariamente allo spergiuro; e il duello giudiziario, ricusando la sepoltura ecclesiastica a chi vi soccombe. Si erigano scuole di scienze divine e umane e di canto ecclesiastico, giacchè la lunga interruzione degli studii, l'ignoranza della fede e la mancanza d'ogni scienza invasero troppo la Chiesa di Dio.

855. *Pavia.* Correggonsi molti abusi, ad istanza di Luigi figlio di Lotario. I prelati *pregano* l'imperatore a riformar l'abuso, per cui i laici applicavano ai loro oratorii particolari, anzichè alle chiese parocchiali, le decime levate nel loro territorio. Si prendono precauzioni per riconoscere le carte false.

858. *Costantinopoli.* Sant' Ignazio avendo ricusato la comunione al cesare Bardano, è cacciato da Costantinopoli e messo al suo posto Fozio; i vescovi della

provincia tengono un concilio anatemizzando Fozio: Fozio ne raccoglie un altro che fa rappresaglia.

859. *Toul* o *Savonière*. — Carlo il Calvo, vedendosi abbandonato dall'arcivescovo di Sens, dirige una querela ai padri di questo concilio, ove diceva: « Venilone da me fatto arcivescovo di Sens, m'ha consacrato, ed io non poteva esser respinto dal regno da nessuno, prima d'essere comparso avanti i vescovi che mi avevano unto re; prima d'aver subito il giudizio di que'prelati, che sono chiamati i troni di Dio, nei quali Dio è seduto e pei quali pronunzia i decreti, essendo sempre stato pronto a sottomettermi alle paterne loro correzioni, e ai castighi che mi volessero imporre, come tuttavia mi sottometto. »

864. *Laterano*. Di questo concilio papa Nicola scrive a tutti i vescovi della Gallia, pretendendo non possa deporsi un vescovo senza autorità della S. Sede; cosa allora nuova.

867. *Costantinopoli*. Fozio irritato dall' opposizione incessante della Santa Sede dichiara decaduto il papa e scrive contro i Latini.

868. *Roma*. Papa Adriano confessa che Onorio papa fu anatemizzato dopo morte; ma è da sapere che era accusato d'eresia, unica causa per cui un inferiore possa resistere a superiore; eppure nessuno, nè patriarca, nè arcivescovo avria potuto pronunciare contro di lui, se non precedendo l'autorità della Santa Sede.

869. *Costantinopoli*. Ottavo ecumenico. V'è condannato Fozio e rimesso sant'Ignazio; e professato contro tutte le eresie, massime dei Monoteliti. Vietato di alzare un laico al vescovado tutt'a un colpo, e di nominar vescovi per comando del principe. I vescovi non avviliscono la loro dignità coll'uscire incontro a'governatori; e scavalcare innanzi ad essi.

870. *Spalato*. È vietato l'uso della lingua slava nel celebrar l'uffizio divino. Pure nella sola diocesi di Spalato

v'ha dieci capitoli e molte parocchie che celebrano la liturgia in slavo.

876. *Pavia.* L'arcivescovo di Milano e diciassette vescovi d'Italia riconoscono per imperatore Carlo il Calvo.

— *Pontion.* Vi si conferma l'elezione dell'imperatore. Vi si ordina che i vescovi menino vita canonica co' loro cherici; trattino i conti e vassalli del re come figli, e questi gli onorino come padri; i vescovi abbiano autorità di *missi dominici.* Non si saccheggi il mobile del vescovo morto, ma sia posto in serbo dall'economo pel successore o per usi pii.

878. *Troyes.* I cadaveri degli scomunicati restino senza sepoltura lungo le vie, o nelle piazze pubbliche, pasto alle bestie. Vietato a'laici di lasciar una moglie per un'altra, e ai vescovi di mutar una Chiesa in una migliore.

883. *Tolosa.* Gli ebrei di Tolosa si lamentarono a re Carlomanno perchè il vescovo e il popolo di colà schiaffeggiassero un di loro una volta l'anno. Ne fu riferito ad un concilio di vescovi della Settimania e dell'Aquitania. Il giovane Teodoardo adduce un atto di Carlomanno e un di Lodovico il Pio, ove si stabilisce che gli Ebrei di Tolosa avendo chiamato in Francia Abderam, Carlo Magno non gli avea lasciati vivi se non a patto che, a natale, al venerdì santo, all'ascensione, un di loro riceverebbe alla porta della chiesa uno schiaffo di man d'un notabile, e offrirebbe tre libbre di cera. Racconto dubbioso.

888. *Magonza.* Un prete abbia una chiesa sola, salvo che alla sua sia da antichissimo unità una cappella che non se ne possa separare. Nessun signore riceva nulla delle decime della sua chiesa; e il sacerdote che la serve le abbia tutte pei bisogni dell'uffizio divino.

892. *Vienne.* I laici che abbian ucciso o danneggiato nel corpo o nell'onore un sacerdote, facciano penitenza

e pensino ad emendarsi. I secolari nè diano nè propongano chiese senza consentimento de' vescovi da cui esse dipendono, nè esigano tributo sotto forma di dono dai preti quand'entrano nelle chiese, e non ne estorcano colla violenza.

895. *Tribur.* Il *wehrgeld* dato per l'uccisione d'un prete dividasi in tre parti; una per la sua chiesa, l'altra pel vescovo, la terza pei parenti. È sacrilegio l'entrar in chiesa colla spada sguainata, e deesi farne penitenza. Un cherico che commise omicidio, quantunque sforzato, sia deposto. Non si faccia pagare il terreno per la sepoltura. Nessun laico sia sepolto nelle chiese. In piati fra laico e prete, il laico sia interrogato col giuramento, il prete colla comunione, perchè un prete non dee giurar facilmente. « In memoria del beato apostolo Pietro, noi onoriamo la Santa Sede apostolica di Roma in modo, che questa Chiesa, madre della dignità sacerdotale, sia la maestra del diritto ecclesiastico. Se dunque, ciò che Dio tolga, qualche cherico, macchinando contro il nostro ministero, fosse accusato d'averci recato una lettera falsa dalla Santa Sede o cosa che convenientemente non potesse venir di là, sia in potere del vescovo di tenerlo prigione, finchè sia interpellata sua sublimità apostolica. » Se una chiesa sia posseduta da diversi coeredi, s'accordino acciocchè il servizio divino non ne soffra: ma se non s'accordino sulla scelta d'un prete, e ne vengano dissensioni fra loro o coi cherici, il vescovo tolga le reliquie di questa chiesa, ne chiuda le porte e le suggelli, acciocchè non vi si celebri offizio alcuno finchè non sia provista d'un sacerdote degno di curar il luogo santo e procacciare la salute del popolo di Dio. Il conte non obblighi un penitente a venir al placito. Chi commise adulterio con una donna non possa mai sposarla. Se un marito oltraggiato dalla moglie vuole ucciderla, ed ella si ricoveri al vescovo, questi studii di calmar il marito, e

se non riesca, non deve consegnargliela, ma rimetterla nel luogo da lei scelto, ov' ella possa vivere in sicurezza. Se persone viventi in adulterio si fecero reciproci doni, ciò serva ai loro figli, ma esse non abbian nulla di comune quando separati. Chi è sospetto di delitto di cui non siavi prova, si purghi col giuramento; ma se v' è fondamento al sospetto, subiscano la prova del ferro rovente in presenza del vescovo.

895. *Inghilterra.* In questi anni varii concilii per reprimere le esorbitanze de' principi, e punirli con pene canoniche.

896. *Roma.* Scandalosa unione, ove Stefano VI fa giudicar il cadavere di papa Formoso.

898. *Ibid.* Si cassa il precedente, e si rintegra la memoria di Formoso. « S' introdusse un detestabile costume, che alla morte del papa si saccheggi il palazzo, ed anche la città e i sobborghi; altrettanto si fa delle case dei vescovi alla loro morte. Noi lo proibiamo, sotto pena non solo delle censure ecclesiastiche, ma anche dell'indignazione dell'imperatore. »

?. *Nantes.* I preti, prima di celebrar la domenica o le feste, interroghino la plebe se vi si trovi alcuno d'altra parocchia, che voglia assister al sagrifizio qui, in dispregio del proprio pievano; e in questo caso lo rimandino alla sua parocchia. S' informino pure se v'abbia persone in lite, e le riconciliino. Son dispensati dall' udire messa nella loro parocchia quei che viaggiano, o sono al placito. I sacerdoti sappiano che le decime e le offerte sono l'entrata de' poveri e degli stranieri, e che non son date a loro, ma confidate, per renderne conto a Dio. Prima di fare un' ordinazione, il vescovo raccolga preti e prudenti uomini, versati nella legge di Dio, e gl' interroghi sulla vita, nascita, patria, età, educazione di quei che debbono esser ordinati, dove furono istruiti, se letterati, se conoscono la legge del Signore, se cattolici di loro fede. Si loda che i laici,

emulando il clero nell'unione e carità, si congiungano in Dio sotto nome collettivo di qualche consorzio o confraternita: ma si limitino a cose riguardanti la salute, alle offerte, a mantener i lumi nelle chiese, a preghiere mensuali, limosine, funerali, altri pii oggetti. Quando occorrono unioni e debba seguirne un banchetto, sia frugale, e tutto passi con ordine; e vi si distribuisca l'eulogia, ossia il pan benedetto. Preti e laici trovansi riuniti in queste confraternite. Le donne parlano troppo delle pubbliche cose nelle assemblee; e perciò monache e vedove non ci vadano senza permissione del vescovo, e per loro affari o da lui mandate.

900. *Reims.* Sono scomunicati gli uccisori dell'arcivescovo Folco, gettando ciascun vescovo a terra i ceri accesi che teneva in mano. « Lor sepoltura sia quella dell'asino; restino come il concime sopra la terra, acciocchè siano esempio d'obbrobrio e di maledizione alle razze presenti e future. »

909. *Troli presso Soissons.* Si compiange il deplorabile stato dei monaci. Molti monasteri distrutti da' pagani; in monasteri di uomini e di donne abitano abati laici con donne e figli e soldati e cani; e se si presenta loro la regola, rispondono come Isaia: « Io non so leggere. » La decima s'estende a qualunque produzione. « Alcuno dirà forse: *Io non sono agricoltore, io non ho terra nè armenti da pagarne le decime.* Ciascuno sappia che, militare, negoziante o artista ch'e' sia, l'intelletto donde trae nutrimento gli vien da Dio, e a lui ne deve la decima. » Proibiti i matrimonii secreti, donde possono venir disordini, pe' quali nascono ciechi, storpi, gobbi ecc. Il prete interroghi il popolo se la donna non sia parente del suo futuro, sposata o promessa a un altro, o adultera. Sette testimonii si richieggono a convincer un prete d'avere abitato con una donna; se non vi siano, potrà giustificarsi con testimonii, o col solo suo giuramento.

922. *Coblentz.* I laici che possiedono cappelle non è ragione che ricevano le decime per nutrire i cani e le amanti loro; ma vuolsi piuttosto darle ai sacerdoti. Chi sedusse o vendette un cristiano è colpevole d'omicidio. Un laico che volesse regalar i beni suoi, sappia che non può donare le decime della chiesa che su quelli si trova; se lo facesse, l'atto saria nullo, ed egli cadrebbe nella censura della Chiesa.

932. *Erfurt.* Non si intimi il parlamento sette giorni avanti natale, quindici avanti pasqua, sette avanti san Giovanni, per non impedire che ciascuno possa in quelle solennità andar a pregare alla propria chiesa. Proibito l'imporsi digiuni straordinarii.

952. *Augusta.* Se un vescovo, un prete, un diacono o un soddiacono si marita, sia deposto. Dunque il matrimonio era impedimento proibitivo, non dirimente al sacerdozio.

964. *Roma.* Conciliabolo ov' è deposto Benedetto V. Papa Leone, i vescovi italiani, lorenesi, sassoni e il popolo fan un decreto, pel quale ad Ottone imperatore e successori suoi è data facoltà di scegliere un successore pel regno d'Italia, confermare il papa, dar l'investitura a' vescovi; talchè senza consenso di lui non si elegge nè patrizio, nè papa o vescovo.

967. *Ibid.* È confermato alla chiesa di Grado il titolo di metropoli di tutta la Venezia. Vi fu proposto d'abolir la legge che obbligava a confermare col giuramento gli atti pubblici, come sorgente di spergiuri; ma l'affare fu rimesso ad altro concilio; e l'abolizione si fece poi nel 983, quando Ottone II tornò di Grecia.

993. *Ibid. in Laterano.* V'è canonizzato sant'Ulderico, dopo sentito il racconto de' suoi miracoli; prima canonizzazione conosciuta.

994. *Anse presso Lione.* Vietate le opere servili, cominciando a nona del sabbato; ingiunta l'astinenza al mercoledì e il digiuno al venerdì.

997. *Pavia.* Gregorio V scomunica il tribuno Crescenzio e l'antipapa Giovanni XVII.

998. *Ravenna.* Gerberto arcivescovo vi fa condannare un mal uso, pel quale, nella consacrazione d'un vescovo, il soddiacono gli vendeva il corpo di N. S.

1009. *Enham in Inghilterra.* Ordinato a' preti concubinarii di lasciar le mogli; e concesso i privilegi dei nobili a quei che serbano continenza.

1018. *Goslar.* I figli d'un servo sposato a libera, sono servi come la madre.

1022. *Selingstadt sul Meno.* Vietato ai preti di dir più di tre messe. Quelli che si sentono rei di delitto capitale, non vadano a Roma per l'assoluzione prima di essersi presentati ai proprii sacerdoti, e aver compito la penitenza imposta.

1022. *Orleans.* Son condannati al fuoco tredici Manichei.

1025. *Arras.* Contro i Manichei, ed altri che escludevano ogni culto esteriore. Il vescovo gli istruisce, e fra l'altre cose dice, che la penitenza giova anche ai morti, potendo uno farla per l'amico che non potè; mostra la necessità della grazia.

1028. *Geislar presso Magonza.* Uno accusato d'omicidio si purga colla prova del ferro caldo per due giorni, o come dice il testo, per due notti, giacchè ancora in Germania contavasi per notti.

1031. *Bourges.* Al suddiacono è prescritto il celibato come ai preti; i ministri ecclesiastici secolari e regolari abbian la barba rasa, e la tonsura in forma di corona. L'eucaristia si rinnovi ogni otto giorni, il qual termine fu portato a un mese nel concilio lemovicense dell'anno stesso.

1034. *Francia.* Molti concilii per mantener la pace. Nel 1041 si stabilisce a tal uopo la tregua di Dio, per cui dal mercoledì sera fino al lunedì mattina nessuno prendesse cosa per forza, nè traesse vendetta dell'ingiurie, nè esigesse pegno o cauzione; i contravventori pagassero la composizione delle leggi come rei di morte, ovvero scomunica e bando.

1040. *Venezia.* Fissati i ventisei anni pel diaconato: trenta pel sacerdozio.

1043. *Costanza.* Enrico III di Germania vi sale in pulpito, e vietate le guerre particolari e pubbliche, stabilisce in tutta Germania la pace pubblica universale.

1046. *Sutri.* Papa non eleggasi senza consenso dell'imperatore.

1047. *Roma.* Si decide che l'arcivescovo di Ravenna sieda alla destra, e quel di Milano alla sinistra del papa.

1049. *Ibid.* Dichiarate nulle tutte le elezioni simoniache, e cessassero dalle funzioni e dalla messa. Ma nascendone gran tumulto e sconcio, si permise esercitassero le loro funzioni dopo quaranta giorni di penitenza.

1049. *Reims.* Vi si canta per la prima volta il *Veni Creator.* Sant' Ugo abate di Clunì ordinò fosse cantato alla terza nell'uffizio della Pentecoste. Proibito d'esiger nulla per la sepoltura, il battesimo, la confessione.

— *Magonza.* Contro i preti concubinarii e simoniaci.

1050. *Roma.* Condannato Berengario per eresie circa il santissimo Sacramento. Nel concilio di Brionne in Normandia, l'anno stesso, fu poi ridotto al silenzio e alla confessione, quantunque forzata, della fede cattolica.

1050. *Coyança in Spagna.* Vietasi di battezzare senza necessità fuor dalle vigilie di pasqua e di pentecoste. Tutti i venerdì si digiuni come la quaresima.

1051. *Magonza.* Sibicone vescovo di Spira, accusato d'adulterio, purgasi coll' eucaristia. Ma appena inghiottita la particola, è preso di paralisi, che gli storce la bocca.

1055. *Tours.* Berengario vi difende le proprie opinioni; ma confutategli, si rende confesso, e sottoscrive l'abjura.

— *Lisieux.* Tutte le sere si suoni una campana per invitare a pregar Dio, e avvertire di chiuder la porta e non uscirne più. È il *coprifoco*, che Guglielmo il conquistatore introdusse in Inghilterra.

1055. *Rouen.* Si stabilisce una professione di fede, dichiarando che il pane e vino son cangiati nel corpo e sangue di Gesù Cristo dalla consacrazione.

Moltissimi concilii di questo tempo fulminano la simonia e il matrimonio de' preti e l' usurpazione de' beni ecclesiastici.

1059. *Roma.* I cardinali vescovi, co' cardinali cherici si raduneranno a far l'elezione d' un nuovo papa, e il resto del clero e il popolo vi daranno il loro consenso, salvo l'onore e il rispetto dovuto all' imperatore. Non si reputi vescovo chi non fu eletto dal clero, domandato dal popolo, consacrato dai vescovi della provincia. Non si ascolti la messa d'un concubinario. I continenti vivano insieme presso le chiese, mettendo in comune i proprii beni.

— *Melfi.* Nicola II riceve in grazia i Normanni, dopo che restituirono i beni di San Pietro occupati.

1065. *Roma.* I gradi di parentela impedienti il matrimonio si contino, non secondo le leggi romane, che pongono fratelli e sorelle nel secondo grado, ma secondo i canoni che li mettono nel primo.

1067. *Mantova.* Papa Alessandro purgasi per giuramento dell' appostagli simonia, mentre è condannato l'antipapa Cadaloo.

1068. *Girona.* Si conferma la tregua di Dio.

1069. *Spalato.* Vietato ai Dalmati di usar la lingua schiavona nel celebrare l'uffizio divino. Eppure fu continuato.

1072. *Rouen.* Vieta ai preti di battezzar non digiuni, salvo il caso di necessità, e così pel matrimonio. Un vedovo non isposi donna praticata mentre vivea la prima.

1074. *Roma.* Varii concilii eransi tenuti in quel torno contro la simonia e il concubinato (matrimonio) dei preti. In questo, Gregorio VII ordina sieno privati delle funzioni ecclesiastiche quelli che entrarono nel clero per danaro; quei che vivono in concu-

binato non celebrino la messa, nè servano in funzioni inferiori.

1075. *Inghilterra.* Le donne rifuggite ne' monasteri per campar dai Normanni, potranno ritornare al secolo.

1076. *Roma.* Scomunica Enrico IV.

— *Winchester.* I preti di campagna che hanno moglie, non sieno tenuti a congedarla; ma chi non l'ha non la pigli. Chi uccide in guerra, faccia tanti anni di penitenza quanti uccise uomini; se ferì senza sapere s'abbia ucciso, duri tante quarantene, quanti sono gli offesi; e se non sa quanti abbia feriti o uccisi, digiuni un dì per settimana quanto vive; e se può, fabbricherà e doterà una chiesa.

1085. *Quedlimburg.* Interdice l' usar uova e formaggio in quaresima.

1091. *Leon.* Si sostituisca la scrittura gallica alla gotica nei libri di chiese.

1095. *Piacenza.* Contro i preti concubinarii e simoniaci. Il digiuno delle quattro tempora è fissato al tempo stesso d'oggi. Dicono che il papa v'istituisse il prefazio che cantasi alla messa della Beata Vergine.

1095. *Clermont.* Proibisce di dar l'ostia intinta nel vino; ma doversi il corpo e il sangue sacrosanto prendere separatamente. Se alcuno, inseguito dai nemici, rifugge ad una croce sul cammino, sia salvo come nelle chiese; donde crebbe l'uso di piantar croci sulle strade. Vi si bandisce la crociata.

1097. *Saintes.* Si digiuni le vigilie degli apostoli. Tutti i concilii di questo tempo insistono per la pace pubblica e per minorare le violenze.

1100. *Poitiers.* La tonsura diasi ai cherici dai vescovi, ai monaci dagli abati. Gli abati non usino guanti, sandali e l'anello nelle funzioni ecclesiastiche, senza espressa concessione del papa.

1103. *Milano.* Prete Liprando offre dimostrare simoniaca l'elezione dell'arcivescovo Pier Grossolano, colla prova del fuoco, e la sostiene malgrado il concilio.

1110. *Roma.* Questo ed altri molti di quel tempo riprovano l'investitura data da secolari, e vanno intorno alle vertenze di papa Pasquale coll'imperatore a motivo di esse investiture.

1116. *Langres.* Tenuto in aperta campagna da Guido, arcivescovo di Vienne, principalmente contro i guasti che davansi ai beni ecclesiastici. L'arcivescovo parlò tanto fervorosamente che mosse alle lacrime; massime che le reliquie ivi portate operarono miracoli strepitosi.

1117. *Milano.* Tenuto nel broglio, cioè nel giardino comune, ergendovi due palchi, uno pei vescovi, abati e clero; uno pei consoli e giureconsulti; moltitudine di cherici, vergini, laici stava attorno; ed occuparonsi di riformare i costumi.

1121. *Soissons.* Abelardo è obbligato a bruciar di propria mano il suo libro *de Trinitate.*

1122. *Worms.* L'imperatore rinunzia alle investiture, e conserva il diritto di dar le regalie, cioè i diritti regii di giustizia, zecca, pedaggio ecc.

1123. *Lateranese.* IX generale, e primo in Occidente. Ce ne rimangono solo ventidue canoni, ripetizione di precedenti. A chi pellegrina a Gerusalemme è concessa remission de' peccati, e le persone e i beni loro presi sotto la protezione di san Pietro e della Chiesa. Non si fortifichino le chiese a modo di rôcche. I vescovi lagnaronsi caldamente dei monaci, che sempre più sottraevansi alla giurisdizione. Scomunica a' monetieri falsi.

1124. *Besançon.* Raccolto in una di quelle feste, ove accorreva innumerevole gente, quasi nuda per paura d'esser svaligiati; vi si portarono reliquie, e si esortò il popolo all'ordine e alla quiete.

1127. *Nantes.* Abolisce l'uso che attribuiva al signore i rottami de' naufragi e tutti i mobili del marito e della moglie dopo la morte dell'uno o dell'altro, se non lasciassero figli.

1128. *Troyes.* San Bernardo dà la regola ai Templari.

1129. *Tolosa.* I vescovi stabiliscano in ogni parocchia un prete e tre laici che ricerchino gli eretici e possano denunciarli. Punito chi ne ricovera, e la casa dove se ne trovi uno verrà distrutta. Non si punisca d' eresia chi non sia stato convinto da un giudizio ecclesiastico.

1131. *Reims.* Tredici arcivescovi, dugensessantatrè vescovi, e molti abati e cherici e monaci; fra cui primeggia san Bernardo. Vietasi a canonici e monaci l'esercitar avvocatura e medicina. Si osservi la tregua di Dio, sotto pena della scomunica, dal tramonto del Sole del mercoledì sin all'alba del lunedì, dall'avvento sin all'epifania, dalla quinquagesima sino a pentecoste: vietansi i tornei ove mettevasi ad inutile pericolo la vita. Nelle chiese non si porranno sacerdoti mercenarii per commissione, ma ognuna n' avrà un particolare, che non potrà essere levato d' uffizio se non con giudizio canonico del vescovo o dell'arcidiacono.

1134. *Pisa.* Scomunicato un Enrico, che sotto austero esteriore predicava dottrine nuove e ascoltatissime. Alle disoneste faceva bruciar gli abiti e i capelli in chiesa, poi li rivestiva di nuovo, quasi con ciò restassero purgate: non doversi dare o ricever dote, nè curare se la sposa fosse o no intemerata; ricusava l'invocazione dei santi.

1139. *Lateranese* II. Decimo ecumenico. V'assisteano da mille vescovi, ad oggetto di riunire la Chiesa. È vietato l'uso della balestra in guerra; condannati Arnaldo di Brescia e Pietro di Bruis: vietati i giuochi micidiali, e chi vi soccombe resti privo della sepoltura ecclesiastica. Riprovate certe spurie monache, che col solo abito religioso vivono in case private e alloggiano uomini. Canonici e monaci non cantino nel coro stesso, essendo a Dio più grato il concerto separato, che non l' unito il quale corra pericolo d'essere stonato dal diavolo.

1140. *Sens.* San Bernardo confonde Abelardo.

1148. *Reims.* Sia negata la sepoltura ecclesiastica agli avvocati delle chiese che esigano più dello stabilito. San Bernardo combatte con Gilberto de la Porrée. Un tal Eon, gentiluomo bretone, s'immaginò d'esser indicato là dove diceasi *per eum qui venturus est*, e con sì pazzo fondamento e pazzi atti, trovò seguaci, e fu duopo scomunicarlo, e punir lui di prigione perpetua, e al fuoco alcuni de' suoi seguaci.

1163. *Tours.* Cominciasi a condannar i Manichei, detti Albigesi. Essendovi immensa affluenza, il re di Francia ordinò, che nella porzione d'essa città appartenente a lui, non si facessero pagar le pigioni più di sei lire; forse quel d'Inghilterra avrà fatto altrettanto pel resto della città.

1176. *Albi.* Contro i *buoni uomini*, come faceansi chiamare gli Albigesi.

1179. *Lateranese* III. Undecimo generale, di trecentodue vescovi. È confermato ai cardinali il privilegio di eleggere il papa, e vi si richiedono i due terzi de' voti del sacro collegio. Non si ordini un vescovo avanti i trent'anni o illegittimo: nè prima de' venticinque un decano o arcidiacono o altro beneficio curato. Il vescovo mantenga il diacono o il prete ch'egli ordinò senza assegnargli un titolo certo e sufficiente, salvo che quegli abbia patrimonio: prima volta che si vede il patrimonio far vece del titolo. Nelle visite, l'arcivescovo non conduca più di cinquanta cavalli, venticinque i cardinali, trenta i vescovi, sette gli arcidiaconi, due i decani e loro inferiori; e non cani nè uccelli da caccia. I beni che il cherico aquistò nel servir la chiesa, gli rimangano dopo morte. In ogni cattedrale v'abbia un maestro pei cherici. Proibiti i tornei, ordinata la tregua di Dio. Scomunicati gli usurai, e privi della sepoltura ecclesiastica. Ove c'è abbastanza lebbrosi, possano aver chiesa da sè e cimitero e prete, e non sieno tenuti alla decima per gli orti e bestiami loro. Non si portino armi a Sara-

cini, o ferro o legni per le navi, nè si faccia da piloti e capitani sulle loro navi: vietato il derubar cristiani viaggianti in mare o prender la roba dei naufraghi.

1184. *Verona.* Papa Lucio vi fa una costituzione contro gli eretici, presente l' imperatore, onde reprimere i Catari, i Patarini, ed altri, che infierivano contro gli ecclesiastici, o predicavano senza autorità; i convinti e ostinati si diano al braccio secolare: conti, baroni, consoli ajutino a scoprirli e castigarli.

1189. *Rouen.* Le chiese suffraganee si conformino alla metropoli nell'officiatura: non s'usino calici di stagno, ma d'oro e argento; non si porti il corpo di N. S. senza lumi, croce e aqua santa, nè senza prete, salvo in caso di necessità.

1195. *York.* Il sacerdote non celebri senza assistenza del cherico: non imponga per penitenza di far dir messe, e in queste si contenti della retribuzione offertagli. Al battesimo non vi abbia più di due padrini e una comare, o un padrino e due matrine. Le monache non escano se non colla badessa o la priora.

1209. *Montelimar.* Come altri di quel tempo, versa intorno agli eretici Albigesi.

— *Avignone.* I vescovi predichino più spesso che possono. Proibito far le vigilie de' santi nelle chiese, ove s'introduceano fin balli e canzoni amorose.

1210. *Parigi.* Condannata la memoria di Amauri, morto di fresco, e al fuoco quattordici suoi discepoli, e i libri di metafisica d' Aristotele, con proibizione di trascriverli, leggerli o tenerli, pena la scomunica. Niun sacerdote predichi senza licenza del paroco. Non si ricevano monaci avanti i 18 anni.

1215. *Mompellier.* Proibisce ad ecclesiastici le vesti di colore, e portar in pugno uccelli da caccia.

— *Lateranese* IV. XII concilio generale, tenuto da Innocenzo III, dagli 11 ai 30 novembre, con quattrocento dodici vescovi, ottocento fra abati e priori, moltissimi procuratori di assenti, ambasciadori di

re e imperatori e di quasi tutti i principi cattolici. Si decide della sorte del conte di Tolosa, che è spogliato de' suoi dominii. Si espone la dottrina cattolica contro i Valdesi, gli Albigesi ed altri eretici, stabilendo il termine di *transustanziazione* per esprimere il cambiamento operato al sacramento dell'eucaristia. Il signore che non purga dagli eretici il suo paese sia scomunicato. Abolite le prove dei giudizii di Dio. Ogni fedele arrivato all'uso della ragione, confessi ad un sacerdote, almeno una volta l'anno, i suoi peccati, e compia la penitenza impostagli; e ognuno riceva almeno a pasqua l'eucaristia, se pur il suo confessore nol consigli d'astenersene; altrimenti sarà cacciato dalla chiesa, e privato della sepoltura ecclesiastica. Se alcuno vuol confessarsi ad un prete forestiero, ne ottenga licenza dal suo, altrimenti quegli non può assolvere nè legare. I medici, sotto pena di scomunica, avvertano i malati di chiamar il confessore, prima d'amministrare loro medicine. Non si istituiscano nuovi ordini religiosi. La parentela che impedisce il matrimonio, finisce al quarto grado. I matrimonii si denunzino al pubblico. Vi fu instituito un ordine giudiziale pei processi criminali, quale oggi ancora si osserva. Sopra la pubblica fama, il magistrato informi d'ufficio, ma l'imputato sia presente. Proibito a' cherici il dar sentenza di sangue o intervenirvi, o scriver lettere per esecuzione capitale, e così il far operazioni chirurgiche. Gli eretici si diano al braccio secolare. Chi si crociò pel loro sterminio goda le indulgenze come quei per Terra santa. Non si lasci vacante più di tre mesi un vescovado o badia. Il santo crisma e l'eucaristia tengansi ben custoditi, chè altri non ne abusi per fare malefizii. Gli ebrei portino un distintivo nell'abito.

1222. *Oxford.* Contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici. I vescovi dian udienza ai poveri, non prolunghino

più di due mesi la vacanza dei benefizii per goderne i frutti: i sacerdoti non celebrino due messe fuorchè a natale, pasqua o ai funerali presente il cadavere. Monaci e canonici si confesseranno ai preti destinati dal vescovo.

1225. *Scozia.* Non si soffrano giuochi indecenti, nè danze, nè giudizii ne' cimiteri, nè che animali vi entrino. Il curato suggerirà ai moribondi di ricordarsi in testamento della fabbrica della chiesa.

— *Westminster.* Atteso i lamenti che si faceano contro l'avarizia della Corte romana, i legati fanno avvertire come causa ne sia la povertà della santa Sede, che non potrebbe vivere altrimenti senza i soccorsi de' suoi figlioli; e propongono che, per cessare ogni scandalo, le siano date da ogni cattedrale due prebende, una dal vescovo e una dal capitolo, col che renderebbe gratuita la giurisdizione.

1227. *Pamiers.* Per terminare gli affari degli Albigesi. Gli ebrei portino sul petto una figura di ruota, e si conformino alla disciplina esterna della Chiesa quanto all' osservanza della festa e all' astinenza dalle carni; la settimana santa stieno chiusi, per cansare gli oltraggi dei cristiani; a pasqua ogni famiglia paghi sei danari alla sua chiesa parocchiale. Tutti i testamenti si facciano in presenza di testimonii cattolici e d'un prete, per attestare che il defunto morì cattolico. Si neghi la sepoltura ecclesiastica a quelli maggiori di 14 anni che non si confessarono una volta l'anno; e perciò i preti ricevano le confessioni in luogo pubblico, e scrivano il nome de'loro penitenti. In ogni parocchia i vescovi stabiliranno testimonii sinodali per l'inquisizione dell'eresia ed altri pubblici delitti. Gli eretici sieno esclusi d'ogni pubblico uffizio.

1227. *Roma.* In questo e altri fu scomunicato Federico II, perchè non mantenne la promessa di crociarsi.

1229. *Tolosa.* Per estirpar l'eresia e rimettere pace. Sarà sospetto d'eresia chi non si confessa e comunica tre

volte l'anno. Vietato a laici di posseder l'antico e nuovo Testamento, eccetto il psalterio, il breviario, le ore della Madonna, ma non tradotte. Viene regolarmente stabilito l'ufficio della santa Inquisizione. I vescovi sceglieranno in ciascuna parocchia un sacerdote e due o tre laici di buona fama che facciano ricerca degli eretici. I signori che non gli ajutano in ciò, perdano la terra. Non sia punito d'eresia se non chi giudicato. Gli eretici convertiti, per segno di pentimento tengano due croci sull'abito. I sospetti d'eresia non esercitino la medicina.

1230. *Tarragona*. Vietate le giostre nelle dipendenze dei monasteri.

1231. *Rouen*. I diaconi non dieno l'eucaristia a malati, nè battezzino o confessino se non in mancanza di prete.

— *Château-Gontier*. I cherici dissoluti saranno rasi, in modo che non appaja la tonsura. Gli avvocati giureranno di non difender cause cattive, non impiegar frode, menzogna, maldicenza, calunnia; spedire di buona fede i loro clienti al più presto, e non soffrire che adducano testimonii falsi.

1234. *Ninfea*. Si disputa coi Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, e al consacrare i pani azimi o fermentati.

— *Arles*. Contro gli eretici. I vescovi predichino di frequente. Lo scomunicato, se non soddisfi tra un mese, paghi cinquanta soldi d'ammenda ogni mese di ritardo.

1230. *Narbona*. Dà regole agl'inquisitori. Gli eretici e loro fautori, ch'entro il tempo prescritto vennero a denunziarsi da sè, siano esenti da prigione, ma ogni domenica vadano alla chiesa con croci sugli abiti, e fra l'epistola e il vangelo si presentino al paroco e ne ricevano le discipline. Le prime domeniche del mese visiteran con verghe in mano le case ove abbiano altre volte veduto eretici; portino le armi contro eretici o Saraceni pel tempo ordinato dal papa. Quelli che non vennero a denunziarsi o non meri-

tarono indulgenza, se però si sottomettono, siano rinchiusi finchè s'informi il papa. I contumaci ed ostinati si abbandonino al braccio secolare, come i ricaduti. Non s'impongano pene pecuniarie, che non paja avarizia. Niuno sia condannato se non per chiare prove, e sopra sua confessione, meglio essendo lasciar impunito un colpevole che castigare un innocente.

1236. *Tours.* Vieta a tutti e specialmente ai Crociati di maltrattare gli Ebrei, giacchè li comporta la Chiesa stessa, che vuol la conversione non la morte del peccatore.

1237. *Londra.* Contro quelli che possedeano molti benefizii in onta della proibizione del concilio lateranese; ma la quantità di essi non lasciò sperare di ottenere buon effetto Si condannano i sacerdoti che pretendono retribuzioni per la penitenza e per gli altri sacramenti.

1238. *Cognac.* Appare come gli ecclesiastici si mescessero troppo in litigi, sottilizzando in arti ove l'educazione dava loro il vantaggio.

— *Treves.* Le donne adultere portino una coppa sulle spalle e un bastone in mano. Abolito *l'anno di grazia*, cioè di poter il beneficiato dispor d'un'annata del suo benefizio dopo la morte.

1240. *Worcester.* Si battezzi sotto condizione in caso di dubbio, ma sempre colle tre immersioni; la cresima diasi entro l'anno della nascita. Gli sponsali facciansi a digiuno. Preti non dican due messe che a natale, pasqua, funerali e per necessità.

1245. *Lione.* XIII generale, sotto Innocenzo IV, presenti Baldovino imperatore di Costantinopoli, cenquaranta vescovi, a cui capo i tre patriarchi di Costantinopoli, Antiochia ed Aquileja. È deposto l'imperatore Federico II. Si stabilisce di soccorrere l'impero greco, impiegando metà dell'entrate de'beneficiati che non risiedono almeno sei mesi. Ai cardinali è dato il cappello rosso. Si raccomanda di

munir i luoghi e i posti contro i Tartari, promettendo il papa sostener parte della spesa.

1246. *Beziers*. L'arcivescovo di Narbona con otto suffraganei, per ordine del papa, danno canoni per l'inquisizione, conformi a quelli dati dieci anni innanzi a Narbona. Venuti gl'inquisitori ad un luogo, leggano le loro istruzioni e invitino gli eretici o chi ne conosce, a denunziarli entro il *tempo di grazia*: chi lo fa, evita ogni grave pena corporale. I non presentati si condannino senza misericordia. I ricaduti si pongano in prigione perpetua distinti l'un dall'altro; ma la pena potrà accorciarsi secondo il merito. A'pentiti si imponga di servire contro gli eretici in persona o per altri; e portino due croci gialle, una sul petto, l'altra dietro, e alla messa si presentino al celebrante che li disciplini.

1255. *Bordeaux*. Per pasqua, ai bambini non si diano ostie consacrate, ma solo pane benedetto: avanzo dell'antico uso di comunicare appena battezzato. Non si prestino reliquie ai laici per giurarvi sopra.

1258. *Ravenna*. I sacerdoti si lagnano che dominicani e francescani con loro prediche e confessioni traggano a sè tutti i fedeli, usurpando gli emolumenti delle sepolture, mentre nulla non contribuiscono per le decime nelle urgenze del cristianesimo.

1260. *Cognac*. Le donne presso al parto si confessino e comunichino.

— *Arles*. Son condannati i Gioachimiti, che dicevano, il Padre aver operato dalla creazione del mondo sino a Cristo; poi Cristo fin al 1260; allora lo Spirito Santo sin alla fine del mondo. La confermazione ricevasi a digiuno, eccetto i lattanti. I penitenzieri maggiori non ascoltino se non i casi riservati; gli altri rimandino ai curati. Si celebri l'ufficio della Trinità all'ottava di pentecoste. Monaci non facciano ufficiatura o prediche in tempo delle funzioni parocchiali.

1261. *Parigi*. Atteso lo spavento cagionato dai Tartari, si

plachi il Cielo con processioni; punite le bestemmie, represso il lusso delle tavole e degli abiti; interdetti i tornei per tre anni, e qualsiasi giuoco, eccetto il trar d'arco e di balestra.

1264. *Nantes*. I patroni non promettano benefizii prima che sieno vacanti. Non si esiga pedaggio da cherici, se non fosse per merci che traffichino. Non si servano più di due piatti ai prelati nelle visite alle diocesi.

1268. *Londra*. I monaci divenuti vescovi conservino l'abito del loro ordine. I vescovi non s'attribuiscano i frutti delle chiese vacanti, se non fondati sur un privilegio. I cherici portino gli abiti almen fino a mezza gamba.

1274. *Lione* II. XIV generale, 7 maggio — 17 luglio; con cinquecento vescovi, settanta abati, mille altri prelati, presieduti da Gregorio X. I Greci si riuniscono ai Latini, abjurando lo scisma, e riconoscendo la primazia del papa. È stabilito l'ordine del conclave. I cardinali si raccolgano nel palazzo ove abitava il morto pontefice, restando tutti nella medesima stanza, senza separazione di muro o cortina, nè comunicazione con chicchessia, se non che per una finestra riceveranno il cibo. Se fra tre giorni non abbiano fatta l'elezione, saran ridotti ad una pietanza sola; se non ancora fra cinque giorni, mettansi a pane, vino e aqua. Non faranno tra loro giuramento o patto. I vescovi eletti non esercitino alcuna funzione spirituale o temporale prima d'aver ottenuto provigioni apostoliche, secondo l'uso antico (introdotto da Innocenzo III). È confermato l'ordine dei Servi di Maria.

1275. *Arles*. Quattro giorni dopo morto uno, l'erede è obbligato, sotto pena della scomunica, a fornir al curato una copia del testamento, per conoscere i legati pii, che per sorte vi fossero.

1279. *Buda*. Regola le cose ecclesiastiche della Polonia ed Ungheria. Prelati non compajano in pubblico senza rocchetto. Nessun cherico abiti casa ove si venda

vino al minuto. Si astengano dalle armi, salvo per difesa delle proprie chiese e della patria. Non tengano seco i figli avuti dopo l'ordinazione, e questi sieno servi della cattedrale. I fedeli assistano agli uffizii nella propria parocchia. Il costume ungarese che gli arcidiaconi ricevano un marco d'argento onde permettere la sepoltura degli uccisi o avvelenati, non si estende agli affogati o tocchi dal fulmine. Non benedicano le prove dell'aqua o del fuoco: non assistano a giudizii di sangue, nè esercitino la parte della medicina che taglia o brucia.

1280. *Colonia.* Concessi dieci giorni d'indulgenza a chi accompagna il Viatico portato agli infermi. Proibito confessar donna in chiesa senza testimonii e ai confessori il dire le messe da loro medesimi date per penitenza.

1281. *Lambeth presso Londra.* All'elevazione si tocchino le campane, acciocchè quelli che non possono intervenir alla messa, si mettano ginocchioni ne'campi o nelle case, per aquistar le indulgenze concesse. Non si ammetta alla comunione chi non abbia avuto la cresima.

— *Parigi.* Lamenti che i frati mendicanti predichino e confessino malgrado i vescovi, dicendosi autorizzati dal papa; tenendo ciascuno obbligato a confessarsi una volta l'anno al proprio paroco.

1286. *Ravenna.* I laici, quand'eran fatti cavalieri o menavano moglie faceano venire giocolieri e buffoni per tener allegri, e li mandavano da mantenere a parenti ecclesiastici: quest uso è riprovato.

1287. *Milano.* Proibito ad abati e badesse d'intervenir a funerali; a qualunque ecclesiastico il tener cani o uccelli o andar a caccia. Il paroco tocchi il terzo di quel che fu lasciato pei funerali.

1288. *Arles.* Perendo molti bambini senza battesimo, attesa la difficoltà di trovar padrini, per le grosse spese che costumano, si vieta che in simili incontri s'ab-

bia altro indosso che l'abito bianco, di cui vestivasi il neofito all'uscir dal bagno.

1292. *Chichester.* Vietasi di far pascolare armenti ne'cimiteri.

1302. *Pegnafiel nella vecchia Castiglia.* I cherici ordinati e beneficiati recitino ogni giorno le ore canoniche, sotto pena di sospensione e sottrazione dei frutti. In ogni chiesa dopo compieta si canti la *Salve Regina.* Perda il benefizio il paroco che, per negligenza, lasciò morire un parocchiano senza sacramenti. I sacerdoti faccian da sè il pane per la consacrazione o il faccian fare in loro presenza.

— *Roma.* Questo ed altri trattano delle vertenze tra Bonifazio VIII e Filippo il bello. Di questo fu effetto la bolla *Unam Sanctam*, dichiarazione dei diritti e delle pretensioni della santa Sede. Filippo vi oppose diverse adunanze tenute a Parigi. Memorabile è principalmente quella tenuta al Louvre.

1310. *Magonza.* Riguarda i Templari, che si presentano protestando di loro innocenza. Altri di quel torno han l'oggetto medesimo.

1311. *Bergamo.* Da Gaston della Torre arcivescovo di Milano. Vi è proibito agli ecclesiastici il portar vesti di seta, o rigate a diversi colori, o con bottoni di metallo.

1311. *Vienne.* XV generale, presieduto da Clemente V con più di trecento vescovi. Vi sono aboliti i Templari; rintegrata la memoria di Bonifazio VIII, senza riprovare la condotta di Filippo il bello verso di lui. Si stabilisce che il Figlio di Dio prese le parti della natura nostra unite, cioè corpo passibile ed anima ragionevole che ne è la forma essenziale. Chi sostenesse l'anima ragionevole non esser essenzialmente forma del corpo umano, sia tenuto eretico. Sono riprovate le Beghine, donne pie raccolte da Lamberto il balbo a Liegi, 150 anni prima, poi cadute in pratiche e opinioni fanatiche. Trascurandosi dagli ecclesiastici l'amministrazione d'alcuni spedali, si ordina (per la prima volta) vengano affi-

dati ad amministratori laici. Cherici non faccian il macellajo o l'oste o commerci sconvenienti, nè portino abiti a più colori, o rigati, o frappati. Si posson ordinare soddiaconi a 18 anni, diaconi a 20, sacerdoti a 25. Si conferma la festa del santissimo Sacramento. Si stabilisce lo studio delle lingue orientali.

1314. *Ravenna.* Quando i vescovi passin per la diocesi i parochi faccian rintoccare le campane, affinchè il popolo accorra a ricever la benedizione; ed escano loro incontro col piviale, l'aqua santa, incenso e croce. I notai spediscano fra 10 giorni gli atti degli ecclesiastici, pena la scomunica, durante la quale non possono rogare. Non si proferiscano interdetti per cause meramente pecuniarie.

1315. *Nogaro nell'Armagnac.* Riprova l'uso di ricusar i sacramenti ai condannati al supplizio.

1317. *Tarragona.* I cherici e canonici non sacerdoti si comunichino almeno due volte all'anno. Son condannati i libri d'Arnaldo di Villanova.

— *Ravenna.* Contro il vivere scorrettissimo del clero; giacchè in questo s'introduceano persone indegne a sollecitazione de' laici. Fra le cose vietate s'insiste grandemente sopra la caccia. Durante la messa alta non se ne diranno di basse nella medesima chiesa.

1320. *Sens.* Prima memoria dell'esposizione e processione del Santissimo.

1323. *Toledo.* I preti si faccian rader la barba almeno una volta il mese, e tagliar i capelli in modo che non passino l'orecchio. Riprovasi il soverchio lutto pei morti, quasi si disperi della risurrezione. Cherici non portino il lutto fuor dal tempo delle esequie, se non per padre, madre, fratello, sorella o signore. Perda la cura il pievano che lascia morir uno senza sacramenti.

1326. *Avignone.* Si concedono indulgenze a chi sente la messa della Beata Vergine il sabato, accompagna il Viatico agli infermi, s'inchina al nome di Gesù

Cristo, prega pel papa. Si chiudano a chiave i fonti battesimali. Si riprovano certi che per beffa scomunicavano i prelati da cui erano stati scomunicati, accendendo, invece di ceri, candele di sego, mucchi di paglia, tizzoni in padelle. Proibito il vendere o somministrare veleno. I beneficiati o amministratori d'ospedali, all'entrarvi faccian l'inventario de'beni; e abbandonando un benefizio, si lasci al successore di che viver sino al nuovo ricolto, e i mobili opportuni.

1326. *Marciac.* Non si ricevano preti forestieri senza lettera di raccomandazione del loro vescovo. I giuramenti anche opposti a contratti, competono al giudizio della Chiesa; son nulli quelli contro la libertà della Chiesa. I parochi dicendo messa sieno serviti almeno da un cherico in cotta. I cherici non escano di notte senza lume, dopo il tocco della campana. Vietati i clamorosi piagnistei ne'funerali. Le decime son dovute per diritto divino. La diocesi contribuirà alle spese de'processi, cui le chiese povere sono obbligate per sostenere i proprii diritti. I curati sono perpetui. Sieno custoditi sotto chiave il crisma e l'eucaristia, perchè nessuno ne abusi in malefizii.

1327. *Avignone.* Giovanni XXII condanna l'antipapa Pietro di Corbia, che sosteneva, Gesù Cristo e suoi discepoli non aver nulla posseduto in particolare nè in comune

1337. *Ibid.* Vietansi certi atti che costumavano contro gli scomunicati disobbedienti, per esempio di far gettare de'sassi contre le loro case, o portar un cataletto contro la loro porta. I cherici beneficiati si astengano dalle carni il sabato, in onore della beata Vergine, e per dare esempio a'laici.

1339. *Toledo.* In ogni chiesa cattedrale e collegiata si scelga uno ogni dieci cherici per fargli studiare teologia e diritto comune.

1341. *Costantinopoli.* Barlaam e Palama disputano se sia tutt'uno l'essenza e l'operazione di Dio, e se la luce

del monte Tabor fosse increata e divina. Un altro pel soggetto medesimo si tenne dopo dieci anni.

1344. *Armenia.* Dal patriarca Mechitar intorno agli errori apposti alla chiesa armena.

1347. *Parigi.* Lamenti perchè i giudici secolari arrestino, tormentino, e mandino fin al supplizio persone ecclesiastiche. Concessa indulgenza a chi dice *l'Angelus* tre volte alla fine del giorno.

1366. *Angers.* I curati son obbligati recitar l'uffizio de'morti tutte le ferie. I capitoli secolari o regolari cantino l'uffizio della Madonna tutti i giorni, eccetto ben pochi. I curati risiedano in parocchia o perdano le entrate se s'assentano più d'un mese, e il benefizio se sei mesi. Il mangiar burro e latte alla quaresima è caso riservato al vescovo.

1368. *Lavaur.* Ordina ai cherici beneficiati, o posti negli ordini sacri, di far magro al sabato.

1374. *Narbona.* Un prete possa confessarsi da qualunque prete sia, anche non in cura d'anime.

1381. *Praga.* Non si dieno cure a monaci, salvo i benedettini e canonici regolari, che possono esser dispensati dai vescovi.

1382. *Londra.* Si riprovano gli errori di Wiclef.

1395. *Parigi.* Per metter riparo allo scisma che divideva la Chiesa. Altri adunansi all'oggetto stesso.

1396. *Arboga in Svezia.* Chi uccise un uomo la domenica si astenga in perpetuo dalla carne; dal pesce se in venerdì; dai latticinii se in sabato.

1401. *Londra.* Contro i Wiclefiti.

1406. *Amburgo.* Condanna la volgar opinione, che il morir con l'abito di san Francesco assicuri la vita eterna.

— *Parigi.* Raccolto tutto il clero di Francia per metter fine al grande scisma, e si delibera di chieder un concilio generale. Per l'oggetto stesso altri concilii s'accolsero quivi ed altrove.

1409. *Pisa.* Son convocati in forma ecumenica ventidue cardinali delle due obbedienze, quattro patriarchi latini, dodici arcivescovi in persona, ed altri per pro-

curatori, ottanta vescovi e i procuratori di centodue altri, ottantasette abati e ducento due altri per procuratori, quarantun priore, quattro generali d'ordini mendicanti, il gran maestro di Rodi e sedici commendatori, i deputati dell'università di Parigi e di dodici altre, quei di duecento capitoli, più di trecento dottori in teologia e diritto canonico, e molti ambasciadori. Citati i due papi contendenti, Gregorio XII e Benedetto XIII, e non essendo comparsi son dichiarati contumaci; malgrado la protesta degli ambasciadori di re Roberto, si prosegue; vengono dichiarati scismatici i due papi, eretici, spergiuri, ed eleggesi Alessandro V, che ratificò le decisioni, e proveduto al rappacificamento della Chiesa sciolse il concilio.

1414. *Costanza*. XVI concilio generale. V'assise l'imperatore Sigismondo, che, com'era di rito, alla messa canta il vangelo in abito di diacono. Fu stabilito alla prima che i laici v'avessero voce deliberativa, e che si opinasse per nazioni, non per individui, il che scemò l'influenza del papa e degl'Italiani. Il papa rassegna mal suo grado la dignità e fugge. Non ostante ciò il concilio prosegue, e dichiara tener direttamente da Gesù Cristo una potenza, cui ogni persona, non eccettuato il papa, è obbligata obbedire, in materia di fede, di estirpazione dello scisma, e di riformazione della Chiesa nel capo e nei membri; queste proposizioni furono disapprovate, ma il clero di Francia nell'assemblea del 1682 dichiarò rimanervi attaccato. I tre papi, Giovanni XXII, Gregorio XII e Benedetto XIII furono indotti o costretti ad abdicare, eleggendo in loro vece Martino V. Son condannati gli errori di Wiclef, bruciati Giovanni Hus e Girolamo da Praga; riprovato il regicidio che qualche dottore a Parigi avea sostenuto; e fatto canoni di riforma, tra cui si vieta la simonia, si cassano le dispense date di possedere qualche benefizio senza entrar negli ordini richiesti; non si appliche-

ranno alla camera apostolica le rendite de'benefizii vacanti; non si levi la decima o altra gravezza sopra una chiesa senza consenso dei prelati della provincia; papa Martino fece concordati particolari colle varie nazioni, confermati nella seduta XLIII. Tra questi è notevole il decreto che consente di comunicare cogli scomunicati non denunziati, salvo i rei di sacrilegio e violenza contro i cherici, così notorii che non se ne possa coprire il delitto. Le tante altre riforme domandate, rimetteansi ai concilii prossimamente intimati.

1419. *Salzburg*. Gli Ebrei portino un berretto cornuto, le loro donne un campanello alla cintura. I cherici vestano altrimenti dai secolari. I frati che diventano vescovi conservino l'abito. I preti non diano banchetti il giorno della prima lor messa. Si ricusi la comunione alle donne che si presentano in abito immodesto.

1421. *Praga*. Questo ed altri congregaronsi per trattar gli affari degli Ussiti e Calistini. Vi fu ordinata la comunione sotto le due specie.

1429. *Parigi*. Per la riforma de'costumi, molto corrotti nella guerra corrente. Vietansi le indecenze di certe feste, come quelle dei matti, degli asini, de'bambini, che il giorno degli Innocenti prendean il posto de'canonici, e ne contraffaceano il canto e le funzioni.

1431. *Nantes*. Proscrive ancora la festa de'pazzi e un altro costume, pel quale, il giorno dopo pasqua, sorprendeansi i cherici a letto, e così nudi portavansi pe la città e alla chiesa, ove collocati sull'altare, gli aspergevano d'aqua santa.

— *Basilea*. XVII generale per riunire la Chiesa Greca e riformare il capo e i membri della universale, come erasi proposto a Costanza. I vescovi furono divisi in quattro classi, che tre volte la settimana congregavansi in particolare, partecipavansi le difficoltà e le decisioni prima di portarle al concilio generale che decideva. Il papa, parendogli procedesse con

soverchia libertà, tentò discioglierlo, ma i Padri resistettero, sostenendo essere il concilio superiore al papa, e facendo decreti intorno a questo: onde tutto è turbato dalla reciproca diffidenza dei due partiti favorevoli al papa o al concilio. Si aboliscono le annate, le primizie, le grazie aspettative, mandati e altre riserve di benefizii che il papa soleva applicare a proprio vantaggio. Ai preti concubinarii si tolgano i benefizii: non si diano interdetti troppo facilmente. Eugenio si riconcilia coi prelati, poi tornato in discordia, discioglie il concilio, indicendone un altro a Ferrara. Molti non vi diedero ascolto, e tennero ancora quindici sessioni tumultuose e minute: nella trentesimaquarta deposero papa Eugenio e confermarono papa Felice V. Nella trentesima sessione era stata consentita ai Boemi la comunione sotto le due specie.

1437. *Ferrara.* Intanto papa Eugenio aveva aperto in persona un concilio a Ferrara, scomunicando i Padri del basileense. V'assistettero l'imperatore e molti prelati greci, de'quali si trattò la riunione. Poi si dichiarò trasferito a Firenze, ove il papa si recò preceduto dal Santissimo, che recavasi in una pisside tra le fiaccole, come soleano i papi viaggiando.

1438. *Bourges.* Assemblea dove, durando la discordia tra il papa e il concilio di Basilea, si stabilì la *Sanzione prammatica*, per cui volevasi sodare la preminenza de'concilii generali sopra la sede apostolica, ristabilire la libertà canonica delle elezioni, abolire le annate, le aspettative, le riserve e simili oneri. Il clero gallicano denomina essa prammatica il baluardo delle sue libertà. Il concordato con Francesco I cassò poi le elezioni canoniche: il resto mantenne quasi appieno.

1439. *Firenze.* XVIII generale, che fa seguito a quel di Ferrara. Oggetto principale è l'unione della Chiesa greca: che fu decretata nella decima sessione, riconoscendo che lo Spirito Santo procede dal Padre

e dal Figliolo; che il corpo di Gesù Cristo è veramente consacrato nel pane azimo e lievito: che le anime dei penitenti morti nella carità di Cristo prima di far frutti degni di penitenza, sono purificate dopo morte col purgatorio: che possono essere sollevate mediante i suffragi dei vivi ecc.; che il primato su tutta la terra spetta al pontefice romano. Partiti i Greci, continuarono le sessioni; ma i dottori francesi pretendono che da quel punto cessasse d'esser ecumenico.

1445. *Rouen.* Vieta il dar nomi particolari alla Madonna, come delle Grazie, della Consolazione, del Riscatto, perchè lascia credere v'abbia maggior virtù nell'una che nell'altra. Rinnovasi la proibizione delle mascherate, che faceansi in alcune chiese.

1449. *Lausanne.* È l'ultima unione de'Padri del concilio di Basilea, che dopo la rinuncia di Felice V ratificano i patti con Nicolò V. Questi ringrazia Dio della pace data alla Chiesa, e cassa tutti gli atti contro esso Felice e i Padri del concilio di Basilea.

1452. *Colonia.* Si raccomanda a' parochi la lettura di san Tommaso intorno ai sacramenti; si vieta di stabilire confraternite nuove o nuovi ordini religiosi.

1457. *Avignone.* Conferma ciò che a Basilea già erasi stabilito circa la immacolata concessione di Maria Vergine, vietando sotto pena di scomunica di predicare il contrario, nè disputarne in pubblico.

1473. *Madrid e Aranda.* — Essendo ignorantissimo il clero spagnuolo e dissipato, vi si provede con savii regolamenti, fra cui quello di ricusare gli ordini a chi non sappia di latino.

1510. *Tours.* Concilio nazionale, ove il re Luigi XII propone diversi punti relativi alle sue controversie con Giulio II e ottiene risposte conformi a'suoi desiderii.

1511. *Pisa.* Conciliabolo trasferito a Milano e a Lione fra continue proteste, e dove Luigi XII voleva reprimere Giulio II.

1512. *Lateranese.* XIX generale, indicato da Giulio II,

proseguito da Leon X. Vi si tratta della prammatica sanzione introdotta in Francia. Nella decima sessione si fecero quattro decreti intorno ai monti di pietà, al clero, alla stampa di libri pericolosi; l'ultimo citava i Francesi che venissero a dir le ragioni per cui si abolisse la prammatica sanzione, la quale poi cesse il luogo al concordato allora stabilito. I monti di pietà da molti erano disapprovati come usura, mentre altri vi vedeano un gran sollievo ai poveri; e il papa in fatto gli approvò, purchè non esigessero che il tenue frutto necessario alle spese, senza che il monte ne vantaggi. Non si eleggano vescovi minori dei ventisette anni, nè abati minori dei ventidue: nessun prelato sia deposto senza sentire le due parti, nè possa contro voglia mutarsi uno di benefizio; non si conceda dispensa per possedere più di due benefizii incompatibili. Proibito di stampare verun libro se prima non sia esaminato dal vicario del papa e dal maestro del sacro palazzo a Roma, e altrove dal vescovo o dall'inquisitore che vi pongano l'approvazione in iscritto. Si finì coll'imporre una decima per guerreggiare i Turchi.

1525. *Messico.* Gli indigeni conservavano le superstizioni e la scostumatezza dell'antica idolatria, onde si ordina un vivere più regolato: i battezzati abbiano una moglie sola, e la sposino secondo i riti della Chiesa.

1528. *Parigi.* Vi si preparano le principali decisioni del tridentino, confutando gli errori, e sostituendovi un' esposizione delle dottrine cattoliche. Si ordina d'evitare gli infetti d'eresia; i laici che non abiurano, si consegnino al braccio secolare; e così gli ecclesiastici dopo degradati. Si correggono i costumi clericali, rimovendo le vanità, l'avarizia, le caccie; è vietato stampar libri in fatto di religione senza licenza del vescovo, nè predicare o metter nuove immagini.

Vi tennero dietro altri a Lione, Bourges, Tours, Reims, Rouen, Colonia.

1545. *Trento.* Ultimo concilio generale, motivato dalle tante eresie allora divulgate da Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri. Tutti invocando come decisivo un concilio universale, fu indicato dapprima a Mantova pel 1537, poi a Vicenza, infine a Trento, ove fu aperto il 13 ottobre 1545. La seconda sessione si tenne il 7 gennajo 1546 sotto Paolo III; le seguenti il 3 febbrajo, 8 aprile, 7 giugno; la sesta e settima il 13 gennajo e 3 marzo 1547; poi l'11 di quel mese l'ottava, in cui fu decretata la traslazione a Bologna. Quivi si tennero la nona, decima, undecima, senza nulla decidere; poi Giulio III rimandò il concilio a Trento, 14 dicembre 1550, ove fu continuata la undecima sessione il 1° marzo 1551, indi la decimaseconda, decimaterza, deciquarta al 1° settembre, 11 ottobre, 25 novembre. Nella tredicesima era stato concesso il salvocondotto ai protestanti. La decimaquinta e decimasesta si unirono ai 25 gennajo e 28 aprile 1552; indi il concilio fu sospeso fin al 29 novembre 1560, quando Pio IV ne ordinò la riunione. La sessione decimasettima e decimottava si tenne il 18 gennajo e 26 febbrajo 1562; la decimanona, ventesima, ventesimaprima, ventesimaseconda, al 14 maggio, 4 giugno, 16 luglio, 17 settembre di quell'anno: poi al 15 luglio, 11 novembre, 3 dicembre 1563, le vicesimaterza, vicesimaquarta, vicesimaquinta e ultima: il concilio fu confermato con bolla del 26 gennajo 1564. I canoni ivi stabiliti sono conosciuti generalmente, essendo la norma delle credenze cattoliche; a noi basterà ricordar alcuni capitoli di riforma. Non si elevi a governar cattedrali chi non è nato di giuste nozze; nè alcuno ritenga contemporaneamente diversi titoli e benefizii. Nessuno sia messo a cura d'anime se non compiuti i venticinque anni, i ventuno per una dignità in chiesa cattedrale, i quattordici per canonicati semplici nelle cattedrali, e dieci nelle collegiate. Gli Ordinarii visitino

ogni anno tutte le chiese, provedendovi si facciano le riparazioni necessarie, senza riguardo a privilegi o prescrizione. In sede vacante, i capitoli non possano dar licenze di conferir ordini, nè lettere dimissorie. Nessun nominato ed eletto a un benefizio possa esserne istituito, se prima non è all' esame trovato idoneo. Il diocesano può degradare anche il sacerdote senz'assistenza d'altri vescovi, come si richiedeva dapprima. Nessun vescovo *in partibus* conferisca ordini e neppur la tonsura ai dipendenti d'altro vescovo. Gli omicidi sono esclusi da ogni ordine e benefizio. Non si possono unire benefizii di due diocesi. I vescovi diano gratuitamente gli ordini, le dimissorie, le testimoniali. Nessuno ammettasi agli ordini senza benefizio o ecclesiastico o patrimoniale. In tutte le cattedrali e collegiate, almeno un terzo dei frutti si eroghi in distribuzioni giornaliere. A' parochi ignoranti si diano vicarii. Le indulgenze non sieno pubblicate che dal vescovo. Il sagrifizio dell' altare facciasi col massimo disinteresse e con dignità, levando ogni canto che ridesti idee profane, ogni conversazione, ogni prece non determinata. I vescovi sono esecutori delle pie disposizioni, e visitatori degli spedali che non dipendano immediatamente dal re. La residenza è raccomandatissima, ma come legge ecclesiastica, non divina. Nessuno ottenga benefizii prima dei quattordici anni: a ventidue il soddiaconato, a ventitrè il diaconato, a ventiquattro il sacerdozio. Nessuno ricevasi agli ordini se non applicato al servizio della Chiesa in posto fisso. Condannati i matrimonii clandestini, e vi precedano sempre tre pubblicazioni, salvo che il vescovo le dispensi. Valgono anche i matrimonii contratti da figli di famiglia senza permissione de' genitori. I cardinali, oltre il merito, procuri il papa sceglierli da ogni nazione.

1565-82. *Milano.* San Carlo tiene replicati concilii per l'applicazione del Tridentino e per la riforma della

sua Chiesa; e i loro atti son rimasti modello delle altre Chiese.

Anche in altre diocesi si raccolsero molti concilii riguardanti il Tridentino; al quale pure si riferiscono i pochi tenutisi in appresso, che perciò non crediamo necessario qui spiegare distintamente. Giova però, pel rumore che fecero, accennare i seguenti:

1681-2. *Parigi.* Assemblea del clero di Francia per trattare della regale; in obbedienza a Luigi XIV, si sostenne esser ella propria dei re di Francia fin dall'origine della monarchia. Presiedeva Bossuet; e furono sostenute le così dette libertà della Chiesa gallicana; aver Gesù Cristo al pontefice data podestà delle cose spirituali, ma nessuna sulle temporali, nè quindi poter essa deporre i re o sciogliere i sudditi dal giuramento: la pienezza della potestà pontificia non scemare l'autorità de' concilii generali, e degli usi e pratiche accettati nel regno e nella Chiesa di Francia; tocca al papa il decidere in materia di fede, ma le decisioni sue non sono assolutamente sicure se non dopo accettate dalla Chiesa. A questa *dichiarazione* si oppose Innocenzo XI, e molti vescovi la ritrattarono.

1725. *Laterano.* Benedetto XIII conferma la bolla *Unigenitus* contro i Giansenisti, e fa varii decreti della disciplina ecclesiastica.

1762. *Parigi.* Assemblea dell'alto clero per giudicare la costituzione de' gesuiti. Vi assistono quarantacinque cardinali e vescovi.

1786. *Pistoja.* Conciliabolo, raccolto dal vescovo Scipione Ricci; sostiene le dottrine giansenistiche, adotta le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, e i dodici articoli del cardinale di Noailles.

1811. *Parigi.* Concilio nazionale convocato da Napoleone per divisare i mezzi di vincere o eludere la resistenza di Pio VII, che riguardandosi come non libero, negava dar l'istituzione ai nuovi vescovi.

**FINE**

**il 30 agosto 1841.**

# INDICE

N° I. *Codice sacro, ovvero Esposizione comparativa di tutte le religioni della terra* . . pag. 5
*Preliminari* . . . . . 7
PARTE I. *Politeismo* . . . . . 11
PARTE II. *Monoteismo* . . . . . 53

Tavole comparative delle credenze e riti in tutte le religioni.

TAVOLA I. *Credenze religiose sulla esistenza e gli attributi di Dio* . . . . . 121
II. *Credenze riguardanti specialmente la natura di Dio e la Trinità* . . . . 129
III. *Credenze sulla creazione del mondo* . . 136
IV. *Credenze riguardo alla caduta dell'uomo e redenzione* . . . . . 145
V. *Credenze riguardo al fine del mondo* . 152
VI. *Credenze riguardo all'immortalità dell'anima* . . . . . 158
VII. *Credenze intorno agli angeli o genii buoni* 166
VIII. *Credenze riguardo all'esistenza dei demonii o cattivi genii* . . . . . 173
IX. *Credenze riguardo al paradiso* . . . 178
X. *Opinioni intorno al purgatorio* . . . 185
XI. *Credenze riguardo alle pene future od all'inferno* . . . . . 191
XII. *Opinioni riguardo ai miracoli* . . . 199
XIII. *Opinioni intorno agli oracoli ed alle profezie* . . . . . 205
XIV. *Opinioni riguardanti le espiazioni* . . 212
XV. *Opinioni riguardanti i voti* . . . . 217

TAVOLA XVI. *Opinioni riguardo i sacrifizii* . pag. 222
XVII. *Opinioni riguardo le preghiere* . . . 228
XVIII. *Opinione sull'esterna maniera di santificazione:*
A) *Celebrazione delle feste* . . . 233
B) *Pratiche di pietà* . . . . . 239
XIX. *Opinioni riguardanti il sacerdozio* . . 244
XX. *Opinioni riguardanti il tempio* . . . 250
XXI. *Ceremonie religiose che accompagnano la nascita* . . . . . 256
XXII. *Ceremonie che accompagnano la morte.* 261
XXIII. *Ceremonie religiose che accompagnano il fine della prima età* . . . . . 266
XXIV. *Ceremonie religiose che accompagnano il matrimonio* . . . . . 271
XXV. *Doveri morali che le diverse religioni impongono*
A) *verso Dio* . . . . . 277
B) *verso gli angeli o genii buoni* . 281
C) *verso i profeti* . . . . . 284
D) *verso i sacerdoti* . . . . . 285
E) *verso i vecchi* . . . . . 287
XXVI. *Doveri morali dalle diverse religioni imposti*
A) *verso l'umanità* . . . . . 289
B) *verso la patria* . . . . . 291
C) *verso la famiglia* . . . . . 294
XXVII. *Doveri morali imposti all'uomo dalle diverse religioni*
A) *verso gli amici* . . . . . 296
B) *verso i poveri* . . . . . 298
C) *verso i nemici* . . . . . 300
D) *verso i morti* . . . . . 302
E) *verso gli animali* . . . . . 304
XXVIII. *Doveri morali imposti*
A) *ai genitori* . . . . . 305
B) *ai figlioli* . . . . . 308
C) *agli sposi* . . . . . 310
D) *ai padroni* . . . . . 313
E) *ai servi o schiavi* . . . . . 315

TAVOLA XXIX. *Doveri imposti a chi possiede*
A) *potere temporale* . . . pag. 316
B) *potere spirituale* . . . . . 319
C) *beni di fortuna* . . . . . 321
D) *scienza* . . . . . 323
XXX. *Doveri riguardanti*
A) *la costanza* . . . . . 325
B) *la prudenza* . . . . . 328
C) *l'insegnamento religioso* . . . 330
D) *l'insegnamento profano* . . . 332
XXXI. *Doveri verso noi medesimi; riguardo al cuore,*
A) *umiltà* . . . . . 335
B) *pazienza* . . . . . 337
C) *stima di sè* . . . . . 339
D) *carità religiosa* . . . . . 341
XXXII. *Doveri riguardo al corpo*
A) *lavoro* . . . . . 343
B) *castità* . . . . . 346
C) *temperanza* . . . . . 349
XXXIII. *Opinioni religiose tra cui è divisa la Chiesa cristiana intorno*
A) *al sacrifizio della messa* . . . 352
B) *all'autorità in materia di fede* . 354
C) *alla tolleranza* . . . . . 355
D) *alle indulgenze* . . . . . 357
E) *alla grazia* . . . . . 358
F) *all'invocazione de'santi* . . . 360
G) *al culto delle immagini* . . . 361
XXXIV. *Opinioni tra cui si divide la Chiesa cristiana intorno ai sacramenti*
A) *del battesimo* . . . . . 362
B) *della penitenza* . . . . . 364
C) *della confermazione* . . . . 365
D) *dell'eucaristia* . . . . . 366
E) *dell'estrema unzione* . . . . 368
F) *dell'ordine* . . . . . 369
G) *del matrimonio* . . . . . 370
XXXV. *Sette religiose dell'idolatria* . . . . . 371

N° II. *Divinità indiane* . . . . . pag. 380
III. *Dell'unità di Dio presso gl'Indiani* . . . . 450
IV. *Intorno alla religione degli Egizii* . . . . 472
V. *Religioni degli Itali paragonate alla greca* . 477
VI. *Il Talmud* . . . . . 481
VII. *Il Gnosticismo* . . . . . 505
VIII. *I sagrifizii* . . . . . 544
IX. *Mitologia de' Germani* . . . . . 593
X. *Serie de' concilii* . . . . . 613

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1907763

# Quarta Edizione

DI QUESTA

# STORIA UNIVERSALE

## GLI EDITORI

Già con apposito manifesto del 1° novembre annunziammo, che esaurita essendo anche la *terza edizione* di quest' Opera, e continuandoci le domande ne avemmo impresa una quarta; ora avvisiamo, che di essa è pubblicata la 1ª Dispensa e che le seguenti verranno regolarmente in luce una al mese fin raggiunta la 16ma, della quale si è già aumentato il numero delle copie, per cui i nuovi Associati potranno ritirare colla 1ma la 16ma, colla 2ª la 17ma, e così alla pubblicazione della dispensa 30ma saranno in corrente coi primi Associati.

Torino, 25 gennaio 1842

LABORATORIO DI RESTAURO
*di BONIFAZI AUGUSTO*

Digitized by Google